004/2

ASSR

SCRITTI PROGRAMMATICI

ASSR

Scritti di propaganda landiana

Scritti programmatici

IL LIBERALSOCIALISMO

Principî

I. - Rinnovate tirannie e rinnovato spirito di libertà.

Ad ogni rinnovata foggia di tirannia s'oppone uno spirito parimenti rinnovato di libertà: così ai vincoli feudali le forme comunali di vita, così allo stato assoluto e di polizia settecentesco lo stato di diritto, sorto dal travaglio della rivoluzione francese e delle successive del sec. XIX; così, oggi ancora, alle ravvivate tirannie in veste di totalitarismi una più larga coscienza dell'ideale di libertà e la congiunta volontà di tradurlo in più concrete forme di convivenza civile.

Nella pienezza del dramma che oggidì noi viviamo, mentre il contrasto più arde e più impegna le opposte forze delle vecchie democrazie e dei nuovi totalitarismi, s'inserisce il nostro moto liberalsocialista a sostegno e superamento insieme delle prime, in aperto,risoluto conflitto con i secondi, non senza averne tuttavia in sé accolti i problemi e le esigenze su cui si fondano. Ch'é la tirannia é,sì,rivolta contro la libertà, ma é in certo senso d'essa libertà figlia: s'afferma, vale a dire, come pretesa di risolvere fuori della libertà ciò che in libertà parve non potersi adempiere; laddove, in cotesta sua pretesa, solo denuncia in forma violenta certi limiti e certe angustie, proprii di una perduta coscienza della libertà o della scarsa che se ne aveva. Vincere,pertanto, le forze del male significa innanzitutto dissolverle interiormente, interiormente rinnovare lo spirito di libertà fuor dei suoi limiti e delle sue angustie, sì che più puro esso risplenda e con accresciuto vigore su più salde basi ingaggi la sua lotta e agli uomini restituisca, arricchita,la dignità lor propria. Ond'é che ogni sorta di oppressione e asservimento di necessità si risolve nel suo contrario, in una volontà anzi di riscatto da quella interna servitù di cui esse forme esteriori sono mera espressione. La libertà non muore nella coscienza degl'individui e dei popoli, né può mai spegnersi; l'illibertà non ne é che stimolo per l'ulteriore accrescimento e svolgimento. Epperò non la temiamo, né ce ne lasciamo sopraffare; con spirito alacre,anzi,le ci volgiamo contro: opponiamo al suo soffio, fatalmente di morte,il nostro,ch'é di vita.

II.- Limiti del liberalismo storico.

E invero l'ideale di libertà ch'entro ci agita, pur riattaccandosi da un lato alla grande tradizione liberale dell'800, in sé serbandola e facendola sua, dall'altro nettamente se ne distingue e la supera.

Del liberalismo quale si svolse nella scorsa età rivive sì nella nostra coscienza l'anima che esso ebbe, quel fervore più propriamente mazziniano, che variamente si tradusse in impeto rivoluzionario ed energia e decisione a tutto sacrificare per la libertà contro ogni forma di tirannia, anima e fervore che nell'opera di Camillo di Cavour si espresse ed attuò nella prassi politica, portando sul piano della struttura e della vita costituzionale dello stato quell'impeto medesimo, quell'energia, quella decisione. Il concetto direttivo e gl'istituti fondamentali del liberalismo antico rivivono appieno nel

nel nuovo: così la libertà di parola, di stampa e di associazione, come il sistema elettivo e la forma parlamentare; così la pluralità dei partiti e il libero gioco delle lor forze, come la responsabilità dei governi difronte alle assemblee popolari e la giurisdizionalità degli ordinamenti e provvedimenti; così la tutela delle persone nella vita dello stato, come la garanzia degl'individui ed ai particolari gruppi del pieno sviluppo della propria personalità e attività.

Ma dal liberalismo quale si svolse nella scorsa età la nuova e più matura coscienza liberale si distacca per certa limitatezza che é nel primo, quasi si possa la libertà pretendere per sé e non darsi pensiero della libertà degli altri, per certo suo spirito antiquato e conservatore che a quella limitatezza si lega e strettamente inerisce. E', a dir vero, nel liberalismo storico, quale a noi é pervenuto e nelle forme concrete in cui si é attuato, una sorta di egoismo, l'egoismo di coloro che son pronti a commisurare equamente la libertà propria alla libertà altrui purché si tratti dei tradizionali diritti civili e politici, ma che altrettanto solleciti non sono nel portare oltre quei limiti, nel campo dell'economia o altrove, il medesimo spirito di giustizia e di equità. Che anzi, nel campo dell'economia propriamente detta, in ossequio all'astratto principio del rispetto per le attitudini e capacità individuali, l'antica prassi liberale viene a identificarsi nella natura e nei metodi con il cosiddetto liberismo, producendo dal suo seno lo sviluppo capitalistico della società e come avallando in forza del suo ideale il tragico costituirsi delle due forze antagoniste dei plutocrati da un lato e di un sempre più folto e torbido proletariato dall'altro. L'originario contenuto etico della fede liberale viene nel corso del secolo ognor più inaridendo nelle coscienze per il suo piegare grado a grado verso motivi e argomenti di mera economia. La quale involuzione, d'altronde, appieno s'intende, ove si consideri entro quali limiti e angustie si svolge nel secolo scorso l'intuizione liberale: la libertà, invero, é per chi la possiede; ha, per così dire, contenuto negativo, legalistico, garantistico. Non si traduce in ideale che ogni forma di vita investe; si restringe solo nell'ambito meramente politico e giuridico, giudicando a sé esterne e insieme compatibili le altre confessioni, religiose e non religiose, d'ogni natura e grado; si risolve vieppiù in mera prassi estrinseca e quasi meccanica osservanza di procedimenti reputati ormai compiuti e non più alterabili, sorda alle nuove voci e ai nuovi bisogni che si vengono via via levando da più larghi ceti nella mobile temperie delle umane vicende.

III.- Critica del socialismo e delle altre ideologie sociali.-

E le nuove voci e i nuovi bisogni si esprimono via via nell'ideale e nella prassi democratica d'un astratto ugualitarismo livellatore delle naturali disuguaglianze tra gli uomini e le loro capacità; nell'ideologia socialistica e comunistica d'un agguagliamento, oltreché giuridico e politico, anche dei beni e delle fortune; in un furore nazionalistico e imperialistico che divide i popoli e li dilacera, vieppiù immiserendoli spiritualmente ed economicamente.

Tutti cotesti moti e tendenze progressivamente estendono sì a nuovi ceti, all'intera società, il motivo ispiratore della moderna civiltà, il motivo cioé della progressiva laicizzazione della società o liberazione d'ogni forma di vita, culturale e politica e morale, dalle antiche guise di autoritarismo esterne e trascendente; ma lo estendono da un lato più appiattito nelle coscien

ze o men ricco di spiritualità, denunciano dall'altro certa insufficienza del liberalismo storico a intendere e soddisfare le nuove esigenze e i più complessi problemi delle mutate condizioni di vita. L'insufficienza che denunciano, però, é propria del liberalismo storico, non già della libertà stessa: nella quale confusione o scambio dei due termini é l'error loro. Fuor della libertà i problemi non é dato risolverli, sì al contrario renderli più acuti ed evidenti. L'ideale democratico, difatti, di una più effettiva uguaglianza ben presto si converte, nella prassi, in democratismo intimamente illiberale, in mera prevalenza del numero, in un crescente conferimento di compiti e funzioni alla macchina statale, in un gigantesco burocratizzamento, tale da restringere, in corrispondenza vieppiù la sfera delle libertà individuali. E per le vie del democratismo un nuovo e più forte impulso illiberale riceve la società dall'ideologia socialista-marxista, l'ideologia cioé che al mostruoso capitalismo moderno, alla smisurata concentrazione di ricchezze in mano di pochi, oppone l'immenso stuolo dei diseredati, di coloro ai quali la vantata libertà nello stato di diritto o proclamata uguaglianza giuridica e politica (libertà e uguaglianza, come vien definita, meramente formale) suona scherno e offesa; la ideologia, in altri termini, che nella comunione o collettivizzazione dei beni invoca una più equa lor partizione o almeno un egual godimento e che un siffatto stato, dichiarato di futura libertà e giustizia, si ripromette di conseguire attraverso la lotta di classe e la dittatura del proletariato. L'opposizione é, invero, tra economia liberistica ed economia diretta, tra valori spirituali che con l'economia liberistica vengono falsamente fusi e confusi e la riduzione di tutti i valori al solo fattore economico, al principio anzi che essi valori altro non sono che mere sovrastrutture di quel fattore.

L'opposizione é, nondimeno, non soltanto teoretica, ma politica e nel costume: già nel democratismo, ma ancor più nel socialismo marxista la libertà si sfigura e corrompe in aspirazione ad una piatta e inconseguibile uguaglianza, l'abito al rispetto della propria e dell'altrui persona si tramuta in abito alla violenza. Diventa, anzi, la violenza metodo di lotta non solo nei rapporti tra gli opposti ceti nella comunità nazionale, ma anche nei rapporti tra le nazioni: il concetto di nazione come spiritualità cede il luogo all'altro di nazione come materialità; l'idea mazziniana di nazionalità liberamente associate e progredienti si cangia nell'altra di intolleranti ed esasperati nazionalismi. Si trasferiscono, vale a dire, nell'ambito internazionale gli odii e le competizioni classistiche: all'antica mitizzazione dell'urto fatale tra ricchi e poveri si sostituisce la nuova dell'urto fatale tra nazioni ricche e nazioni povere. L'abito alla violenza asservisce gli animi, fatalmente conduce a nuove fogge pubbliche e private di tirannia, a una prassi di illibertà che sempre più penetra e incide nelle coscienze, alla mostruosa costruzione degli stati totalitarii, all'idoleggiamento della guerra, del sangue, della potenza bruta. La rivolta contro la libertà per una maggiore giustizia si risolve nella maggiore delle ingiustizie, nella più spaventosa forma di oppressione, nell'ottenebramento di ogni luce é spirituale, sì che l'umanità sembra rifarsi ferina.

IV.- Il liberalsocialismo: natura etico-religiosa dei suoi principii.

Ma l'umanità non cede all'irrompere, per violento che sia, della beluini-

tà; e non cede per il rinnovato vigore delle vecchie democrazie, non cede ancor più per il più ricco soffio di vita ch'entro l'orbita stessa delle potenze totalitarie porta alle coscienze il nostro ideale liberalsocialista. Dalla viva sorgente del liberalismo storico, per la via tormentosa delle successive esperienze, nasce, progredisce anzi già negli animi, il rinnovato ideale di libertà: il liberal-socialismo. Ché per mille traversie e per mille errori la libertà di continuo risorge e vieppiù si espande, la libertà che non nel tempo nasce e si spegne, ma ha l'eterno.

Il nostro ideale liberalsocialista, a differenza dall'antica prassi ottocentesca, non concepisce la libertà come mero diritto e individualisticamente, ma come dovere di socialità: come dovere di espansione del proprio ideale nella umana società: per virtù della cresciuta esperienza storica e meditazione dottrinale, esso si afferma come piena coscienza della propria fede nei valori eterni dello spirito. Epperò si asserisce e tende a dilatarsi fino a farsi europeo, anzi cosmopolitico, non ammettendo che la libertà sia cosa particolare non già del proprio ceto o classe, ma anche solo del proprio popolo e del proprio stato, che si possa professare indifferenza verso le condizioni così degli altri ceti come degli altri popoli; ché interiormente l'anima e l'agita il calore espansivo della propria fede, uno spirito missionario di apostolato: non sarò libero io, non il mio ceto, non il mio popolo, se non trasmetterò anche agli altri popoli la fiamma che in me arde e eternamente si rinnova della libertà. Il contenuto espansivo dell'ideale di libertà si giustifica, in conclusione, non con la nota sentenza che la propria casa rischia anch'essa di bruciare, anzi già brucia, se brucia quella del vicino, perché ingenerosa nella sostanza ed egoistica; sì col principio che i frutti della libertà o fecondano e si espandono o, se ciò non fanno, si essiccano fin nel seme.

Si guarda altresì la nostra fede liberalsocialista da talune alleanze della vecchia prassi: ché, fatta in sé più puro, il rinnovato ideale di libertà rigetta, come quella non faceva, l'identità di natura e di metodi con il liberismo economico, col capitalismo e con altri quali che siano fatti e situazioni economiche, le quali, in quanto tali, non appartengono all'esser suo. Ravvivata nella coscienza di quanti l'accettano e se ne fan portatori, la rinnovata fede liberalsocialista si pone come eticità pura e viva religiosità, volta ad attuarsi nelle relazioni tra gl'individui e tra i popoli, quali che esse siano, sociali e politiche ed economiche, a queste imprimendo di volta in volta il proprio suggello con l'unico fine del promovimento di maggiore libertà, non ad esse sottomettendosi; ché, diversamente dall'antica, é la nuova fede più attuosa e pone il principio della libertà operosa, positiva, sempre vigile della propria coscienza e dell'altrui, il principio cioé di una libertà che si difende così dal nemico esterno e dagli esterni assalti (impulsi e moti illiberali nel proprio e fuor del proprio paese) come, e ancor più, dal nemico interno e dalle insidie di continuo risorgenti entro noi stessi sotto forma di torpore e invilimento, di piccoli egoismi. Dovere d'ogni liberalsocialista é espandere la propria fede, perché penetri nelle menti e accenda gli animi, li infiammi della propria fiamma.

Pertanto, per la natura religiosa dell'esser suo, il liberalsocialismo idealmente contrasta e di fatto si distingue da quante confessioni dogmatiche si professino, sia sotto forma di chiese vere e proprie, sia di partiti più se

guenti politici, perchè ai lor dogmi, più o meno vero velatamente estrinseci e autoritari tutti, oppone il proprio: che non riconosce altra autorità che quella interna della coscienza e della ragione, nel loro storico sviluppo.

Né può, d'altro canto, il liberalsocialismo accordarsi con qualsiasi foggia, passata o presente, di socialismo, qual più qual meno d'ispirazione marxistica e autoritaria; ché non nella dittatura del proletariato é la condizione della futura libertà e ancor meno nella deduzione della giustizia sociale dalla scienza dell'economia. Non può la libertà conseguirsi per la via della illibertà, né l'economia può essere elevata a fattore unico della storia e delle umane vicende, a sé subordinando ogni altro valore, ivi compresa la libertà stessa, che in quanto moralità non é economia. Tuttavia, del socialismo, in ogni sua foggia e grado, accoglie il liberalsocialismo l'innegabile esigenza etica, sia pure in termini economici e materialistici espressa, su cui fonda e per cui ha operato nelle coscienze: l'esigenza, vale a dire, di una miglior giustizia e di una più equa distribuzione di ricchezze e di beni tra individui e ceti della società, se é vero che a chi combatte con la miseria non si può offrire e garantire senza ipocrisia la semplice libertà di opinare e di votare o di svolgere e approfondire la propria personalità. La libertà intesa in senso non individualistico ma sociale non tollera scissione e ancor meno opposizione tra il concetto di libertà (liberalismo ottocentesco) e quello di giustizia (ideologie variamente sociali), inverandosi i due termini l'uno nello altro, non essendo anzi altro che sinonimi. Libertà non v'é senza giustizia, né giustizia senza libertà: non può aversi libertà vera senza vera uguaglianza di possibilità. La libertà, se egoistica, presto isterilisce negli animi e prepara la via al suo contrario, alla illibertà; la pretesa giustizia disgiunta da libertà opera sulle volontà livellandole e comprimendole, tosto si converte, in virtù dell'utopismo astratto che internamente l'anima, in pauroso totalitarismo. Intende, al contrario, il liberalsocialismo elevare il tono di vita di ogni essere vivente, creare e serbare nel contempo mediante istituti le condizioni atte a potenziarlo così nel campo propriamente economico ed etico-culturale; ma il tono di vita vuol elevare, quelle condizioni creare e serbare in libertà, per il promovimento non d'altro che di una maggiore libertà. Per la qual via soltanto le varie fogge e gradi di moti sociali si purificano, si accoglie di essi moti l'esigenza etica e propriamente cristiana che contengono tra le opache formule di economia e di salario.

Ond'é che l'ideale liberal-socialista, pur non ignorando il cosiddetto problema sociale, anzi internamente permeandolo di più viva e intensa spiritualità ed elevandolo a condizione e fattore di più piena libertà (non si vive di solo pane, ma a chi per il solo pane o con la fame é costretto a lottare è impedita ogni possibilità di svolgimento e arricchimento della propria personalità), l'ideale liberalsocialista, che noi promoviamo, non si sommette, né lo potrebbe, a priori a una forma quale che sia di preconcetta economia; ad essa non subordina la natura non economica ma spirituale ed etica del suo principio direttivo, la libertà. Tutte codeste forme, al contrario, sovrasta e le fa materia del suo agire per la sua intrinseca disposizione ad accettarle tutte o a negarle tutte, secondo che concorrano o no al mantenimento e all'innalzamento della libertà. Liberismo, capitalismo, socialismo, comunismo, libera concorrenza ed economia diretta, son forme tutte che non attingono la radice mo-

l'ideale della libertà.

rale della libertà pura e semplice, innalzata a ideale ed essenza di vita; sì la libertà tutte quelle forme di sé investe e, non in astratto ma nella concreta situazione storica in cui deve operare ed attuarsi, or l'una or l'altra in sé accoglie ed attua e trasforma o rigetta, a seconda che meglio o non più adegui l'ideale inderogabile e incondizionato dell'uguaglianza tra gli uomini in libertà? Con malizia o a torto, almeno, si lancia da taluni a siffatto ideale l'ingiuria di essere indifferente, agnostico, vuoto: vuota non é la richiesta di una ordinata repubblica che metta gli uomini in condizione di esprimere i loro bisogni e i loro ideali, di difenderli con la parola e con la stampa, di associarsi, di agitarsi, di nominare i proprii rappresentanti, di far prevalere con la persuasione, con la propaganda e col voto le proprie idee, le proprie necessità. Qualunque nuovo regime economico o somma di economici provvedimenti deve essere, in conclusione, opera non di violenza, ma di libere discussioni e di concordate deliberazioni secondo il tradizionale principio della maggioranza: discussioni e deliberazioni cui non é dato avallare atti di violenza così conservatrice come eversiva, se tenute in una repubblica o associazione di uomini liberi, in cui la regola del libero gioco delle forze in contrasto si pratica e rispetta e una parità di diritti e di doveri conferisce a ciascun cittadino una uguale dignità. La mera violenza genera nuova violenza e tutti asservisce, compresi quelli stessi che per primi l'hanno adoperata.

Ma godere la libertà o recuperare il bene sommo della libertà non é ancora tutto: il più é conservarla ed accrescerla per il sempre più largo potenziamento dell'individuo per la società e della società per l'individuo. Rischia certo di perdere quel bene chiunque, individuo o popolo, non sappia valersene, ché non é dato fare per l'altro ciò che l'altro non sa fare per sé e da sé, non é dato mutare l'inderogabile legge della vita. Compito, nondimeno, dello uomo libero e dei popoli liberi é prima di ogni altro, come si é detto di già, comunicare ad ogni essere vivente l'amore della libertà, trasmettere nei loro animi il calore della propria fiamma (la quale così soltanto vieppiù si affina ed affina), se non si vuol vedere prima o poi rovesciate contro di sé masse di bruti in veste umana, che elementarizzano i loro bisogni e si fan pecore di grosso armento, masse terribilmente ponderose che ogni luce o barlume di spiritualità calpestano e travolgono nella fitta tenebra della loro ottusità morale. Il che non ha bisogno di dimostrazione per essere già esperienza di tutti ai nostri giorni.

V.- <u>Il moto liberalsocialista é di rispetto e di superamento a un tempo della tradizione laica della civiltà moderna.</u>

Libertà, socialità, repubblica sono i principii su cui fonda il liberalsocialismo la sua azione e con cui intende inserirsi nell'odierna situazione politica. Discendono cotesti principii dall'intero corso del moderno laicismo, ne sono lo svolgimento e la più alta espressione: traducono in termini etico-politici e di concreta esperienza religiosa i motivi che dal Rinascimento alle guerre di religione, all'Illuminismo settecentesco, alla ragione storica e al liberalismo politico e alle ideologie sociali del sec. XIX si son venuti susseguendo e via via ampliando. Il liberalsocialismo non é, vale a dire, movimento che operi fuori della storia, quasi astratta pretesa di rigenerazione o di utopistica palingenesi del genere umano; ma moto ch'entro la storia opera, in sé accogliendo le passate esperienze, come inveramento e ulteriore innalzamento del solo ideale che i petti umani in ogni età accende: l'ideale della libertà.

L i n e e p r o g r a m m a t i c h e

La ridesta e consapevole fede liberale che nei principii del liberalsocialismo determina la sua visione del mondo non può prescindere da una fissazione di linee programmatiche, che valgano come criterio direttivo per l'azione politica e sociale che siamo chiamati a svolgere già da oggi e nel futuro.

Ciò facendo, si é ben coscienti del pericolo di cadere nell'astratto utopismo di chi con uno sforzo di fantasia pretende costruirsi la vagheggiata Città di Dio ed é poi rovinosamente travolto da imprevedibili eventi. Saranno, invero, le circostanze concrete quelle che determineranno la possibilità di attuazione di ogni programma, circostanze che non possono essere antivedute. Però il liberalsocialismo intende reagire al non meno pericoloso spirito di inerte accettazione dei fatti di chi é incline ad attendere dagli eventi la soluzione di ogni problema, senza già prima volgere la mente a studiarlo per determinarne le possibili soluzioni. Questo atteggiamento di falso e inoperoso storicismo é inaccettabile, specie perché si fonda su un deplorevole torpore spirituale in alcuni o, in altri, su di una pericolosa confusione tra quanto é assoluto valore e verità e quanto invece é particolare accadimento. I valori, i principii, rimangono fermi in presenza di qualsiasi situazione di fatto, anzi sono misura per valutare i fatti e superarli. Nel mondo possono crollare gli imperi e disfarsi le repubbliche, ma non sono attaccabili né da la violenza né dalla frode gl'ideali di libertà e di bene, a cui deve l'umanità rifarsi ogni qualvolta, rialzandosi dalle rovine, riprenda il proprio cammino.

Al di là e al di qua dello storicismo inerte e dell'utopismo astratto, servono le linee programmatiche, o schemi di riforme e di nuovi ordinamenti, a rendere concreta, in chiara visione di istituti e modi di vita, la forma politica, economica e sociale che al paese s'intende dare; servono ad arricchire e a meglio confermare nella mente e nell'animo di ciascuno la piena consapevolezza dell'ideale che professa; servono a vagliare il fondamento di storica concretezza delle aspirazioni e degli ideali mediante il delicato travaglio necessario per una netta formulazione in proposizioni giuridiche ed enunciazioni di riforme da compiere; servono, soprattutto, come sviluppo dei principii cui si ispirano e per le concrete richieste che contengono, a esercitare una efficace propaganda educatrice specie in un paese che, come l'Italia, é ridotto da venti anni al desolato silenzio della servitù.

Pertanto le linee programmatiche, che qui si stabiliscono, impegnano i liberalsocialisti in quanto sono applicazioni e deduzioni dei principii da esso accettati e propugnati; ma sono, nel contempo, subordinate nell'avvenire alla effettiva situazione storica, che servirà da correttivo, consigliando tutti gli accorgimenti politici necessarii a seconda delle circostanze, dalla sosta temporeggiatrice alla gradualità tenace, all'irrompere travolgente dell'instaurazione rivoluzionaria.

Così intese, queste linee possono riassumersi nel proposito, che tutti i liberalsocialisti oggi anima, di restaurare in Italia la libertà, di difenderla ed espanderla nella vita etico-politica ed in quella economico-sociale, e, contemporaneamente, di inserire in modo degno un'Italia rinnovata in libertà entro un mondo per la libertà e nella libertà pacificato. -

---

I.- La restaurazione degli ordinamenti liberi.

Si tratta anzitutto, liberato il paese dal totalitarismo fascista, di restaurare in Italia gli ordinamenti liberi affinché gl'individui tornino ad essere uomini e cittadini, ad esprimere, fruendo della possibilità di parlare, scrivere, associarsi, votare e deliberare, i loro bisogni ed i loro ideali, le forme storiche della loro vita.

I) Forma repubblicana.

Si tratta di costruire innanzi tutto un'ordinata Repubblica.

Per l'antica e più volte apertamente manifestata indifferenza ed insofferenza per gli ordinamenti costituzionali, per la responsabilità storica di avere suscitato, favorito e sostenuto il fascismo, per la incompatibilità morale assoluta venuta a crearsi col popolo italiano al quale non ha saputo risparmiare né l'umiliazione della tirannia né il flagello della guerra infame contro la libertà e la civiltà del mondo, la dinastia dei Savoia é condannata e l'Italia dovrà ordinarsi a Repubblica. Né solo per queste ragioni storiche, risalenti al travaglio dell'unificazione nazionale e poi sviluppatesi ed accresciutesi fino all'attuale sfacelo, dovrà rialzarsi in Italia la mazziniana insegna repubblicana, ma ancor più per le ragioni profonde che già il Mazzini condensava nella sua formula "Dio e Popolo"; cioé perché solo in Repubblica, fuori da ogni estrinseco impaccio, scegliendo da sé ogni capo ed esprimendo liberamente nella varietà delle istituzioni il proprio ideale etico-politico, può un popolo esprimere pienamente sè stesso ed avere insieme compiuta responsabilità di ogni suo atto e compiuta possibilità di trasformazione del suo mondo. Né va dimenticato che solo in Repubblica l'Italia potrà affrontare e risolvere sia gravi problemi rimasti insoluti sin dall'unificazione (per es. quello del decentramento), sia ~~di~~ problemi sorgenti dalle evidenti esigenze del secolo (per es. quello della organizzazione armonica delle patrie nazionali entro libere federazioni polinazionali).

La forma repubblicana dello Stato, però, implica essenzialmente che bisognerà porre in essere tutta una profonda ed efficace trasformazione delle istituzioni e del costume politico, sì che, rinnovandosi ed accrescendosi l'educazione politica del popolo, la Repubblica Italiana sia effettivamente la "Civitas" sana, moderna, vigorosa, in cui ogni Italiano adempia in pieno al dovere di essere, per sè e per tutti, un libero cittadino.

Sarà Repubblica liberale, cioé costituzionale, rappresentativa e parlamentare. Il Capo di essa, il "Presidente", sarà eletto, su libera candidatura consentita a qualsiasi cittadino di età sufficientemente matura, dal Parlamento, cioé dall'Assemblea Nazionale e dal Senato riuniti, previo oculato giudizio sulle qualità morali e sulla degnità della persona da parte della Gran Corte Costituzionale, cioé dell'istituzione che nella Repubblica liberalsocialista curerà, con intelligente intransigenza, la difesa costante degli ordinamenti liberi. In caso di dissenso tra l'eventuale giudizio negativo della Gran Corte Costituzionale e la volontà della maggioranza del Parlamento, sarà indetta una votazione nazionale affinché, consci di dovere oculatamente decidere su di una questione chiaramente grave, e forniti dalla Gran Corte Costituzionale dei dati necessarii per un retto giudizio, tutti i cittadini manifestino la loro volontà: così la maggioranza del popolo, sovrana in democrazia, supererà in definitiva ogni conflitto.

Il Presidente sarà capo dei tre poteri dello Stato, legislativo, esecutivo

e giudiziario, e ne assicurerà il funzionamento armonico nel rispetto della distinzione, che é storica garanzia di libertà; rappresenterà inoltre lo Stato nei rapporti internazionali. Sarà egli sempre coperto dalla responsabilità ministeriale, ma, al termine della sua funzione, potrà dal Parlamento essere chiamato a rispondere del suo operato, in regolare giudizio dinanzi alla Gran Corte Costituzionale, se, per dolo o per colpa, avrà violato le norme della Costituzione o comunque messa in pericolo la esistenza della Repubblica e dei suoi liberi ordinamenti.

Il Presidente, in particolare, avrà il diritto di sciogliere l'Assemblea Nazionale qualora le circostanze impediscano la formazione di un ministero in armonia con essa o se altrimenti insorga eccezionale, grave contrasto con la volontà del Senato o della collettività nazionale: in tal caso, entro breve termine, dovranno, sotto il controllo della Gran Corte Costituzionale e dei suoi organi, compiersi le nuove elezioni. Così pure il Presidente avrà il diritto di negare la sua firma ad un progetto di legge pur se già approvato dal Parlamento: in tal caso o si tratterà di un contrasto di apprezzamento politico e il Parlamento dovrà nuovamente discutere il progetto in questione per giungere a una nuova decisione, che sarà definitiva se raggiunta con una particolare più ampia maggioranza, altrimenti, soluzione suprema del conflitto, potrà essere richiesta la volontà del popolo mediante un referendum nazionale: o si tratterà, invece, di una questione di costituzionalità (cioé di rispetto delle norme della Costituzione e delle leggi dichiarate "fondamentali") e allora dovrà la Gran Corte Costituzionale decidere se il Presidente, o invece il Parlamento, siano nei limiti della costituzionalità.

Il Presidente, inoltre, potrà emanare, quale capo del potere esecutivo, decreti aventi forza di legge, ma per questi, che dovranno essere poi convertiti in leggi dal Parlamento e saranno soggetti al controllo di costituzionalità della Gran Corte Costituzionale di propria iniziativa o stimolata da chiunque mediante azione popolare, egli sarà coperto dalla responsabilità ministeriale.

2) <u>Ordinamenti parlamentari</u>.

Dovranno essere restaurati gli ordinamenti parlamentari, cioé nuovamente dovrà il suffragio universale essere effettiva manifestazione di opinioni e di volontà da parte di cittadini ed il Parlamento organo deliberante e di controllo politico effettivamente agente. In proposito noi liberalsocialisti siamo pienamente consapevoli degli eccessi del parlamentarismo che, un po' dovunque in Europa, hanno screditato le istituzioni parlamentari, resi incapaci di governare i fragili e fugaci ministeri, tratte le grandi masse alla attivistica idolatria per le soluzioni "energiche", non importa se cieche o avventate, purché prese al di fuori dell'impaccio e delle lungaggini di un formalismo parlamentare spesso inutile o ipocrita. Però sappiamo anche che la crisi del parlamentarismo é stata solo una delle tante manifestazioni di tutta la profonda crisi etica, politica e sociale che l'umanità ha subita e sta ancora vivendo e dalla quale dovrà uscire attraverso una vasta opera di ricostruzione politico-sociale ispirata alla difesa attiva ed all'espansione della libertà. Ond'é che, consapevoli del senso di annichilimento a cui il demagogismo dei tiranni totalitarii ha tratto i popoli, noi vogliamo fare del suffragio universale e del sistema parlamentare, pur con modifiche e temperamenti, i mezzi principali di autoeducazione dei cittadini e di attuazione della loro volontà politica nella Repubblica. Più che alle grige camere di tempi di smarrimento politico, volgiamo la mente ai gloriosi Parlamenti dei secoli scorsi e al prossimo

esempio del Parlamento Inglese che, anche nelle ore più tragiche della presente guerra, é stato all'altezza delle sue tradizioni, ha seduto impavido sotto i bombardamenti, austero e tenace come il Senato Romano.

Nello Stato liberalsocialista al Parlamento si vorrà assicurare la maggiore rispondenza alla volontà nazionale curando la libertà e l'ordine delle votazioni (a cui parteciperanno gradualmente anche le donne, che siano mogli e madri) sia mediante il rinnovato vigore politico dei partiti e dei gruppi politici, sia mediante il funzionamento, vigile ed elastico, della Gran Corte Costituzionale e dei suoi organi.

Inoltre, grazie al decentramento funzionale, che dovrà attuarsi, molte funzioni ora statali saranno assolte dagli Enti decentrati; e quindi il Parlamento, occupandosi di un più limitato numero di questioni squisitamente politiche e di interesse generale, potrà esplicare un'attività di decisione e di controllo veramente efficace.

Così pure verrà evitata la eccessiva frequenza delle elezioni e delle votazioni, affinché non se ne perdano, nella ripetizione solamente formale, la solennità e l'efficacia. Perciò a tutti i cittadini, che ne abbiano i requisiti, sarà fatto obbligo di votare, ché non é lecito ad alcuno sottrarsi all'attività civica di scegliere i proprii rappresentanti ed esprimere la propria volontà politica così come non é lecito ad alcuno sottrarsi agli obblighi militari o fiscali verso lo Stato; ma le elezioni saranno eseguite a distanza nel tempo, facendo ricorso, nei periodi intermedii, in relazione a circostanze eccezionali, al sistema dei "referendums" (nazionali o regionali), sempre sotto il controllo della Gran Corte Costituzionale e dei Defensores Libertatis.

Il Governo sarà "parlamentare" nel senso che i ministri saranno scelti in conformità delle direttive della maggioranza del Parlamento e decadranno dal loro mandato se in contrasto con la volontà di questa; ma, d'altra parte, saranno posti in opera accorgimenti per evitare, con la fragilità dei ministeri, la debolezza del potere esecutivo, che é dannosa per la libertà. Perciò, ad es. saranno ampi e decisivi i dibattiti parlamentari all'inizio di ogni sessione annuale (magari in sede di discussione del bilancio dello Stato) sul programma politico che guiderà l'azione del Ministero, ma poi, una volta votata la fiducia a questo, l'eventuale dissenso tra il Ministero ed il Parlamento in relazione a singole questioni non produrrà la caduta del Ministero stesso, a meno che non si realizzi, nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento, una prefissa maggioranza particolarmente vasta. Così pure i dibattiti parlamentari saranno tendenzialmente poco frequenti, affinché non sia sminuita la loro solennità e non ne risulti intralciata l'attività del governo, provvedendo all'esame tecnico dei singoli progetti di legge e delle varie questioni di ordinario controllo parlamentare le commissioni tecniche, da ciascuna assemblea del Parlamento elette nel proprio seno all'inizio di ogni sessione, ed il Consiglio di Stato.

Il Parlamento consisterà di due assemblee di un pari e non eccessivo numero di membri: l'<u>Assemblea Nazionale</u> eletta a suffragio universale ed aperta a tutti i cittadini che abbiano i requisiti di capacità civile e dignità morale riconosciuti dalla Gran Corte Costituzionale; ed il <u>Senato</u> costituito da rappresentanti eletti dai Consigli Regionali e dalle grandi organizzazioni economiche (federazioni nazionali di sindacati) e culturali del Paese (grandi associazioni culturali, storiche accademie, università). Sarà quindi l'Assemblea Nazionale squisitamente politica ed espressione delle opinioni e degli indirizzi della collettività popolare attraverso il libero contrasto dei partiti sotto il controllo costituzionale della Gran Corte Costituzionale per la difesa della li-

bertà. Il Senato, invece, sarà espressione degli enti organizzati in cui variamente potranno manifestarsi le tradizioni, i modi di vita, gl'interessi della collettività popolare, differenziata per ragioni geopolitiche o per modalità di lavoro e di produzione o per indirizzi culturali nel più vasto senso. Pertanto la assemblea Nazionale rappresenterà le opinioni politiche, il Senato gl'interessi della Nazione; e nella cooperazione armonica delle due assemblee, in una vivificante comune atmosfera di libertà, sarà risolto il problema della "rappresentanza tecnica" o "degli interessi", che spesso dai dottrinarii dei totalitarismi è stato sbandierato quale ragione del soffocamento di ogni vita parlamentare. Rappresentando interessi e indirizzi tendenzialmente non mutevoli, i membri del Senato dureranno in carica per un tempo più lungo che non i membri dell'Assemblea Nazionale e saranno, mediante sorteggio, parzialmente rinnovati dopo periodi di tempo relativamente brevi, in modo che siano soddisfatte insieme due esigenze, cioé quella della continuità della funzione del Senato, auspicando il formarsi di una sua tradizione come "corpus", e quella dell'aderenza di questa assemblea al fluire della vita nazionale. I Senatori dovranno avere, oltre quelli generici di capacità civile e dignità morale, anche il particolare requisito di un'età più matura: saranno quindi, come le candidature dei partiti politici, così quelle pel Senato in seno agli enti decentrati, alle federazioni, alle organizzazioni culturali riconosciute, soggette al giudizio censorio della Gran Corte Costituzionale, che controllerà anche, se richiesta, le votazioni per le elezioni dei senatori.

Ogni progetto di legge come ogni bilancio dello Stato, prima di essere sottoposto all'approvazione del Parlamento, dovrà essere esaminato dal Consiglio di Stato, cioé dal supremo organo consultivo della Repubblica. L'attuale Consiglio di Stato perderà le funzioni giurisdizionali, che tutte passeranno alla magistratura ordinaria, e dovrà essere composto di membri nominati a vita dal Governo, prescelti per provata capacità politica o amministrativa, per alto prestigio, per competenza tecnica, per lunga e fattiva devozione alla vita dello Stato. I Consiglieri di Stato, che non saranno funzionari né magistrati ma qualcosa di simile, sebbene con maggiore prestigio ed effettività di funzioni, agli attuali "ministri di stato", formeranno un corpus autonomo, di predeterminato numero di membri che, aggruppati in sezioni per specifica competenza, dovranno dare il loro parere su ogni progetto di legge e in genere su qualsiasi questione che interessi lo Stato, con riferimento tanto a criterii tecnici quanto a ragioni politiche: tale parere sarà obbligatorio, ma non vincolante.

Qualsiasi proposta di legge, sorga essa dall'Assemblea Nazionale o dal Senato o dal potere esecutivo o dall'iniziativa popolare (diritto di petizione) diventerà legge dello Stato solo se esaminata dal Consiglio di Stato e poi approvata dall'Assemblea Nazionale e dal Senato e sanzionata dal Presidente. Di norma si seguirà il sistema della semplice maggioranza; ma, una volta creata dalla assemblea Costituente la "Costituzione", qualsiasi riforma di essa potrà avvenire solo con particolare procedura: cioé dovrà essere, a qualsiasi iniziativa sia dovuta, approvata da una speciale ampia maggioranza di ambo i rami del Parlamento e confermata dal referendum nazionale. Come per la Costituzione, così pure per le altre norme, create mediante il suddetto sistema di speciali maggioranze e referendum e perciò proclamate "leggi fondamentali dello Stato", potranno eventuali mutamenti avvenire solo con la garenzia di maggioranze come quelle suddette, confermate dal referendum nazionale.

Quando, su iniziativa dell'Assemblea, del Senato, del Governo o anche su iniziativa popolare, sorgerà un progetto di legge implicante pubbliche spese, do-

vrà, nel contempo, essere proposta la creazione di pubblici tributi con cui dette spese possano essere affrontate.

L'approvazione annuale dei bilanci e la votazione sul programma del Ministero all'inizio della sessione sarà data mediante il sistema della semplice maggioranza; ma in ogni altro caso eccezionale di votazione sull'operato del ministero, questo sarà tenuto a dimettersi solo se gli sarà contraria la prefissa maggioranza più vasta in uno dei rami del Parlamento: ciò per garantire possibilità di azione al potere esecutivo indipendentemente da sbalzi di umore delle assemblee o da interessati assalti alla diligenza ministeriale.

Sui bilanci e sui conti dello Stato e delle Regioni, sui decreti, sulle deliberazioni regionali, eserciterà il necessario suo controllo, dal punto di vista contabile e formale, la Corte dei Conti, che sarà resa il più possibile indipendente, austera e capace, divenendo tale sua funzione ancor più delicata e preziosa in uno stato libero e decentrato.

Per la elezione del Presidente della Repubblica come pure per la revisione del suo operato in caso di proposta di accusa dopo la scadenza del mandato, la Assemblea Nazionale ed il Senato delibereranno in unica assemblea secondo il sistema della semplice maggioranza.

Sulle leggi approvate dal Parlamento e sanzionate dal Capo dello Stato, come pure sui decreti-legge, emanati dal potere esecutivo e sottoposti all'approvazione del Parlamento entro breve termine, eserciterà il controllo di costituzionalità, cioè di rispondenza alla lettera ed allo spirito della Costituzione, la Gran Corte Costituzionale, sia di propria iniziativa sia per iniziativa di qualunque cittadino esercente l'azione popolare.

3) Decentramento.

Essenziale importanza in relazione alla restaurazione degli ordinamenti liberi in Italia avrà l'attuazione del decentramento. Se nel travaglio del Risorgimento la volontà tesa verso l'unificazione nazionale prevalse su ogni ragione politica o morale di rispetto delle particolari forme di vita regionale in Italia; oggi che il processo di unificazione é compiuto e sarebbe assurdo temere un nuovo frazionamento politico della Penisola, il liberalsocialismo vuole realizzare molteplici e reiterate proposte di risanamento e rinnovamento dell'organizzazione interna dello Stato immettendo in essa nuova linfa che, benefica, pervada tutti gl'istituti politico-amministrativi sia al centro che alla periferia. Invero il liberalsocialismo ha ben presenti i danni derivati dallo isterilimento di ogni vita comunale e regionale e dallo eguagliamento grossolano di tutte le parti della Penisola entro uno stato burocratico ed accentrato, sempre più invadente e autoritario; ben conosce come sia quasi impossibile una partecipazione effettiva del cittadino alla vita pubblica e un esercizio concreto ed efficace del libero controllo parlamentare sulla vita dello Stato, quando tutti i complessi, innumeri rapporti della vita nazionale confluiscono e s'incentrano nella macchina statale, che diventa perciò dispensatrice di ogni bene e di ogni male, quasi ambita cittadella che, per forza di cose, i burocrati occupano ed al cui possesso, per vie traverse o per violenti assalti, tendono tutti gli ambiziosi ed i profittatori del pubblico potere. Per il liberalsocialismo, non esistendo più alcun vestigio di antiche formazioni politiche ed essendo già graniticamente cementato da glorie e da sventure lo stato unitario, il federalismo é un assurdo; riteniamo invece indispensabile per il sano vigore ed incremento della vita costituzionale dello Stato il decentramento funzionale, cioé una ripartizione costituzionale di compiti tra lo Stato e

gli enti locali, con assegnazione a questi di determinate funzioni politico-amministrative che essi debbono autonomamente esplicare. Quindi qualcosa di ben diverso dal decentramento amministrativo puramente estrinseco, il quale é pure molto utile e consiste nel ripartire territorialmente gli organi dello Statoin ossequio all'antico principio che bene si governa di lontano, ma meglio si amministra da vicino. Per noi il problema del decentramento si pone, come sempre, in termini di difesa espansiva della libertà: si tratta, cioé, di assicurare ai cittadini nei Comuni e nelle Regioni la possibilità di autoeducarsi, di conoscersi nelle loro qualità politiche, di cimentarsi alla prova della concreta esperienza; di assicurare, nello stesso tempo, ad ogni singola parte della collettività nazionale la possibilità di esprimere, senza pregiudizio della vita unitaria dello Stato, la propria particolare concezione del mondo in istituti amministrativi, economici, sociali, culturali, aventi particolari caratteristiche; di consentire inoltre ai cittadini di provvedere direttamente al soddisfacimento di esigenze che non impegnino tutta la collettività nazionale, o anche di far valere in maniera più concreta e fattiva la loro volontà nella soluzione di problemi per i quali lo Stato possa limitarsi solo al controllo ed al coordinamento delle iniziative e attività particolari; di conseguire, infine, mediante la ripartizione delle funzioni, uno snellimento della macchina statale sì che divenga meno costosa, farraginosa ed ingombrante, e risulti più controllabile, più limitabile e perciò più rispettosa della libertà dei cittadini.

Nell'attuazione graduale, ma decisa e univoca, del decentramento funzionale dovrà essere tenuta nel massimo conto l'esigenza suprema della difesa dello Stato (che é difesa della libertà); sicché l'attuazione stessa potrà essere eventualmente ritardata per esigenze politico-militari, se le vicende del mondo saranno tali da mettere in pericolo l'esistenza stessa dello Stato. Inoltre l'attuazione del decentramento funzionale dovrà avvenire per solenne instaurazione costituzionale nelle linee generali, appunto perché si tratta di porre in essere una trasformazione decisiva nella struttura interna dello Stato Italiano; ma agli sviluppi particolari si dovrà poi provvedere gradualmente, man mano che la esperienza suggerirà le riforme progressive e la prassi del decentramento stesso abituerà i cittadini ad autogovernarsi e rivelerà le ulteriori esigenze per la logica e completa attuazione di tale sistema.

Regioni e Comuni saranno i due cardini del decentramento funzionale, e l'Italia troverà insospettate fonti di energia politica e morale nel ricollegarsi alle gloriose tradizioni cittadine e regionali, che non sono state mai spente, nemmeno dal brutale agguagliamento totalitario fascista e riavranno splendida vita nella propizia gara di enti ordinatamente esplicantisi ed emulantisi in libertà.

I Comuni avranno a capo i Sindaci e dai Consigli Comunali, le Regioni i Presidi ed i Consigli Regionali, tutti elettivi; sul regolare funzionamento degli uni e delle altre presiederà, garante della costituzionalità e della libertà, il Defensor Libertatis, cioé il rappresentante locale della Gran Corte Costituzionale. Le Regioni saranno certamente più grandi delle attuali province, forse corrispondenti alle attuali regioni geografiche, forse in altro modo costituite dal libero aggruppamento di province vicine nel primo momento della organizzazione costituzionale della Repubblica, ma certo saranno gli enti locali più importanti, nei quali si elaborerà gran parte della vita nazionale. Entro le singole Regioni potranno avere o meno vita amministrativa i varii gruppi provinciali attualmente esistenti: come pure tanto i singoli comuni quanto le

regioni potranno accanto agli organi essenziali suddetti, creare varie strutture amministrative, rendendo più complessi gli organi o assumendo più numerosi e vasti compiti. Allo Stato, mediante la Costituzione in un primo momento o mediante leggi "fondamentali" in un momento successivo, interesserà determinare solo alcuni punti, non volendo creare l'assurdo di un unico schema rigidamente uguale per Milano e per Roccacannuccia, cioè: 1) la configurazione territoriale delle Regioni e dei Comuni; 2) la struttura essenziale di essi con la fissazione di organi indispensabili ed ineliminabili (Sindaci, Consigli e Segretari nei Comuni; Presidi, Consigli, Deputazioni esecutive e Segretari, nelle Regioni); 3) i compiti assolutamente obbligatorii in base alla ripartizione costituzionale delle funzioni tra lo Stato e gli enti decentrati; 4) il sistema dei controlli per evitare sperperi del pubblico danaro, abusi amministrativi o incostituzionalità; 5) il sistema tributario per assicurare la vita degli enti decentrati senza alcun pregiudizio della economia nazionale e delle finanze dello Stato.

In particolare, le funzioni riservate allo Stato come squisitamente politiche e tradizionalmente sue saranno : l'amministrazione della giustizia, i rapporti internazionali, la difesa esterna, la cura dell'ordine pubblico, dell'istruzione pubblica di primo grado, delle grandi comunicazioni e dei grandi lavori pubblici interessanti tutta la Nazione e i suoi rapporti col mondo.

Spetteranno invece agli Enti decentrati le funzioni riferentisi all'igiene ed alla sanità pubblica, all'assistenza sociale, all'economia ed alle comunicazioni di carattere regionale, all'istruzione media e superiore, alla cultura ed all'educazione, con riferimento alle tradizioni, alle forme spirituali, ai problemi concreti della vita regionale. S'intende che per i problemi comuni sia nel campo economico quanto in quello delle comunicazioni, dei lavori pubblici, dell'assistenza, il limite sarà, di volta in volta, stabilito dalle leggi, le quali determineranno anche la ripartizione degli oneri tra lo Stato e gli enti decentrati. Il più possibile, nei punti di naturale interferenza, varrà il principio dell'assunzione da parte dello Stato del compito di apprestare i servizi tecnici e di coordinamento, lasciando le decisioni di opportunità e di esecuzione agli enti decentrati, sotto il controllo di un indipendente e capace servizio ispettivo, che susciti sull'attività dei Comuni il controllo dei Consigli Regionali e delle loro Deputazioni Esecutive, su quella delle Regioni il controllo del Governo, del Parlamento, della Corte dei Conti, della Gran Corte Costituzionale.

In ogni Regione lo Stato avrà il suo Intendente di Finanza, il suo Comandante militare, il suo Questore, ecc.; ma scompariranno i Prefetti, cioè lo strumento di invadenza del potere centrale nella vita locale: non potranno quindi essere nominati commissarii prefettizi né essere disciolte le amministrazioni regionali, giacché gli enti decentrati saranno sì subordinati politicamente allo Stato, ma non deriveranno da esso la ragione della loro esistenza, che spetterà invece alla collettività democraticamente operante in libertà. Sulla vita di ciascun Comune presiederà la Regione, che quindi dovrà, con i suoi organi, controllarne i bilanci e i conti, approvarne le più importanti deliberazioni, sostituirne gli uomini in eccezionali momenti di crisi e di conseguente inceppamento amministrativo. Sulla vita di ciascuna Regione il controllo politico generale spetterà al Parlamento su iniziativa propria o del governo o della Gran Corte Costituzionale; il controllo finanziario e formale, invece, spetterà alla Corte dei Conti, che dovrà approvare i bilanci ed i conti e registrare, come i decreti del Governo, così le deliberazioni più importanti dei Consigli Regionali.

Ogni Consiglio Regionale sarà formato per una metà di membri eletti da tutti i cittadini della Regione col suffragio universale, e per l'altra metà da rappresentanti delle organizzazioni regionali culturali ed economiche (gruppi regionali di sindacati), dimodochè riprodurrà nel suo seno, su più limitata scala, la duplice rappresentanza delle opinioni e degl'interessi, che si attuerà, come si è visto, anche nel Parlamento. Ogni Consiglio eleggerà fra i suoi membri una ristretta Deputazione Esecutiva per il disbrigo degli affari ed un Preside, che ne sarà capo. In caso di impossibilità di funzionamento, specie per contrasti paralizzanti di qualsiasi natura, il Consiglio Regionale potrà essere sciolto per deliberazione del Parlamento su proposta del Preside o del Defensor Libertatis ed in tal caso, decaduto ogni organo regionale, il disbrigo degli affari in corso sarà assicurato da un Commissario nominato dal Parlamento fino a che, entro il più breve termine, non abbiano luogo le votazioni per la elezione del nuovo Consiglio Regionale, sotto il controllo del Defensor Libertatis e della Gran Corte Costituzionale. Vigerà anche nei Consigli Regionali il principio che in sede di approvazione del bilancio o di dibattito periodido di carattere generale dovrà essere data fiducia al Preside ed alla Deputazione per lo svolgimento del programma da essi esposto, e poscia non ogni votazione eventualmente contraria ad una proposta del Preside o della Deputazione implicherà revoca della fiducia e quindi dimissioni, a meno che non si formi una speciale, più vasta, maggioranza. Ciò per assicurare stabilità ed efficienza anche agli organi esecutivi degli enti decentrati.

Quanto al sistema fiscale, non sussisteranno cespiti particolari e modi di tassazione speciali per i Comuni e per le Regioni: a tutto il sistema fiscale dello Stato non sarà fatta alcuna aggiunta perché gli enti decentrati dovranno soltanto stabilire l'aliquota di sovrimposta e sovratassa da riserbare a sé sulle imposte dirette o indirette e sulle tasse percepite normalmente dallo Stato mediante i suoi uffici finanziarii ed esattoriali, con abolizione totale del vieto ed esoso sistema degli esattori-appaltatori. Lo Stato riscuoterà per ciascun Ente decentrato quanto questo, come espressione della volontà dei cittadini che ne fanno parte, avrà deliberato di porre a loro carico, per il soddisfacimento dei bisogni e l'esplicamento delle funzioni di carattere locale. Posto nelle leggi fondamentali il rigoroso punto di partenza che determinati compiti debbono essere inderogabilmente assolti dagli Enti decentrati e che questi debbono mettersi in grado di fare ciò, non vi sarà altro limite costituzionale alla tassazione da parte degli Enti decentrati; giacché debbono i cittadini stessi essere tutori dei proprii interessi nella vita politico-amministrativa del Comune, della Regione, e non v'é alcuna ragione di ritenere che i contribuenti sappiano meglio garantirsi nel campo fiscale di fronte allo Stato che non difronte agli altri Enti, così come sarebbe assurdo supporre che più accorti, capaci, devoti al pubblico bene possano essere gli uomini (amministratori e funzionari) in relazione all'Ente Stato che non in relazione agli altri Enti decentrati.

Per l'esplicamento delle loro funzioni le Regioni ed i Comuni potranno stabilire norme di carattere generale aventi vigore nell'ambito territoriale dell'ente che le pone: regolamenti comunali, deliberazioni regionali. Varrà, in proposito, il principio che non potranno i regolamenti comunali contrastare con le deliberazioni regionali giacché è la Regione che integra e sorveglia l'attività dei Comuni; né le deliberazioni regionali contrastare con le leggi dello Stato o con la Costituzione. In caso di contrasto in atto o in

potenza, su iniziativa del Defensor Libertatis o del Governo o del Preside, o, infine, di un qualsiasi cittadino o gruppo di cittadini, che esperisca l'azione popolare, sarà il Parlamento che deciderà.

I funzionari ed impiegati dei Comuni e delle Regioni, pur con applicazione dello stesso stato giuridico ed economico dei funzionari ed impiegati dello Stato, apparterranno a ruoli regionali, con possibilità di passaggio da uno ad altro uolo regionale ove non ostino gravi e documentate ragioni, che saranno comunicate all'interessato, il quale, eventualmente, potrà, contro la loro sussistenza e i provvedimenti conseguenti, tutelare i suoi diritti mediante azione dinanzi ai tribunali ordinarii.

I Comuni e le Regioni saranno quindi vivaio di uomini addestratisi nella amministrazione locale e in relazione a problemi politici, economici, sociali, particolari sì, ma non meno interessanti di quelli dello Stato; saranno organi stimolanti ed esercitanti efficaci controlli nello Stato; saranno basi granitiche e veramente democratiche per il funzionamento di altri organi statali, quali il Senato, come abbiamo già visto, e la Gran Corte Costituzionale, di cui in seguito diremo.

4) Altre riforme essenziali.

Molteplici saranno certamente le riforme che, nella restaurazione degli ordinamenti liberi, risulteranno necessarie o consigliabili. Alcune, però, per la loro grande importanza e lo squisito valore liberale, vanno già fin d'ora fissate.

Anzitutto dovrà essere, con la scomparsa di ogni milizia di partito e la riforma liberale della legge di pubblica sicurezza, creato un unico corpo di polizia, la "Guardia Repubblicana", selezionatissimo, militarmente organizzato e dipendente unicamente dal Governo pel tramite del Ministero dell'Interno, e dei Questori nelle Regioni, a cui sarà affidata la tutela dell'ordine pubblico. Si tratti, invero, di perseguire l'autore di un reato o di prevenire un'infrazione fiscale o di regolare la circolazione stradale o di assistere, strappandoli alla strada, i vecchi e i fanciulli, questa funzione essenziale dello Stato, consistente nel tutelare l'ordine e la pace pubblica, nel rispetto delle leggi e dei diritti dei cittadini, non muta: si avranno specializzazioni organizzative, ma unica dovrà essere la disciplina e l'organizzazione, identici i requisiti, unitario il controllo dei pubblici organi e della pubblica opinione per garentire in maniera completa ed assoluta la libertà.

Unica del pari dovrà essere la Magistratura, a cui, con opportune specializzazioni di uomini e di organi, dovrà essere affidato il compito multiforme e delicato, essenziale per la libertà, di dire il diritto ogni volta che vi sia contrasto di diritti soggettivi o di interessi occasionalmente o indirettamente protetti tra i singoli, i gruppi e gli Enti, siano pure questi gli Enti decentrati o lo Stato stesso. Dovunque una norma sia violata, trattisi del codice civile o di una legge amministrativa o di una deliberazione regionale o di un regolamento o di un contratto collettivo avente forza di legge, ivi il giudice non potrà che essere il magistrato ordinario, il magistrato togato, di carriera, funzionario dello Stato, ma libero difronte ad esso per le fondamentali garanzie di indipendenza e di inamovibilità che gli spetteranno come appartenente al potere giudiziario. Non v'è, in effetti, alcuna ragione di affidare la decisione dei contrasti che sorgano nei rapporti tra impiegato e pub-

blica amministrazione, tra cittadino contribuente ed ente pubblico tassatore, ad un giudice diverso da quello che ordinariamente esamina tante delicate questioni relative alla vita, all'onore, ai beni dei cittadini. Sarà conservata la magistratura del lavoro come sezione della magistratura ordinaria, completata, se e quando necessario, mediante la partecipazione di cittadini esperti; saranno costituite la magistratura finanziaria e quella amministrativa, scomparendo le commissioni provinciali e centrale delle imposte, le giunte provinciali amministrative e le sezioni giurisdizionali del Consiglio di Stato. Saranno pure soppressi i tribunali militari, non essendovi alcuna ragione di sottrarre al magistrato ordinario l'istruttoria e il giudizio relativamente alle infrazioni delle leggi militari: i tribunali militari esisteranno solo, per evidenti ragioni di opportunità, in tempo di guerra e solo nella zona delle operazioni militari. Saranno anche aboliti gli assessorati delle Corti d'Assise, che saranno formate completamente di giudici togati, in modo da eliminare decisamente ogni ibridismo ed ogni impaccio nell'attuazione della funzione giudiziaria penale in ogni grado e in ogni campo. I magistrati saranno nominati mediante pubblici concorsi e dipenderanno disciplinarmente solo dal Consiglio Superiore della magistratura, con diritto di ricorrere contro le deliberazioni di esso, in determinati casi particolarmente gravi e tali da menomare la libertà, alla Gran Corte Costituzionale.

Dovrà essere riformata la procedura penale ampliando le possibilità di esercizio del diritto di difesa ed introducendo una forma moderna e consona alle nostre tradizioni giuridiche di "habeas corpus" per la tutela adeguata della libertà personale e dell'inviolabilità del domicilio. Cioé dovranno essere autorizzate dal magistrato le perquisizioni domiciliari; e dovrà essere stabilito che qualsiasi cittadino, comunque privato della propria libertà personale, debba essere, entro le successive ventiquattro ore, presentato al Pretore del luogo e dinanzi ad esso avere notizia legale dell'accusa che gli si muove, sì da potere presentare le prime discolpe e chiarire la propria posizione. Il magistrato ordinerà la scarcerazione se vi é arresto arbitrario o accusa infondata o anche esaminerà la possibilità di concedere la libertà provvisoria; in ogni altro caso confermerà legalmente l'arresto. Soppressi la polizia politica e i suoi provvedimenti, come pure ogni altra misura poliziesca amministrativa, non saranno possibili privazioni della libertà personale se non sotto la garanzia dei magistrati, né misure di prevenzione o repressione di alcuna specie avranno luogo se non pronunciate dal magistrato in base a contradditorio con la pubblica accusa ed esercizio del diritto di difesa da parte del cittadino.

Dovrà essere riformata la burocrazia, che dell'accentramento dello Stato Italiano, dal piemontesismo fino al fascismo, é stata creatrice e creatura al tempo stesso in una complessa e progrediente proliferazione. Con la ripartizione delle funzioni tra lo Stato e gli Enti decentrati, ed il conseguente più agevole e diretto controllo dei cittadini su gran parte delle pubbliche spese, sarà posto un argine all'indefinito accrescimento degli organi burocratici; così pure mediante la direttiva, che in uno Stato libero sarà fondamentale, di affidare il più possibile ai cittadini stessi il disbrigo dei loro affari, cercando di accollarli il meno possibile ai pubblici organi. Inoltre saranno introdotte intelligenti e pratiche semplificazioni della macchina burocratica sicché questa sia spedita ed economica ed efficace ed il meno possibile vincolata da timbri, dai moduli, dai protocolli. In particolare,

varrà inderogabilmente per ogni amministrazione dello Stato il sistema del ruolo unico nazionale sì che sia consentito lo scambio dei funzionari ed impiegati, dagl'Intendenti di finanza agli agenti carcerari, dall'uno all'altro capo d'Italia, rompendo privilegi di sede ed incrostazioni e fossilizzazioni ministeriali; si stabilirà il principio della responsabilità personale per ogni ufficio richiedendo ad esso essenzialmente, ed assicurandolo mediante ispettori efficienti, la regolarità degli atti e l'espletamento della funzione più che il conformismo estrinseco attraverso la molteplicità dei controlli gerarchici, nei quali le responsabilità si dissolvono e il meccanismo amministrativo si inceppa; si consentirà ai funzionari ed impiegati di appartenere ai partiti politici e ad associazioni di ogni genere, ma non di organizzarsi in sindacati, essendo essi protetti dallo status giuridico-economico assicurato dalle leggi; si darà ai funzionari ed impiegati la possibilità di accelerare la loro carriera facendo valere i loro meriti in pubblici esami, e quella di assicurare la prosperità avvenire ed il progresso economico delle proprie famiglie mediante la sostituzione del sistema attuale delle pensioni con quello delle assicurazioni obbligatorie scadenti con la cessazione del servizio; si garentirà infine il funzionamento regolare dell'organismo burocratico mediante un severo sistema di ispettori, muniti di ampi poteri, contro le cui decisioni potrà chi si ritenga leso adire i tribunali ordinari. Per l'esecuzione delle sentenze nei confronti della pubblica amministrazione, dovendosi evitare dannose interferenze dell'opera del potere giudiziario in quella del potere esecutivo, darà il Consiglio Nazionale amministrativo, nominato dal Governo, gli opportuni provvedimenti: che se questi, ponendo nel nulla implicitamente od esplicitamente il giudicato, lederanno in tal modo i diritti del funzionario o impiegato, questi avrà il supremo ricorso alla Gran Corte Costituzionale, organo difensivo supremo di ogni libertà, e sarà punito se risulterà che l'avrà, a torto, maliziosamente adita.

Quanto al sistema fiscale, infine, due dovranno essere le principali riforme: la semplificazione del sistema con l'unificazione dello Stato della tassazione e dell'esazione, e la creazione di metodi di accertamento che personalizzino l'imposta e rendano sempre più i cittadini consapevoli dell'entità del proprio onere tributario e del diritto-dovere di discuterlo, accettarlo e prestarlo; la ripartizione progressiva delle aliquote in modo da esentare sempre più i redditi piccoli e medii e colpire maggiormente quelli derivanti da supercapitalizzazione o da contingenze economiche favorevoli diverse dal lavoro, intellettuale o manuale, comunque qualificato.

La difesa dei liberi ordinamenti
Attribuzioni e compiti della Gran Corte Costituzionale

Particolare importanza avrà nello Stato ordinato secondo i principi liberalsocialisti la Gran Corte Costituzionale, che vigilerà alla difesa dei liberi ordinamenti in ogni campo con azione continua ed accorta contro tutte le forme di illibertà e contro situazioni di fatto (problemi politici, economici e sociali non risolti; torpore o abbandono nel funzionamento degli organi costituzionali; ecc.), che, producendo scetticismo, disagio, indifferenza pel bene pubblico, discordia, sono delle tirannie presupposti e prodromi. La concezione di una suprema istituzione quale la Gran Corte Costituzionale può riportarsi a consimili organi esistenti in altri stati democratici moderni (per esempio: la Corte Suprema degli Stati Uniti), ma può anche ricordare due essenziali magistrature dell'antica Roma riconsiderate in modi moderni: la censura e il tribunato della plebe. Creata dall'Assemblea Costituente nel primo ordinamento dello Stato liberalsocialista, formata in seguito normalmente secondo un oculato e armonico sistema democratico (designazione dei candidati da parte dei Consigli Regionali; vaglio della Gran Corte Costituzionale e del Governo sulla degnità e sulle qualità politiche dei candidati; voto nazionale di approvazione della lista costituita dall'insieme di tutte le candidature; sorteggio, poi, entro questa lista dei membri del consesso, destinati ad assumerne, in rotazione, ciascuno per un anno, la presidenza), la Gran Corte Costituzionale dovrà essere indipendente, austera, autorevole magistratura dello Stato, tenace nell'affermazione dei suoi diritti costituzionali contro ogni forza avversa, duttile nell'attuazione delle sue facoltà per non intralciare la multiforme vita politica dello Stato. Pertanto i membri di essa dovranno essere posti in condizioni economiche e sociali tali da assicurare assoluta dedizione alle loro funzioni senza che debbano preoccuparsi anche per l'avvenire, e dovrà essere creata una struttura organica snella ed efficiente, da essa unicamente dipendente. Di questa i "Defensores Libertatis" saranno i perni giacché, uno per regione, nominati dalla Gran Corte Costituzionale, saranno i magistrati che la rappresenteranno dovunque, non limitazione nell'ampiezza, non nella natura delle funzioni.

Potranno essere molteplici le attività della Gran Corte Costituzionale a seconda delle necessità e delle tradizioni che potranno formarsi; perciò qui non vogliamo accennare che alle essenziali.

a) La pluralità dei partiti e il controllo su di essi.-

Nello Stato liberalsocialista libero sarà il contrasto dei partiti, rappresentando ciascuno di questi una insostituibile e preziosa manifestazione di vitalità spirituale e pratica dei cittadini. Anzi, introducendosi il voto obbligatorio, non sarà consentito ad alcuno di non appartenere ad un partito in quanto dovrà manifestare un'opinione e una volontà nelle elezioni e saranno i partiti quelli che tramuteranno le opinioni e volontà di ciascun cittadino in moti e correnti d'idee, in pratiche decisioni. Sulla vita dei partiti eserciterà il suo squisito controllo la Gran Corte Costituzionale, e pertanto ciascun partito dovrà rendere pubblico il suo programma e depositarlo presso la Gran Corte Costituzionale ed in esso esplicitamente accettare il rispetto della Costituzione, cioé dell'insieme degli istituti giuridico-poli-

tici che assicurano le essenziali libertà del cittadino e la libera esplicazione di ogni volontà di rinnovamento solo entro il sistema dei liberi dibattiti, delle libere opinioni, delle libere maggioranze. Ché non si vuol vietare certo la discussione sul principio stesso di libertà, perché si negherebbe il principio che s'invoca, né può la libertà temere discussioni di sorta, che anzi potrà trarre da esse non altro che giovamento e nuovo alimento; ma può e deve vietarsi nel modo più deciso e, se necessario, preventivamente, al fine di garantire a tutti la libertà stessa, la libertà perfino di discutere sè stessa, che di essa alcuno intenda valersi per agire contro e rovesciarla. A tal uopo, al suo impegno di rispettare nella Costituzione la vita e l'attività degli altri partiti dovrà ogni partito effettivamente attenersi; e su questo punto sarà continua la vigilanza (sia per propria iniziativa sia anche per impulso da parte di qualsiasi cittadino o gruppo di cittadini) del Defensor Libertatis, nelle Regioni, e della Gran Corte Costituzionale in tutto lo Stato. Qualsiasi partito o movimento o gruppo qualora non accetti apertis verbis l'obbligo della costituzionalità o comunque ad esso si sottragga, potrà essere richiamato, posto sotto inchiesta o addirittura soppresso perché dichiarato "incostituzionale". I mezzi di cui la Gran Corte Costituzionale ed i Defensores Libertatis potranno valersi saranno varii e graduati a seconda delle circostanze: dalla semplice pubblicazione del programma per richiamare un partito alla serietà dell'impegno con esso assunto, fino al potere d'inchiesta sui fondi, gli accordi, le attività coperte del partito stesso, fino alla proibizione di ogni attività mediante la dichiarazione d'incostituzionalità, in seguito alla quale alla pubblica forza sarà affidato lo scioglimento del partito in esecuzione del normale suo compito di difesa delle leggi e dell'ordine pubblico.

b) Campagne elettorali ed elezioni.-

In relazione alle votazioni (normali elezioni nazionali, regionali o comunali; votazioni per l'approvazione della lista di sorteggio per la Gran Corte Costituzionale; referendum; ecc.) la Gran Corte Costituzionale sarà l'organo che assicurerà la libera espressione della volontà di ciascuno nel leale contrasto tra i partiti e i gruppi, fuori da ogni possibilità di artificio astuto o sopraffazione violenta. Una volta indetta una votazione, per un ristretto periodo di tempo anteriore e posteriore alla data di essa, ogni potere nello Stato o nella Regione o nel Comune passerà alla Gran Corte Costituzionale o, rispettivamente, al Defensor Libertatis, che farà eseguire la votazione stessa sotto il suo controllo mediante un insieme di uffici e di ispettori tutti accuratamente predisposti, utilizzando uomini di particolare correttezza scelti, luogo per luogo, dal Defensor Libertatis e responsabili difronte ad essi ed alla Gran Corte Costituzionale. Dalla formazione delle liste alla costituzione dei seggi, al computo dei voti, alla proclamazione dei risultati, tutto ciò sarà fatto dalla Gran Corte Costituzionale e dai Defensores Libertatis, che disporranno di ogni mezzo di controllo, della pubblica forza e, soprattutto, della vigilanza dei partiti, dei gruppi, dei cittadini, i quali tutti saranno la migliore guardia civile per assicurare alla Gran Corte Costituzionale ed al Defensor Libertatis piena consapevolezza di tutto ciò che accade e l'appoggio formidabile della pubblica opinione nella tutela della genuinità del voto.

Su tutte le candidature, da quelle per la Presidenza della Repubblica a quelle per la carica di Sindaco in un piccolissimo Comune, porteranno i Defensores Libertatis, meglio informati perché posti, regione per regione, a diretta conoscenza di uomini e cose, il loro esame per esprimere un giudizio di "de-

gnità" sulla persona, giudizio quindi sulle sue qualità morali e civili, sopratutto quelle già dimostrate nell'esplicazione di pubbliche funzioni. Tale giudizio di degnità (esprimentesi, se negativo, sotto forma di opposizione all'ammissibilità della candidatura) potrà essere impugnato dall'interessato mediante ricorso alla Gran Corte Costituzionale, la quale, compiuta la necessaria inchiesta mediante un suo membro nominato "relatore", deciderà dopo pubblico dibattito, nel quale l'interessato potrà far valere ogni argomento in suo pro. La decisione della maggioranza della Gran Corte Costituzionale sarà definitiva per la persona nei cui confronti fu pronunciata per un determinato periodo di tempo, dopo del quale potrà la stessa, ripresentando comunque la sua candidatura, suscitare nuovamente l'esame di degnità e, eventualmente, un nuovo giudizio ed una nuova pronuncia nei suoi confronti.

Su richiesta di un gruppo di interessati potrà il controllo sulle votazioni da parte del Defensor e della Gran Corte Costituzionale estendersi alle votazioni entro i sindacati e i loro aggruppamenti regionali e nazionali, a quelle entro le grandi associazioni di qualsiasi genere, ecc. Il controllo di degnità, poi, si eserciterà anche sulle candidature poste in seno ai grandi enti dello Stato (Federazioni nazionali di sindacati, grandi associazioni culturali, Consigli Regionali, Università, ecc.) per la elezione dei Senatori e, se richiesto, anche sulle relative votazioni.

c) <u>L'esercizio della libertà di stampa e di propaganda.</u>

Altra forma di controllo da parte della Gran Corte Costituzionale e del Defensor Libertatis avrà luogo relativamente alla stampa ed ai mezzi di propaganda. Vigerà in proposito il principio dell'assoluta libertà sotto la semplice remora del rispetto della legge penale, non essendo ad alcuno consentito, per esempio, di commettere mediante la stampa il reato di ingiuria e potendo essere, quindi, per questo perseguito dinanzi ai tribunali ordinarii. Ma la attività della Gran Corte Costituzionale si esplicherà innanzitutto come controllo affinché la stampa o la propaganda non sia, apertamente o nascostamente, posta al servizio di interessi e volontà illiberali; in secondo luogo come richiamo continuo alle forze vive e libere a contrastare il meglio possibile a tutte le altre nell'arduo agone delle manifestazioni di pensiero e di volontà. Quindi sui programmi dei giornali, da depositarsi, come quelli dei partiti, presso la Gran Corte Costituzionale, eserciterà questa il controllo di costituzionalità, che si estenderà poi a tutta la attività del giornale o dell'organo di propaganda per giungere, in caso di grave violazione della costituzionalità, alla soppressione pronunciata dal Defensor Libertatis territorialmente competente con la garenzia del pubblico dibattito dinanzi alla Gran Corte Costituzionale, nel modo che si é già esposto per le candidature. Inoltre potrà la Gran Corte Costituzionale eseguire o suscitare inchieste per accertare eventuali dolose provenienze dei mezzi economici di cui la stampa o altro organo di propaganda si valga.

Ma sopratutto la Gran Corte Costituzionale tenderà ad evitare, nei momenti di maggior tensione politica o di disorientamento, la artificiosità delle voci discordi o l'affievolimento di quelle libere, mediante la pubblicazione di un proprio foglio o l'uso di un proprio mezzo di propaganda per esprimere il proprio superiore e sereno giudizio sulla situazione, per far conoscere fatti poco noti, rendere pubblici i risultati di inchieste compiute, di dibattiti affrontati e decisi. In tal modo la difesa attiva della verità, che é correttivo supremo della lotta politica, sarà compiuta dalla Gran Corte

Costituzionale, che accoglierà anche sul suo foglio le lettere aperte di qualsiasi cittadino se convenienti per la causa della libertà nella costituzionalità, offrendo così anche alla più modesta voce individuale la possibilità di risuonare, con tutta la possanza datale da un grande organo costituzionale, nella vita politica del Paese.

d) Vigilanza preventiva e repressiva per il rispetto della costituzione.

Sempre per la difesa della libertà, la Gran Corte Costituzionale sarà lo organo supremo di decisione dei conflitti tra i poteri dello Stato. Così, in caso di contrasto tanto tra il Capo dello Stato e il Parlamento, quanto tra il potere centrale e gli enti decentrati, interverrà la Gran Corte Costituzionale a dire la sua parola decisiva mediante, se del caso, la "dichiarazione d'incostituzionalità". Inoltre la Gran Corte Costituzionale sarà tribunale, come si é visto, per il Presidente della Repubblica e i membri del Governo o del Parlamento in caso di flagrante incostituzionalità o di messa in pericolo, dolosa o colposa, degli ordinamenti liberi.

e) Estensione del controllo sulle associazioni anche religiose.

Come sui partiti politici, così il controllo della Gran Corte Costituzionale si eserciterà sulle associazioni di qualsiasi genere ed anche sulle associazioni religiose. Invero nello Stato liberalsocialista, attuandosi la più piena libertà di associazione, ne potranno sorgere di ogni genere con la sola remora del rispetto della legge penale, assicurato dall'autorità giudiziaria ordinaria. Ma il controllo della Gran Corte Costituzionale tenderà ad evitare che qualunque associazione metta comunque in pericolo la libertà in atto, cioé gli ordinamenti costituzionali, o quella in potenza, cioé la possibilità di libera manifestazione e sviluppo di tutte le forze politiche, economiche, sociali, culturali, della Nazione. A tal uopo potranno essere compiute inchieste da parte dei Defensores Libertatis o della Gran Corte Costituzionale e le associazioni potranno essere dichiarate incostituzionali, e quindi proibite, dai Defensores Libertatis, con la garanzia poi del pubblico dibattito e della superiore decisione definitiva della Gran Corte Costituzionale nei modi già esposti.

Particolare delicatezza avrà tale controllo in relazione alle associazioni religiose: esso non dovrà mai estendersi né alle verità di fede né alle modalità di culto: ma riguarderà le loro manifestazioni esteriori nel senso che queste non saranno consentite se comunque tenderanno a discreditare, minacciare o compromettere gli ordinamenti costituzionali o se implicheranno un prevalere nei confronti delle altre associazioni religiose con mezzi di propaganda o di proselitismo diversi dalla manifestazione delle verità della propria fede e dall'impulso al libero associarsi. Si tratta invero di garentire anche per le associazioni religiose, come per i partiti e i gruppi di qualsiasi genere, la libera e civile concorrenza entro il rispetto della Costituzione, cioé delle basi granitiche dello stato libero. In un paese essenzialmente cattolico come l'Italia, il controllo della Gran Corte Costituzionale sostituirà nei confronti della Chiesa Cattolica ogni forma di giurisdizionalismo o di intervento dello Stato. Libera sarà la Chiesa di nominare vescovi e prelati e di creare scuole e di formare associazioni religiosi, ma severo sarà lo Stato nel proibirne ogni eventuale attività illiberale nella sostanza o che tenda a minare le basi della vita civile garentite dalla costituzione; ogni proselitismo fatto mediante prebende e giuochi d'interessi; ogni menomazione del

la libertà di coscienza,di associazione,di manifestazione per qualsiasi gruppo che cattolico non sia. Soppressi e privilegi e controlli di storica origine, la Chiesa Cattolica sarà nell'Italia liberalsocialista una libera, sebbene vasta, associazione di credenti, giuridicamente pari a tutte le altre nei diritti e nei doveri scaturenti dalla Costituzione e dalle altre leggi dello Stato. La Santa Sede, invece, quale persona giuridica internazionale, che ha una storica origine ed è riconosciuta da parte della collettività internazionale, avrà uno status giuridico nei confronti dello Stato Italiano, stabilito da trattati e mantenuto con i comuni mezzi e le comuni forme del diritto internazionale.

f) Il potere d'inchieste e d"intervento della Gran Corte; l'azione popolare.

Come il Tribunato della plebe era, in casi estremi, la suprema risorsa del popolo per la tutela dei suoi diritti, così dovrà esserlo la Gran Corte Costituzionale per la tutela del sacro palladio delle libertà civili e politiche nello Stato liberalsocialista. A tal uopo, in relazione a situazioni concrete che non si possono predeterminare, ma che sono configurabili come inceppamenti o disfunzioni degli istituti dello Stato costituzionale, la Gran Corte Costituzionale avrà due poteri essenziali: quello d'inchiesta e quello d'intervento.

Mediante le inchieste, da compiersi per opera del Defensor Libertatis o di uno o più membri della Gran Corte Costituzionale da questa stessa designati, valendosi di ogni organo o forza dello Stato, la Gran Corte Costituzionale sarà in grado di accertare i dati di fatto relativamente a qualsiasi questione, sia questa un problema non risolto (per esempio: le condizioni sociali di una Regione) o un fatto comunque abnorme nella vita dello Stato (per esempio: uno scandalo finanziario o politico), e potrà presentare al Governo, al Parlamento, agli Enti decentrati, alla pubblica opinione in ultima e suprema istanza, elementi genuinamente accertati, in base ai quali possa svolgersi un proficuo dibattito e possano adottarsi provvedimenti adeguati da parte degli organi competenti.

Mediante il potere d'intervento, la Gran Corte Costituzionale o il Defensor Libertatis, nella convinzione profonda che la tirannide è sempre una rivolta di schiavi non liberati a tempo o liberati male, tenderà ad evitare che problemi non risolti o disfunzioni dell'organismo costituzionale diano luogo a quella insufficienza, lentezza, insincerità degli ordinamenti liberi che è il primo passo per la loro rovina. In tali casi eccezionali potrà la Gran Corte Costituzionale, mediante il suo Presidente o un Defensor Libertatis, da essa autorizzato, sostituirsi all'amministrazione attiva e provvedere adeguatamente. In casi estremi, nulla vieta che il Defensor Libertatis possa porsi alla testa dei cittadini armati scendenti nelle piazze per la tutela della propria libertà, o che la Gran Corte Costituzionale chiami tutta la Nazione ai mezzi supremi per combattere una incipiente tirannia o un subdolo soffocamento della libertà nel Paese.

Per l'esplicamento di ogni suo compito, la Gran Corte Costituzionale ed i suoi organi dovranno valersi soprattutto della vigilanza assidua da parte dei partiti,delle associazioni,dei sindacati,dei gruppi,dei cittadini singoli, i quali tutti dovranno essere consapevoli di ciò: che la libertà è un bene che va difeso sempre e dovunque, in toto et in qualibet parte, giacché ogni frammentaria menomazione lo minaccia e compromette nella sua essenza e totalità. A tal fine sarà restaurato e diffuso nella vita politico-giuridica dello Sta-

to liberalsocialista l'antico istituto dell'azione popolare, con la quale un singolo cittadino o un gruppo potrà promuovere il controllo, l'inchiesta, lo intervento del Defensor Libertatis o della Gran Corte Costituzionale, suscitando, mediante la sua giuridica iniziativa, l'attività di questa istituzione dignitosa, severa, devota al pubblico bene, che costituirà nello Stato liberalsocialista la guardia permanente degli ordinamenti liberi.

Va posto in chiaro anzitutto che il liberalsocialismo considera come assolutamente necessaria una libera e intelligente disciplina nel campo dell'economia. Il concetto di disciplina, invero, è insito in quello stesso di libertà e perciò il liberalsocialismo, vigorosamente affermando la necessità di una sempre più estesa e concreta libertà, cioè giustizia, nella vita economica sociale, concepisce questa libertà come possibilità di farne esplicazione per tutti entro ordinato sistema. La critica storica ha dimostrato che tra liberalismo e liberismo vi è stata sì una propizia concordanza storica, ma non vi è necessarietà teorica né inseindibilità pratica, sì che non è vero che le forme politiche liberali non possano coesistere con ordinamenti economici diversi dal liberismo, mai è conforme all'ideale liberalsocialista, per il quale la libertà non è mai vile abbandono, né pigra rilassatezza, né violento o ipocrita arbitrio, ma vigilanza attiva e pressi inesauribilmente intesa ad una più larga e profonda liberazione, questa esigenza, che noi liberalsocialisti poniamo, di una disciplina nel campo economico sia all'interno di ogni singolo stato, sia nell'ambito internazionale.

Il libero gioco delle forze economiche, tanto valido nelle facilmente esemplificazioni dottrinali, può dirsi che in pratica non sia quasi mai esistito, ad ogni modo, è risultato particolarmente dannoso all'economia dei popoli ed alla libertà nei tempi più recenti, in cui, d'altronde, ai mali, sia dal disordine prodotti, si è cercato di porre rimedio mediante sistemi di soffocante controllo e intervento statale all'interno e assurdi piani monopolistici e imperialistici all'esterno concepiti secondo la legge della preda in ogni caso, sempre con pregiudizio della pace, del benessere e della libertà. Il liberalsocialismo non ammette scissione tra la vita economica interna e quella internazionale sia perché esse sono di fatto indissolubilmente congiunte, sia perché è assurdo ed

IV. - L' espansione della libertà nella vita sociale -

a) Revisione degl'indirizzi economico-sociali generali.

Le linee direttive dell'ordine liberalsocialista in relazione ai problemi della vita sociale possono compendiarsi nella volontà di assicurare a tutti i cittadini, senza distinzione alcuna né di ceti né di classi, piena partecipazione al godimento dei beni della vita "in libertà", cioé con efficace gradualità di riforme, con sistemi liberal-democratici, e con garanzia di sviluppo per tutti i valori e le possibilità delle persone. Nello stato liberalsocialista non saranno ammessi né privilegi di ricchi né dittature di affamati: ciascun uomo dovrà avere lavoro e pane, ma le particolari capacità e iniziative dovranno trovare sempre premio adeguato nel maggior compenso economico; ciascun uomo dovrà trarre la sua ricchezza dal lavoro e non potrà con essa contrastare alla libertà, ma la vita non si esaurirà in questioni economiche materialisticamente intese e lo stato non sarà ridotto ad ordinato formicaio perché il rischio, la lotta, la solitudine per raccogliersi e meditare saranno salvaguardate per la libera e completa esplicazione teoretica e pratica di ogni personalità.

In conformità di queste premesse, la "questione sociale" sarà dal liberalsocialismo affrontata sia sotto l'aspetto economico (che meglio può qualificarsi di produzione della ricchezza) sia sotto quello sociale (che meglio può qualificarsi di distribuzione della ricchezza), e ciò tanto all'interno del Paese quanto nell'ambito internazionale, per il quale ultimo alcune delle direttive che qui si fissano saranno linee di condotta dello stato liberalsocialista nel contribuire alla soluzione dei grandi problemi europei e mondiali.

Va posto in chiaro anzitutto che il liberalsocialismo considera come assolutamente necessaria una libera e intelligente disciplina nel campo dell'economia. Il concetto di disciplina, invero, é insito in quello stesso di libertà e perciò il liberalsocialismo, vigorosamente affermando la necessità di una sempre più estesa e concreta libertà, cioé giustizia, nella vita economico-sociale, concepisce questa libertà come possibilità di ferace esplicazione per tutti entro ordinato sistema. La critica storica ha dimostrato che tra liberalismo e liberismo vi é stata sì una propizia concordanza storica, ma non vi é coessenzialità teorica né inseindibilità pratica, sì che non é vero che le forme politiche liberali non possano coesistere con ordinamenti economici diversi dal liberismo. Anzi é conforme all'ideale liberalsocialista, per il quale la libertà non é mai vile abbandono, né pigra rilassatezza, né violento o ipocrita arbitrio, bensì vigilanza attiva e prassi inesauribilmente intesa ad una più larga e profonda liberazione, questa esigenza, che noi liberalsocialisti poniamo, di una disciplina nel campo economico sia all'interno di ogni singolo stato, sia nell'ambito internazionale.

Il libero gioco delle forze economiche, tanto valido nelle fascinose esemplificazioni dottrinali, puo dirsi che in pratica non sia quasi mai esistito; ad ogni modo, é risultato particolarmente dannoso all'economia dei popoli ed alla libertà nei tempi più recenti, in cui, d'altronde, ai mali, specie dal disordine prodotti, si é cercato di porre rimedio mediante sistemi di soffocante controllo e intervento statale all'interno e assurdi piani nazionalistici e imperialistici all'esterno concepiti secondo la legge della preda: in ogni caso, sempre con pregiudizio della pace, del benessere e della libertà. Il liberalsocialismo non ammette scissione tra la vita economica interna e quella internazionale sia perché esse sono di fatto indissolubilmente congiunte, sia perché é assurdo ed

immorale propugnare una collaborazione degli individui e delle classi entro la società nazionale ed attuare invece sistemi di sopraffazione ed asservimento, comunque camuffati, oltre i confini della patria. Pertanto il liberalsocialismo condanna del pari e respinge tanto la disorganizzazione economica interna ed internazionale quanto i sistemi di economia manovrata, statizzata, per cui lo stato, unico protagonista della vita economica, diventa il grande Moloch delle energie e delle speranze di immense masse umane, che incita alla intensa prolificazione per servirse come di brute masse di urto, o tiene in una schiavistica condizione di generale burocratizzazione e di conformismo pavido sotto la tirannia, che si trascina attraverso pesanti elucubrazioni di vasti piani economici e produce, in realtà, un generale abbassamento del livello di vita e, ancor peggio, della dignità delle persone.

Vuole invece il liberalsocialismo instaurare una propizia disciplina economica nella società internazionale mediante accordi e istituzioni che tendano ad eliminare ostacoli per gli scambi e a rendere impossibile la guerra economica; e del pari vuole creare una disciplina dell'economia entro la società nazionale per evitare ingiustizie, disquilibrii, disordini, ed eccessi sia di intervento sia di agnosticismo statale.

Per tale disciplina occorreranno organi e sistemi, che tutti dovranno essere soggetti al continuo controllo delle opinioni e degl'interessi e agire sempre, con duttilità intelligente, in vista di una sempre più giusta libertà. Nello stato liberalsocialista, come si è visto, i problemi economici e sociali saranno precipuamente affidati, dal punto di vista normativo come da quello esecutivo, agli Enti decentrati (Regioni e Comuni) i quali potranno meglio affrontarli grazie alla maggiore conoscenza delle situazioni particolari e alla più diretta partecipazione deliberativa e di controllo da parte degli interessati: e saranno questi Enti che assicureranno la libera disciplina dell'economia nell'ambito delle proprie sfere di competenza. Ma, per il complesso delle esigenze nazionali e per le relazioni economiche internazionali, non potrà non intervenire il potere centrale, lo Stato, che avrà specialmente il compito di coordinare le attività di detti enti e, all'occorrenza, di incoraggiarle, reggerle e guidarle per evitare trasmodanze, impacci, errori, tutti pregiudizievoli al benessere della collettività nazionale. All'uopo il potere legislativo centrale, su iniziativa governativa, parlamentare, di uno o più degli Enti decentrati oppure delle grandi organizzazioni sindacali nazionali, potrà, con leggi, dettare norme nel campo economico-sociale, lasciandone poi l'esecuzione agli organi regolari degli Enti decentrati. Ma non basta: il potere esecutivo statale dovrà anche avere suoi proprii organi direttivi nel campo economico-sociale (ministeri) ed una sua propria organizzazione, il più possibile snella e capace, mirante ad assicurare, mediante sobrii servizi ispettivi, il coordinamento permanente delle attività economico-sociali degli Enti decentrati, e, mediante uffici tecnici adeguati, le ricerche e gli studii necessari in relazione ai varii problemi considerati dal punto di vista dell'intera collettività nazionale. Particolarmente delicata sarà la zona di confine tra i problemi schiettamente regionali e quelli più vasti, ma non tali da estendersi a tutta la nazione. Allo uopo, nell'elasticità salutare degli ordinamenti liberi, battuto il pregiudizio dello Stato-toccasana e rispettando sempre le esigenze di semplicità e snellezza per l'efficacia delle libere organizzazioni, potranno gli Enti decentrati aggrupparsi volta per volta per dare soluzioni concordate a problemi comuni; e potranno pure le organizzazioni sindacali nazionali consultarsi e stringere impegni reciproci per questioni comuni o per esercitare il diritto, che ad esse, come anche agli Enti decentrati, spetterà, di iniziativa legislativa in materia economico-sociale.

Delicata sarà pure la zona d'incontro e di armonizzazione tra la attività normativa ed esecutiva degli Enti decentrati e l'attività consimile dei poteri legislativo ed esecutivo dello Stato. A dirimere i conflitti di competenza, come si é visto, provvederà la Gran Corte Costituzionale; ma qui ci si riferisce particolarmente alla fase di preparazione dei programmi e dell'attività dello Stato e degli altri Enti. E perciò lo Stato stesso curerà il raccogliersi periodico dei rappresentanti delle Regioni e delle Federazioni Sindacali Nazionali in un Consiglio Economico Nazionale per lo studio dei maggiori problemi agricoli, industriali, del commercio, del lavoro, in vista dell'attuazione, mediante normali leggi o decreti o deliberazioni regionali, della disciplina nell'ambito economico-sociale, e ciò sia normalmente, sia per eccezionali esigenze. Presieduto dal Ministro dell'Economia, questo Consiglio Economico Nazionale farà confluire al centro le esigenze e le proposte di soluzione in ordine ai varii problemi particolari, nazionali o internazionali, e, nel contempo, farà giungere alla periferia il modo di pensare del potere centrale e le direttive comuni; sarà quindi organo di permanente coordinamento, di dibattito, di critica, che non escluderà affatto, ma integrerà in sani modi liberali, la regolare attività normativa ed esecutiva dello Stato e degli Enti decentrati. In effetti, perchè lo organismo pulsante di uno Stato libero funzioni bene, é quanto mai opportuno che gli uomini responsabili s'incontrino, si conoscano, si comprendano, pur attraverso gl'inevitabili contrasti, e siano convinti della necessità di una data norma, e contribuiscano a formarla per poi più agevolmente e fiduciosamente ad essa obbedire.

Questo Consiglio Economico Nazionale, con la collaborazione degli organi tecnici centrali e periferici, duttile e vario come occorre nel campo economico-sociale, si occuperà particolarmente del compito di tracciare gl'indirizzi generali dell'economia nazionale mediante decisioni che saranno, a determinati intervalli di tempo, prese dopo inchiesta e dibattito adeguati, e segneranno le linee direttive per la politica dello Stato e degli Enti decentrati. Così saranno fissati volta per volta gli obbiettivi generali da raggiungere e potranno essere combattuti indirizzi economici errati, sin dal loro sorgere; impediti sistemi di oppressione da parte di alcune forze economico-sociali in danno di altre; rimediate le più evidenti ingiustizie sociali.

Invero la disciplina liberalsocialista nel campo economico-sociale dovrà almeno avere questi obbiettivi costanti pur nella varietà mutevole delle situazioni concrete: 1) assicurare il più possibile la sanità ed efficienza del sistema economico nazionale; 2) proteggere le legittime e fondate energie nascenti contro l'egoistica ostilità delle forze già costituite; 3) garantire il leale contrasto delle forze economiche in modo che la prepotenza, la frode o la negligenza non danneggino, all'interno come all'estero, la libera produzione e il libero scambio; 4) assicurare il minimo umano di vita a tutti i cittadini secondo la media di ogni momento storico.

In vista del primo di questi scopi, il liberalsocialismo intende attuare, anzitutto, in Italia una completa revisione degl'indirizzi economici generali. Di fronte all'evidente fallimento dell'economia nazionalistica e autarchica, si tratta di stabilire (tenendo ben presenti, d'altronde, gli aspetti della situazione economica internazionale e le forze in essa operanti) quali essenziali caratteri debba avere l'economia italiana. Certo gli studi, le esperienze, le elaborazioni tecniche potranno, al momento opportuno, offrire basi adeguate per le libere discussioni e conseguenti decisioni, ma già fin d'ora alcune considerazioni sono evidenti e valgono insieme come critiche del passato e linee direttive per l'avvenire.

L'Italia non potrà essere che un paese essenzialmente agricolo e quindi dovrà liberarsi di tutta l'esistente assurda sovrastruttura di grandi industrie vissute solo per gli artificiosi sostegni della protezione doganale e dell'intervento sovvenzionatore dello Stato: che in Italia, ove mancano l'acciaio, il carbone, il petrolio, si vogliano costruire in serie automobili, aeroplani o motori, é un assurdo. L'Italia,però, dovrà avere un'agricoltura qualificata,industrializzata, valorizzata in ogni sua parte, perché non si tratta di produzioni di massa (per esempio: cereali,legname,allevamenti) mancandone le possibilità, ma di ottenere produzioni adeguate ai bisogni di una fitta popolazione e, ancor più, agli scambi esigenti con paesi richiedenti determinati prodotti agricoli di pregiate qualità ed elevato valore. E pertanto, siccome la proprietà fondiaria é in Italia in gran parte frazionata, e più tenderà ad esserlo, dovrà l'agricoltura italiana essere organizzata secondo sistemi che concilino l'esistenza di medie e piccole proprietà fondiarie con l'applicazione dei metodi della grande cultura e consentano insieme la vita del contadino sulla "sua" terra, che é fondamento e garanzia di civile continuità,con l'introduzione e lo sviluppo dei più efficaci sistemi agricoli e di valorizzazione industriale dei prodotti della terra. Né,d'altra parte, l'Italia dovrà essere soltanto il giardino o l'orto dell'Europa, ma dovrà avere anche una sua propria industria fondata su normali presupposti economici, cioè: risorse proprie (zolfo,alluminio,mercurio,galena,ecc.),maestranze qualificate, o altre ragioni eventualmente favorevoli alla lavorazione manifatturiera di determinate materie prime facilmente accessibili, sia per il mercato nazionale,sia per lo smercio in paesi meno attrezzati dell'Italia (per es: prodotti tessili ottenuti in Italia lavorando il cotone egiziano). Dovranno inoltre avere pieno sviluppo in Italia le attività artigiane,dalla storia gloriosa,e le piccole industrie. In complesso può dirsi che l'Italia dovrà avere un'economia sana, aderente alle sincere possibilità del paese, e imperniata sulla volontà di collaborare lealmente con i popoli tutti nella divisione internazionale del lavoro, nella certezza che un grande mercato di consumo, qual'é l'Italia, potrà efficacemente farsi valere di fronte a nazioni desiderose di sbocchi per i loro prodotti, e che altresì una grande riserva di energie umane, qual'é la Italia, potrà assolvere grandi compiti di valorizzazione e di popolamento sia nel quadro delle future formazioni statali polinazionali,sia fruendo di un ordinato,pacifico e dignitoso accesso ai territorii coloniali negli altri continenti. Orientando la sua economia verso la collaborazione internazionale, un paese vivo ed energico, quale sarà l'Italia rinnovellata in libertà, non avrà da temere di essere colto alla sprovvista dalla guerra e risultare ad essa inadeguato per mancanza di determinate produzioni industriali, in quanto l'esperienza delle due grandi guerre di questo secolo ha dimostrato che nessun paese può combattere da solo, che nessuna economia può essere autarchica, che la preparazione alla guerra é soltanto pretesto per gli abusi delle tirannie,che i popoli liberi trovano sempre nelle loro forze materiali e spirituali e nella solidarietà degli altri popoli liberi la possibilità di resistere alle aggressioni,di raccogliere forze adeguate,utilizzando le riserve accumulate grazie ad una sana vita economica, di reagire poi efficacemente, e trionfare.

In relazione al secondo degli obbiettivi su enunciati, il liberalsocialismo, pur essendo per principio ostile ai sistemi protezionistici, che sono assurdi nel mondo moderno e portano ad ingannatrici ipertrofie economiche e,in definitiva,a sperperi di ricchezza, non ricuserà tuttavia di adottare provvedimenti particolari di protezione quando debbano essere tutelate energie economiche nascenti,che appaiano seriamente fondate e propizie per la collettività,e meritino,perciò,incoraggiamento. Il controllo assiduo della pubblica opinione e l'at-

tività vigile dei consessi deliberanti e degli organi esecutivi dovrà poi evitare, con adeguata energia, che a poco a poco, suscitato da facili ingordigie, passi per vie mediate il contrabbando del protezionismo statale, dannoso e corruttore.

In relazione al terzo degli scopi suddetti, nella disciplinata economia liberalsocialista, saranno combattuti non solo gli eccessi dell'intervento statale, ma anche tutte quelle forme di raggruppamento, quasi sempre non libero, delle forze economiche (trusts, cartelli, blocchi) che risultino non necessarie e si risolvano in forme di illibertà. In casi gravi potrà essere anche invocata, contro di essi, l'attività della Gran Corte Costituzionale e dei suoi organi perché non avvenga, ad esempio, che alcun gruppo di fabbricanti di armi tragga il paese in avventure belliche o alcun cartello finanziario possa manovrare col suo danaro la stampa e la propaganda e quindi influenzare in suo pro l'opinione pubblica. Ma, di solito, saranno efficaci le normali istituzioni centrali e periferiche dello Stato e degli Enti decentrati, le quali, con l'ausilio formidabile dell'opinione pubblica sempre vigile, mediante norme generali o provvedimenti particolari, tenderanno ad assicurare la lealtà nella concorrenza commerciale e industriale; la genuinità dei prodotti; la salutare disciplina e moderazione dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera; il massimo possibile di libertà, nel quadro di norme semplici e duttili, per tutti coloro che nel campo dell'economia portino inventività, iniziativa, nobile audacia.

Infine, secondo la concezione liberalsocialista, nella disciplinata economia dovrà essere a tutti i cittadini assicurato il minimo nazionale di vita secondo la concezione media di un dato momento storico. Pertanto dovrà essere elaborato e fissato un insieme di diritti economico-sociali che costituiranno la "cittadinanza economica" a completamento della "cittadinanza politica". Questi diritti troveranno fondamento nel corrispondente obbligo del lavoro, cioé nel dovere, per ciascun cittadino, di collaborare attivamente all'opera di tutta la collettività per l'acquisizione dei mezzi di vita. Da una parte, quindi, il lavoro posto come dovere inderogabile per tutti secondo le varie capacità, dall'altra i diritti economico-sociali, cioé: il diritto ad un minimo di educazione professionale; al compenso adeguato per il lavoro, senza mai scendere al disotto del minimo nazionale; al sostentamento quando il lavoro manchi senza colpa; all'assistenza sociale per la conservazione della vita e delle possibilità di lavoro; all'assicurazione per l'avvenire, con un incremento economico graduale, che sia frutto e premio insieme della fedele collaborazione data dal singolo, per lungo tempo, all'attività economico-sociale della collettività nazionale.

Pertanto può dirsi, in sintesi, che saranno conservate nello stato liberalsocialista le leggi e le istituzioni di assistenza sociale, esistenti attualmente in Italia come in quasi tutti gli altri paesi civili: esse dovranno, in Italia, essere gradualmente armonizzate con i criterii fondamentali della vita in libertà. Ma dovrà anche essere trasformata la impostazione teorica di tutte le provvidenze assistenziali, abbandonando il concetto di assistenza per quello di "ecollaborazione nell'uguaglianza sociale". Uguaglianza, si badi, non eguagliamento, dimocché non sarà vietato di più guadagnare a chi più sappia e più produca, né saranno posti limiti suntuarii al risparmio. Nel campo economico-sociale, come in quello politico, il liberalsocialismo vuol difendere e suscitare i valori della persona e li ritiene menomati tanto se gli uomini hanno fame o non trovano lavoro, quanto se la ricca gamma delle possibilità e delle capacità umane viene compressa da un'estrinseca e brutale parificazione economica. Uguaglianza di cose dissimili mal si chiama uguaglianza. Quindi la collettività liberalsocialista sulla base di tale principio di collaborazione perocc-

derà, con estensione graduale e consapevole di una linea di condotta finora soltanto empiricamente seguita negli Stati moderni, alla determinazione ed attuazione dei già e semplificati diritti economico-sociali della persona. Non é, del resto, analogo il sistema che lo Stato segue per la tutela dell'ordinamento giuridico positivo? Lo Stato non determina certo le infinite modalità di esplicazione della vita dei singoli e dei loro gruppi, ma fissa nei punti cruciali e nelle zone pericolose i termini dell'illecito, e questo combatte mediante la tutela civile e quella penale dei diritti. In modo analogo, nel campo economico, ad esempio, la collettività liberalsocialista non potrà alcun limite alla libera gara con i suoi rovesci e le sue fortune, ma stabilirà per tutti i cittadini l'obbligo di assicurarsi affinché, in caso di avversa sorte, non manchi a ciascuno un minimo di sostentamento fino alla ripresa dell'attività con altri modi o con migliore fortuna.

In particolare, i Consigli Regionali per ciascuna Regione (ed il Parlamento per tutto il Paese, quando eccezionalmente occorra), previa indagine degli organi tecnici e dibattito in seno al Consiglio Economico Nazionale, stabiliranno, anno per anno, quale debba essere il compenso minimo per ciascun lavoratore di una determinata categoria. Poi le libere pattuizioni dei singoli o dei gruppi, i contratti sindacali, le decisioni arbitrali, potranno variamente superare tale compenso, ma sarà vietata qualsiasi diminuzione di esso per tutto il periodo del suo normale vigore, a meno che mutate circostanze, in una temperie economica bruscamente diversa, non rendano necessaria un'eccezionale nuova determinazione, da compiersi nei modi già detti.

Sulla base di tale compenso minimo, fissato tenendo presenti le esigenze umane più evidenti e il tono di vita medio nazionale in un dato momento storico, saranno anche determinate le percentuali minime di maggiorazione per gli oneri di famiglia, essendo ovvio che un uomo coniugato o un padre che debba dar pane ai suoi figli, a parità di ogni altra condizione, abbia diritto di ottenere pel suo lavoro, un compenso maggiore di quello spettante a chi non abbia che da provvedere a se stesso. E' questa la parte più importante della tutela economica della famiglia, che il liberalsocialismo non trascurerà.

Le concrete applicazioni del concetto di collaborazione nell'uguaglianza sociale potranno essere diversissime e non si possono tutte antivedere: dall'istruzione obbligatoria e gratuita fino a un determinato limite comune di coltura generale e addestramento professionale; a istituzioni che assicurino, in libertà, sobrie forme di servizio sociale; a norme che fissino inderogabili direttive nel soddisfacimento ordinario di bisogni essenziali, negando, per esempio, la possibilità che sia qualificata "casa", e quindi dichiarata abitabile, una costruzione che non abbia una determinata ampiezza e determinati requisiti di comodità e igiene (bagno, illuminazione, ecc.)

b) <u>La concezione liberalsocialista della proprietà.</u>

L'esame dei modi di espansione della libertà nella vita sociale secondo la concezione liberalsocialista conduce naturalmente alla determinazione della concezione liberalsocialista della proprietà. Essa può sintetizzarsi nella formula: "<u>la proprietà in funzione della libertà</u>".

Sia per la via del marxismo in forme nazionalistiche totalitarie, sia per quella del comunismo, la proprietà privata ha subito gravi attacchi sino ad essere, dove più dove meno, compromessa. Il liberalsocialismo, che, anche su questo punto, si contrappone nettamente al fascismo, al nazismo, al comunismo, non mira però, ad una semplice restaurazione della proprietà negli antichi modi individualistici, come potrebbe apparire ovvio ai faciloni ed ai sognatori: i ritorni integrali al passato sono utopie pericolose non meno che gli sbalzi temerarii verso l'avvenire configurato nei sogni.

Conscio del fondamento delle più moderne concezioni storiche e giuridiche in proposito, il liberalsocialismo proclama la funzione sociale della proprietà negando ogni possibilità di individualistico malgoverno di essa e di sperpero delle energie produttive, delle quali il singolo è sì titolare e primo partecipe, ma la società tutt'intera ha diritto anche di fruire. D'altra parte, il liberalsocialismo non ammette l'abolizione della proprietà privata e la condanna, sia come un assurdo (non si può eliminare la proprietà del fazzoletto, ed in ciò é compromessa l'assolutezza del sistema), sia, quel ch'é peggio, come una esiziale mortificazione della personalità umana, che ha bisogno di acquistare, mediante il lavoro ed il risparmio, beni materiali per difendere ed espandere la propria libertà. Una determinata forma di proprietà che non sia pericolosa o passiva perché esagerata, né iniqua per grave sproporzione con la possidenza media degli altri cittadini, deve anzi essere considerata forma importante di difesa della libertà individuale e mezzo cospicuo di partecipazione del singolo alla libera vita della collettività.

Ecco perché il liberalsocialismo rispetta e propugna la proprietà "in funzione della libertà": invero non può essere veramente libero chi non possegga una certa quota dei beni della terra che gli assicuri la possibilità di sviluppare se stesso, attendere con calma al proprio lavoro, educare i propri figli e farne uomini liberi; ma nemmeno può dirsi uomo libero chi si astenga dal lavoro, che é cimento ed esperienza ed esplicazione magnifica di se stesso, per godersi le laute rendite dei proprii beni: le grandi proprietà, le abnormi concentrazioni di beni economici in poche mani sono per la libertà esiziali non meno dell'esistenza di plebi sprovviste di tutto e disperate. Per combattere l'uno e l'altro estremo, il liberalsocialismo si propone di realizzare gradualmente trasformazioni tali della vita economica da estendere il più possibile la proprietà nel suo minimo, pur lasciando sussistere, anzi considerando con simpatia, quegli incrementi ulteriori che siano premio di particolari qualità, di attività più efficaci, di serio risparmio, di lungimiranti imprese creatrici di ricchezza.

Per raggiungere tale obiettivo, il liberalsocialismo non si propone leggi suntuarie, né collettivizzazioni, né statizzazioni sistematiche, in massa: le leggi suntuarie lasciano il tempo che trovano e producono soltanto odii e frodi; le socializzazioni generiche sono, il più delle volte, flagello dell'economia perché scoraggiano l'iniziativa individuale e distruggono d'un colpo la leva potente del ~~xxxxxx~~ diretto interesse, sostituendo la pesantezza e la rigidità burocratiche all'esperienza ed all'intuito geniale della persona. Pertanto il liberalsocialismo si propone di attuare misure graduali e concorrenti allo scopo di accrescere sempre più il numero dei proprietarii e diminuire sempre più quello degli sfruttatori.

Molteplici potranno essere gl'istituti e i sistemi da porre in azione; qui se ne indicano solo alcuni per suadente esemplificazione: 1) estensione del sistema assicurativo in modo che funzionari, professionisti, operai, artigiani, industriali medi e piccoli, al termine della loro carriera, abbiano di che costituirsi la "casa", cioé un proprio modesto, ma vitale bene che sia premio delle fatiche durate e nocciolo d'un patrimonio famigliare; 2) estensione degl'istituti giuridici miranti a stabilizzare la media e piccola proprietà in favore dei diretti coltivatori e delle famiglie rurali, sì che, il più possibile, la terra sia nelle mani di coloro che effettivamente la coltivano e la amano; 3) estensione della imposta successoria sui grandi patrimoni e sui trapassi tra congiunti lontani, con esenzione invece delle trasmissioni ereditarie da padre a figlio, nei limiti della piccola e media proprietà; 4) estensione della mobilizzazione dei patrimonii in modo da incrementare il credito e consentire sempre più cospicue attività economiche alle persone meglio capaci, nonché alle libere associazio-

ni economiche ed alle organizzazioni sindacali; 5) statizzazione, regionalizzazione, municipalizzazione o diverse forme di collettivizzazione, da adottare volta per volta, con cautela e previe deliberazioni delle competenti assemblee deliberanti e non mai per semplici atti di volontà degli organi esecutivi, ogni volta che, per la difesa espansiva della libertà, sia necessario combattere mediante tali forme di pubblica proprietà monopoli pericolosi o trasmodanti (p. es.: le industrie di armamenti) o si debba supplire a gravi deficienze economico-sociali per mancanza di inziativa privata. Come già in alcuni campi, che prima erano lasciati completamente alla iniziativa privata, l'interesse pubblico si é palesato in modo indubbio e la collettività é intervenuta decisamente (p. es.: per quanto concerne la sanità pubblica, l'istruzione pubblica), così nel campo economico-sociale la collettività già in passato ha sentito il bisogno d'intervenire adeguatamente, e dovrà farlo di più in avvenire, per soddisfare bisogni indispensabili, per superare ostacoli o menomazioni della giustizia sociale e della libertà. Come lo Stato, per pubbliche esigenze, ha costruito ferrovie o impiantato uffici postali anche in luoghi dove ciò non risultava conveniente secondo il puro criterio del profitto, così dovrà talvolta statizzare industrie o affidare terre alla valorizzazione per mezzo di organi della collettività quando dovrà in tal modo evitare che siano soffocate proficue energie o venga posta nel nulla la libertà di lavoro, di produzione, di scambio, o siano create situazioni tali da produrre miseria e disordine. Come non é ammissibile nello stato liberale l'analfabeta, così non dovrà esserlo l'affamato, e la disoccupazione dovrà essere combattuta e prevenuta come un'epidemia.

Per l'intervento, quindi, della collettività nel campo dell'economia non sarà motivo determinante il puro profitto economico, sebbene degli opportuni criterii economici sia evidente che si dovrà tener conto, perché un'economia disordinata o fallimentare é, di solito, nefasta per tutti e terreno propizio per la tirannia. Né, d'altra parte, sarà unico modo di attuazione, per le necessarie socializzazioni, quello semplicistico della diretta gestione da parte di organi burocratici; e siccome l'attività individuale fruttifera e creatrice dovrà essere il più possibile favorita, gl'istituti saranno, volta per volta, adeguati al proposito di contemperare l'iniziativa privata mossa dall'interesse individuale e l'iniziativa della collettività per il pubblico interesse. Saranno quindi preferite quelle forme di gestione che assicurino produzione efficace, distribuzione e circolazione agevoli delle ricchezze prodotte e, soprattutto, efficace controllo da parte dei singoli cittadini, dei gruppi, della pubblica opinione; e, quando possibile, saranno preferite alle collettivizzazioni burocratiche le forme di partecipazione mediata dei pubblici enti nelle imprese economiche.

In genere non vi saranno sistemi rigidi, ma necessità ben chiare e metodi degni dello Stato liberalsocialista: necessità accertate in base a preciso esame e libera discussione sui compiti, le caratteristiche, le esigenze dell'economia nazionale o particolare; metodi schiettamente liberali secondo la concezione liberalsocialista, che respinge del pari l'egoismo atomistico, il quietismo ritardatario e le soluzioni demagogiche ed affrettate.

In sintesi, può dirsi che il liberalsocialismo intende combattere la proprietà trasmodante ed invadente, perché pericolosa per la libertà; la proprietà senza lavoro, perché eticamente riprovevole; la proprietà eccessivamente frammentaria, perché inefficace e, quindi anche politicamente pericolosa. Con metodi liberali, senza espropriazioni generiche, ma anche senza ipocriti rinviii dilatorii, il liberalsocialismo creerà un'economia sana, in cui la ricchezza circoli agevolmente e si diffonda il più possibile sì che sempre più larghi ceti fruiscano adeguatamente dei beni economici, senza trasformarsi in melensi impiegati di un enorme stato Moloch. In libertà, con metodi legali e sotto il

controllo della pubblica opinione, il liberalsocialismo favorirà ogni incremento di ricchezza dei singoli, di capacità tecnica e politica dei gruppi e dei ceti, di spirito sociale in genere, in modo che la ricchezza di ciascuno sia considerata propizia alla ricchezza di tutti, l'errore di ciascuno rimediabile mediante la critica e lo aiuto di tutti, ed ogni esperienza proficua per il miglioramento delle libere istituzioni e l'accrescimento della loro efficienza nel campo economico e sociale.

c) I liberi sindacati.

Quale soluzione del grave problema dei rapporti tra capitale e lavoro il liberalsocialismo propugna il sistema dei sindacati liberi, concepiti come forme di autogoverno ed autoeducazione, nonché come protagonisti della vita economica associata.

Nella concezione liberalsocialista non é ammesso il partito unico: non lo é del pari il sindacato unico. Qualsiasi cittadino, pertanto, potrà associarsi con lavoratori affini per la tutela dei proprii interessi e per l'esplicazione delle proprie attività, ma non sarà consentito ad alcuno di non far parte di una qualsiasi organizzazione economica. La libertà é sempre un diritto-dovere al quale vien meno tanto il tiranno quanto l'assenteista. Pertanto nello stato liberalsocialista il cittadino, come avrà l'obbligo di appartenere ad un partito politico e di esprimere la sua volontà con il voto, così avrà l'obbligo di appartenere ad un'associazione economica.

Le associazioni economiche saranno in libera gara tra loro, rispettando l'ordine pubblico e le leggi, ispirate, anche in questo campo, alla lotta contro la egemonia nella difesa espansiva della libertà. Le associazioni economiche comprenderanno persone di simile categoria economica (datori di lavoro o prestatori d'opera di ogni genere) e diverranno sindacati quando avranno ottenuto il giuridico riconoscimento, previo accertamento della loro serietà ed efficienza. Quindi la concezione liberalsocialista prevede pluralità di libere associazioni economiche di categoria con unicità di sindacato giuridicamente riconosciuto. Per ogni categoria economica vi sarà un sindacato in ogni comune, giacché il sindacato comunale sarà la cellula-tipo dell'economia associata in libertà, la quale potrà in poliformi guise articolarsi secondo le esigenze e gli sviluppi, dividendosi magari in sezioni, oppure comprendendo ed organizzando le altre associazioni economiche della stessa categoria.

Il riconoscimento giuridico del sindacato comune significherà conferimento allo stesso di diritti e doveri, cioé possibilità di partecipazione alla vita economico-politica del paese ed acquisizione di particolare prestigio e di facoltà normative, ma non costituirà per il sindacato uno status privilegiato ad esso riconosciuto indefinitamente. Il riconoscimento giuridico, invero, potrà essere perduto dal sindacato comunale (nella normale revisione da compiersi dopo un periodo di tempo ragionevolmente lungo ed in virtù di eccezionale riesame dei requisiti, eventualmente promossa da una o più associazioni economiche o dal Defensor Libertatis) qualora più non risulti per entità, organizzazione e capacità espansiva, adeguato alla sua funzione di rappresentante locale della propria categoria economica. Privato del riconoscimento giuridico, il sindacato diventerà una semplice associazione economica ed un'altra consimile locale gli dovrà essere sostituita nella qualità di "sindacato" per lo stesso Comune e per la stessa categoria; qualora tale associazione economica non sussista, sarà il Defensor Libertatis che provvederà a crearla. Il riconoscimento giuridico sarà dato o revocato, previa revisione, dall'autorità giudiziaria ordinaria ed implicherà per il sindacato la sottoposizione alla legislazione civile relativa agli enti morali, nonché a tutto l'insieme dei diritti e doveri degli enti sindacali nell'organizzazione economico-sociale dello stato liberalsocialista.

I sindacati comunali si raggrupperanno in "gruppi regionali" e in "federazioni nazionali", tutti organismi aventi organi deliberativi ed esecutivi formati col sistema democratico delle elezioni. Su queste, come sulle modalità di funzionamento dei sindacati comunali, dei gruppi regionali e delle federazioni nazionali, come infine sui loro statuti (che dovranno essere depositati presso la Gran Corte Costituzionale) eserciteranno i Defensores Libertatis e la Gran Corte Costituzionale il debito controllo per la difesa della libertà. Come per gli Enti decentrati, così per gli organismi sindacali, la Costituzione e le leggi dello Stato daranno il primo avvio e fisseranno le direttive funzionali inderogabili; il resto dovrà essere completamente affidato alla fertilità della libera iniziativa ed alla serietà della libera disciplina.

Nel campo politico, i sindacati non sostituiranno né fiancheggeranno i partiti, giacché essi saranno organismi squisitamente economici. I partiti politici e le associazioni di qualsiasi genere provvederanno alla formazione ed espressione delle opinioni politiche del paese e, in relazione a queste, i sindacati avranno solo orientamenti generali sui maggiori problemi di carattere permanente. Però i sindacati, i gruppi e le federazioni saranno nello stato liberalsocialista corpi costituiti aventi interessi economici e sociali di natura permanente e perciò saranno inseriti nella struttura dello Stato mediante l'elezione di un determinato numero di proprii rappresentanti nei Consigli Regionali e nel Senato, come già si é esposto.

I sindacati provvederanno a regolare i rapporti economico-sociali mediante libere trattative con i singoli o con i gruppi per giungere alla formazione di "contratti sindacali", i quali, una volta conclusi, impegneranno tutti gli iscritti al sindacato contraente e potranno essere fatti valere come norme di diritto dinanzi alla ordinaria Magistratura del Lavoro. Però i contratti sindacali non impegneranno le altre associazioni economiche della stessa categoria, le quali potranno, perciò, nelle loro stipulazioni, modellarsi su di essi oppure concludere proprii contratti, che avranno l'efficacia di normali pattuizioni economiche private. Però nella determinazione delle modalità di lavoro e produzione, dei compensi e dei diritti economico-sociali, non potranno essere violate né dai sindacati né dalle libere associazioni economiche le norme di legge o le deliberazioni regionali fissanti il minimo nazionale di vita, del quale si é detto. Ogni volta che le libere trattative ordinarie delle associazioni economiche o dei sindacati non riescano a giungere a conclusioni pattizie (contratti di diritto privato o contratti sindacali), per superare l'insorto contrasto, potranno intervenire con funzione conciliativa, dagl'interessati stessi richiesta, le organizzazioni riconosciute (il sindacato comunale invece di una libera associazione economica) oppure le organizzazioni sindacali superiori (gruppi regionali e federazioni nazionali di sindacati). Mancando ogni conciliazione, la controversia dovrà essere decisa per arbitrato obbligatorio dalla Commissione Arbitrale Regionale o dalla analoga Commissione Arbitrale Nazionale mediante una decisione di valore definitivo. Quindi saranno proibiti gli scioperi e le serrate perchè a nessuno, individuo o gruppo, é dato farsi ragione con le proprie mani e da tali organi dell'arbitrato obbligatorio, con competenza nazionale o regionale a seconda dell'ampiezza della controversia di cui si tratti, sarà superato ogni conflitto, con discrezionalità di mezzi e adeguata elasticità di criterii pur nel rispetto della Costituzione, delle leggi e delle deliberazioni regionali. Contro le decisioni di ciascuna Commissione Arbitrale (regionale o nazionale che sia) non vi sarà altro rimedio che quello della revocazione, invocabile mediante ricorso al Defensor Libertatis e pronunciabile dalla Gran Corte Costituzionale, quando vi sia stato dolo degli arbitri o colpa grave. Le vio

lazioni singole o collettive di una decisione arbitrale saranno represse dal magistrato ordinario, così come le violazioni delle legge, delle deliberazioni regionali e dei contratti sindacali. Potranno gl'interessati rimettere la decisione di una data controversia alla Commissione arbitrale Nazionale, ma ogni decisione, da qualunque commissione pronunciata, farà stato solo per la singola controversia decisa e nei limiti di tempo fissati nella specie o, in mancanza, nei limiti massimi di tempo che fisserà la legge istitutrice degli organi dello arbitrato obbligatorio; per ogni altro caso ~~di~~ ciascuna decisione arbitrale avrà soltanto valore di precedente per l'orientamento generale nella disciplina dei conflitti economico-sociali. Le Commissioni arbitrali Regionali e quella Nazionale saranno costituite da membri nominati, previo controllo della Gran Corte Costituzionale, rispettivamente dai Consigli Regionali e dal Parlamento, su proposta dei Presidi e, rispettivamente, del Governo, all'inizio di ogni legislatura, e dureranno in carica, salvo indegnità, per tutta la durata della legislatura stessa. I membri di dette Commissioni, parificati nello stato giuridico ai magistrati ordinari, saranno, volta per volta, coadiuvati da due rappresentanti designati, uno per ciascuna, dalle parti in contesa, i quali avranno piena autorità deliberativa nella specie come gli altri membri permanenti della Commissione.

Inoltre i sindacati saranno enti snelli e vitali per l'autogoverno e l'autoeducazione delle classi sociali. In ogni Comune, in ogni Regione, in tutta la collettività nazionale, essi collegheranno in modo libero e permanente sia i datori di lavoro che i prestatori d'opera, li abitueranno a conoscersi, a discutere, a cooperare nella scelta dei capi, nel creare le norme e gli organi per la soluzione dei problemi comuni e l'incremento delle proprie possibilità di vita. I sindacati, invero, dovranno elaborare e stabilire metodi ragionevolmente duttili per migliorare, ciascuno nel proprio ambito, le forme di produzione e l'addestramento professionale, per controllare la genuinità dei prodotti e la correttezza nel lavoro, per combattere l'accaparramento brutale e la concorrenza sleale, ~~ppr~~ compiere grandi imprese mediante attività associate ed eventuali trasferimenti di capitale o di mano d'opera da una ad altra branca economica, da uno ad altro paese. Pertanto le scuole professionali create dallo Stato (istruzione di primo grado) e dalle Regioni (istruzione di secondo grado) dovranno trovare nei sindacati la necessaria cooperazione pratica per poter educare uomini capaci, pei quali il titolo professionale non sia soltanto formale abilitazione al lavoro, ma garanzia di effettivo addestramento e quindi viatico sicuro per un'efficiente partecipazione all'attività economica associata. Invero, posto per tutti i cittadini il diritto-dovere del lavoro e stabilito il complesso dei diritti economico-sociali indiscutibilmente spettanti a ciascun cittadino in quanto tale nello stato liberalsocialista, la concorrenza nel campo economico sarà assai poco efficiente per selezionare gli uomini e indurli spontaneamente ad un pieno addestramento. I sindacati che il liberalsocialismo configura, ben diversi certo da fredde macchine burocratiche e dalle ipocrite creazioni dello stato totalitario, saranno libere corporazioni, con liberi capi ed in libera gara, e perciò riusciranno efficienti com'è efficiente tutto ciò che vive nella lotta e che si affina per l'apporto gagliardo delle energie di uomini che sentono la gioia di partecipare a qualcosa che essi amano come propria creatura.

Si è detto che, oltre i limiti dello schema istituzionale essenziale creato dalle leggi, potranno i sindacati ed i loro gruppi articolarsi nelle forme più svariate. Essi, però, saranno sempre organi differenziati per categoria economica, non essendo accettabili le soluzioni corporative escogitate dal fascismo, secondo le quali dovrebbe bastare che gli uomini siano materialmente posti insie

me perché gl'interessi concordino, mentre poi in realtà rimangono insanabili i contrasti, che il potere politico dittatorialmente fa tacere secondo il proprio interesse di conservazione e i criteri empirici più grossolani. Però, nella concezione liberalsocialista, é superata quella marxistica del contrasto insanabile tra capitale e lavoro, in quanto il libero sindacato é destinato a superare definitivamente le forme contrapposte dell'attuale struttura economica.

Il sindacato, invero, raggiunge la sua massima esplicazione e rivela la sua squisita essenza innovatrice nel porsi come protagonista della vita economica associata. Non sindacati di datori di lavoro permanentemente contrapposti a sindacati di prestatori d'opera, ma sindacati di produttori sono quelli che il liberalsocialismo intende creare. Ciò "gradualmente", cioè mediante un adeguamento progressivo delle mentalità, delle capacità, degl'interessi, del ritmo della vita economica a tali forme di economia associata, adeguamento che non può ottenersi se non col decorso del tempo; ma "gradualmente" non significa "mai" giacché ripugna ai liberalsocialisti l'ipocrita rinvio dei problemi più gravi, rinvio che é, in definitiva, letale per la libertà. Quindi la riforma dell'economia basata sui liberi sindacati dovrà farsi con metodi liberali e senza innovazioni astratte e avventate, che risultano di solito inefficaci, perché configurate soltanto nelle parole della legge, ma non fondate sulla concreta realtà; dovrà però farsi in ogni modo, ed energicamente, quando occorra, con quella energia che é degli uomini liberi, i quali sono disposti ad impugnare la spada quando ciò sia necessario per difendere od espandere la libertà. Da piccoli esperimenti ad attuazioni sempre più vaste, dall'ambito del Comune ad altri più estesi, i sindacati tenderanno ad assumere in proprio imprese di produzione, distribuzione o circolazione della ricchezza in modo da sostituire alle distinte figure del capitalista, dell'imprenditore, del salariato, quella unica del produttore associato. Aziende agrarie potranno essere gestite dai sindacati comunali dei lavoratori agricoli o da sezioni degli stessi; sindacati di commercianti potranno assumere commerci a lunga scadenza e di vasto respiro, anche internazionale; sindacati di artigiani potranno provvedere alla valorizzazione industriale e diffusione dei loro prodotti; sindacati di terrazzani, di braccianti, di manovali potranno trasferirsi in blocco in determinati luoghi o addirittura all'estero (col consenso e la tutela dello Stato) per bonifiche agrarie, costruzioni di strade, grandi opere pubbliche; sindacati di operai potranno partecipare alla direzione di grandi industrie o addirittura gestire in proprio fabbriche e manifatture secondo l'incremento delle proprie capacità tecniche ed economiche. Il problema é, certo, molto complesso e le modalità di soluzione potrà solo dettarle volta per volta l'esperienza concreta. Nella concezione liberalsocialista alcuni punti soltanto possono già fin d'ora essere fissati e sono i seguenti: che la efficienza dei sindacati come protagonisti della vita economica associata dipenderà particolarmente dall'effettiva autoeducazione che, in essi, prestatori di opera o datori di lavoro realizzeranno mediante la fattiva devozione al libero sindacato e l'esercizio formativo dell'autogoverno in esso; che l'efficienza stessa dipenderà anche dalla quantità di capitale di cui i sindacati potranno disporre, per assicurare il quale certo molto varranno il risparmio degli organizzati, la fortuna delle loro imprese economiche ed anche un intelligente favore fiscale, ma soprattutto sarà propizio l'aiuto della collettività in un'accorta politica di credito sindacale. Al riguardo va messo subito in chiaro che il liberalsocialismo non intende sostituire agl'industriali sovvenzionati dallo Stato ed ai proprietarii sfruttatori del pubblico denaro, sindacati alimentati, più o meno demagogicamente, dal credito concesso dallo Stato e ipertrofizzati dal favore legislativo e fiscale: nessun protezionismo sindacale! Il credito sindacale dovrà essere dato prevalentemente da organizzazioni

finanziarie private e l'azione del pubblico potere dovrà essere rivolta precipuamente all'elaborazione di garenzie pratiche e giuridiche tali da evitare l'asservimento dei sindacati ai finanziatori privati oppure lo sperpero e l'isterilimento del credito a cagione delle incapacità o delle frodi dei sindacati stessi. ma non basta: il credito sindacale dovrà tendere a dare l'avvio ad un processo di trasferimento e mobilizzazione dei capitali fissi, specialmente nella industria. A tal uopo, con opportuni provvedimenti, e sempre rispettando l'esigenza della gradualità, dovrà il pubblico potere favorire la trasformazione di sindacati in gruppi di produttori che partecipino,sotto forma azionaria o altrimenti, in tutto o in parte, al capitale delle industrie da essi esercite, in modo che tutti i singoli siano interessati al buon risultato dell'impresa; ed inoltre lo stesso pubblico potere dovrà favorire il trapasso della proprietà del capitale o della terra dai privati direttamente titolari delle industrie o delle aziende agrarie agli organismi di credito sindacale, i quali così potranno frapporsi tra gli antichi titolari privati dei mezzi di produzione e i nuovi protagonisti della vita economica associata, impedendo contrasti e facilitando l'afflusso delle energie economiche verso gli scopi che più siano meritevoli di sviluppo.

mediante l'autoeducazione nell'autogoverno, i sindacati saranno quindi fucine di capaci lavoratori, organizzatori,imprenditori, e tenderanno a divenir essi stessi i soggetti della vita economica; mediante il risparmio ed il credito, tenderanno a farsi sempre più capaci di autonoma attività: in complesso saranno essi i liberi protagonisti dell'economia in forme associate,che il liberalsocialismo vuole gradualmente instaurare su sempre più vasta scala.

d) Problemi immediati e riforme concrete.

All'espansione della libertà nella vita economico-sociale secondo le linee programmatiche fin qui esposte, il liberalsocialismo intende accingersi con piena energia rivoluzionaria.Ma esso si rende conto della grave situazione in cui l'Italia é oggi e che forse sarà peggiore domani,e pertanto si propone anzitutto di ridare,il più rapidamente possibile,ordine e linfa al sistema economico italiano,già tanto provato dal fascismo e dalla guerra. Pertanto il liberalsocialismo non pensa di disfare in blocco l'organizzazione creata dal fascismo, ma vuole subito immettere in essa nuovi uomini e nuovo spirito, eliminando, in un primo tempo,solo le manifestazioni più aberranti del totalitarismo che l'ha creata. Saranno quindi nominati liberi Commissarii alla testa delle organizzazioni corporative,sindacali,assistenziali,con il compito preciso di eliminare da esse i gerarchi fascisti e valorizzare uomini capaci che già vi siano o altri che sorgano,per far sì che tali organismi,oggi burocratici e odiosi, non nocciano domani allo Stato liberalsocialista,anzi possano essere utilizzati nella ricostruzione in libertà. Agli operai come ai contadini,ai professionisti come ai proprietari,il liberalsocialismo sin dal primo momento dirà soltanto:"Riunitevi, discutete, deliberate,scegliete i vostri capi,siate uomini perché solo così si può riprendere il buon cammino. Degli organismi assistenziali,economici, corporativi voi stessi liberamente deciderete; tutti coloro che in essi lavorano e meritano,li utilizzerete voi stessi nelle funzioni che già hanno o in altre mansioni. Pubblicate i bilanci,controllate le spese,deliberate sulla misura dei contributi,discutete gli statuti,i contratti,le forme di assistenza; chi non sa difendere da sé i proprii interessi non può essere salvaguardato dagli altri."

In relazione alla situazione economica internazionale, come meglio si vedrà, in seguito, il liberalsocialismo darà opera affinché la lotta economica divenga il più possibile civile e leale, ed al popolo italiano siano garentite, entro un

libero mondo pacificato, le migliori possibilità di vita grazie al serio lavoro.

Quanto alla situazione economica interna, il liberalsocialismo in un primo tempo cercherà di far fronte alle esigenze più urgenti: noleggerà navi per trasportare grano e carbone, ridurrà dazi e imposte per ridare sangue alle vene esauste del paese. Implacabilmente esso eliminerà le ipertrofiche strutture economiche create dal fascismo perché il pubblico danaro va utilizzato in forme più utili e giuste che non nel sovvenzionare cantieri che fabbricano transatlantici di gran lusso, o industrie che falliscono dieci giorni dopo aver inghiottito i milioni delle sovvenzioni statali.

In linea di massima, però, il liberalsocialismo che, per distruggere le forze fasciste e i loro più nascosti tentacoli, non rifuggirà dall'instaurazione rivoluzionaria, vorrà compiere la revisione necessaria degl'indirizzi economici e della politica sociale del paese rispettando le forme costituzionali e la legalità affinché sia salva la pace e non manchi l'apporto di tutte le opinioni e di tutte le capacità accorrenti all'opera di riforma, sì da poter fare bene quanto dovrà servire a riparare i gravi errori del passato e schiudere un migliore avvenire.

D'altronde il liberalsocialismo, come partito al governo o come forza politica in lotta fra le altre nello Stato libero, pone in decisivo risalto alcuni gravi problemi, dei quali tanto in Italia, anche dal fascismo, si é parlato, senza mai risolverli. Tali problemi (quali: quello della ripartizione delle industrie tra il Nord e il Sud della penisola; quello del latifondo siciliano; quello della Sardegna; quello delle case del popolo; quello dell'aridocultura pugliese; quello delle comunicazioni in regioni particolarmente abbandonate, ec;) dovranno essere affrontati dal Parlamento o dai Consigli Regionali a seconda delle opportunità e delle competenze, ma il liberalsocialismo farà di tutto perché siano vigorosamente risolti, sulla base di studi, spesso anche molto antichi, e di esperienze antiche e recenti. Nello Stato decentrato, che il liberalsocialismo intende instaurare, ogni Comune o Regione dovrà anzitutto far fronte ai proprii problemi coi proprii mezzi, ma sarà norma di elementare giustizia che una parte degli oneri necessarii per la soluzione di gravi problemi pregressi ricada su tutta la collettività nazionale quando si tratti di riparare evidenti ingiustizie, oppure molta parte del vantaggio da conseguire ridondi a beneficio di tutta la Nazione.

In sintesi, il liberalsocialismo intende conseguire l'espansione della libertà nella vita sociale mediante una graduale, ma energica, trasformazione dell'economia sì che questa divenga sempre più aderente ai necessarii suoi presupposti di vitalità e si trasformi sempre meglio in economia liberamente disciplinata con forze sindacali sviluppantisi in libertà. In tale opera l'energia dei mezzi da adottare in determinate circostanze non dovrà mai compromettere la validità del sistema costituzionale, giacché qualsiasi riforma con metodi liberali dovrà essere fatta ed in essi troverà il fondamento della propria validità e la possibilità di ordinate trasformazioni future.

V.

L'espansione della libertà nella vita internazionale

L'attività che il liberalsocialismo intende esplicare in relazione ai problemi internazionali dell'Italia ed alle questioni interessanti tutti i membri della comunità internazionale può sintetizzarsi, in conformità dei principii che ispirano la sua politica interna, in una energica difesa e costruttiva espansione della libertà.

Non è possibile prevedere quale sarà la situazione del mondo intero nel momento in cui il liberalsocialismo potrà fare della ~~Zzz~~ Repubblica Italiana un membro leale ed attivo della comunità dei liberi popoli tornati alla pace. Ma una prima esigenza, comunque, si delinea, per quel giorno, senz'altro come essenziale e consiste nel disfare quanto il totalitarismo fascista ha posto in essere di negativo nella situazione dell'Italia difronte agli altri popoli, ~~xxxxxxxxxxxxxx~~ Bisognerà perciò che l'Italia, conclusa con i popoli tutti, vicini e lontani, una sana pace, la quale non comprometta la sua indipendenza e le sue possibilità di vita, dia subito opera alla ricostruzione europea e mondiale sgombrando il campo dalle rovine materiali e spirituali prodotte dalla perfida megalomania mussoliniana e dalla guerra nazista. L'Italia, invero, dovrà, nei confronti di tutti i popoli, riacquistare la fiducia e l'onore, sia rinnegando ogni ambizione imperialistica e ogni boria nazionalistica, sia dando prova della sua volontà di lealmente militare, con il slancio generoso e fattivo, per tutte le cause più alte di giustizia e libertà nel mondo.

Pertanto l'Italia liberalsocialista vorrà: 1) riconoscere la piena indipendenza dei popoli asservitì dal totalitarismo fascista; 2) definire con il miglior vantaggio per la sicurezza politica e il benessere del Paese le questioni pendenti con tutti i popoli europei e particolarmente con quelli del bacino del Mediterraneo; 3) risolvere in libertà il problema delle minoranze etniche, assicurando ad esse il massimo possibile di autonomie culturali ed amministrative e riconoscendo, se necessario, mediante le opzioni e liberi trasferimenti di popolazioni, graduati nel tempo, la possibilità a parti di dette minoranze di non essere comprese nello Stato Italiano; 4) sottoscrivere e sviluppare qualsiasi accordo più o meno vasto che implichi limitazione o abolizione degli armamenti; 5) creare e sviluppare con tutti gli Stati rapporti fiduciosi di pacifica collaborazione politico-economica e di cordiale intesa spirituale, al fine soprattutto di cancellare man mano ogni traccia delle basse minacce, degl'insulti, delle sanguinose e vili aggressioni lanciati dal totalitarismo fascista. Il sangue ingiustamente sparso sulle Alpi Occidentali e sui monti dell'Epiro l'Italia libera curerà di farlo dimenticare mediante una ricca e durevole fioritura di pacifiche relazioni tra i popoli, ritrovantisi fratelli in libertà.

Ma tutto ciò non sarà che presupposto per gli sviluppi ulteriori della politica estera, che, in base alle circostanze, il liberalsocialismo, direttamente come forza di governo o indirettamente come partito politico militante, efficacemente tra gli altri nello Stato Italiano, vorrà porre in atto. Di questa politica estera, certo non prevedibile nei suoi particolari sviluppi, e che non dipenderà dalla volontà di un solo stato, il liberalsocialismo fissa già ora alcuni principii essenziali che, accettati e propugnati, varranno efficacemente come linee permanenti di condotta per il partito e punti di riferimento per gli uomini di governo, al da evitare dispersioni di energie ed errori, e spingeranno i politici ad impostare programmi di azione

a lunga scadenza in una poliforme opera di ricostruzione etica, politica ed economica in seno alla società internazionale. Ricostruzione della quale tutti gli Stati, grandi e piccoli, vinti e vincitori, dovranno essere partecipi e in cui acquisteranno titoli di gloria imperitura e sicuri vantaggi umani proprio quelli che più devotamente militéranno per la nobile causa della difesa armata ed espansiva della libertà.

Questi cardini programmatici sono:

1) Restaurazione della moralità internazionale nel rispetto della libertà e sicurezza di ciascuno Stato, grande o piccolo che sia, respingendo qualsiasi teoria o prassi, come quella nazista e fascista, che importi predominio e privilegio degli stati maggiori sui minori o mutamento dell'assetto internazionale con mezzi diversi dagli accordi liberamente negoziati. Salvaguardia etica, giuridica e politica, quindi, dell'altrui Stato come del proprio: tutti soggetti di diritto eguale in una libera comunità. "Civitas civitati sacra".

2) Negazione del principio del non-intervento. Questo, invero, sorto dalla necessità di salvaguardare nel sec.XIX le libertà democratiche e nazionali difronte all'invadenza della Santa Alleanza, armata per la tutela dello status del 1815, si é poi risolto in una pericolosa manifestazione internazionale della concezione egoistica e atomisitca della "libertà per chi la possiede", che appunto il liberalsocialismo, nel suo slancio universale, respinge e condanna. Lungi dal porre ostacolo alla volontà d'invadenza e sopraffazione delle tirannidi, il principio del non-intervento, specie nelle vicende storiche più recenti, é servito soltanto a paralizzare le forze dei popoli liberi ed autorizzare i tiranni a sfruttare ipocritamente la legge internazionale, che in realtà essi stessi violavano in ogni modo. Il liberalsocialismo lo rinnega ed afferma, invece, il principio della solidarietà internazionale dei popoli liberi ciascuno dei quali ha il diritto-dovere di difendere, sempre ed ovunque, come la propria, così l'altrui libertà contro qualsiasi tirannia. Con ciò il liberalsocialismo non pretende certo fare di ciascun popolo una specie di cavaliere errante sempre pronto ad impugnare le armi per la causa liberale in qualsiasi angolo della terra, né pensa di negare l'altro principio, che é pure di libertà, pel quale ogni popolo ha il diritto di darsi il governo che crede. Il liberalsocialismo anzitutto, in linea di principio, ritiene che la tirannide non sia mai da qualificarsi come "governo" e che perciò il principio della solidarietà internazionale nella difesa della libertà non possa mai venire, dal punto di vista teorico, in contrasto con quello dell'autonomia, per cui ogni popolo può governarsi a suo piacimento. Il problema si delinea quindi soltanto come pratico, implicante, cioé, di volta in volta, una valutazione politica in cui il rispetto delle istituzioni liberaldemocratiche nella vita politica interna ed, ancor più, il rispetto dei trattati e delle norme giuridiche nell'attività internazionale, servirà per qualificare come "governo" o come "tirannia" l'organizzazione politica di un dato paese. In ossequio a tale determinazione della "tirannia", il principio della solidarietà internazionale dei popoli liberi, chiaramente affermato come direttiva di politica estera e consacrato nei trattati e nella consuetudine giuridica internazionale, verrà attuato secondo le contingenze. Esso, anzitutto, varrà a moralizzare il più possibile la vita politica internazionale scongiurando le repugnanti e pericolose collusioni tra governi liberi e tirannidi; inoltre assicurerà l'azione pugnace dei singoli e dei gruppi di ogni paese per la

tutela della libertà delle altre patrie e darà agli organi di giurisdizione internazionale, nella loro azione repressiva delle trasmodanze esterne dei tiranni, l'appoggio formidabile delle moltitudini consenzienti e solidali; porrà infine per i governi il dovere concreto di adottare misure adeguate contro le tirannie, dall'isolamento politico ai blocchi, alle sanzioni economiche, alla guerra, secondo le esigenze e le possibilità di ciascuno stato, avendo tutti ben chiara la verità fondamentale che l'esistenza di una tirannia é senz'altro pericolo mortale per la libertà e la pace di tutti i popoli liberi del mondo.

3) Negazione del sistema dell'equilibrio tra gli stati e instaurazione di una stabile e liberale organizzazione giuridica della società internazionale.

Il sistema dell'equilibrio tra le potenze, affermatosi pienamente in Europa dopo la guerra dei trent'anni e proficuo per lungo tempo per la libertà e la civiltà, ha fatto il suo tempo: oggi é evidentemente dannoso perché impedisce di risolvere i grandi problemi etico-politici ed economico-sociali. e genera guerre fratricide di gigantesche proporzioni, attraverso le rivalità nazionalistiche, gl'imperialismi, le follie autarchiche, gli armamenti colossali. L'esperienza degli ultimi venti anni é decisiva al riguardo. Bisogna quindi costituire uno stabile ordine giuridico internazionale, in cui alla norma chiaramente fissata sia data l'efficacia della sanzione pronunciata da un giudice ed irrogata da una forza. Si tratta anzitutto di restaurare in pieno, mediante il rinvigorimento e la resurrezione degli ordinamenti liberi in ogni Stato ed una riaffermata esigenza di moralità nella vita internazionale, il principio fondamentale: pacta sunt servanda. Non si potrà certo escludere in definitiva che ogni singola persona giuridica internazionale possa provvedere all'affermazione del suo diritto con l'autotutela, ma si tratterà di rendere questa eccezionale e valevole solo per casi di estrema necessità così come lo é la legittima difesa nell'ordine giuridico interno di ciascuno Stato. Bisognerà quindi far sì che anche nei rapporti internazionali la giustizia sia fornita non solo delle eque bilance, ma anche della spada. Si dovrà quindi estendere il più possibile l'opera di codificazione del diritto internazionale per rendere certa la norma, configurare tipicamente l'"illecito" e stabilirne la sanzione; vigorosamente affrontare il vasto compito di armonizzazione degli ordinamenti giuridici dei singoli stati, in modo che siano il più possibile eliminati gl'impacci, le incertezze e i danni materiali e spirituali che derivano dalle disparità tra i varii ordinamenti giuridici positivi; stabilire una Corte di Giustizia Internazionale che, con alto prestigio ed ampia competenza, assolva il compito di dire il diritto nei casi controversi, sia interpretando le norme esistenti, sia creandone con la sua decisione, quando non esistano; creare un sistema di sanzioni morali, economiche, militari e la forza necessaria per attuarle. Molto probabilmente per alcun tempo tale forza sarà costituita da quella dei maggiori stati liberi, alleati per assicurare il rispetto delle norme dei trattati in vigore, da trasformare solo mediante ulteriori accordi pacificamente raggiunti; più tardi dovrà tale forza essere formata da uomini di ogni paese, organizzati in armi per far rispettare sempre e dovunque la legge comune. Di grande importanza, quale che possa essere domani il giudizio della Storia, é lo esperimento compiuto nel decorso ventennio dalla Società delle Nazioni. Generosa concezione, essa ebbe però varii difetti: di essere collegata ai trattati di pace di Versailles, che sanzionava una determinata situazione di fatto, creata dopo una lunga guerra; di essere menomata nella forza e nel prestigio dall'assenza di grandi Stati quali gli Stati Uniti d'America

e, per lungo tempo, la Russia; di essere un'organizzazione affidata soltanto a diplomatici, giuristi ed esperti, senza l'alito vivificatore del vasto consenso dei popoli, che crea intorno alle istituzioni un'atmosfera propizia per affrontare qualsiasi lotta. Ma soprattutto essa risultò non vitale perché non fu affrontato chiaramente, e tanto meno risolto, il problema essenziale della sua qualificazione giuridica difronte ai varii Stati: rimanevano questi sovrani e l'organismo societario si poneva al di sopra di essi come superiore e più vasta persona giuridica internazionale, dal loro patto creata? Però la Società delle Nazioni ha compiuto in molti campi un'opera feconda, ed ha posto in essere un'esperienza della quale l'umanità non potrà non tenere conto: ha dimostrato che l'ordine giuridico internazionale, specie nel suo aspetto politico di tutela della pace, va tutelato mediante il concorso di tutti i membri della comunità giuridica internazionale; che le sanzioni devono essere automatiche ed universali perché solo in tal caso sono efficaci e possono, all'occorrenza, per concorso anche di infinite piccole forze, mettere in scacco persino grandi potenze; che gl'impegni universali di comune difesa contro l'aggressione devono concretarsi in forme di attuazione più particolari in ragione delle condizioni geografiche ed economiche (patti regionali); che l'esistenza, in ogni caso, di un consesso e di una tribuna dove si possa levare una protesta e pronunciare una condanna è sempre proficuo ostacolo a coloro che intenda violare la legge internazionale, perché non mai alcun tiranno ha osato sfidare a tal punto la coscienza del mondo da non cercare di ammantare ipocritamente con asserite ragioni di difesa le proprie violazioni del diritto internazionale. Ma, soprattutto, l'esperienza della Società delle Nazioni ha dimostrato la necessità di configurare l'organo regolatore dei conflitti internazionali come un ente superiore ai singoli Stati, non più illimitatamente sovrani difronte ad esso.

Pertanto il liberalsocialismo iscrive nel suo programma una linea di condotta tale da contribuire il più possibile ad una restaurazione permanente e salda dell'ordine giuridico internazionale mediante la creazione di un organismo internazionale politico-giurisdizionale capace: a) di dire il diritto nei casi controversi; b) di introdurre mutazioni nelle norme e nei patti esistenti per accogliere fondate esigenze e così evitare e risolvere conflitti; c) di reprimere ogni violazione della pace, da chiunque commessa, perché sempre, quale che sia la ragione, colui il quale, esistendo un ordine giuridico ed un giudice, impugna le armi per farsi ragione da sé, viola la legge comune e i diritti di ciascuno. Tale organismo dovrà essere giuridicamente superiore a tutti gli Stati, i quali, in relazione ad esso, dovranno vedere limitata permanentemente la loro sovranità. Nell'ambito di tale organismo, inoltre, la capacità giuridica internazionale dovrà essere riconosciuta anche alle minoranze etniche organizzate, affinché possano far valere proposte e proteste in loro favore, ed ai singoli cittadini, affinché possano suscitare, con l'esercizio dell'azione popolare, l'intervento di esso organo internazionale per regolare conflitti potenziali o sventare minacce contro la pace e la libertà.

4) Superamento degli Stati nazionali e creazione di liberi stati federali polinazionali. Si tratta di portare oltre la chiara tendenza della civiltà moderna, di condurre, cioè, gradualmente, le patrie nazionali ad una superiore unità nella quale esse, consapevoli di sé e delle proprie caratteristiche, possano meglio esplicare la loro vita proprio perché organizzate in forme statali sempre più vaste, entro la comune civiltà. Abbattuta nel sec. XVII ogni forma di autorità internazionale superstatale, gli stati moderni dive-

nuti soggetti indipendenti di diritto eguale, hanno vissuto i secoli della loro grande storia evolvendosi da stati assoluti a stati nazionali, da monarchie per diritto divino a comunità democratiche e liberali. Si tratta ora di concludere il moto, soddisfacendo evidenti necessità materiali e morali ed interpretando lo spirito del nostro tempo. In pieno sec. XX, invero, noi viviamo oggi un tormento analogo a quello che travagliò l'Ellade quando né Atene né Sparta, né poi Tebe, seppero trovare alcun modo di libera unità per tutte le città greche, giacché non seppero superare la concezione dello Stato-città, né escogitare forme di organizzazione internazionale migliori della instabile talassocrazia ateniese e della mortifera egemonia peloponnesiaca. Ma il mondo oggi é consapevole della possibilità di creare, con popoli di diverse razze e civiltà, Stati quanto mai vitali: la convivenza di francesi, tedeschi e italiani nella Svizzera, di inglesi e francesi nel Canadà, di inglesi e boeri nel Sud-Africa, di popoli delle stirpi più diverse negli Stati Uniti d'America dimostra che le diversità di lingua, di costumi e di tradizioni storiche, se vi ha una libera armonizzazione, possono non impedire l'esistenza di Stati vitali, pacifici e liberi, anzi li rendono particolarmente prosperi. Né basta: il mondo é oggi in presenza di grandi imperi che si trasformano in libere federazioni, come pure di gruppi di stati sovrani che sempre più strettamente si associano e tendono ad unificarsi: così le Repubbliche Americane fascinate dall'idea della solidarietà panamericana, espressione di atteggiamenti comuni di fronte a pericoli, esigenze, aspirazioni similari di tutto un continente; così la parte orientale dell'Europa trasformata da impero zarista in Federazione di repubbliche socialiste; così l'immensa Cina eroica e l'India risvegliata. I disastri del ventennio ultimo hanno dimostrato inoltre ad alcuni popoli l'assurdità delle loro antiche e recenti discordie: così ai Polacchi ed ai Boemi, così ai popoli della Penisola Balcanica. A tutti, poi, i cittadini del mondo appare ormai evidente l'impossibilità di risolvere i problemi economici e sociali più gravi entro i limiti angusti degli Stati nazionali, fra l'intrico delle barriere doganali e delle aspirazioni nazionalistiche ed imperialistiche. L'autarchia economica non é ormai che sinonimo di "suicidio", mentre il concetto di "spazio vitale" non é che la formulazione dell'inaccettabile sistema della giungla dai nazisti e dai discepoli teorizzato, cioé del brigantaggio più sfacciato tra i popoli. Il liberalsocialismo, che rinnega gl'imperialismi come assurde ebbrezze di età superate e i nazionalismi come ridicolizzazioni del patriottismo, propugna, quale affermazione espansiva di libertà nel nostro secolo, e risoluzione esauriente di tanti gravi problemi oggi tormentosi, il superamento degli Stati nazionali.

Non si tratta, però, di rinnegare le nazioni, ma di amarle più intensamente, facendole vivere entro libere strutture federali comprendenti nazioni di civiltà affini, armonizzate a loro volta entro una stabile, liberale organizzazione giuridica della società internazionale di cui, come si é visto, il liberalsocialismo propugna l'energica instaurazione. Pertanto, senza naufragare in un internazionalismo teorico e sterile, contrastante con le tradizioni secolari di ciascuna gente, senza svalorizzare affatto quanto di nobile e di sacro per ogni uomo si ricollega alla fedeltà per la propria bandiera e per la propria terra, il liberalsocialismo intende estendere il ricco complesso di pensieri, di sentimenti e di volontà, che si assomma nel patriottismo nazionale, alle libere federazioni di nazioni affini, che saranno soggetti della comunità giuridica internazionale di do-

mani.

Che tanto si possa é certezza per chi sa intendere il corso della storia: le esperienze vissute, le esigenze inderogabili, gli esempi magnifici di unità cementatesi in modo infrangibile con elementi che sembravano destinati ad eterna discordia, sono quanto mai probanti per la concretezza di questo proposito costruttivo che il liberalsocialismo pone come suo principio direttivo essenziale nella politica internazionale. Méntre si può ritenere che sono in fieri un po' dovunque grandi Stati Uniti in Oriente e in Occidente e, fra questi, già é magnifico esempio il libero ordine progressivo dell'insieme delle Nazioni della Libera Comunità Britannica, il liberalsocialismo proclama la volontà di creare gli Stati Uniti di Europa e, consapevole della necessità di graduare le trasformazioni del mondo, propugnarla formazione di vari stati federali composti di nazioni affini per civiltà, quali termini di passaggio dalla discorde Europa di oggi all'Europa federata di domani. Latini, Slavi del Sud, Slavi dell'Ovest, Slavi dell'Est, Dano-Scandinavi, Germanici: ecco i gruppi polinazionali che paiono oggi delinearsi. La Federazione Latina é quella che particolarmente interessa l'Italia, e sarà anche quella che avrà maggiore importanza nella trasformazione dell'Europa in libertà. Per equilibrare sul Reno e sulle Alpi la insopprimibile potenza tedesca, per risolvere in libertà i problemi dell'equilibrio nel Mediterraneo e dell'irradiamento d'influenza verso il Sud-America, stretto blocco di liberi stati; per dare all'equilibrio materiale e spirituale dell'Europa intera il pieno apporto di forze ispirate ad una gloriosa ed umana forma di civiltà, la Federazione Latina é una premente esigenza del nostro tempo. Per crearla, anzitutto, Italia e Francia, quasi uguali in forza ed in prestigio, dovranno tenderesi lealmente la mano. Dovranno esse due al loro passato vario e glorioso dare la possibilità di altissime esplicazioni future; dovranno affermarsi nazioni "leaders" nel dare l'esempio unificatore alla Europa. La necessità dell'unione con la Francia, benefica, leale, durevole, il liberalsocialismo la inscrive nel suo programma come punto fondamentale della sua politica estera e affermazione rivoluzionaria di libertà creatrice contro gli errori, i pregiudizi, i mali del passato. Le modalità di attuazione del superamento degli stati nazionali potranno essere le più varie, ma una cosa é certa: che l'ora é propizia; anche gli aggressori totalitari sono costretti a parlare di un'organizzazione unitaria dell'Europa per dire alle loro plebi abbrutite una parola che sembri di vita. E' oggi intrisa di sangue l'Europa, ma forse mai come in quest'ora storica la possibilità della sua unificazione in libertà non può dirsi un'utopia. In effetti, difronte agli ostacoli poliformi, alla spaventosa passività costituita dalle tirannie, dai pregiudizii, da una triste eredità di odii e di sangue, quando altro non ci fosse all'attivo, é patente la sempre maggiore consapevolezza, che gli Europei hanno, della loro comune civiltà, la quale é opera di tutti i popoli del continente: dei campi di Poitiers alle mura di Vienna, dalle piazze di Firenze medievale a quelle di Anversa cinquecentesca, di Parigi giacobina, di Mosca socialista, tutte le genti hanno, nel corso dei secoli, contribuito a formarla, difenderla, incrementarla. E a tutte le nazioni di Europa meravigliosi vantaggi potranno derivare dalla formazione delle federazioni polinazionali: limitazione efficace degli armamenti, abolizione di barriere doganali, unificazione delle comunicazioni e dei sistemi monetarii, utilizzazione razionale del capitale e del lavoro di tutti in trasformazioni economiche d'ogni genere, dall'Atlantico agli Urali. Nella più profonda consapevolezza dell'ideale liberale, sentito nella sua religiosità espansi-

va, noi liberalsocialisti proclamiamo che l'amore di ciascun europeo per la sua gloriosa patria nazionale potrà esaltarsi proprio ampliandosi alle patrie affini federate e poi a tutta l'Europa, che potrà, che dovrà essere domani all'altezza della sua luminosa tradizione cristiana e liberale.

Le circostanze concrete consiglieranno volta per volta i modi opportuni per giungere alla formazione di ciascuna federazione polinazionale: certo si tratterà sempre di risolvere, in libertà, particolari problemi; di incrementare, in libertà, relazioni materiali e spirituali; di porre in essere istituzioni pel consolidamento e la difesa della comprensione e dell'armonia dopo averle acquisite. Gioveranno in tal senso: associazioni culturali, sociali ed economiche estendentisi oltre i confini di ciascuna nazione; clubs di uomini politici di varii paesi e loro incontri frequenti; scambi continui di giovani, di studiosi, di lavoratori, di uomini politici in viaggi, in periodi di libero soggiorno negli altri paesi, per sempre meglio conoscere la storia, i modi di vita e di pensiero, gl'interessi, le suscettibilità anche e i pregiudizi di ciascun altro popolo; ed inoltre: la progressiva similarizzazione degli ordinamenti giuridici, dei titoli accademici e di abilitazione tecnica e di lavoro con i conseguenti facili scambi internazionali di lavoratori della mente e del braccio; la propaganda intesa a valorizzare le glorie comuni, le caratteristiche spirituali affini, tutto quanto unisce in profondo i popoli civili, anziché quanto li separa; gli istituti da creare, sul tipo della Gran Corte Costituzionale, perché provvedano, con adeguati mezzi di pubblicità, ad assicurare la genuinità delle informazioni e il ristabilimento della verità e della pacata comprensione in momenti di particolare tensione. Questo tra nazioni affini per civiltà, per giungere alla conclusione dei patti fondamentali dell'organizzazione in stati federali; questo tra le federazioni polinazionali costituite, per la loro sempre migliore intesa ed associazione nella libera Europa.

5) Risoluzione dei maggiori problemi di giustizia economica internazionale mediante la creazione di istituti giuridici e modi di vita internazionali tali da rendere possibile, in pace ed in libertà, il proficuo e sicuro accesso di tutti i popoli ai beni della terra. Invero la libertà che si difende impegna tutti i popoli liberi nel dovere di contrastare insieme ogni tirannia e di reprimere, quindi, insieme, ogni violazione delle leggi internazionali; la libertà che si espande impegna tutti i popoli liberi, ricchi e poveri, piccoli e grandi, nel dovere di trovare civili soluzioni pei grandi problemi economici mondiali in atto. Ché i problemi non risolti sogliono essere causa di reazioni illiberali e la libertà che non si espande finisce col perire.

Da questo punto di vista vanno presi in particolare esame i problemi: delle colonie, delle materie prime, della circolazione internazionale delle merci e del lavoro.

a) In relazione alle colonie, il liberalsocialismo ritiene che si debba anzitutto distinguere tra quei paesi che sono attualmente maturi, o quasi, pel conseguimento dell'indipendenza politica, pei quali tale conseguimento dovrà il più possibile essere affrettato e facilitato; e quegli altri paesi che, per la più arretrata situazione degli abitanti o perché sprovvisti di popolazione autoctona e quindi divenuti soltanto territorii di sfruttamento e di popolamento da parte dei paesi colonizzatori, rimarranno molto più a lungo nell'attuale condizione di colonie. Queste diventeranno certamente patrimonio comune dello stato federale polinazionale del quale farà parte lo stato che attualmente le possiede, e, nel contempo, saranno, con garenzie di libertà, lealtà e pace, aperte alla utilizzazione economica da parte di tutti i popoli di Europa. In ciascuno di tali territorii l'ordine giuridico e l'attività amministrativa saranno assicurati dallo stato federale che sarà pe-

esserne titolare, ma la legge della convivenza europea (cioé l'insieme dei trattati costitutivi dei legami tra le varie federazioni polinazionali di Europa) dovrà stabilire, per tutti questi territorii, libertà di accesso pacifico a favore di tutti i cittadini di Europa, con parità di diritti civili e di possibilità economiche. Coloro che si installeranno man mano in detti territorii, dopo un determinato periodo di tempo, potranno divenire, essi e i loro figli, cittadini dei paesi colonizzati e instaurarvi gradualmente forme di autogoverno, in modo che dalla utilizzazione europea delle colonie si potrà passare alla formazione di nuovi stati liberi in quelle regioni dove l'Europa avrà riversato, in tal modo, cospicue correnti della sua emigrazione e non poche sue ricchezze materiali e spirituali.

b) In relazione al problema delle materie prime, il liberalsocialismo propugna il principio del libero accesso ad esse mercé una rete sempre più vasta di spontanei, normali rapporti di commercio internazionali. La ricreata atmosfera di pace, la repressione degli armamenti, l'instaurazione di un saldo ordine giuridico internazionale con un tribunale ed una forza sanzionatrice, la stabilizzazione dei rapporti politici tra le federazioni polinazionali, consentiranno il sorgere del buon volere e soprattutto della fiducia, sì che il produttore di un paese non debba temere che il metallo ch'egli vende serva per fabbricare armi a sé ostili, o il banchiere che il prestito, che egli concede, debba servire poi per violare trattati e contratti e imprendere forme subdole o ricattatorie di guerra economica. Come nell'economia interna, così in quella internazionale il liberalsocialismo propugna una forma di libera ed intelligente disciplina sì che dall'economia anarchica si passi a quella regolata, dalla atomistica a quella associata in libertà. Gli assurdi del caffé bruciato nelle stive come carbone e dei campi di cotone coattivamente incolti per evitare la superproduzione mentre altrove il caffé é solo bevanda di lusso e mancano i tessuti per coprirsi, debbono essere assolutamente evitati.

Pertanto dovranno essere creati accordi entro cerchie sempre più vaste di stati per la graduale riduzione e la eliminazione poscia dei dazii doganali, che non siano puramente fiscali, compensandosi i sacrifici dello Stato consumatore con le possibilità di commercio e di emigrazione allo stesso consentite nello Stato produttore grazie alla miglior temperie economica ed al reciproco beneficio derivante dai prezzi più bassi e dagli scambi più frequenti. Dovranno inoltre essere stretti trattati internazionali di comune estensione e di rigorosa repressione dei metodi di concorrenza sleale e di illecita guerra economica (dumpings, prestiti ricattatorii, sistemi protezionistici, boicottaggio, politica dei salari di fame per lanciare sui mercati altrui merci a basso prezzo prodotte con mal pagato sudore), affidando agli organi della giustizia internazionale l'esame di siffatte questioni e la repressione di tali abusi che per la libertà e la pace sono non meno pericolosi delle questioni etniche e di prestigio. Conseguentemente dovranno essere creati, accanto agli organi della giustizia internazionale, per decidere le controversie e reprimere le infrazioni (i "delitti economici" internazionali) organi consultivi e conciliativi internazionali per studiare e attuare modi di collaborazione economica tra gli stati e superare le insorgenti questioni relative alla misura dei salari, alle opere di assistenza sociale, ai sistemi di produzione, agli scambi, alle trasformazioni agrarie e industriali di vasta utilità internazionale, tutto ciò al fine di porre in essere una concordata, elastica disciplina internazionale dell'economia. Una Commissione Arbitrale Internazionale, avente il compito di stabilire, in mancanza di accordo, mediante arbitrato obbligatorio, la decisione di questioni del genere, sarà organo di efficace collaborazione per la Corte di Giustizia Internazionale, che dovrà poi in-

tervenire a reprimere, con adeguate sanzioni, l'eventuali violazioni della decisione arbitrale. Dovranno ancora essere conclusi trattati per la internazionalizzazione delle grandi vie del commercio internazionale; per la creazione in comune di opere utili per gli scambi internazionali (porti, basi aeree, canali, imprese di assicurazione); per la fissazione dei diritti e doveri inerenti ad una sempre più diffusamente riconosciuta "cittadinanza economica internazionale", che consenta ad uomini di ogni paese il civile accesso in altri paesi per ragioni di lavoro (riconoscimento internazionale dei titoli professionali e dei libretti di lavoro di ciascuno Stato).

Per la realizzazione di tali riforme, o creazioni ex novo, nell'ambito della economia internazionale gioveranno enormemente le federazioni polinazionali, che renderanno inutili tante barriere doganali e faranno cadere nel nulla tanti problemi economici finora insolubili (si pensi, per esempio, a quelli dell'Europa danubiana), e gioveranno pure i vincoli di associazione tra queste, che renderanno più vasti e sicuri gli accordi internazionali di qualunque genere sulla base della fiducia reciproca tra blocchi politici proporzionatamente forti e quindi disposti ad intendersi senza timori nascosti né grette gelosie. Enormemente gioveranno anche: la restaurazione di una efficiente legge internazionale e di un'atmosfera di pugnace libertà perché nella possibilità d'invocare un giudice contro le sopraffazioni, più o meno ipocrite, del fisco o di far valere innanzi a efficienti consessi internazionali e ad una opinione pubblica mondiale ben desta le proprie esigenze vitali di pane, di carbone, troverà sicurezza e fiducia ogni piccolo popolo; perché nella soluzione, in libertà, di interni problemi, troveranno fine molti imperialismi, presentati dai tiranni come ideali di esterna rapina alle plebi affamate ed asservite. Quando i contadini giapponesi avranno, mediante una rivoluzione liberatrice, conquistata la libertà politica e civile contro il feudalesimo capitalistico che li opprime, i capi militaristici nipponici non potranno più concepire piani enormi di indefinita rapina in Asia e sugli Oceani.

d) In relazione al problema della circolazione internazionale delle merci e del lavoro, si può dire che le soluzioni previste dal liberalsocialismo risultino chiare da tutto quanto si é fin qui esposto. Pace, ordine e libertà per lo scambio universale delle merci, per la collaborazione universale di tutti gli uomini nella produzione: ecco, in sintesi, l'ideale. Così sarà anche debellata la piaga della disoccupazione, perché enormi possibilità economiche avranno gli Stati federati polinazionali nell'ambito del territorio di ciascuno, nonché entro i territorii coloniali e dei paesi vicini amici; enormi possibilità di lavoro avrà tutto il mondo civile nelle vaste plaghe, che in tutti i continenti attendono ancora la mano creatrice dell'uomo. Come entro i singoli stati il liberalsocialismo propugna il libero sindacato come cellula della produzione associata nell'economia, libera ma disciplinata; così nel campo internazionale il liberalsocialismo vede negli Stati polinazionali, e nelle loro associazioni, gli organi propulsori di una vita economica disciplinata in libertà, entro la quale, grazie alla cittadinanza economica universale, ogni uomo, qualunque lingua parli, possa andare a lavorare, rispettando le leggi, in qualsiasi paese, e così inserirsi dovunque entro le libere organizzazioni del lavoro, quasi scintilla che, da fiamma, a fiamma si trasferisce e porta, da luce, alimento ad altra luce.

Ogni attuazione di principii, é, per il liberalsocialismo, subordinata a due necessità: quella del rispetto della gradualità perché non é dato travolgere i tempi e creare l'eden di un sol balzo; e quella della instaurazione rivoluzionaria, per cui, quando la necessità urga, può la verità nuova, la vita nuova, rompere violentemente gli ostacoli posti dal pregiudizio cieco

e dagli interessi precostituiti per riaprire il libero flusso della ordinata legalità.

Per attuare le linee del suo programma nel campo internazionale, volendo trovare oltre le frontiere d'Italia l'apporto di energie pugnaci ispirate da uno stesso ideale e animate da uno stesso slancio di fede, il liberalsocialismo si propone di diffondere la sua visione del mondo, il suo programma di difesa espansiva della libertà in ogni campo, la sua religione civile della libertà ad altre genti, sì che possano sorgere in altri paesi partiti consimili ed aver vita una Internazionale Liberalsocialista. Tali partiti dovranno soprattutto essere focolai di idee liberali e modelli di prassi liberale, perchè solo dall'elaborazione spirituale e dall'esempio guadente deriva la educazione politica, nella quale è l'unica base adeguata per ogni duraturo ordinamento, per ogni trasformazione del mondo che, sebbene audace, stia saldo e sfidi il tempo.

L i n e e p r o g r a m m a t i c h e

La ridesta e consapevole fede liberale che nei principi del liberalsocialismo determina la sua visione del mondo non può prescindere da una fissazione di linee programmatiche, che valgono come criterio direttivo per l'azione che siamo chiamati a svolgere già da oggi e nel futuro.
Ciò facendo, si é ben coscienti del pericolo di cadere nell'astratto utopismo di chi con uno sforzo di fantasia pretende costruirsi la vagheggiata città di Dio ed é poi rovinosamente travolto da imprevedibili eventi. Saranno, invero, le circostanze concrete quelle che determineranno le possibilità di attuazione di ogni programma, circostanze che non possono essere antivedute. Però il liberalsocialismo intende reagire al non meno pericoloso spirito di inerte accettazione dei fatti di chi é incline ad attendere dagli eventi la soluzione di ogni problema, senza già prima volgere la mente a studiarlo per determinarne le possibili soluzioni. Quest'atteggiamento di falso e inoperoso storicismo é inaccettabile, specie perché si fonda su un deplorevole torpore spirituale in alcuni o in altri su di una pericolosa confusione tra quanto é assoluto valore e verità e quanto, invece, é particolare accadimento. I valori, i principii, rimangono fermi in presenza di qualsiasi situazione di fatto, anzi sono misura per valutare i fatti e superarli. Nel mondo possono crollare gli imperi e disfarsi le repubbliche, ma non sono attaccabili nè dalla violenza nè dalla frode gl'ideali di libertà e di bene, a cui deve l'umanità rifarsi ogni qualvolta, rialzandosi dalle rovine, riprenda il proprio cammino. Al di là e al di qua dello storicismo inerte e dell'utopismo astratto, servono le linee programmatiche, o schemi di riforme e di nuovi ordinamenti, a rendere concreta, in chiara visione di istituti e modi di vita, la forma politica, economica e sociale che al paese si intende dare; servono ed arricchire e a meglio confermare nella mente e nell'animo di ciascuno, la piena consapevolezza dell'ideale che professa e servono a vagliare il fondamento di storica concretezza delle aspirazioni e degli ideali mediante il delicato travaglio necessario per la netta formulazione in proposizioni giuridiche ed enunciazioni di riforme da compiere; servono, soprattutto, come sviluppo dei principi cui si ispirano e per le concrete richieste che contengono, a esercitare una efficace propaganda educatrice specie in un paese che, come l'Italia, é ridotto da venti anni, al desolato silenzio della servitù. Pertanto le linee programmatiche, che qui si stabiliscono, impegnano i liberalsocialisti in quanto sono applicazioni e deduzioni di principi da essi accettati e propugnati; ma sono, nel contempo, subordinate nell'avvenire alla effettiva situazione storica, che servirà da correttivo, consigliando tutti gli accorgimenti politici necessari a seconda delle circostanze, dalla sosta temporeggiatrice alla gradualità tenace, all'irrompere travolgente della instaurazione rivoluzionaria. Così intese, queste linee possono riassumersi nel proposito, che tutti i liberalsocialisti oggi anima, di restaurare in Italia la libertà, di difenderla ed espanderla nella vita etico politica ed in quella economico-sociale, e contemporaneamente di inserire in modo degno un'Italia rinnovata in libertà entro un mondo per la libertà e nella libertà pacificato.

+ + +

1.La restaurazione degli ordinamenti liberi.

Si tratta anzitutto,liberato il paese dal totalitarismo fascista,di restaurare in Italia gli ordinamenti liberi affinché gli individui tornino ad essere uomini e cittadini,ad esprimere, fruendo della possibilità di parlare,scrivere,associarsi,votare e deliberare,i loro bisogni e i loro ideali,le forme storiche della loro vita.

1.Forma republicana.

Si tratta di costruire anzitutto una ordinata Republica.
Per l'antica e più volte manifestata apertamente indifferenza e insofferenza per gli ordinamenti costituzionali,per la responsabilità storica di avere suscitato,favorito e sostenuto il fascismo,per la incompatibilità assoluta venuta a crearsi col popolo italiano,al quale non ha saputo risparmiare né l'umiliazione della tirannia,né il flagello della guerra infame contro la libertà e la civiltà del mondo,la dinastia dei Savoia é condannata e l'Italia dovrà ordinarsi a Republica.Né solo per queste ragioni storiche,risalenti al travaglio dell'unificazione nazionale e poi sviluppatesi ed accresciutesi sino all'attuale sfacelo,dovrà rialzarsi in Italia la mazziniana insegna republicana,ma ancor più per le ragioni profonde che già il Mazzini condensava nella sua formula "Dio e Popolo";cioé perché solo in Republica, fuori da ogni estrinseco impaccio,scegliendo da sé ogni capo ed esprimendo liberamente nella varietà delle istituzioni il propio ideale etico-politico,può un popolo esprimere pienamente se stesso ed avere insieme compiuta responsabilità di ogni suo atto e compiuta possibilità di trasformazione del suo mondo.Né va dimenticato che solo in Republica l'Italia potrà affrontare e risolvere sia gravi problemi rimasti insoluti sin dalla sua unificazione(per es.quello del decentramento),sia problemi sorgenti dalle evidenti esigenze del secolo(per es. la organizzazione armonica delle patrie nazionali entro libere federazioni polinazionali)
La formula republicana dello Stato, però,implica essenzialmente che bisognerà porre in essere tutta una profonda ed efficace trasformazione delle istituzioni e del costume politico, sì che rinnovandosi ed accrescendosi l'educazione politica del popolo,la Republica Italiana sia effettivamente la civitas sana, moderna e vigorosa in cui ogni Italiano adempie in pieno al dovere di essere per sé e per tutti.un libero cittadino.
Sarà Republica liberale,cioé costituzionale ,rappresentativa e parlamentare.Il capo di essa,il Presidente,sarà eletto, su libera candidatura consentita a qualsiasi cittadino di età sufficientemente matura,dal Parlamento,cioé dall'assemblea nazionale e dal Senato riuniti,previo oculato giudizio sulle qualità morali e sulla dignità della persona da parte della Gran Corte Costituzionale,cioé dell'istituzione che nella Republica Liberal-socialista,curerà con intelligente e intransigenza la difesa costante degli ordinamenti liberi.In caso di dissenso tra l'eventuale giudizio negativo della Gran Corte Costituzionale,e la volontà della maggioranza del Parlamento, sarà indetta una votazione nazionale,affinché, consci di dovere oculatamente decidere su di una questione chiaramente grave,e forniti dalla Gran Corte Costituzionale dei dati necessari per un retto giudizio,tutti i cittadini manifestino la loro volontà,così la maggioranza del popolo,sovrana in democrazia, supererà, in definitiva,ogni conflitto.
Il Presidente sarà capo dei tre poteri dello Stato,legislativo,esecutvo e giudiziario e ne assicurerà il funzionamento armonico nel rispetto della distinzione che é storica garanzia di libertà,rappresenterà inoltre lo Stato nei rapporti internazionali.

Sarà egli sempre coperto della responsabilità ministeriale,ma,al termine della sua funzione,potrà dal Parlamento essere chiamato a rispondere del suo operato,in regolare giudizio dinnanzi alla Gran Corte Costituzionale, se,per dolo o per colpa,avrà violato le norme della Costituzione o comunque messa in pericolo la esistenza della Republica e dei suoi liberi ordinamenti.

Il Presidente in particolare,avrà il diritto di sciogliere l'Assemblea Nazionale qualora le circostanze impediscano la formazione di un ministero in armonia con essa,o se altrimenti insorga eccezionale e grave contrasto,con la volontà del Senato,o della collettività nazionale:in tal caso, entro breve tempo,dovranno,sotto il controllo della Gran Corte Costituzionale,e dei suoi organi,compiersi le nuove elezioni.Così pure il Presidente avrà il diritto di negare la sua firma ad un progetto di legge pur se già approvato dal Parlamento:in tal caso o si tratterà di un contrasto di apprezzamento politico e il Parlamento,dovrà nuovamente discutere il progetto in questione per giungere a una nuova decisione,che sarà definitiva,se raggiunta con una particolare votazione di ampia maggioranza,altrimenti, soluzione suprema del conflitto,potrà essere richiesta la volontà del popolo mediante un referendum nazionale,o si tratterà,invece,di una questione di costituzionalità(cioé rispetto delle norme della Costituzione e delle leggi dichiarate"fondamentali")s allora dovrà la Gran Corte Costituzionale,decidere se il Presidente,invece del Parlamento,sia nei limiti della Costituzionalità.

Il Presidente,inoltre,potrà emanare,quale capo del potere esecutivo, decreti aventi forza di leggi,ma per questi,che dovranno poi essre convertiti in legge dal Parlamento e saranno soggetti al controllo di costituzionalità,della Gran Corte Costituzionale di propia iniziativa o stimolata da chiunque mediante azione popolare,egli sarà coperto dalla responsabilità ministeriale.

2.Ordinamenti parlamentari.

Dovranno essere restaurati gli ordinamenti Parlamentari,cioé nuovamente dovrà il suffragio universale essre effettiva manifestazione di opinioni e di volontà da parte di cittadini ed il Parlamento organo deliberante e di controllo politico effettivamente agente.In proposito noi liberal-socialisti siamo pienamente consapevoli degli eccessi del Parlamentarismo che un po' dovunque in Europa,hanno screditato le istituzioni parlamentari,resi incapaci di govenare i gracili e fugaci ministeri,tratte le grandi masse alla attivistica idolatria per le soluzioni"energiche",non importa se cieche o avventate,purché prese fuori dell'impaccio e delle lungaggini del formalismo parlamentare spesso inutile o ipocrita.Però sappiamo anche che la crisi del parlamentarismo é stata solo una delle tante manifestazioni di tutta la profonda crisi etica,politica e sociale che la umanità ha subita e stà ancora vivendo e dalla quale dovrà uscire attraverso una vasta opera di ricostruzione politico-sociale ispirata alla difesa attiva e alla espansione della libertà. Ond'é che ,consapevoli del senso di annichilimento cui il demagogismo dei tiranni totalitari ha tratto i popoli,noi vogliamo fare del suffragio universale e del sistema parlamentare,pur con modifiche e temperamenti,il mezzo principale di autoeducazione dei cittadini e di attuazione della loro volontà politica nella Republica.

Più che alle grige camere di tempi di smarrimento politico, volgiamo la mente ai gloriosi Parlamenti dei secoli scorsi e al prossimo esempio del Parlamento inglese, che anche nelle ore più tragiche della presente guerra, é stato all'altezza delle sue tradizioni, ha seduto impavido sotto i bombardamenti, austero e tenace come il Senato Romano.
Nello stato liberalsocialista al Parlamento si vorrà assicurare la maggior rispondenza alla volontà nazionale, curando la libertà e l'ordine delle votazioni (a cui parteciperanno gradualmente anche le donne che sieno mogli e madri) sia mediante il rinnovato vigore politico dei partiti e dei gruppi politici, sia mediante il funzionamento vigile ed elastico della Gran Corte Costituzionale e dei suoi organi.
Inoltre grazie al decentramento funzionale che dovrà attuarsi, molte funzioni ora statali saranno assolte dagli Enti decentrati; e quindi il Parlamento, occupandosi di un più limitato numero di questioni squisitamente politiche e di interesse generale, potrà esplicare un'attività di decisione e di controllo veramente efficace.
Così pure verrà evitata la eccessiva frequenza delle elezioni e delle mutazioni, finché non se ne perdano, nella ripetizione solamente formale, la solennità e l'efficacia. Perciò a tutti i cittadini, che ne abbiano i requisiti, sarà fatto obbligo di votare, ché non é lecito ad alcuno sottrarsi all'attività civica di scegliere i propri rappresentanti e di esprimere la propria volontà politica così come non é lecito ad alcuno sottrarsi agli obblighi militari e fiscali verso lo Stato; ma le elezioni saranno eseguite a distanza nel tempo, facendo ricorso, nei periodi intermedi, in relazione a circostanze eccezionali, al sistema dei "referendums" (nazionali o regionali), sempre sotto il controllo della Gran Corte Costituzionale e dei "Defensores libertatis".
Il governo sarà parlamentare nel senso che i ministri saranno scelti in conformità delle direttive della maggioranza del Parlamento e decadranno dal loro mandato se in contrasto colla volontà di questa; ma, d'altronde, saranno posti in opera accorgimenti per evitare, con la fragilità dei ministeri, la debolezza del potere esecutivo, che é dannosa per la libertà.
Perciò, ad esempio, saranno ampi e decisivi i dibattiti parlamentari, all'inizio di ogni sessione annuale (magari in sede di discussione del bilancio dello Stato) sul programma politico che guiderà l'azione del ministero, ma poi, una volta votata la fiducia a questo, l'eventuale dissenso tra il ministero ed il parlamento, in relazione a singole questioni, non produrrà la caduta del ministero stesso, a meno che non si realizzi, nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento, una prefissa maggioranza particolarmente vasta. Così pure i dibattiti parlamentari saranno tendenzialmente poco frequenti, affinché non sia sminuita la loro solennità e non ne risulti intralciata l'attività del governo, provvedendo all'esame tecnico dei singoli progetti di legge e delle varie questioni di ordinario controllo parlamentare le commisioni tecniche, da ciascuna assemblea del parlamento elette nel proprio seno all'inizio di ogni sessione, ed il Consiglio di Stato. Il parlamento consisterà di due Assemblee di un pari e non eccessivo numero di membri: l'Assemblea Nazionale eletta a suffragio universale ed aperta a tutti i cittadini che abbiano i requisiti di capacità civile e degnità morale riconosciuti dalla Gran Corte Costituzionale; ed il Senato costituito da rappresentanti eletti dai Consigli Regionali e dalle grandi organizzazioni economiche (federazioni nazionali di Sindacati) e culturali del paese (grandi associazioni culturali, storiche accademie, università).
Sarà quindi l'Assemblea Nazionale squisitamente politica ed espressione delle opinioni e degli indirizzi della collettività popolare attraverso

il libero contrasto dei partiti sotto il controllo costituzionale della Gran Corte Costituzionale per la difesa della libertà. Il Senato, invece, sarà espressione degli Enti organizzati in cui variamente potranno manifestarsi le tradizioni, i modi di vita, gli interessi della collettività popolare differenziata per ragioni geopolitiche o per modalità di lavori e di produzione e per indirizzi culturali nel più vasto senso. Pertanto l'Assemblea Nazionale rappresenterà le opinioni politiche, il Senato gli interessi della Nazione; e nella cooperazione armonica delle due Assemblee in una vivificante comune atmosfera di libertà, sarà risolto il problema della "rappresentanza tecnica" o "degli interessi" che spesso dai dottrinali dei totalitarismi è stato sbandierato quale ragione del soffocamento di ogni vita parlamentare. Rappresentando interessi e indirizzi tendenzialmente non mutevoli, i membri del Senato dureranno in carica per un tempo più lungo che non i membri della Assemblea Nazionale e saranno, mediante sorteggio, parzialmente rinnovati dopo periodi di tempo relativamente brevi, in modo che siano soddisfatte insieme due esigenze, cioè quella della continuità della funzione del Senato, auspicando il formarsi di una sua tradizione come "corpus", e quelle della aderenza di questa assemblea al fluire della vita nazionale. I senatori dovranno avere, oltre quelli generici di capacità civile e dignità morale, anche il particolare requisito di una età più matura: saranno quindi, come le candidature dei partiti politici così quelle pel Senato in seno agli enti decentrati, alle federazioni, alle organizzazioni culturali e riconosciute, soggette al giudizio censorio della Gran Corte Costituzionale, che controllerà anche, se richiesta, le votazioni per le elezioni dei Senatori.

Ogni progetto di legge come ogni bilancio dello Stato, prima di essere sottoposto alla approvazione del parlamento, dovrà essere esaminato dal Consiglio di Stato, cioè dal supremo organo consultivo della Repubblica. L'attuale Consiglio di Stato perderà le funzioni giurisdizionali, che tutte passeranno alla Magistratura ordinaria, e dovrà essere composto di membri nominati a vita dal Governo, prescelti per provata capacità politica o amministrativa, per alto prestigio, per competenza tecnica, per lunga e fattiva devozione alla vita dello Stato. I consiglieri di Stato, che non saranno funzionari né magistrati, ma qualcosa di simile, sebbene con maggiore prestigio ed effettività di funzione, agli attuali Ministri di Stato, formeranno un corpus autonomo, di predeterminato numero di membri che, aggruppati in sezioni per specifica competenza, dovranno dare il loro parere su ogni progetto di legge e in genere su qualsiasi questione che interessi lo Stato, con riferimento tanto a criteri tecnici quanto a ragioni politiche; tale parere sarà obbligatorio, ma non vincolante.

Qualsiasi proposta di legge, sorga essa dalla Assemblea Nazionale o dal Senato, o dal potere esecutivo o dall'iniziativa popolare (diritto di petizione) diventerà legge dello Stato solo se esaminata dal Consiglio di Stato, poi approvata dalla Assemblea Nazionale e dal Senato e sanzionata dal Presidente. Di norma si seguirà il sistema della semplice maggioranza; ma una volta creata dalla Assemblea Costituente la "Costituzione", qualsiasi riforma di essa potrà avvenire solo con particolare procedura: cioè dovrà essere, a qualsiasi iniziativa sia dovuta, approvata da una speciale ampia maggioranza di ambo i rami del Parlamento e confermata dal referendum nazionale. Come per la costituzione, così pure per le altre norme, create mediante il suddetto sistema di speciali maggioranze e referendum e perciò proclamate "leggi fondamentali dello Stato", potranno eventuali mutamenti avvenire solo colla sussistenza di maggioranze come quelle suddette, confermate dal referendum nazionale.

Quando,su iniziativa della Assemblea,del Senato,del Governo o anche su iniziativa popolare,sorgerà un progetto di legge implicante pubbliche spese,dovrà nel contempo essere proposta la creazione di pubblici tributi con cui dette spese possano essere affrontate.
L'approvazione annuale dei bilanci e la votazione sul programma del ministero all'inizio della sessione sarà data mediante il sistema della semplice maggioranza;ma in ogni altro caso eccezionale di votazione sull'operato del ministero,questo sarà tenuto a dimettersi solo se gli sarà contraria la prefissa maggioranza più vasta in uno dei rami del Parlamento:ciò per garantire possibilità di azione al potere esecutivo indipendentemente da sbalzi di umore delle Assemblee o da interessati assalti alla diligenza ministeriale.
Sui bilanci e sui conti dello Stato e delle Regioni,sui decreti,sulle deliberazioni regionali,eserciterà il necessario suo controllo,dal punto di vista contabile e formale,la Corte dei Conti,che sarà resa il più possibile indipendente,austera e capace,divenendo tale sua funzione ancor più delicata e preziosa in uno stato libero e decentrato.
Per la elezione del Presidente della Repubblica come pure per la revisione del suo operato in caso di proposta di accusa dopo la scadenza del mandato,l'Assemblea Nazionale ed il Senato delibereranno in unica assemblea secondo il sistema della semplice maggioranza.
Sulle leggi approvate dal Parlamento e sanzionate dal Capo dello Stato, come pure sui decreti legge-emanati dal potere esecutivo e sottoposti all'approvazione del Parlamento entro breve termine,eserciterà il controllo di costituzionalità,cioè di rispondenza alla lettera ed allo spirito della Costituzione,la Gran Corte Costituzionale,sia di propria iniziativa,sia per iniziativa di qualunque cittadino esercente l'azione popolare.

3.Il decentramento.

Essenziale importanza in relazione alla restaurazione degli ordinamenti liberi in Italia avrà l'attuazione del Decentramento.Se nel travaglio del Risorgimento la volontà tesa verso l'unificazione nazionale prevalse su ogni ragione politica o morale di rispetto delle particolari forme di vita regionale in Italia,oggi che il processo di unificazione é compiuto e sarebbe assurdo temere un nuovo frazionamento politico della penisola,il liberalsocialismo vuole realizzare molteplici e reiterate proposte di risanamento e di rinnovamento dell'organizzazione interna dello Stato, immettendo in essa nuova linfa che, benefica,pervada tutti gli istituti politico-amministrativi sia al centro che alla periferia.Invero il liberalsocialismo ha ben presenti i danni derivati dall'isterilimento di ogni vita comunale e regionale e dall'eguagliamento grossolano di tutte le parti della penisola entro uno stato burocratico ed accentrato sempre più invadente ed autoritario;ben conosce come sia quasi impossibile una partecipazione effettiva del cittadino alla vita pubblica e un esercizio concreto ed efficace del libero controllo parlamentare sulla vita dello Stato, quando tutti i complessi,innumeri rapporti della vita nazionale confluiscono e si incentrano nella macchina statale,che diventa perciò dispensatrice di ogni bene e di ogni male,quasi ambita cittadella che,per forze di cose, i burocrati occupano ed al cui possesso,per vie traverse o per violenti assalti,tendono tutti gli ambiziosi ed i profittatori del pubblico potere. Per il liberalsocialismo,non esistendo più alcun vestigio di antiche formazioni politiche,ed essendo già granificamente cementato da glo-

rie e da sventure lo stato unitario, il federalismo é un assurdo; riteniamo invece indispensabile per il sano vigore ed incremento della vita costituzionale dello Stato il decentramento funzionale, cioè una ripartizione costituzionale di compiti tra lo Stato e gli enti locali, con assegnazione a questi di determinate funzioni politico-amministrative che essi debbono autonomamente esplicare. Quindi qualcosa di ben diverso dal decentramento amministrativo puramente estrinseco, il quale é pure molto utile e consiste nel ripartire territorialmente gli organi dello Stato in ossequio all'antico principio, che bene si governa di lontano, ma meglio si amministra da vicino. Per noi il problema del decentramento si pone, come sempre, in termini di difesa espansiva della libertà: si tratta, cioè, di assicurare ai cittadini nei Comuni e nelle Regioni la possibilità di autoeducarsi, di conoscersi nelle loro qualità politiche, di cimentarsi alla prova della concreta esperienza; di assicurare, nello stesso tempo, ad ogni singola parte della collettività nazionale la possibilità di esprimere, senza pregiudizio della vita unitaria dello Stato, la propria particolare concezione del mondo in istituti amministrativi, economici, sociali, culturali, aventi particolari caratteristiche; di consentire inoltre ai cittadini di provvedere direttamente al soddisfacimento di esigenze che non impegnino tutta la collettività nazionale, o anche di far valere in maniera più concreta e fattiva la loro volontà nella risoluzione di problemi per i quali lo Stato possa limitarsi solo al controllo ed al coordinamento delle iniziative e attività particolari; di conseguire, infine, mediante la ripartizione delle funzioni, uno snellimento della macchina statale, sì che diventa meno costosa, farraginosa ed ingombrante, e risulti più controllabile, più limitabile e perciò più rispettosa della libertà dei cittadini.

Nell'attuazione graduale, ma decisa e univoca, del decentramento funzionale dovrà essere tenuta nel massimo conto l'esigenza suprema della difesa dello Stato (che é difesa della libertà): sicchè l'attuazione stessa potrà essere eventualmente ritardata per esigenze politico-militari, se le vicende del mondo saranno tali da mettere in pericolo l'esistenza stessa dello Stato. Inoltre l'attuazione del decentramento funzionale dovrà avvenire per solenne instaurazione costituzionale nelle linee generali, appunto perchè si tratta di porre in essere una trasformazione decisiva nella struttura interna dello Stato Italiano; ma agli sviluppi particolari si dovrà provvedere poi gradualmente, man mano che l'esperienza suggerirà le riforme progressive e la prassi del decentramento stesso abituerà i cittadini ad autogovernarsi e rivelerà le ulteriori esigenze per la logica e completa attuazione di tale sistema. Regioni e Comuni saranno i due cardini del decentramento funzionale, e l'Italia troverà insospettate fonti di energia politica e morale nel ricollegarsi alle gloriose tradizioni cittadine e regionali, che non sono state mai spente, nemmeno dal brutale livellamento totalitario fascista, e riavranno splendida vita nella propria gara di enti ordinatamente esplicantisi ed emulantisi in libertà.

I Comuni avranno a capo i Sindaci ed i Consigli Comunali, le Regioni i Presidi ed i Cosigli Regionali, tutti elettivi; sul regolare funzionamento degli uni e delle altre presiederà, garante della Costituzionalità e della libertà, il Defensor Libertatis, cioè il rappresentante locale della Gran Corte Costituzionale. Le Regioni saranno certamente più grandi delle attuali province, forse corrispondenti alle attuali regioni geografiche, forse in altro modo costituite dal libero aggruppamento di province vicine nel primo momento della organizzazione costituzionale della Repubblica, ma certo saranno gli enti locali più importanti, nei quali si elaborerà gran parte della vita nazionale. Entro le singole regioni potranno avere ò meno vita amministrativa i varii gruppi

provinciali attualmente esistenti:come pure tutti i singoli comuni come le regioni potranno,accanto agli organi essenziali suddetti creare varie strutture amministrative rendendo più complessi gli organi o assumendo più numerosi e vasti compiti.Allo Stato mediante la costituzione in un primo momento o mediante leggi fondamentali in momento successivo,interesserà determinare solo alcuni punti,non volendo creare l'assurdo di un unico schema rigidamente uguale per Milano e Roccacannuccia,cioé: 1)la configurazione territoriale dei comuni e delle regioni;2)la struttura essenziale di essi con la fissazione di organi indispensabili ed ineliminabili(Sindaci,Consigli e Segretari di Comune;Presidi,Consigli e Deputazioni esecutive e Segretari nelle regioni;3)i compiti assolutamente obbligatori in base alla ripartizione costituzionale delle funzioni tra lo Stato e gli enti decentrati;4)il sistema dei controlli per evitare sperperi del denaro pubblico,abusi amministrativi ed incostituzionalità;5)il sistema tributario per assicurare la vita degli enti decentrati senza alcun pregiudizio della economia nazionale e delle finanze dello Stato.

In particolare le funzioni riservate allo Stato così squisitamente politiche e tradizionalmente sue saranno:l'amministrazione della giustizia,i rapporti internazionali,la difesa esterna,la cura dell'ordine pubblico,dell'istruzione pubblica di primo grado,delle grandi comunicazioni e dei grandi lavori pubblici interessanti tutta la nazione ed i suoi rapporti col mondo.

Spetteranno invece agli enti decentrati le funzioni riferentisi all'igiene ed alla sanità pubblica,all'assistenza sociale,all'economia ed alle comunicazioni regionali,all'istruzione media e superiore,con riferimento alle tradizioni,alle forme spirituali,ai problemi concreti di vita regionale.

S'intende che per i problemi comuni sia nel campo economico quanto in quello delle comunicazioni,dei lavori pubblici e dell'assistenza,il limite sarà di volta in volta stabilito dalle leggi,le quali determineranno anche la ripartizione degli oneri tra lo Stato e gli enti decentrati.Il più possibile nei punti di naturale interferenza,varrà il principio dell'assunzione da parte dello Stato del compito di apprestare i servizi tecnici e di coordinamento,lasciando le decisioni di opportunità e di decisione agli enti decentrati,sotto il controllo di un indipendente ed efficace servizio ispettivo, che susciti sulla attività dei Comuni il controllo dei Consigli Regionali, e delle Deputazioni esecutive;su quella delle Regioni il controllo del Governo,del Parlamento,della Corte dei Conti,della Gran Corte Costituzionale.

In ogni regione lo Stato avrà il suo Intendente di finanza,il suo Comandante militare,il suo Questore,ecc.;ma scompariranno i Prefetti,cioé lo strumento di invadenza del potere centrale nella vita locale:non potranno quindi essere nominati commissari prefettizi né esser disciolte le amministrazioni regionali,giacché gli enti decentrati saranno sì politicamente soggetti allo Stato,ma non deriveranno da esso la ragione della loro esistenza che spetterà invece alla collettività democraticamente operante in libertà.

Sulla vita di ciascun Comune presiederà la Regione,che quindi dovrà con i suoi organi controllarne i bilanci e i conti,approvarne le più importanti deliberazioni,sostituirne gli uomini in eccezionali momenti di crisi e di conseguente inceppamento amministrativo.Sulla vita di ciascuna Regione il controllo politico spetterà al Parlamento su iniziativa propria o del governo o della Gran Corte Costituzionale;il controllo finanziario e formale invece spetterà alla Corte dei Conti,che dovrà approvare i bilanci e i conti e registrare, come i decreti del Governo,le deliberazioni più importanti dei Consigli Regionali.

Ogni Consiglio Regionale sarà formato per una metà di membri eletti da tutti i cittadini della Regione col suffraggio universale, e per l'altra metà da rappresentanti delle organizzazioni regionali, culturali ed economiche (gruppi regionali di sindacati) dimodocché riprodurrà nel suo seno su più limitata scala la duplice rappresentanza delle opinioni e degli interessi, che si attuerà, come si é visto, anche nel Parlamento. Ogni consiglio eleggerà tra i suoi membri una ristretta deputazione esecutiva per il disbrigo degli affari ed un Preside che ne sarà capo. In caso di impossibilità di funzionamento, specie per contrasti paralizzanti di qualsiasi natura, il Consiglio Regionale potrà essere sciolto per deliberazione del Parlamento su proposta del Preside o del Defensor libertatis, ed in tal caso, decaduto ogni organo regionale, il disbrigo degli affari in corso sarà assicurato da un commissario nominato dal Parlamento, finché entro il più breve termine non abbiano luogo le votazioni per la elezione del nuovo consiglio regionale, sotto il controllo del Defensor libertatis e della Gran Corte Costituzionale. Vigerà anche nei consigli regionali il principio che, in sede di approvazione del bilancio o di dibattito periodico di carattere generale, dovrà essere data la fiducia al preside ed alla deputazione per lo svolgimento del programma ad essi esposti, e poscia ogni votazione eventualmente contraria a una proposta del Preside o della deputazione non implicherà revoca della fiducia e quindi dimissioni, a meno che non si formi una speciale più vasta maggioranza. Ciò per assicurare stabilità ed efficienza anche agli organi esecutivi degli enti decentrati. Quanto al sistema fiscale, non sussisteranno cespiti particolari e modi di tassazione speciale per i Comuni e per le Regioni: a tutto il sistema fiscale dello Stato non sarà fatta alcuna aggiunta perché gli enti decentrati dovranno soltanto stabilire l'aliquota di sovra-imposta e sovratassa da riservare a sé sulle imposte dirette e indirette e sulle tasse percepite normalmente dallo Stato mediante i suoi uffici finanziari ed esattoriali con abolizione totale del vieto ed esoso sistema degli esattori appaltatori. Lo Stato riscuoterà per ciascun ente decentrato quanto questo, come espressione della volontà dei cittadini che ne fanno parte, avrà deliberato di porre al loro carico per il soddisfacimento dei bisogni e l'esplicamento delle funzioni di carattere locale. Posto nelle leggi fondamentali questo punto di partenza rigoroso che determinati compiti debbono essere inderogabilmente assolti dagli enti decentrati e che questi debbano mettersi in grado di fare ciò, non vi sarà altro limite costituzionale alla tassazione da parte degli enti decentrati. [illegible] ; giacché debbono i cittadini stessi esser tutori dei propri interessi nella vita politico-amministrativa del Comune e della Regione e non v'é alcuna ragione di ritenere che i contribuenti sappiano meglio garantirsi, nel campo fiscale, di fronte allo Stato che non di fronte ad altri enti, così come sarebbe assurdo supporre che più accorti, capaci, devoti al pubblico bene possano essere gli uomini (amministratori e funzionari) in relazione all'ente Stato che non agli altri enti decentrati. Per l'esplicamento delle loro funzioni le Regioni ed i Comuni potranno stabilire norme di carattere generale aventi vigore nell'ambito territoriale dell'Ente che le pone: regolamenti comunali, deliberazioni regionali; varrà in proposito il principio che non potranno i regolamenti comunali contrastare colle deliberazioni regionali giacché é la Regione che integra e sorveglia la attività dei comuni, né le deliberazioni regionali contrastare colle leggi dello Stato e con la Costituzione. In caso di contrasto in atto o in potenza, su iniziativa del defensor libertatis o del governo o del preside, o infine di un qualsiasi cittadino o gruppo di cittadini, che esperisca l'azione popolare, sarà il parlamento che deciderà.

I funzionari ed impiegati dei Comuni e delle Regioni, pur con applicazione dello stesso stato giuridico ed economico dei funzionari ed impiegati dello Stato, apparterranno a ruoli regionali con possibilità di passaggio da uno ad altro ruolo regionale ove non ostino gravi e documentate ragioni che saranno comunicate all'interessato il quale eventualmente potrà, contro la loro sussistenza ed i provvedimenti conseguenti, tutelare i suoi diritti mediante azioni innanzi ai tribunali ordinari. I Comuni e le Regioni saranno quindi vivaio di uomini addestratisi nella amministrazione locale e in relazione a problemi politici, economici e sociali, particolari sì ma non meno interessanti di quelli dello Stato; saranno organi stimolanti ed esercitanti efficaci controlli nello Stato; saranno basi granitiche e veramente democratiche per il funzionamento di alti organi statali, quali il Senato come abbiamo già visto e la Gran Corte Costituzionale di cui in seguito diremo.

4. Altre riforme essenziali.

Molteplici saranno certamente le riforme che nella restaurazione degli ordinamenti liberi, risulteranno necessarie o consigliabili. Alcune però, per la loro grande importanza e lo squisito valore liberale, vanno già fin d'ora fissate. Anzitutto dovrà essere, con la scomparsa d'ogni milizia di partito e la riforma liberale della legge di pubblica sicurezza, creato un unico corpo di polizia, la "Guardia repubblicana", selezionatissimo, militarmente organizzato e dipendente unicamente dal governo pel tramite del Ministero dell'Interno, e dei Questori nelle Regioni, a cui sarà affidata la tutela dell'ordin pubblico. Si tratti invero di perseguire l'autore di un reato o di prevenire un'inflazione fiscale, o di regolare la circolazione stradale, o di assistere strappandoli alla strada i vecchi e i fanciulli, questa funzione essenziale dello Stato consistente nel tutelare l'ordine e la pace pubblica nel rispetto delle leggi e dei diritti dei cittadini, non mutatisi avranno specializzazioni organizzative, ma unica dovrà essere la disciplina e l'organizzazione, identici i requisiti, unitario il controllo dei pubblici organi e della pubblica opinione per garantire in maniera assoluta e completa la libertà. Unica del pari dovrà essere la Magistratura, a cui con opportuna specializzazione di organi e di uomini, dovrà essere affidato il compito multiforme e delicato, essenziale per la libertà, di dire il diritto ogni volta che vi sia contrasto di diritti soggettivi o di interessi occasionalmente o indirettamente protetti tra i singoli, i gruppi e gli enti, siano pure questi gli enti decentrati e lo stato stesso. Dovunque una norma sia violata, trattisi del codice civile o di una legge amministrativa o di una amministrazione regionale o di un regolamento o di un contratto collettivo avente forza di legge, ivi il giudice non potrà essere che il magistrato ordinario, il magistrato togato di carriera, funzionario dello Stato ma libero di fronte ad esso per le fondamentali garenzie di indipendenza e di inamovibilità che gli spetteranno come appartenente al potere giudiziario. Non v'è in effetti alcuna ragione di affidare la decisione dei contrasti che sorgono nei rapporti tra impiegato e pubblica amministrazione, tra cittadino contribuente ed ente pubblico tassatore, ad un giudice diverso da quello che ordinariamente esamina tante delicate questioni relative alla vita, agli onori e ai beni dei cittadini. Sarà conservata la magistratura del lavoro come sezione della magistratura ordinaria, completata, se e quando necessario, mediante la partecipazione di cittadini esperti; saranno costituite la magistratura finanziaria e quella amministrativa, scomparendo le commissioni provinciali e centrali delle imposte, le giunte provinciali amministrative e le sezioni giurisdizionali del consiglio di Stato; saranno pure soppressi i tribunali militari, non essendovi motivi di sottrarre al magistrato

ordinario l'istruttoria e il giudizio relativamente alle infrazioni delle leggi militari:i tribunali militari esisteranno solo per evidenti ragioni di opportunità in tempo di guerra,e solo nella zona delle operazioni militari.Saranno anche aboliti gli assessorati delle Corti d'Assise che saranno formate completamente di giudici togati,in modo da eliminare decisamente ogni ibridismo ed ogni impaccio nella attuazione della funzione giudiziaria penale in ogni grado ed in ogni campo.I magistati saranno nominati mediante pubblici concorsi e dipenderanno disciplinarmente solo dal Consiglio Superiore,della Magistratura,con diritto di ricorrere contro le deliberazioni di esso,in determinati casi particolarmente gravi e tali da menomare la libertà,alla Gran Corte Costituzionale.Dovrà essere riformata la procedura penale ampliando le possibilità di esercizio del diritto di difesa ed introducendo una forma moderna e consona alle nostre tradizioni giuridiche di"habeas corpus"per la tutela adeguata della libertà personale e della inviolabilità del domicilio.Cioé dovranno essere autorizzate dal magistrato le perquisizioni domiciliari e dovrà essere stabilità cha qualsiasi cittadino comunque privato della propria libertà personale debba essere, entro le successive ventiquattrore, presentato al pretore del luogo ed innanzi ad esso avere notizia legale dell'accusa che gli si muove,sì da poter presentare le proprie discolpe e chiarire la propria posizione. Il magistrato ordinerà la scarcerazione se vi é arresto arbitrario o accusa infondata o anche esaminerà la possibilità di concedere la libertà provvisoria;in ogni altro caso confermerà legalmente l'arresto.Soppressa la polizia politica e i suoi provvedimenti come pure ogni altra misura poliziesca amministrativa,non saranno possibili privazioni della libertà personale se non sotto la garanzia dei magistrati,né misure di prevenzione o repressione di alcuna specie avranno luogo se non pronunciate dal magistrato in base a contradditorio colla pubblica accusa ed esercizio del diritto di difesa da parte del cittadino.Dovrà essere riformata la burocrazia che dell'accentramento dello Stato italiano,dal piemontesismo sino al fascismo,é stata creatrice e creatura al tempo stesso in una complessa e progrediente proliferazione.Con la ripartizione delle funzioni tra lo Stato e gli enti decentrati ed il conseguente più agevole e diretto controllo dei cittadini su gran parte delle pubbliche spese,sarà posto un argine all'indefinito accrescimento degli organi burocratici;così pure mediante la direttiva,che in uno stato libero sarà fondamentale,di affidare il più possibile ai cittadini stessi il disbrigo dei loro affari,cercando di accollarli il meno possibile ai pubblici organi.Inoltre saranno introdotte intelligenti e pratiche semplificazioni della macchina burocratica sicché questa sia spedita ed economica ed efficace ed il meno possibile vincolata dai timbri,dai moduli,dai protocolli.In particolare varrà inderogabilmente per ogni amministrazione dello Stato il sistema del ruolo unico nazionale sì che sia consentito lo scambio di funzionari ed impiegati,dagli intendenti di finanza agli agenti carcerari dall'uno all'altro capo d'Italia,rompendo privilegi di sede e di incrostazioni e fossilizzazioni ministeriali;si stabilirà il principio della responsabilità personale per ogni ufficio richiedendo ad esso essenzialmente,e assicurando ciò mediante ispettori efficienti,la regolarità degli atti e l'espletamento della funzione più che il conformismo estrinseco attraverso la molteplicità dei controlli gerarchici nei quali le responsabilità si dissolvono,e il meccanismo amministrativo si inceppa;si consentirà a funzionari ed impiegati d'appartenere a partiti politici ed associazioni d'ogni genere,se non d'organizzarsi in sindacati,essendo essi protetti dallo stato giuridico economico,assicurato dalle leggi;si darà a funzionari ed impiegati la possibilità d'accellerare la loro carriera facendo valere i loro diritti in pubblici esami,e quella d'assicurare la prosperità avvenire ed

il progresso economico delle proprie famiglie,mediante la sostituzione del sistema attuale delle pensioni con quello delle assicurazioni obbligatorie scadenti con cessazione del servizio;si garentirà infine il funzionamento regolare dell'organismo burocratico mediante un severo sistema di ispettori muniti di ampi poteri,contro le cui decisioni potrà chi si ritenga leso adire i tribunali ordinari.Per le esecuzioni delle sentenze nei confronti della pubblica amministrazione,dovendosi evitare dannose interferenze dell'opera del potere giudiziario in quella del potere esecutivo,darà il Consiglio Nazionale Amministrativo nominato dal governo,gli opportuni provvedimenti;che se questi,ponendo nel nulla implicitamente od esplicitamente il giudicato,lederanno in tal modo i diritti del funzionario impiegato,questi avrà il supremo ricorso alla Gran Corte Costituzionale,organo difensivo supremo di ogni libertà,e sarà punito se risulterà che l'avrà a torto e maliziosamente adito.Quanto al sistema fiscale,infine, due dovranno essere le principali riforme:la semplificazione del sistema con l'unificazione nello Stato,della tassazione e della esazione,e la creazione di metodi di accertamento che personalizzino l'imposta e rendano sempre più i cittadini consapevoli dell'entità del proprio onere tributario e del diritto-dovere di discuterlo,accettarlo e prestarlo;la ripartizione progressiva delle aliquote in modo da esentare sempre più i redditi piccoli e medi e colpire maggiormente quelli derivanti da supercapitalizzazione o da contingenze economiche favorevoli diverse dal lavoro intellettuale o manuale comunque qualificato.

* * *

La difesa attiva degli ordinamenti liberi. Attribuzioni e compiti della Gran Corte Costituzionale.

Particolare importanza nello stato ordinato secondo i principi liberalsocialisti avrà la Gran Corte Costituzionale, che vigilerà la difesa dei liberi ordinamenti in ogni campo con azione continua ed accorta contro tutte le forme di illibertà e contro situazioni di fatto (problemi politici economici e sociali non risolti, torpore o abbandono nel funzionamento degli organi costituzionali, ecc.) che producendo disagio, scetticismo e indifferenza pel bene pubblico o discordia sono della tirannia prodromi e presupposti.
La concezione di una suprema istituzione come la Gran Corte Costituzionale, può riportarsi ad altri organi consimili esistenti in altri stati democratici moderni (la Corte Suprema degli Stati Uniti) ma può anche ricordare due essenziali magistrature dell'antica Roma riconsiderate in tempi moderni: la Censura ed il Tribunato della plebe. Creata dalla Assemblea Costituente nel primo ordinamento dello Stato liberalsocialista, formata in seguito normalmente secondo oculato ed armonico sistema democratico, (designazione di candidati da parte dei Consigli Regionali, vaglio della Gran Corte Costituzionale e del governo sulla degnità politica dei candidati, voto nazionale d'approvazione della lista costituita da tutte le candidature, sorteggio poi nella lista dei membri del consesso destinati ad assumere in rotazione ciascuno per un anno la presidenza), la Gran Corte Costituzionale dovrà essere indipendente, austera e durevole magistratura dello Stato. Pertanto i membri dovranno essere posti in condizioni economiche e sociali tali da assicurare assoluta dedizione alle loro funzioni senza che debbano preoccuparsi per l'avvenire, e dovrà essere creata una struttura organica snella e sufficiente da essa unicamente dipendente. Di questa i "Defensor libertatis" saranno i perni, giacché uno per regione, nominati dalla Gran Corte Costituzionale, saranno magistrati che la rappresenteranno ovunque con limitazione dell'ampiezza, non nella natura delle funzioni.
Potranno essere molteplici le attività della Gran Corte Costituzionale a seconda delle necessità e delle tradizioni che potranno formarsi, perciò qui non vogliamo che accennare alle essenziali.

1) la pluralità dei partiti e il controllo su di essi.

Nello Stato liberalsocialista libero sarà il contrasto dei partiti, rappresentando ciascuno di essi una insostituibile e preziosa manifestazione di vitalità spirituale e pratica dei cittadini. Anzi introducendosi il voto obbligatorio, non sarà consentito ad alcuno di non appartenere a un partito, in quanto dovrà manifestare una opinione e una volontà nelle elezioni e saranno i partiti quelli che tramuteranno le opinioni e volontà di ciascun cittadino in moto e corrente di idee e in pratiche decisioni. Sulla vita dei partiti eserciterà il suo squisito controllo la Gran Corte Costituzionale ed in esso esplicitamente accettare il rispetto della Costituzione, cioé dell'insieme degli istituti giuridico-politici che assicurano le essenziali libertà del cittadino e la libera esplicazione di ogni volontà di rinnovamento solo entro il sistema dei liberi dibattiti, delle libere opinioni, delle libere maggioranze. Ché non si vuol vietare certo la discussione sul principio stesso di libertà, perché si negherebbe il principio che s'invoca, né può la libertà temere discussioni di sorta, ché anzi potrà trarre da esso non altro che giovamento e nuovo alimento; ma può e deve vietarsi nel modo più deciso e se è

necessario,preventivamente,al fine di garantire a tutti la libertà stessa, la libertà persino di discutere sé stessa,che di essa alcuno intenda valersi per agire contro e rovesciarla.A tal uopo per rispettare la vita e gli impegni degli altri partiti dovrà ogni partito attenersi al suo impegno di rispettare la Costituzione,e su questo punto sarà continua la vigilanza(sia per propria iniziativa che per impulso da parte di qualsiasi cittadino o gruppo di cittadini)del Defensor libertatis nelle regioni e della Gran Corte Costituzionale in tutto lo Stato.Qualunque partito o azione o gruppo,qualora non accetti apertis verbis l'obbligo della Costituzionalità o comunque ad esso si sottragga,potrà essere richiamato,posto sotto inchiesta o addirittura soppresso perché dichiarato"incostituzionale".I mezzi di cui la Gran Corte e i Defensor potranno valersi saranno vari e graduati a seconda delle circostanze:dalla semplice pubblicazione del programma per richiamare il partito alla serietà dell'impegno con esso assunto,fino al potere di inchiesta sui fondi,gli accordi,le attività coperte del partito stesso,fino alla proibizione di ogni attività mediante la dichiarazione di incostituzionalità,in seguito alla quale alla pubblica forza sarà affidato lo scioglimento del partito in esecuzione del normale suo compito di difesa delle leggi e dell'ordine pubblico.

2.Campagne elettorali ed elezioni.

In relazione alle votazioni(normali elezioni nazionali,regionali e comunali, votazioni per l'approvazione della lista del sorteggio della Gran Corte,Referendum,ecc.)la Gran Corte Costituzionale sarà l'organo che assicurerà la libera espressione dell'animo di ciascuno nel leale contrasto tra partiti e gruppi,fuori d'ogni possibilità d'astuto artifizio e sopraffazione violenta. Una volta indetta la votazione,per un ristretto periodo di tempo anteriore e posteriore alla data stessa,ogni potere dello stato,nel comune o nella regione,passerà alla Gran Corte Costituzionale o rispettivamente al Defensor che farà seguire la votazione stessa sotto il suo controllo mediante un insieme di uffici ed ispettori accuratamente predisposti,utilizzando uomini di particolare correttezza scelti luogo per luogo dai Defensor libertatis e responsabili di fronte ad essi e alla Gran Corte.Dalla formazione delle lista alla costituzione dei seggi,al computo dei voti,alla proclamazione dei risultati,tutto ciò sarà fatto dalla Gran Corte Costituzionale e dal Defensor libertatis,che disporranno d'ogni mezzo di controllo,di pubblica forza e soprattutto della vigilanza dei partiti,gruppi e cittadini,che saranno la miglior guardia civile per assicurare alla Gran Corte Costituzionale e al Defensor libertatis piena consapevolezza di ciò che accade e l'appoggio formidabile della pubblica opinione nella tutela della genuinità del voto. Su tutte le candidature,da quella del Presidente della Repubblica,a quella di sindaco di un piccolissimo comune,porteranno i Defensor libertatis,meglio informati perche posti regione per regione a diretta conoscenza d'uomini e cose,il loro esame per esprimere un giudizio di"degnità sulla persona",giudizio quindi sulle qualità morali e civili,soprattutto quelle già dimostrate ,nell'esercizio di pubbliche funzioni.Tale giudizio di degnità(esprimentesi se negativo sotto forma di opposizione all'ammissibilità della candidatura)potrà essere impugnato dall'interessato mediante ricorso alla Gran Corte Costituzionale,che compiuta la necessaria inchiesta mediante un suo membro nominato"relatore",deciderà dopo pubblico dibattito,nel quale l'interessato potrà far prevalere qualsiasi suo argomento in pro.La decisione della maggioranza della Gran Corte sarà definitiva per la persona nei cui confronti fu pronunciata per determinato periodo di tempo,dopocché potrà,ripresentando comunque la sua candidatura,suscitare l'esame di degnità e nuovo giudizio e nuova pronuncia nei suoi confronti.

Su richiesta di un gruppo di interessati potrà il controllo sulle votazioni da parte del Defensor e della Gran Corte estendersi alle votazioni entro i sindacati e i loro aggruppamenti regionali e nazionali,a quelle entro le grandi associazioni di qualsiasi genere,ecc.Il controllo di degnità poi si eserciterà anche sulle candidature poste in seno ai grandi enti dello Stato(Federazioni nazionali di sindacati,grandi associazioni culturali,consigli regionali,università,ecc.-)per la elezione dei Senatori e se richiesto, anche sulle relative votazioni.

3.L'esercizio della libertà di stampa e propaganda.

Altra forma di controllo da parte della Gran Corte Costituzionale e del Defensor avrà luogo relativamente alla stampa e ai mezzi di propaganda.Vigerà in proposito il principio della assoluta libertà sotto la semplice remora del rispetto della legge penale,non essendo ad alcuno consentito,per es., di commettere mediante la stampa il reato di ingiuria e potendo essere quindi per ciò perseguito innanzi ai tribunali ordinari.Ma la attività della Gran Corte si esplicherà anzitutto come controllo che la stampa o la propaganda non sia apertamente o nascostamente posta al servizio di interessi e volontà illiberali;in secondo luogo come richiamo continuo e vivo a forze libere a contrastare il meglio possibile a tutte le altre nell'arduo agone delle manifestazioni di pensiero e volontà.Quindi sui programmi dei giornali,da depositarsi come quelli dei partiti presso la Gran Corte, eserciterà questo controllo di costituzionalità,che si estenderà all'attività del giornale o dell'organo di propaganda per giungere in caso di grave violazione di costituzionalità alla soppressione pronunciata dal Defensor libertatis territorialmente competente con garanzia di pubblico dibattito innanzi alla Gran Corte nel modo già esposto per le Candidature.Inoltre potrà la Gran Corte eseguire o suscitar inchieste per accertare eventuali dolose provenienze dei mezzi economici di cui la stampa o altro organo di propaganda si valga.

Ma soprattutto la Gran Corte tenderà ad evitare nei momenti di maggior tensione politica e disorientamento la artificiosità di voci discordi o l'affievolimento delle libere,mediante la pubblicazione di un proprio foglio o l'uso di un proprio mezzo di propaganda per esprimere il suo sereno giudizio sulla situazione, per far conoscere fatti poco noti,render pubblici i risultati di inchieste compiute,i dibattiti affrontati e decisi.In tal modo la difesa attiva della verità che è correttivo supremo della lotta politica,sarà compiuta dalla Gran Corte,che accoglierà anche sul suo foglio le lettere aperte di qualsiasi cittadino se convenienti per la causa della libertà nella Costituzionalità,offrendo così anche alla più modesta voce individuale la possibilità di risuonare con tutta la possanza datale da un grande organo costituzionale nella vita politica del paese.

4.Vigilanza preventiva e repressiva per il rispetto della costituzione.

Sempre per la difesa della libertà la Gran Corte sarà organo supremo di decisione di conflitti tra poteri dello Stato,Così,in caso di contrasto tanto tra il Capo dello Stato e il Parlamento quanto tra il potere centrale e gli enti decentrati,interverrà la Gran Corte a dire la sua parola decisiva mediante se del caso la"dichiarazione di incostituzionalità".Inoltre la Gran Corte sarà tribunale,come s'è visto pel Presidente della Repubblica e i membri del Governo o del Parlamento,in caso di flagrante incostituzionalità o di messa in pericolo,dolosa o colposa, degli ordinamenti liberi.

5.Estensione del controllo sulle associazioni anche religiose.

Come sui partiti politici così il controllo della Gran Corte si eserciterà su associazioni di qualsiasi genere,anche religiose.Invero nello Stato liberalsocialista attuandosi la più piena libertà di associazione,ne potran sorgere d'ogni genere con la sola remora del rispetto della legge penale assicurata dall'autorità giudiziaria ordinaria.Ma il controllo della Gran Corte tenderà ad evitare che qualunque associazione metta comunque in pericolo la libertà in atto,cioé gli ordinamenti costituzionali,o quelli in potenza,cioé la possibilità di libera manifestazione e sviluppo di ogni forza politica,economica e sociale o culturale della nazione.A tal uopo potranno esser compiute inchieste da parte di Defensor libertatis o della Gran Corte e le associazioni potranno essere dichiarate incostituzionali e quindi proibite dai Defensores con la garanzia poi del pubblico dibattito e della superiore decisione definitiva della Gran Corte nei modi esposti.
Particolare delicatezza avrà tale controllo in relazione alla associazioni religiose:esso non dovrà mai estendersi né alle verità di fede né alle modalità di culto ma riguarderà le loro manifestazioni esteriori nel senso che queste non saranno consentite se comunque tenderanno a discreditare, minacciare o compromettere gli ordinamenti costituzionali o se implicheranno un prevalere nei confronti delle altre associazioni religiose con mezzi di propaganda o di proselitismo diversi dalla manifestazione delle verità della propria fede o dall'impulso al libero associarsi.Si tratta invero di garentire anche per le associazioni religiose,come pei partiti e gruppi di qualsiasi genere,la libera e civile concorrenza entro il rispetto della Costituzione, cioé delle basi granitiche dello Stato libero.In un paese essenzialmente cattolico come l'Italia,il controllo della Gran Corte sostituirà nei confronti della Chiesa cattolica ogni forma di giurisdizionalismo o di intervento dello Stato.Libera sarà la chiesa di nominare vescovi e prelati e tenere scuole e di formare associazioni religiose,ma severo sarà lo Stato nel proibirne ogni eventuale attività illiberale nella sostanza o che tenda a minare le basi della vita civile garentite dalla Costituzione;ogni proselitismo fatto mediante prebende e giochi di interesse,;ogni menomazione della libertà di coscienza,di associazione,di manifestazione per gruppi non cattolici.Soppressi i privilegi e i controlli di storica origine,la Chiesa Cattolica sarà nell'Italia liberalsocialista una libera,sebbene vasta,associazione dei credenti giuridicamente pari a tutte le altre in diritti e doveri scaturenti dalla costituzione e dalle altre leggi dello Stato.La Santa Sede invece quale persona giuridica internazionale che ha storica origine ed é riconosciuta da parte della collettività internazionale,avrà uno status giuridico nei confronti dello Stato italiano,stabilito da trattati e mantenuto coi comuni mezzi e comuni forme del diritto internazionali.

6.Il potere d'inchiesta e d'intervento della Gran Corte;l'azione popolare.

Come il Tribunato della plebe era in casi estremi la suprema risorsa del popolo per la tutela dei suoi diritti,così dovrà esserlo la Gran Corte per la tutela del sacro palladio delle libertà civili e politiche dello Stato liberalsocialista.A tal uopo in relazione a situazioni concrete che non si possono predeterminare ma che sono configurabili come inceppamenti o disfunzioni dello Stato incostituzionale,la Gran Corte avrà due poteri essenziali: quello di inchiesta e quello di intervento.
Mediante le inchieste da compiersi per opera dei Defensor libertatis o di uno o più membri della Gran Corte da questa stessa designati,valendosi di ogni organo o forza dello Stato,la Gran Corte sarà in grado d'accertare i dati di fatto relativamente a qualsiasi questione,sia problema non risolto (per es:le condizioni sociali di una regione)o un fatto comunque abnorme

nella vita dello Stato(per esempio scandalo finanziario o politico)e potrà presentare al Governo, al Parlamento, agli enti decentrati, alla pubblica opinione; in ultima e suprema istanza elementi genuinamente accertati, in base ai quali possa svolgersi un proficuo dibattito e possono adottarsi, provvedimenti adeguati da parte di organi competenti.

Mediante il potere di intervento la Gran Corte o il Defensor nella convinzione profonda che la tirannide é sempre rivolta di schiavi non liberati a tempo o mal liberati, tenderà ad evitare che problemi non risolti o disfunzioni dell'organismo costituzionale dian luogo a quella insufficienza, lentezza, insincerità degli ordinamenti liberi che il primo passo per la loro rovina. In casi eccezionali potrà la Gran Corte mediante il suo Presidente o un Defensor da esso autorizzato, sostituirsi alla amministrazione attiva e provvedere adeguatamente. In casi estremi nulla vieta che il Defensor possa porsi alla testa dei cittadini armati scendenti nelle piazze per la tutela della propria libertà, o che la Gran Corte chiami tutta la nazione ai mezzi supremi per combattere un'incipiente tirannia o un subdolo soffocamento della libertà del paese.

Per l'esplicamento di ogni suo compito la Gran Corte e i suoi organi dovranno valersi sovrattutto della vigilanza assidua da parte dei partiti, delle associazioni, dei sindacati, dei gruppi, dei cittadini singoli, che, tutti, dovranno essere consapevoli di ciò: che la libertà é un bene che va difeso sempre e ovunque, in toto et in qualibet parte, giacché ogni frammentaria menomazione minaccia e compromette nella sua essenza e totalità. A tal fine sarà restaurato e diffuso nella vita politica e giuridica dello Stato liberalsocialista, l'antico istituto dell'azione popolare, colla quale un singolo cittadino o un gruppo potrà promuovere il controllo, l'inchiesta, l'intervento del Defensor libertatis o della Gran Corte, suscitando mediante la sua giuridica iniziativa l'attività di questa istituzione dignitosa, severa, devota al pubblico bene, che costituirà nello stato liberalsocialista la guardia permanente degli ordinamenti liberi.

\+ + +

Se si una sempre più ampia e concreta libertà, cioè giovati la nella vita economica sociale, concepisce questa libertà come possibilità di feraci applicazioni per tutti entro un ordinato sistema. La crisi storica ha dimostrato che tra liberalismo e liberismo vi é stata una propria comune danza storica, ma non consequenzialità teorica né inseparabilità pratica sì che non é vero che le forme politiche liberali non possano esistere con ordinamenti diversi dal liberismo. Anzi é conforme all'ideale liberalsocialista, per il quale la libertà non é mai vile abbandono, pigra rilassatezza, violento ed ipocrita arbitrio, bensì vigilanza attiva e pressi inesauribilmente intesa a una più larga e profonda liberazione, questa esigenza che noi liberalsocialisti poniamo, di una disciplina nel campo economico sia all'interno che all'esterno.

Il libero giuoco delle forze economiche, anche valido nelle fascinose semplificazioni dottrinali, può dirsi che in pratica non sia mai esistito, ed ogni modo é risultato particolarmente dannoso alla economia dei popoli e alla libertà nei tempi più recenti, in cui ai mali del disordine prodotti si é cercato di porre rimedio mediante sistemi di soffocante controllo e intervento statale all'interno ed assurdi piani internazionali nazionalistici e imperialistici all'esterno, concepiti secondo la legge della preda in ogni caso, sempre con pregiudizio della pace, del benessere e della libertà. Il liberalsocialismo non ammette scissione tra vita economica interna e quella internazionale perché esse son di fatto indissolubilmente congiunte, e perché é assurdo ed immorale propugnare una collaborazione degli individui e delle classi entro la società nazionale, ed attuare invece sistemi di sopraffazione ed asservimento comunque camuffati oltre i confini della patria. Pertanto il liberalsocialismo condanna del pari e respin

Espansione della libertà nella vita sociale.

1.Revisione degli indirizzi economico sociali generali.

Le linee direttive dell'ordine liberalsocialista in relazione ai problemi della vita sociale possono compendiarsi nella volontà di assicurare a tutti i cittadini senza distinzione di ceti o classi, piena partecipazione al godimento dei beni della vita in libertà, cioé in efficace gradualità di riforme con sistemi liberaldemocratici e con garanzia di pieno sviluppo per tutte le attività e possibilità delle persone. Nello stato liberalsocialista non saranno ammessi privilegi di ricchi e dittature di affamati ma ciascun uomo dovrà aver pane e lavoro e le particolari capacità ed iniziative dovranno trovare sempre premio adeguato nel maggior compenso economico; ciascun uomo dovrà trarre la sua ricchezza dal lavoro e non potrà con essa contrastare alla libertà, ma la vita non si esaurirà in questioni economiche materialisticamente intese e lo stato non sarà ridotto ad ordinato formicaio perché il rischio, la lotta, la solitudine per raccogliersi e meditare saranno salvaguardate per la libera e completa esplicazione teoretica e pratica di ogni personalità.

In conformità di queste premesse, la "questione sociale" sarà dal liberalsocialismo affrontata sia sotto l'aspetto economico (produzione della ricchezza), che sociale (distribuzione di essa) e sia all'interno del Paese quanto nell'ambito internazionale, per il quale ultimo alcune delle direttive che qui si fissano saranno linee di condotta nello stato liberalsocialista nel contribuire alla soluzione di problemi internazionali.

Va anzitutto posto in chiaro che il liberalsocialismo considera come assolutamente necessaria una libera e intelligente disciplina nel campo della economia. Il concetto di disciplina invero é insito in quello stesso di libertà e perciò il liberalsocialismo, vigorosamente affermando la necessità di una sempre più estesa e concreta libertà, cioé giustizia nella vita economica sociale, concepisce questa libertà come possibilità di feraci applicazioni per tutti entro un ordinato sistema. La critica storica ha dimostrato che tra liberalismo e liberismo vi é stata una propizia concordanza storica, ma non coessenzialità teorica né inscindibilità pratica sì che non é vero che le forme politiche liberali non possono esistere con ordinamenti diversi dal liberismo. Anzi é conforme all'ideale liberalsocialista, per il quale la libertà non é mai vile abbandono, pigra rilassatezza, violento ed ipocrita arbitrio, bensì vigilanza attiva e prassi inesauribilmente intesa a una più larga e profonda liberazione, questa esigenza che noi liberalsocialisti poniamo, di una disciplina nel campo economico sia all'interno che all'esterno.

Il libero gioco delle forze economiche, tanto valido nelle fascinose esemplificazioni dottrinali, può dirsi che in pratica non sia mai esistito; ad ogni modo é risultato particolarmente dannoso alla economia dei popoli e alla libertà nei tempi più recenti, in cui ai mali dal disordine prodotti si é cercato di porre rimedio mediante sistemi di soffocante controllo e intervento statale all'interno ed assurdi piani internazionali nazionalistici e imperialistici all'esterno, concepiti secondo la legge della preda in ogni caso, sempre con pregiudizio della pace, del benessere e della libertà. Il liberalsocialismo non ammette scissione tra vita economica interna e quella internazionale perché esse son di fatto indissolubilmente congiunte, e perché é assurdo ed immorale propugnare una collaborazione degli individui e delle classi entro la società nazionale, ed attuare invece sistemi di sopraffazione ed asservimento comunque camuffati oltre i confini della patria. Pertanto il liberalsocialismo condanna del pari e respin-

ge tanto la disorganizzazione economica interna ed internazionale quanto i sistemi di economia manovrata, statizzata per cui lo Stato unico protagonista della vita economica diventa il grande Moloch delle energie e delle speranze di immense masse umane che incita alla intensa prolificazione per servirsi come di brute masse di urto o tiene in schiavistica condizione di generale burocratizzazione e di conformismo pavido sotto la tirannia che si trascina attraverso pesanti elucubrazioni di vasti piani economici e produce in realtà un generale abbassamento del livello di vita e ancor peggio della dignità delle persone. Vuole invece il liberalsocialismo instaurare una propizia disciplina economica nella società internazionale mediante accordi e istituzioni che tendano ad eliminare ostacoli per gli scambi e a rendere impossibile la guerra economica; e del pari creare una disciplina della economia nella società nazionale ad evitar ingiustizie, disquilibri, disordini ed eccessi di intervento e di agnosticismo statale. Per tale disciplina occorreranno organi e sistemi che tutti dovranno essere soggetti a continuo controllo delle opinioni e degli interessi ed agire sempre con duttilità intelligente in vista di sempre più giusta libertà/ Nello Stato liberalsocialista come si é visto i problemi economici e sociali saranno precipuamente affidati dal punto di vista normativo come da quello esecutivo agli enti decentrati (Regioni e Comuni) che potranno meglio affrontarli grazie alla maggiore conoscenza della situazione particolare e alla più diretta partecipazione deliberativa e di controllo da parte degli interessati e saranno enti che assicureranno la debita disciplina dell'economia nell'ambito delle propria sfere di competenza, ma per il complesso delle esigenze nazionali e per le relazioni economiche internazionali non potranno non intervenire il potere centrale, lo Stato, che avrà specialmente il compito di coordinare le attività di detti enti e, all'occorrenza, di incoraggiarle, reggerle e guidarle per evitare trasmodanze, impacci, errori, tutti pregiudizievoli al benessere della collettività nazionale. All'uopo il potere legislativo centrale, su iniziativa governativa, parlamentare di uno o più degli enti decentrati o delle grandi organizzazioni sindacali nazionali potrà dettare norme nel campo economico sociale, lasciandone poi la esecuzione agli organi regolari degli enti decentrati: ma non basta: il potere esecutivo statale potrà anche avere suoi propri organi direttivi nel campo economico sociale (Ministeri) e una sua propria organizzazione, il più possibile snella e capace, mirante ad assicurare mediante sobri servizi ispettivi il coordinamento permanente delle attività economico sociali degli enti decentrati e mediante uffici tecnici adeguati le ricerche e gli studi necessari in relazione ai vari problemi considerati da parte dell'intera collettività nazionale. Ad uopo, nella elasticità salutare degli ordinamenti liberi, abbattuto il pregiudizio dello Stato toccasana e rispettando sempre le esigenze di semplicità e snellezza per l'efficacia delle libere organizzazioni, potranno gli enti decentrati aggrupparsi volta per volta per dare soluzioni concordate a problemi comuni e potranno le organizzazioni sindacali nazionali consultarsi e stringere impegni reciproci per impegni e questioni comuni o per esercitare il diritto che ad esse, come anche negli enti decentrati, spetterà d'iniziativa legislativa in materia economica sociale. Delicata sarà pure la zona di incontro e di armonizzazione tra la attività normativa ed esecutiva degli enti decentrati e la attività consimile dei poteri legislativo ed esecutivo. A dirimere conflitti di competenza, come si é visto, provvederà la Gran Corte; ma qui si riferisce particolarmente alla fase di preparazione dei programmi e delle attività dello Stato e degli altri enti, epperciò lo Stato stesso curerà il raccogliersi periodico dei rappresentanti delle regioni e delle federazioni sindacali nazionali, di un Consiglio Economico Nazionale per lo studio dei mag-

giori problemi agricoli, industriali, del commercio, del lavoro, in attuazione mediante normali leggi o decreti o deliberazioni regionali della disciplina nell'ambito economico sociale, e ciò sia normalmente sia per le eccezionali esigenze. Presieduto dal Ministro della Economia, questo Consiglio Economico Nazionale farà confluire al centro le esigenze e le proposte di soluzione in ordine ai vari problemi particolari, nazionali o internazionali, e nel contempo farà giungere alla periferia il modo di pensare del potere centrale e le direttive comuni: sarà quindi organo di permanente coordinamento, di dibattito, di critica che non escluderà affatto, ma integrerà in seno moti liberali, la regolare attività normativa ed esecutiva dello Stato e degli Enti decentrati. In effetti, perché l'organismo pulsante di uno Stato libero funzioni bene, é quanto mai opportuno che gli uomini responsabili, si incontrino, si conoscano, si comprendano pur attraverso inevitabili contrasti e sian convinti della necessità di una data norma e contribuiscano a formarla per poi più agevolmente e fiduciosamente ad essa obbedire. Questo Consiglio Economico Nazionale con la collaborazione degli organi tecnici centrali e periferici, duttile e vario come occorre nel campo economico sociale, si occuperà particolarmente del compito di tracciare gli indirizzi generali della economia nazionale mediante decisioni che saranno a determinati intervalli di tempo, prese dopo inchiesta e dibattito adeguati e segneranno le linee direttive per la politica dello Stato e degli enti decentrati. Così saranno fissati a volta gli obbiettivi generali da raggiungere e potranno essere combattuti indirizzi economici errati, sin dal lor sorgere; impediti sistemi di oppressione da parte di alcune forze economico sociali in danno di altre; rimediate le più evidenti ingiustizie sociali. Invero la disciplina liberalsocilaista nel campo economico sociale dovrà almeno avere questi obbiettivi costanti pur nella varietà mutevole delle situazioni concrete: 1) assicurare il più possibile la sanità ed efficienza del sistema economico sociale. 2) proteggere le legittime e fondate energie sorgenti contro la egoistica estilità delle forze già costituite; 3) garantire il leale contrasto delle forze economiche in modo che la prepotenza, la frode o la negligenza non danneggino all'interno come all'estero la libera produzione ed il libero scambio. 4) assicurare il minimo umano di vita a tutti i cittadini secondo la media di ogni momento storico. In vista del primo di questi scopi il liberalsocialismo intende attuare anzitutto in Italia una completa revisione degli indirizzi economici generali di fronte all'evidente fallimento della economia nazionalistica ed autarchica. Si tratta di stabilire tenendo ben presenti d'altronde gli aspetti della situazione della vita economica internazionale le forze in essa operanti, quali caratteri essenziali debba avere la economia italiana. Certo gli studi, le esperienze, le elaborazioni tecniche potranno al momento opportuno offrire basi adeguate per le libere discussioni e conseguenti decisioni ma già fin d'ora alcune considerazioni sono evidenti e valgono insieme come critiche del passato e linee direttive per l'avvenire.

L'Italia non potrà essere che un paese essenzialmente agricolo e quindi dovrà liberarsi di tutta la esistente assurda sovrastruttura di grandi industrie vissute solo per gli artificiosi sostegni della protezione doganale e dell'intervento sovvenzionatore dello Stato. Che in Italia ove mancano l'acciaio, il carbone, il petrolio, si vogliano costruire in serie automobili aereoplani o motori, é un assurdo. L'Italia però dovrà avere una agricoltura qualificata, industrializzata, valorizzata in ogni sua parte perché non si tratta di produzioni di massa (cereali, legname, allevamenti) mancandone le possibilità, ma di ottenere produzioni adeguate ai bisogni di una fitta

popolazione e ancor più agli scambi esterni con paesi richiedenti determinati prodotti agricoli di pregiate qualità ed elevato valore e pertanto, siccome la proprietà fondiaria é in Italia in gran parte frazionata e più tenderà ad esserlo, dovrà l'agricoltura italiana essere organizzata secondo sistemi che concilino l'esistenza di piccole e grandi proprietà fondiarie con l'applicazione dei metodi delle grandi colture e consentano insieme la vita del contadino sulla terra che é fondamento e garanzia di civile continuità con introduzione e sviluppo dei più efficaci sistemi agricoli e di valorizzazione industriale dei prodotti della terra. Ne, d'altronde, l'Italia dovrà essere soltanto il giardino o l'orto dell'Europa, ma dovrà avere anche una sua propria industria fondata su normali presupposti economici, e cioé: risorse proprie (solfo, alluminio, mercurio, galena ecc.) maestranze qualificate o altre ragioni eventualmente favorevoli alla lavorazione manifatturiera di determinate materie prima facilmente accessibili sia per il mercato nazionale, sia per lo smercio in paesi meno attrezzati dell'Italia (prodotti tessili ottenuti lavorando il cotone egiziano), dovranno inoltre avere pieno sviluppo in Italia le attività artigiane dalla storia gloriosa e le piccole industrie. In complesso può dirsi che l'Italia dovrà avere una economia sana, aderente alle sincere possibilità del Paese e imperniata sulla volontà di collaborare lealmente coi popoli tutti nella divisione internazionale del lavoro nella certezza che un gran mercato di consumo qual'é l'Italia, potrà efficacemente farsi valere di fronte a nazioni desiderose di sbocchi per i loro prodotti, e che altresì una grande riserva di umane energie quale l'Italia potrà assolvere grandi compiti di valorizzazione e popolamento sia nel quadro delle future formazioni statali polinazionali, sia fruendo di un ordinato, pacifico e dignitoso accesso ai territori coloniali negli altri continenti. Orientando la sua economia verso la collaborazione internazionale un paese vivo ed energico quale l'Italia in rinnovellata libertà, non avrà da temere d'esser colto alla sprovvista dalla guerra e risultare ad essa inadeguato per mancanza di determinate produzioni industriali, in quanto la esperienza delle due grandi guerre di questo secolo ha dimostrato che nessun paese può combattere da solo, che nessuna economia può essere autarchica, che la preparazione alla guerra é solo pretesto per gli abusi delle tirannie, che i popoli liberi trovano sempre nelle loro forze spirituali e materiali e nella solidarietà di altri popoli liberi la possibilità di resistere alla aggressione, di raccogliere forze adeguate utilizzando le riserve accumulate grazie a una sana vita economica, di reagire poi efficacemente e trionfare.

In relazione al secondo degli obbiettivi su enunciati, il liberalsocialismo pur essendo per principio ostile ai sistemi protezionistici che sono assurdi nel mondo moderno, e portano ad ingannatrici ipertrofie economiche ed in definitiva a sperperi di ricchezza, non ricuserà tuttavia di adottare provvedimenti particolari di protezione quando debbano essere tutelate energie economiche nascenti che appaiono seriamente fondate e propizie per la collettività e meritino perciò incoraggiamento. Il controllo assiduo della pubblica opinione e l'attività vigile dei consessi deliberanti e degli organi esecutivi dovrà poi evitare che a poco a poco, suscitato da facili ingordigie, passi per vie mediate il contrabbando del protezionismo statale dannoso e corruttore, e ciò con adeguata energia.

In relazione al terzo degli scopi suddetti, nella disciplinata economia liberalsocialista, saranno combattuti non solo gli eccessi degli interventi statali, ma anche quelle forme di raggruppamento, quasi sempre non libere, delle forze economiche (cartelli, blocchi, trusts) che risultino non necessari e si risolvano in forme di illibertà. In casi gravi potrà essere invocata anche contro di essi la attività della Gran Corte e dei suoi organi, che non

avvenga ad es.che un gruppo di fabbricanti di armi trasga il paese in avventure belliche o alcun cartello finanziario possa manovrare col suo danaro la stampa e la propaganda e quindi influenzare in suo prò l'opinione pubblica. Ma di solito saranno efficaci le normali istituzioni centrali e periferiche dello Stato e degli enti decentrati,che coll'aiuto formidabile della opinione pubblica sempre vigile,mediante norme generali o provvedimenti particolari, tenderanno ad assicurare la lealtà nella concorrenza commerciale e industriale,la genuinità dei prodotti,la salutare disciplina e moderazione dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera;il massimo possibile di libertà nel quadro di norme semplici e duttili per tutti coloro che nel campo della economia portino inventività, iniziativa,nobile audacia.Infine, secondo la concezione liberalsocialista, nella disciplinata economia dovrà essere a tutti i cittadini assicurato il minimo nazionale di vita secondo la concezione media di un dato momento storico.Pertanto dovrà essere elaborato e fissato un insieme di diritti economico-sociali che costituiranno la cittadinanza economica a completamento della cittadinanza politica.Questi diritti per ciascun cittadino di collaborare attivamente all'opera di tutta la attività della collettività per l'acquisizione dei mezzi di vita.Da una parte quindi il lavoro posto come dovere inderogabile per tutti secondo le varie capacità,dall'altra i diritti economico sociali,cioé:il diritto ad un minimo di educazione professionale, al compenso adeguato per il lavoro senza mai scendere al disotto del minimo nazionale;al sostentamento quando il lavoro manchi senza colpa;all'assistenza sociale per la conservazione della vita e le possibilità di lavoro;alla assicurazione per l'avvenire con un incremento economico graduale che sia frutto e premio insieme della fedele collaborazione data dal singolo per lungo tempo alla attività economica sociale della collettività nazionale. Pertanto può dirsi in sintesi che saranno conservati nello stato liberalsocialista le leggi e le istituzioni di assistenza sociale esistenti ora in Italia come in quasi tutti i paesi civili:esse dovranno in Italia essere gradualmente armonizzate coi criteri fondamentali della vita in libertà, Ma dovrà anche essere trasformata la impostazione teorica di tutte le provvidenze assistenziali,abbandonando il concetto di assistenza per quello di collaborazione nella uguaglianza sociale.

Uguaglianza,si badi non eguagliamento,dì che non sarà vietato di più guadagnare a chi più sappia e produca,né limiti suntuari al risparmio.Nel campo economico sociale,come in quello politico,il liberalsocialismo vuol difendere e suscitare i valori della persona e li ritiene menomati tanto se gli uomini han fame e non trovan lavoro,quanto se la ricca gamma della possibilità e capacità umane vien compressa da estrinseca e brutale parificazione economica.Uguaglianza di cose dissimili mal si chiama uguaglianza.Quindi la collettività liberalsocialista sulla base di tale principio di collaborazione procederà con estensione graduale e consapevole di una linea di condotta fin ora soltanto empiricamente seguita dagli stati moderni, alla determinazione e attuazione dei già esemplificati diritti economico-sociali della persona.Non é del resto analogo sistema che lo Stato segue per la tutela dell'ordinamento giuridico positivo? Lo Stato non determina certo le infinite modalità di applicazione della vita dei singoli e dei loro gruppi ma fissa nei punti cruciali e nelle zone pericolose i termini dell'illecito e questo combatte colla tutela civile e quella penale dei diritti.In modo analogo in campo economico la collettività liberalsocialista non porrà alcun limite alla libera gara con i suoi rovesci e le sue fortune,ma stabilirà per tutti i cittadini l'obbligo di assicurarsi,affinché in caso di avversa sorte non manchi a ciascuno un minimo di sostentamento sino alla ripresa della attività con altri modi o con miglior fortuna.

In particolare, i Consigli Regionali per ciascuna Regione(il Parlamento per tutto il Paese)quando eccezionalmente occorra, previa indagine degli organi

tecnici e dibattito in seno al Consiglio Economico Nazionale, stabiliranno anno per anno qual debba essere il compenso minimo per ciascun lavoratore di una determinata categoria. Poi le libere pattuizioni dei singoli o dei Gruppi, i contratti sindacali, le decisioni arbitrali potranno variamente superare tale compenso, ma sarà vietata qualsisi diminuizione di essa per tutto il periodo del suo normale vigore, a meno che mutate circostanze in una tempesta economica bruscamente diversa non rendano necessaria una eccezionale nuova determinazione da compiersi nei modi già detti. Sulla base di tali compensi minimi fissati tenendo presenti le esigenze più evidenti e il tono di vita medio nazionale in un dato momento storico, saranno anche determinate le percentuali minime di maggiorazione per gli oneri di famiglia, essendo ovvio che un uomo coniugato o un uomo che debba dar pane ai suoi figli a parità di ogni altra condizione, abbia diritto di ottenere dal suo lavoro un compenso maggiore di quello spettante a chi non abbia che da provvedere a sé stesso. E' questa la parte più importante della tutela economica della famiglia che il liberalsocialismo non trascurerà. Le concrete applicazioni del concetto di collaborazione nella uguaglianza sociale potranno essere diversissime e non si possono tutte antivedere. Dall'istruzione obbligatoria gratuita fino a un determinato limite comune di cultura generale e adattamento professionale a istituzioni che assicurino in libertà sobrie forme di servizio sociale; a norme che fissino inderogabili direttive nel soddisfacimento ordinario di bisogni essenziali, negando per es. la possibilità che sia qualificata casa, e quindi dichiarata abitabile, una costruzione che non abbia una determinata ampiezza e determinati requisiti di comodità e igiene).

2. La concezione liberalsocialista della proprietà.

L'esame dei modi di espansione della libertà nella vita sociale, secondo la concezione liberalsocialista, conduce naturalmente alla determinazione della concezione della proprietà. Essa può sintetizzarsi nella forma: la proprietà in funzione della libertà.

Sia per la via del marxismo in forme nazionalistiche totalitarie, sia per quella del comunismo, la proprietà privata ha subito gravi attacchi sino ad essere, dove più dove meno, compromessa. Il liberalsocialismo, che anche su ciò si contrappone nettamente al fascismo, al nazismo, al comunismo, non mira però a una semplice restaurazione della proprietà negli antichi modi individualistici come potrebbe apparire ovvio ai faciloni ed ai sognatori: i ritorni integrali al passato sono utopie pericolose non meno degli sbalzi temerari versi l'avvenire configurato dai sogni. Conscio del fondamento delle più moderne concezioni storiche e giuridiche in proposito, il liberalsocialismo proclama la funzione sociale della proprietà negando ogni possibilità di individualistico malgoverno di essa e di sperpero delle energie produttive delle quali il singolo é sì titolare e primo partecipe, ma la società tutta intera ha diritto anche di fruire. D'altronde il liberalsocialismo non ammette la abolizione della proprietà privata e la condanna sia come un assurdo (non si può eliminare la proprietà del fazzoletto ed in ciò é compromessa la assolutezza del sistema), sia quel che é peggio come una esiziale menomazione della personalità umana che ha bisogno di acquistare mediante lavoro e risparmio beni materiali per difendere ed espandere la propria libertà. Una determinata forma di proprietà che non sia pericolosa o passiva perché esagerata, né iniqua per grave sproporzione colla possidenza media degli altri cittadini, deve anzi essere considerata forma importante di difesa della libertà individuale e mezzo cospicuo della partecipazione del singolo alla libera vita della collettività.

Ecco perché il liberalsocialismo rispetta e propugna la proprietà in funzione di libertà:invero non può essere veramente libero chi non possegga una certa quota dei beni della terra che gli assicuri la possibilità di sviluppare sé stesso,di attendere con calma al proprio lavoro,educare i propri figli e farne degli uomini liberi,ma nemmeno può dirsi libero chi si astenga dal lavoro che é cimento ed esperienza ed esplicazione magnifica di sé stesso per godersi le laute rendite dei propri beni:le grandi proprietà; le abnormi concentrazioni di beni economici in poche mani sono per la libertà esiziali non meno dell'esistenza di plebi sprovviste di tutto e disperate.Per combattere l'uno e l'altro estremo,il liberalsocialismo si propone di realizzare gradualmente trasformazioni tali della vita economica da estendere il più possibile la proprietà nel suo minimo,pur lasciando sussistere,anzi considerando con simpatia,quegli incrementi ulteriori che siano premio di particolari qualità,attività più efficace,di serio risparmio,di lungimiranti imprese creatrici di ricchezza.Per raggiungere tale obbiettivo il liberalsocialismo non si propone leggi suntuarie né collettivizzazioni, né statizzazioni sistematiche in massa:le leggi suntuarie lasciano il tempo che trovano e producono soltanto odi e frodi;le socializzazioni generiche sono il più delle volte flagello della economia perché scoraggiano la iniziativa individuale e distruggono di un colpo la leva potente del diretto interesse,sostituendo la pesantezza e la rigidità burocratica all'esperienza e all'intuito geniale della persona.Pertanto il liberalsocialismo si propone di attuare misure graduali e concorrenti allo scopo di accrescere più il numero dei proprietari e diminuire quello degli sfruttatori.Molteplici potranno essere gli istituti e i sistemi da porre in azione;qui se ne indicano solo alcuni per suadente semplificazioni:1)estensione del sistema assicurativo in modo che funzionari,professionisti,operai,artigiani, piccoli e medi industriali al termine della loro carriera abbiano di che costituirsi la casa,cioé un proprio modesto ma vitale bene che sia premio delle fatiche durate e nocciolo di un patrimonio familiare;2)Estensione degli istituti giuridici mirantì a stabilizzare la media e piccola proprietà in favore dei diretti coltivatori e delle famiglie rurali,sì che il più possibile la terra sia nelle mani di coloro che effettivamente la coltivano e la amano;3)Estensione della imposta successoria sui grandi patrimoni e sui trapassi tra congiunti lontani,con esenzione invece delle trasmissioni ereditarie da padre e figlio nei limiti della piccola e media proprietà; 4)Estensione della mobilizzazione dei patrimoni in modo da incrementare il credito e consentire sempre più cospicue attività economiche alle persone meglio capaci,nonché alle libere associazioni economiche ed alle organizzazioni sindacali;5)statizzazione,regionalizzazione,municipalizzazione o diverse forme di collettivizzazione da adottare volta a volta con cautele e previe deliberazioni delle competenti assemblee deliberanti e non mai per semplici atti di volontà degli organi esecutivi,ogni volta che per la difesa espansiva della libertà sia necessario combattere mediante tali forme di pubblica proprietà,monopoli pericolosi e trasmodanti(industrie di armamento)o si debba supplire a gravi deficienze economiche sociali per mancanza di iniziativa privata.Come già in alcuni campi,che prima erano lasciati completamente alla iniziativa privata,l'interesse pubblico si é palesato in modo indubbio e la collettività é intervenuta decisamente(per quanto concerne la sanità pubblica,l'istruzione pubblica,ecc.),così in campo economico-sociale la collettività già in passato ha sentito il bisogno di intervenire adeguatamente e dovrà farlo di più in avvenire per soddisfare i bisogni indispensabili,per superare ostacoli o menomazioni della giustizia so-

ciali, e della libertà. Come lo Stato per pubbliche esigenze ha costruito ferrovie o impiantato pubbliche poste anche in luoghi ove ciò non risultava conveniente secondo il puro criterio del profitto, così dovrà talvolta statizzare industrie o affidare terre alla valorizzazione per mezzo di organi della collettività, quando dovrà in tal modo evitare che siano soffocate proficue energie, venga posta nel nulla la libertà di lavoro, di produzione e di scambio o siano create situazioni tali da creare miserie e disordini. Come non è ammissibile nello Stato liberale l'analfabeta, così non dovrà essere l'affamato e si dovrà combattere e prevenire la disoccupazione come una epidemia.

Per l'intervento quindi, della collettività nel campo della economia, non sarà motivo predominante il puro profitto economico, sebbene degli opportuni criteri economici sia evidente che si dovrà tener conto perchè una economia disordinata e fallimentare è di solito nefasta per tutti e per meno propizia per la tirannia. Nè d'altra parte sarà unico modo d'attuazione per le necessarie socializzazzioni, quello semplicistico della diretta gestione da parte di organi burocratici; e siccome la attività individuale fruttifera e creatrice dovrà essere il più possibile favorita, gli istituti saranno volta a volta adeguati al proposito di contemperare la iniziativa privata mossa dall'interesse individuale e l'iniziativa della collettività pel pubblico interesse. Saranno quindi preferite quelle forme di gestione che assicurino produzione efficace, distibuzione e circolazione ggevoli delle ricchezze prodotte e sopprattutto efficace controllo da parte dei singoli cittadini, dei gruppi, della pubblica opinione; e quando possibile, saranno preferite alle collettivizzazione burocratiche le forme di partecipazione mediata dei pubblici enti nelle imprese economiche. In genere non vi saranno sistemi rigidi ma necessità ben chiare e metodi degni dello stato liberalsocialista: necessità accertate in base a preciso esame e libera discussione sui compiti, le caratteristiche, le esigenze della economia nazionale e particolare, metodi schiettamente liberali secondo la concezione liberalsocialista, che respinge del pari l'egoismo atomistico, il quietismo ritardatario e le soluzioni demagogiche ed affrettate. In sintesi può dirsi che il liberalsocialismo intende combattere la proprietà trasmodante ed invadente, perché pericolosa per la libertà; la proprietà senza lavoro perché eticamente riprovevole, la proprietà eccessivamente frammentaria perché inefficace e quindi anche politicamente pericoloda. Con metodi liberali, senza espropriazioni generiche ma anche senza ipocriti rinvii dilatorii, il liberalsocialismo creerà una economia sana in cui la ricchezza circoli agevolmente e si diffonda il più possibile sì che sempre più larghi ceti adeguatamente fruiscano dei beni economici senza trasformarsi in melensi impiegati di un enorme stato Moloch. In libertà, con metodi legali e sotto il controllo della pubblica opinione, il liberalsocialismo favorirà ogni incremento di ricchezza dei singoli, di capacità tecnica e politica dei gruppi e dei ceti, di spirito sociale in genere, in modo che la ricchezza di ciascuno sia considerata propizia alla ricchezza di tutti, l'errore di ciascuno rimediabile mediante la critica e l'aiuto di tutti ed ogni esperienza proficua pel miglioramento delle libere istituzioni ed accrescimento della loro efficienza in campo economico e sociale.

3. I Liberi Sindacati

Quale soluzione del grave problema dei rapporti tra capitale e lavoro, il liberalsocialismo propugna il sistema dei sindacati liberi concepiti come forme di autogoverno e educazione,nonché come protagonisti della vita economica associata.Nella concezione liberalsocialista non é ammesso il partito unico:non lo é del pari il sindacato unico.Pertanto qualsiasi cittadino dovrà associarsi con lavoratori affini per la tutela dei propri interessi e per l'esplicazione delle proprie attività,ma non sarà consentito ad alcuno di non far parte di una qualsiasi organizzazione economica. La libertà é sempre un diritto-dovere al quale vien meno tanto il tiranno quanto l'assenteista.Pertanto nello Stato liberalsocialista il cittadino come avrà l'obbligo di appartenere ad un partito politico e di esprimere la sua volontà con il voto,così avrà l'obbligo di appartenere ad una associazione economica.Le associazioni economiche saranno in libera gara tra loro,rispettando l'ordine pubblico e le leggi ispirate anche in questo campo alla lotta contro l'egemonia nella difesa espansiva della libertà. Le associazioni economiche comprenderanno persone di simile categoria economica(datori di lavoro o prestatori d'opera d'ogni genere)e diverranno sindacati quando avranno ottenuto il giuridico riconoscimento previo accertamento della loro serietà ed efficienza.Quindi la concezione liberalsocialista prevede pluralità di libere associazioni economiche di categoria con univività di sindacato giuridicamente riconosciuto.Per ogni categoria economica vi sarà un sindacato in ogni comune,giacché il sindacato comunale sarà la cellula tipo della economia associata in libertà che potrà in poliformi guise articolarsi secondo le esigenze e gli sviluppi,dividendosi magari in sezioni o comprendendo e organizzando le altre associazioni economiche della stessa categoria. Il riconoscimento giuridico del Sindacato comunale significherà conferimento di diritti e doveri,cioé possibilità di partecipazione alla vita economica politica del Paese e acquisizione di particolare prestigio e di facoltà normativa,ma non costituirà per il Sindacato uno Status privilegiato ad esso riconosciuto indefinitamente.Il riconoscimento giuridico invero potrà essere perduto dal Sindacato comunale(nella comune revisione da compiersi dopo un periodo di tempo ragionevolmente lungo ed in virtù di eccezionale riesame dei requisiti eventualmente promosso da una o più associazioni economiche o dal Defensor)qualora più non risulti per entità, organizzazione e capacità espansiva adeguato alla sua funzione di rappresentante locale della propria categoria economica.Privato del riconoscimento giuridico, il Sindacato diventerà una semplice associazione economica,ed una altra consimile locale gli dovrà essere sostituita nella qualità di Sindacato per lo stesso comune e la stessa categoria;qualora tale associazione economica non sussista,sarà il Defensor libertatis che provvederà a crearla. Il riconoscimento giuridico sarà dato o revocato, previa revisione, dalla autorità giudiziaria ordinaria ed implicherà per il Sindacato la sottoposizione alla legislazione civile relativa agli enti morali,nonché a tutto l'insieme dei diritti e doveri degli enti sindacali nella organizzazione economica sociale dello Stato liberalsocialista.I Sindacati comunali si raggrupperanno in Gruppi Regionali e in Federazioni Nazionali,tutti organismi aventi organi deliberativi ed esecutivi formati col sistema democratico delle elezioni.Su queste come sulle modalità di funzionamento dei Sindacati Comunali, dei gruppi Regionali e delle Federazioni nazionali,come infine sui loro Statuti(che dovranno essere depositati presso la Gran Corte Costituzionale)esercitieranno i Defensores e la Gran Corte il debito controllo per la difesa della libertà. Come per gli enti decentrati,così per gli organismi sindacali,la costituzione e le leggi dello Stato daranno il primo avvio e fisseranno le direttive funzionali inderogabili;il resto dovrà

essere completamente affidato alla fertilità della libera iniziativa ed al=
la serietà della libera disciplina.Nel campo politico i Sindacati non
sostituiranno né fiancheggeranno i partiti,giacché essi saranno organismi
squisitamente economici.I partiti politici e le associazioni di qualsiasi
genere provvederanno alla formazione ed espressione delle opinioni politi=
che del Paese ed in relazione a ciò i Sindacati avranno solo orientamenti genera=
li sui maggiori problemi di carattere permanente.Però i Sindacati,i gruppi
e le Federazioni saranno nello stato liberalsocialista corpi costituiti
aventi interessi economici e sociali di natura permanente, epperciò saranno
inseriti nella struttura dello Stato mediante la elezione di un determina=
to numero di propri rappresentanti nei consigli regionali e nel Senato,
come già si é esposto.I Sindacati provvederanno a regolare i rapporti
economico sociali mediante libere trattative con i singoli o con i gruppi
per giungere alla formazione di contratti sindacali,che una volta conclusi
impegneranno tutti gli iscritti al Sindacato contraente e potranno essere
fatti valere come norme di diritto dinnanzi alla ordinaria magistratura
del lavoro.Però i contratti sindacali non impegneranno le altre associazio=
ni economiche della stessa categoria,che potranno perciò nelle loro stipu=
lazioni modellarsi su di essi o concludere propri contratti che avranno
efficacia di normali pattuizioni economiche private.Però nella determinazio=
ne della modalità di lavoro e produzione dei compensi e dei diritti econo=
mico-sociali non potranno essere violate né dai sindacati né dalle libere
associazioni economiche le norme di legge o le deliberazioni regionali
fissanti il minimo nazionale di vita del quale si é detto.Ogni volta che
le libere trattative ordinarie delle associazioni economiche o dei Sindaca=
ti non riescano a giungere a conclusioni pattizie(contratti di diritto
privato o sindacali),per superare l'insorto contrasto potranno intervenire
con funzione conciliativa ad gli interessati stessi richiesta,le organiz=
zazioni riconosciute(il Sindacato comunale invece di una libera associazio=
ne economica)o le organizzazioni sindacali superiori,(gruppi regionali
e Federazioni nazionali di Sindacati).Mancando ogni conciliazione,la con=
troversia dovrà essere decisa per arbitrato obbligatorio dalla Commissione
Arbitrale regionale o dalla analoga Commissione Arbitrale Nazionale ,me=
diante una decisione di valore definitivo,Quindi saranno proibiti gli
scioperi e le serrate,perché a nessuno,individuo o gruppo,é dato farsi
ragione colle proprie mani e da tali organi dall'arbitrato obbligatorio
con competenza nazionale o regionale a seconda dell'ampiezza della contro=
versia di cui si tratti,sarà superato ogni conflitto con discrezionalità
di mezzi ed adeguata elasticità di criteri pur nel rispetto della Costitu=
zione, delle leggi e delle deliberazioni regionali.Contro le decisioni di
ciascuna commissione arbitrale(regionale o nazionale che sia) non vi sarà
altro rimedio che quello della revocazione invocabile mediante ricorso
al Defensor e pronunciabile dalla Gran Corte,quando vi sia stato dolo degli
Arbitri o colpa grave.Le violazioni singole o collettive di una decisione
Arbitrale saranno represse dal Magistrato ordinario,così come le violazio=
ni delle leggi,delle deliberazioni regionali e dei contratti sindacali.
Potranno gli interessati rimettere la decisione di una data controversia
alla Commissione Arbitrale Regionale,ma ogni decisione da qualunque commis=
sione pronunciata farà stato solo per la singola controversia decisa e nei
limiti di tempo fissati nella specie o in mancanza dei limiti massimi di
tempo che fisserà la legge istitutrice degli organi dell'arbitrato obbliga=
torio;per ogni altro caso ciascuna decisione arbitrale avrà soltanto valore
di prevedente per l'orientamento generale della disciplina dei conflitti
economico sociali.Le Commisioni Arbitrali Regionali e quella Nazionale sa=
ranno,costituite da membri nominati,previo controllo della Gran Corte,ri=
spettivamente dai Consigli Regionali e dal Parlamento su proposta dei

Presidi e rispettivamente del governo all'inizio di ogni legislatura e dureranno in carica, salvo indegnità, per tutta la durata della legislatura stessa. I membri di dette commissioni, parificati nello Stato giuridico ai magistrati ordinari, saranno volta per volta coadiuvati da due rappresentanti, designati uno per ciascuna da reparti in contesa, che avranno piena autorità deliberativa nella specie come gli altri membri permanenti della Commissione. Inoltre i sindacati saranno enti snelli e vitali per l'autogoverno e l'autoeducazione delle classi sociali. In ogni Comune, in ogni regione, in tutta la collettività nazionale, essi collegheranno in modo libero e permanente sia i datori di lavoro che i prestatori d'opera, li abituerranno a conoscersi, discutere, cooperare nella scelta dei capi, creare le forme e gli organi per la soluzione dei problemi comuni e l'incremento delle proprie possibilità di vita. I sindacati invero dovranno elaborare e stabilire metodi ragionevolmente duttili per migliorare ciascuno nel proprio ambito le forme di produzione e l'addestramento professionale, per controllare la genuinità dei prodotti e la correttezza nel lavoro, per combattere l'accaparramento brutale e la concorrenza sleale, per compiere grandi imprese mediante attività associate ed eventuali trasferimenti di capitale o di mano d'opera da una ad altra branca economica, da uno ad altro paese. Pertanto le scuole professionali create dallo Stato (istruzione di primo grado) e dalle Regioni (istruzione di secondo grado) dovranno trovare nei Sindacati la necessaria cooperazione pratica per poter educare uomini capaci pei quali il titolo professionale non sia solo formale abilitazione al lavoro, ma garanzia di effettivo addestramento e quindi viatico sicuro per la efficiente partecipazione all'attività economica associata. Invero, posto per tutti i cittadini il diritto-dovere del lavoro, e stabilito il complesso dei diritti economico-sociali indiscutibilmente spettanti a ciascun cittadino in quanto tale nello stato liberalsocialista, la concorrenza nel campo economico sarà poco efficiente per selezionare gli uomini e indurli spontaneamente ad un pieno addestramento. I Sindacati che il liberalsocialismo configura, ben diversi certo da fredde macchine burocratiche e dalle ipocrite creazioni dello stato totalitario, saranno libere corporazioni con liberi campi ed in libera gara e perciò riusciranno efficienti come efficiente tutto ciò che vive nella lotta e che si affina per l'apporto gagliardo delle energie di uomini che sentono la gioia di partecipare a qualcosa che essi amano come propria creatura. Si é detto che, oltre i limiti dello schema istituzionale essenziale creato dalle leggi, potranno i Sindacati ed i loro gruppi articolarsi nelle forme più svariate. Essi però saranno sempre organi differenziati per categoria economica non essendo accettabili le soluzioni corporative escogitate dal fascismo secondo le quali dovrebbe bastare che gli uomini siano materialmente posti insieme perché gli interessi concordino, mentre poi in realtà rimangono insanabili i contrasti che il potere politico dittatorialmente fa tacere secondo il proprio interesse di conservazione ed i criteri empirici più grossolani. Però nella concezione liberalsocialista é superata quella marxistica del contrasto insanabile tra capitale e lavoro, in quanto il libero sindacato é destinato a superare definitivamente le forme contrapposte nell'attuale struttura economica. Il Sindacato invero raggiunge la sua piena esplicazione e rivela la sua squisita essenza innovatrice nel porsi come protagonista della vita economica associata. Non sindacati di datori di lavoro permanentemente contrapposti a sindacati di prestatori d'opera, ma sindacati di produttori sono quelli che il liberalsocialismo intende creare. Ciò gradualmente, mediante un progressivo adeguamento della mentalità, delle capacità, degli interessi, del ritmo della vita economica a tali forme di economia associata, adeguamento

che non può ottenersi se non col decorso del tempo;ma gradualmente non significa"mai" giacché ripugna ai liberalsocialisti l'ipocrita rinvio dei problemi più gravi,rinvio che é in definitiva letale per la libertà.
Quindi la riforma della economia basata sui liberi Sindacati dovrà farsi con metodi liberali e senza innovazioni astratte e avventate che risultano di solito inefficaci,perché configurate soltanto nelle parole della legge ma non fondate sulla concreta realtà;dovrà però farsi in ogni modo ed energicamente e quando occorra con quella energia che é degli uomini liberi che son disposti a impugnar la spada quando ciò sia necessario per difendere od espandere la libertà.Da piccoli esperimenti ad attuazioni sempre più vaste,dall'ambito del comune ad altri più estesi,i Sindacati tenderanno ad assumare il proprio ruolo di produzione,distibuzione o circolazione della ricchezza,sì da sostituire alle distinte figure del capitalista,del datore di lavoro e del salariato quella unica del produttore associato. Aziende agrarie potranno essere gestite dai Sindacati comunali dei lavoratori agricoli o da sezioni degli stessi;sindacati di commercianti assumere commerci a lunga scadenza e di vasto respiro,anche internazionali;sindacati di artigiani potranno provvedere alla valorizzazione industriale e duffusione dei loro prodotti;sindacati di terrazzani,di braccianti,di manovali potranno trasferirsi in blocco in determinati luoghi o addirittura all'Estero(col consenso e la tutela dello Stato)per bonifiche agrarie, costruzioni di strade,grandi opere pubbliche;sindacati di operai potranno partecipare alla direzione di grandi industrie o addirittura gestire in proprio fabbriche e manifatture secondo l'incremento delle proprie capacità tecniche ed economiche.Il problema é certo molto complesso e le modalità di soluzione potrà solo dettarle volta a volta l'esperienza concreta.
Nella concezione liberalsocialista alcuni punti soltanto possono già fin d'ora essere fissati e sono i seguenti:che la efficienza dei sindacati come protagonisti della vita economica associata dipenderà particolarmente dalla effettiva autoeducazione che in essi prestatori di opera e datori di lavoro realizzeranno mediante la fattiva devozione al libero sindacato e l'esercizio formativo dell'autogoverno in esso;che l'efficienza stessa dipenderà anche dalla quantità di capitale di cui i sindacati potranno disporre,per assicurare che certo molto varranno il risparmio degli organizzati,la fortuna delle loro imprese economiche e anche un favore fiscale, ma soprattutto sarà propizio l'aiuto della collettività in un accordo politico di credito sindacale.A riguardo va messo subito in chiaro che il liberalsocialismo non intende sostituire agli industriali sovvenzionati dallo Stato ed ai proprietari sfruttatori del pubblico denaro,sindacati alimentati più o meno demagogicamente dal credito concesso dallo Stato e ipertrofizzati dal favore legislativo e fiscale:nessun protezionismo sindacale! Il credito sindacale dovrà essere dato prevalentemente da organizzazioni finanziarie private e l'azione del pubblico potere dovrà essere rivolta precipuamente alla elaborazione di garenzie pratiche e giuridiche tali da evitare l'asservimento del credito a cagione della incapacità o delle frodi dei Sindacati stessi.Ma non basta:il credito sindacale dovrà tendere a dare l'avvio ad un processo di trasferimento e mobilizzazione dei capitali fissi,specie nella industria.A tal uopo con opportuni provvedimenti e sempre rispettando la esigenza della gradualità,dovrà il pubblico potere favorire la trasformazione dei Sindacati in gruppi di produttori che partecipino sotto forma azionaria o altrimenti in tutto o in parte al capitale delle industrie da essi esercite in modo che tutti i singoli siano interessati al buon risultato dell'impresa ed inoltre lo stesso pubblico potere dovrà favorire il trapasso della proprietà del capitale o della terra dai privati direttamente titolari delle industrie o delle aziende agrarie

agli organismi di credito sindacale che così potranno frapporsi tra gli antichi titolari privati dei mezzi di produzione e i nuovi protagonisti della vita economica associata impedendo contrasti e facilitando l'afflusso delle energie economiche verso gli scopi che più siano meritevoli di sviluppo. Mediante l'autoeducazione nell'autogoverno i Sindacati saranno quindi fucine di capaci lavoratori, organizzatori, imprenditori e tenderannno a divenire essi stessi soggetti della vita economica; mediante il risparmio ed il credito tenderanno sempre a farsi più capaci di autonoma attività: in complesso saranno essi i liberi protagonisti della economia in forme associate che il liberalsocialismo vuole gradualmente instaurare su sempre più vasta scala.

4. Problemi immediati e riforme concrete.

All'espanzione della libertà nell a vita economico sociale secondo le linee programmatiche din qui esposte il liberalsocialismo intende accingersi con piena energia rivoluzionaria. Ma esso si rende conto della grave situazione in cui l'Italia é oggi, e che forse sarà peggiore anche domani, e pertanto si propone anzitutto di ridare il più rapidamente possibile ordine e linfa al sistema economico italiano già sì provato dal fascismo e dalla guerra. Pertanto il liberalsocialismo non penda di disfare in blocco l'organizzazione creata dal fascismo, ma vuol subito immettere in essa nuovi uomini e nuovo spirito, eliminando in primo tempo solo le manifestazioni più aberranti del totalitarismo che la ha creata. Saranno quindi nominati liberi commissari alla testa delle organizzazioni corporative, sindacali, assistenziali col compito preciso di eliminare da esse i gerarchi fascisti e valorizzare uomini capaci che già vi siano o altri che sorgano, per far sì che tali organismi, oggi burocratici e odiosi, non nocciano domani allo stato liberalsocialista, anzi possano essere utilizzati nella ricostruzione in libertà. Agli operai come ai contadini, ai professionisti come ai proprietari, il liberalsocialismo sin dal primo momento dirà soltanto: riunitevi, discutete, deliberate; scegliete i vostri capi, siate uomini perché solo così si può riprendere il buon cammino!
Degli organismi assistenziali economici corporativi, voi stessi liberamente deciderete; tutti coloro che in essi lavorano e meritano, li utilizzerete voi stessi nelle funzioni che già hanno o in altre mansioni. Pubblicate i bilanci, controllate le spese, deliberate sulla misura dei contributi, discutete gli statuti, i contratti, le forme di assistenza; chi non sa difendere i propri interessi non può essere salvaguardato dagli altri.

In relazione alla situazione economica internazionale, come meglio di vedrà in seguito, il liberalsocialismo, darà opera affinché se la lotta economica divenga il più possibile civile e leale ed al popolo italiano sian garentite entro un libero mondo pacificato le migliori possibilità di vita grazie al serio lavoro.

Quanto alla situazione economica interna, il liberalsocialismo in un primo tempo cercherà di far fronte alle esigenze più urgenti: noleggerà navi per trasportare grano e carbone, ridurrà dazi e imposte per ridar sangue alle vene esauste del paese. Implacabilmente esso eliminerà le ipertrofiche strutture economiche create dal fascismo perché il pubblico danaro va utilizzato in forme più utili e giuste che non nel sovvenzionare cantieri che fabbricano transatlantici di gran lusso o industrie che falliscono dieci giorni dopo aver inghiottito i milioni delle sovvenzioni statali.
In linea di massima però il liberalsocialismo, che per distruggere le forze fasciste e i loro più nascosti tentacoli non rifuggirà dall'instaurazione rivoluzionaria, vorrà compiere la revisione necessaria degli indi =

rizzi economici e della politica sociale del Paese rispettando le forme costituzionali e la legalità affinché sia salva la pace e non manchi l'apporto di tutte le opinioni e di tutte le capacità occorrenti all'opera di riforma sì da poter far bene quanto dovrà servire a riparare i gravi errori del passato e schiudere un miglior avvenire.
D'altronde il liberalsocialismo come partito di governo o come forza politica in lotta fra le altre nello stato libero pone in decisivo risalto alcuni gravi problemi dei quali tanto in Italia anche dal fascismo si é parlato senza mai risolverli. Tali problemi (la ripartizione delle industrie tra nord e sud della penisola, quello del latifondo, della Sardegna, delle case popolari, della aridocultura pugliese, delle comunicazioni e regioni particolarmente abbandonati) dovranno essere affrontati dal Parlamento e dai Consigli Regionali a seconda delle opportunità e delle competenze, ma il liberalsocialismo farà di tutto che siano vigorosamente risolti, sulla base di studi spesso anche molto antichi e di esperienze antiche e recenti. Nello stato decentrato che il liberalsocialismo intende instaurare, ogni comune o regione dovrà anzitutto far fronte ai propri problemi coi propri mezzi, ma sarà norma di elementare giustizia che una parte degli oneri necessari per la soluzione di gravi problemi pregressi ricada su tutta la collettività nazionale, quando si tratti di riparare evidenti ingiustizie o molta parte del vantaggio da conseguire ridondi a benefizio di tutta la nazione. In sintesi, il liberalsocialismo intende conseguire la espansione della libertà nella vita sociale mediante una graduale, ma energica trasformazione della economia, sì che questa divenga sempre più aderente ai suoi necessari presupposti di vitalità e si trasformi sempre meglio in economia liberamente disciplinata con forze sindacali sviluppantesi in libertà. In tale opera la energia dei mezzi da adottare in determinate circostanze non dovrà mai compromettere la validità del sistema costituzionale, giacché qualsiasi riforma con metodi illiberali dovrà essere fatta ed in essi troverà fondamento della propria validità e la possibilità di ordinate trasformazioni future.

+ + +

L'espansione della libertà nella vita internazionale.

L'attività che il liberalsocialista intende esplicare in relazione ai problemi internazionali dell'Italia ed alle questioni interessanti tutti i membri della comunità internazionale può sintetizzarsi in conformità dei principi che ispirano la politica interna in energica difesa e costruttiva espansione della libertà.
Non é possibile prevedere quale sarà la situazione del mondo nel momento in cui il liberalsocialismopotrà fare della Seppubblica italiana un membro leale ed attivo della comunità dei liberi popoli tornati alla pace. Ma una prima esigenza comunque si delinea per quel giorno,essenziale e consiste nel disfare quanto il totalitarismo fascista ha posto di negativo nella situazione dell'Italia di fronte agli altri popoli.Bisognerà perciò conclusa con tutti popoli vicini e lontani una sana pace che non compromet- ta la sua indipendenza e le sue possibilità di vita,dia subito opera alla ricostruzione europea e mondiale,sgombrando il terreno delle rovine materia li e spirituali prodotte dalla perfida megalomania mussoliniana e dalla gue ra nazista.L'Italia in vero dovrà nei confronti di tutti i popoli,riquista re la fiducia e l'onore,sia rinnegando ogni ambizione imperialistica e ogni boria nazionalistica,sia dando prova della sua volontà di lealmente milita- re con slancio generoso e fattivo per tutte le cause più alte e fattive di più alta giustizia e libertà nel mondo.
Pertanto l'Italia liberalsocialista vorrà: 1)Riconoscere la piena indipen- denza dei popoli asserviti dal totalitarismo fascista; 2)definire col mig li vantaggio per la sicurezza politica ed il benessere del Paese e le questio pendenti con tutti i popoli europei e particolarmente con quelli del bacin del Mediterraneo; 3)Risolvere in libertà il problema delle minoranze etniche assicurando ad esse il massimo possibile delle autonomie culturali ed amministrative e riconoscendo se necessario mediante le opzioni è liber trasferimenti di popolazioni,graduati nel tempo e possibilità a parte di dette minoranze dim non essere comprese nello Stato italiano; 4) Sottoscri vere e sviluppare qualsiasi accordo più o meno vasto che implichi limitazi ne o abolizione degli armamenti; 5)Creare e sviluppare con tutti gli Stati rapporti fiduciosi di pacifica collaborazione politica economica e di coor dinare le intese spirituali al fine soprattutto di scancellare man mano le tracce delle Bose minaccie degli insulti ,delle sanguinose e vili aggressi ni lanciate dal totalitarismo fascista.Il sangue ingiustamente sparso sull' Alpi occidentali e sui monti dell'Epiro l'Italia libera curerà di farlo di menticare mediante una ricca e durevole fioritura di pacifiche relazioni tra i popoli ritrovantisi fratelli in libertà.Ma tutto ciò non sarà che p supposto per gli sviluppi ulteriori della politica estera che in base a circostanze,il liberalsocialismo direttamente come forza di governo o ind rettament come partito politico militante efficacemente tra gli altri de Stato italiano potrà porre in atto poi.Di questa politica estera certo no prevedibile nei suoi particolari e che non dipenderà dalla volontà di un lo stato,il liberalsocialismo fissa già ora alcuni principi essenziali ch accennati e propugnati varranno efficacemente come linee permanenti di co dotta per il Partito e punti di riferimento per gli uomini di Governo,si evitare dispersioni di energie ed errori e spingeranno i politici ad impo re programmi d'azione a lunga scadenza in una poliforme opera di ricostru ne etico politica ed economica in seno alla società internazionale.Ricost zione della quale tutti gli stat grandi o piccoli,vinti e vincitori dovra, essere partecipi e in cui acquisteranno titoli di gloria imperitura e sic vantaggi umani proprio quelli che più devotamente militeranno per la nob causa del a difesa armata ed espansiva della libertà.

Questi cardini programmatici sono:

1)Restaurazione della moralità internazionale nel rispetto della libertà e sicurezza di ciascuno stato grande e piccolo che sia,respingendo qualsiasi teoria o prassi come quella nazista e fascista,che importi predominio o privilegio degli stati maggiori e minori o mutamento dell'assetto internazionale con mezzi diversi dagli accordi liberamente negoziati.Salvaguardia etica giuridica e politica quindi della altrui come del proprio:tutti i soggetti di diritto eguali in una libera comunità"civitas civitatis sacra".

2)Negazione del principio del non intervento.

Questo invero sorto dalla necessità di salvaguardare nel secolo XIX la libertà democratica e nazionale di fronte all'invadenza della santa alleanza armata per la tutela dello Status del 1815,si é poi risolto in una pericolosa manifestazione internazionale della concezione egoistica e atomistica della libertà per chi la possiede,che appunto il liberalsocialismo nel suo slancio universale respinge e condanna.Lungi dal porre ostacolo alla volontà di invadenza e sopraffazione delle tirannidi il principio del non intervento specie nelle vicende storiche più recenti,ha servito soltanto a paralizzare le forze dei popoli liberi ed autorizzare i tiranni a sfruttare ipocritamente la legge internazionale che in realtà essi stessi violavano in ogni modo.Il liberalsocialismo lo rinnega e lo afferma,invece,il pricipio della solidarietà internazionale dei popolil liberi,ciascuno dei quali ha il diritto dovere di difendere sempre e ovunque come la propria,così l'altrui libertà contro qualsiasi tirannia.Con ciò il liberalsocialismo non pretende certo fare di ciascun popolo una specie di cavaliere errante sempre pronto a impugnar l'armi per la causa liberale in qualsiasi angolo della terra,né pensa di negare l'altro principioche é pure d'libertà,per il quale ogni popolo ha il diritto di darsi il governo che chiede.Il liberalsocialismo anzitutto in linea generale ritiene che la tirannide non sia mai da qualificarsi come governo,e che perciò il principio della solidarietà internazionale nella difesa della libertà non possa mai venire,dal punto di vista torico in contrasto con quello della autonomia per cui ogni popolo può governarsi a suo piacimento.Il problema si delinea quindi soltanto come pratico,implicante cioé di volta in volta una valutazione politica in cui il rispetto delle istituzioni liberaldemocratiche nella vita politica interna ed ancor più il rispetto dei trattati e delle norme giuridiche nella attività internazionale servirà per qualificare come governo o come tirannia l'organizzazione politica di un dato paese.In ossequio a tale determinazione della tirannia il principio della solidarietà internazionale dei popoli liberi chiaramente affermato come direttiva di politica estera e consacrato nei trattati o nella consuetudine giuridica internazionale verrà attuata secondo le contingenze.Esso anzitutto verrà a moralizzare il più possibile la vita politica internazionale,scongiurando le ripugnanti e pericolose collusioni tra governi liberi e tirannidi;inoltre assicurerà l'azione pugnace dei singoli o dei gruppi di ogni paese per la tutela della libertà delle altre patrie e darà agli organi di giurisdizione internazionale nella loro azione repressiva delle trasmodanze esterne dei tiranni,l'appoggio formidabile delle moltitudini consenzienti e solidali porrà infine per i governi il dovere concreto di adottare misure adeguate contro le tirannie,dall'isolamento politico ai blocchi,alle sanzioni economiche,alla guerra,secondo le esigenze e le possibilità di ciascuno stato avendo tutti ben chiara la verità fondamentale che l'esistenza di una tirannia é senz'altro pericolo mortale per la libertà per la pace di tutti i popoli liberi nel mondo.

3) Negazione del sistema dell'equilibrio tra stati e instaurazione di una stabile liberale organizzazione giuridica della proprietà internazionale.

Il sistema dell'equilibrio tra le potenze affermatosi pienamente in Europa dopo la guerra dei trentanni é proficuo per lungo tempo per la libertà e la civiltà, ha fatto il suo tempo: oggi evidentemente dannoso perché impedisce di risolvere i grandi problemi etico politici ed economico sociali. E genera guerre fratricide di gigantesche proporzioni attraverso le rivalità nazionalistiche, gli imperialimi, le follie autarchiche, gli armamenti colossali. L'esperienza degli ultimi venti anni é decisiva al riguardo. Bisogna quindi costituire uno stabile ordine giuridico internazionale in cui alla norma chiaramente fissata sia data l'efficacia della sanzione pronunciata da un giudice e irrogata da una forza. Si tratta anzitutto di restaurare in pieno mediante il rinvigorimento o la resurrezione degli ordinamenti liberi in ogni stato ed una riaffermata esigenza di moralità nella vita internazionale, il principio fondamentale: pacta sunt servanda. Non si potrà certo escludere in definitiva che ogni singola persona giuridica internazionale possa provvedere alla propria tutela in casi estremi mediante la guerra, tenendo però che questa internazionale é valevole solo per casi di estrema necessità così come lo é la legittima difesa nell'ordine giuridico interno di ciascuno stato. Bisognerà quindi far sì che anche nei rapporti internazionali la giustizia sia fornita non solo delle eque bilance ma anche della spada. SI dovrà quindi estendere il più possibile l'opera di codificazione del diritto internazionale per rendere certa la norma, configurare tipicamente l'illecito e stabilirne le sanzioni. Rigorosamente affrontare il vasto compito di armonizzazione degli ordinamenti giuridici dei singoli stati, sì che siano possibili eliminazioni di impacci, di incertezze e di danni materiali e spirituali che derivano dalle disparità tra i vari ordinamenti giuridici positivi; stabilire una corte di giustizia internazionale che con ampio prestigio ed ampia competenza assolva il compito di dire il diritto nei casi controversi, sia interpretando le norme esistenti, sia creandone con la sua decisione quando non ne preesistano; creare un sistema di sanzioni morali, economiche, militari e la forza necessaria per attuarle. Molto probabilmente per alcun tempo tale forma sarà costituita da quella dei maggiori stati liberi alleati per assicurare il rispetto delle norme dei trattati in vigore, da trasformare non solo mediante ulteriori accordi pacificamente raggiunti. Più tardi dovrà tale forza esser formata da uomini d'ogni paese organizzati in armi per far rispettare sempre e ovunque la legge comune. Di grande importanza quale che possa essere domani il giudizio della storia é l'esperimento compiuto nel decorso ventennio della Società delle Nazioni. Generosa concezione essa ebbe però vari difetti: di essere collegata ai trattati di pace di Versailles che sanzionavano una determinata situazione di fatto creata dopo una lunga guerra, di essere menomata nella forza e nel prestigio dalla assenza di grandi stati quali gli S.U.A. e per lungo tempo l'U.R.S.S., di essere organizzazione affidata solo a diplomatici, giuristi ed esperti, senza l'alito vivificatore del vasto consenso dei popoli, che crea intorno alla istituzioni una atmosfera propizia ad affrontare ogni lotta. Ma soprattutto essa risultò non vitale, perché non fu chiaramente affrontato e tanto meno risolto il problema essenziale della sua qualificazione giuridica di fronte ai vari stati: rimanevano questi sovrani o l'organismo societario si poneva al di sopra di essi come superiore e più vasta persona giuridica internazionale dal loro patto creata? Però la Società delle Nazioni ha compiuto in molti campi una opera feconda ed ha posto in essere una esperienza della quale la umanità non potrà non tener conto: ha dimostrato che l'ordine giuridico internazionale specie nel suo aspetto politico di tutela della pace va tutelato mediante il concorso di tutti i membri della comunità giuridica internazionale; che le sanzioni devono essere automatiche ed universali perché

solo in tal caso sono efficaci e possono all'occorrenza per concorso anche di infinite piccole forze, mettere in scacco perfino grandi potenze; che gli impegni universali di comune difesa contro la aggressione devono concentrarsi in forme di attuazione più particolari in ragione delle condizioni geografiche ed economiche (patti regionali); che l'esistenza in ogni caso, di un consesso e di una tribuna dove si possa levare una protesta o pronunciare una condanna é sempre proficuo ostacolo contro chi intenda violare la legge internazionale, perché non mai alcun tiranno ha osato sfidare a tal punto la coscienza del mondo da non cercare di ammantare ipocritamente con asserite ragioni di difesa le proprie violazioni del diritto internazionale. Ma soprattutto, l'esperienza della Società delle Nazioni ha dimostrato la necessità di configurare l'organo regolatore dei conflitti internazionali come un ente superiore ai singoli stati, non più illimitatamente sovrani di fronte ad essé.

Pertanto il liberalsocialismo iscrive nel suo programma una linea di condotta tale da contribuire il più possibile ad una restaurazione permanente e salda dell'ordine giuridico internazionale mediante la creazione di un organismo internazionale politico-giurisdizionale, capace: 1) di dire il diritto nei casi controversi; 2) di introdurre mutazioni nelle norme e nei patti esistenti per accogliere fondate esigenze e così evitare conflitti e risolverli; 3) di reprimere ogni violazione della pace, da chiunque commessa, perché sempre, quale che sia la ragione, colui che, esistendo un ordine giuridico ed un giudice, impugna le armi per farsi ragione da sé, viola la legge comune e i diritti di ciascuno. Tale organismo dovrà essere giuridicamente superiore a tutti gli stati, che in relazione ad esso dovranno vedere limitata permanentemente la loro sovranità. Nell'ambito di tali organismi, inoltre, la capacità giuridica internazionale dovrà essere riconosciuta anche alle minoranze etniche organizzate affinché possano far valere proposte e proteste in loro favore, ai singoli cittadini, e finché possano suscitare con l'esercizio della azione popolare l'intervento di esso organo internazionale per regolare conflitti potenziali o diventare minacce contro la pace e la libertà.

4) Superamento degli stati nazionali e creazione di liberi stati federali polinazionali. Si tratta di portare oltre la chiara tendenza della civiltà moderna, di condurre cioé, gradualmente, le patrie nazionali ad una superiore unità nella quale esse, consapevoli di sé e delle proprie caratteristiche, possono meglio esplicare la loro vita proprio perché organizzate in forme statali sempre più vaste, entro la comune civiltà. Abbattuta nel secolo XVII ogni forma di autorità internazionale superstatale, gli stati moderni divenuti soggetti indipendenti di diritto uguale, hanno vissuto i secoli della loro grande storia e-volvendosi da stati assoluti a stati nazionali, da monarchie di diritto divino a comunità democratiche e liberali. Si tratta ora di concludere il moto, soddisfacendo eventi, necessità materiali e morali ed interpretando lo spirito del nostro tempo. In piano secolo XX, invero, noi viviamo oggi un momento analogo a quello che svegliò l'Ellade quando né Atene né Sparta né poi Tebe, seppero trovare alcun modo di libera unità per tutte le città greche, giacché non seppero superare la concezione dello stato-città, né escogitare forme di organizzazione internazionale migliori della instabile talassocrazia ateniese e della mortifera egemonia peloponnesiaca. Ma il mondo oggi é consapevole della possibilità di creare con popoli di diverse razze e civiltà stati quanto mai vitali: la convivenza di francesi tedeschi e italiani nella Svizzera, di inglesi e francesi nel Canadà, di inglesi e boeri nel Sud Africa, di popoli delle stirpi più diverse negli S.U.A., dimostra che le diversità di lingua, di costumi e di tradizioni storiche, se vi ha una libera armonizzazione, possono non impedire la esistenza di stati vitali, pacifici e liberi. Anzi li rendono particolarmente

prosperi. Né basta: il mondo é oggi in presenza di grandi imperi che si trasformano in libere federazioni, come pure di gruppi di stati sovrani che sempre più strettamente si associano e tendono ad unificarsi: così le Repubbliche americane fascinate dalla idea della solidarietà panamericana, espressione di atteggiamenti comuni di fronte ai pericoli, esigenze, aspirazioni similari di tutto un continente; così la parte orientale dell'Europa trasformata da impero zarista a federazione di repubbliche socialiste; così l'immensa Cina eroica e l'India risvegliata. I disastri del ventennio ultimo hanno dimostrato inoltre ad alcuni popoli l'assurdità delle loro antiche o recenti discordie: così ai Polacchi e ai Boemi, così ai popoli della penisola balcanica. A tutti poi, i cittadini del mondo appare ormai evidente l'impossibilità di risolvere i problemi economici e sociali centrali entro i limiti angusti degli stati nazionali, tra l'intrico delle barriere doganali e delle aspirazioni nazionalistiche ed imperialistiche. L'autarchia economica non é ormai che sinonimo di suicidio mentre il concetto di spazio vitale non é che la formulazione della inaccettabile sistema della giungla dei nazisti e dei discepoli teorizzato, cioé del brigantaggio più sfacciato tra i popoli. Il liberalsocialismo che rinnega gli imperialismi come assurde ebbrezze di età superate e i nazionalismi come ridicolizzazioni del patriottismo, propugna, quale affermazione espansiva di libertà nel nostro secolo, e risoluzione esauriente di tanti gravi problemi oggi tormentosi, il superamento degli stati nazionali. Non si tratta, però, di rinnegare le nazioni, ma di amarle più intensamente facendole vivere entro libere strutture federali comprendenti nazioni di civiltà affine armonizzate a loro volta, entro una stabile, liberale organizzazione giuridica della società internazionale, di cui, come si é visto, il liberalsocialismo propugna la energica instaurazione. Pertanto, senza naufragare in un internazionalismo teorico e sterile contrastante con le tradizioni secolari di ciascuna gente, senza svalorizzare affatto quanto di nobile e di sacro per ogni uomo si ricollega alla fedeltà, per la propria bandiera e per la propria terra, il liberalsocialismo intende stendere il ricco complesso di pensieri, di sentimenti e di volontà, che si assomma nel patriottismo nazionale alle libere federazioni di nazioni affini, che saranno soggetti della comunità giuridica internazionale di domani.

Che tanto si possa con certezza per chi sa intendere il corso della storia: le esperienze vissute, le esigenze inderogabili, gli esempi magnifici di unità cementatesi in modo infrangibile con elementi che sembravano destinati ad eterna discordia, sono quanto mai probanti per la concretezza di questo proposito costruttivo che il liberalsocialismo pone come suo principio direttivo essenziale per la politica internazionale. Mentre si può ritenere che sono in fieri un pò ovunque grandi stati uniti in Oriente e in Occidente, e fra questi é già magnifico esempio il libero ordine progressivo dell'insieme delle nazioni della libera comunità brittanica, il liberalsocialismo proclama la volontà di creare gli Stati Uniti in Europa, e consapevole della necessità di graduare le trasformazioni del mondo, propugna la formazione di vari stati federali composti di nazioni affini per civiltà, quali termini di passaggio dalla discorde Europa di oggi all'Europa federata di domani. I Latini, Slavi del Sud, Slavi dell'Ovest, Slavi dell'Est, Dano-Scandinavi, Germanici: ecco i gruppi polinazionali che paiono oggi delinearsi. La Federazione Latina é quella che particolarmente interessa l'Italia, e sarà anche quella che avrà maggiore importanza nella trasformazione della Europa in libertà. Per equilibrare sul Reno e sulle Alpi la insopprimibile potenza tedesca, per risolvere in libertà i problemi dell'equilibrio mediterraneo e dell'irradiamento ed influenza verso il Sud America, stretto blocco di liberi Stati; per dare l'equilibrio materiale e spirituale dell'Europa intera, il pieno apporto di forze ispirate ad una gloriosa ed umana forma di civiltà. la federazione

Latina é una pressante esigenza del tempo nostro.
Per crearla, anzitutto Italia e Francia, quasi uguali in forza e in prestigio, dovranno tendersi lealmente la mano. Dovranno esse due al loro passato vario e glorioso dare la possibilità di altissime esplicazioni future; dovranno affermarsi nazioni "leaders" nel dare l'esempio unificatore alla Europa. La necessità della unione colla Francia benefica leale e durevole, il liberalsocialismo la iscrive nel suo programma come punto fondamentale della sua politica estera e affermazione rivoluzionaria di libertà creatrice contro gli errori, i pregiudizi e i mali del passato. Le modalità di attuazione del superamento degli Stati nazionali potranno essere le più varie, ma una cosa é certa: che l'ora é propizia; anche gli aggressori totalitari sono costretti a parlare di una organizzazione unitaria della Europa per dire alle loro plebi abbrutite una parola che sembri di vita, e oggi intrisa di sangue. L'Europa ma forse mai come in quest'ora storica la possibilità della sua unificazione in libertà, non può dirsi un'utopia. In effetti, di fronte agli ostacoli poliformi, alla spaventosa passività costituita dalle tirannie, dai pregiudizi, da una triste eredità di odi e di sangue, quando altro non ci fosse all'attivo, é patente la sempre maggiore consapevolezza che gli Europei hanno della loro comune civiltà, la quale opera di tutti i popoli del continente: dai campi di Poitiers alle mura di Vienna, dalle piazze di Firenze medioevale a quelle di Anversa cinquecentesca, di Parigi giacobina, di Mosca socialista, tutte le genti hanno nel corso dei secoli contribuito a formarla, difenderla, incrementarla. E a tutte le nazioni di Europa meravigliosi vantaggi potranno derivare dalla formazione delle federazioni polinazionali: limitazione efficace degli armamenti, abolizione di barriere doganali, unificazioni delle comunicazioni e dei sistemi monetari, utilizzazione razionale del capitale e del lavoro di tutti in trasformazioni economiche di ogni genere, dall'Atlantico agli Urali. Nella più profonda consapevolezza dell'ideale liberale sentito nella sua religiosità espansiva noi liberalsocialisti proclamiamo che l'amore di ciascun europeo per la sua gloriosa patria nazionale potrà esaltarsi proprio ampliandosi alle patrie affini federate e poi a tutta l'Europa, che potrà e dovrà essere domani all'altezza della sua luminosa tradizione cristiana e liberale.
Le circostanze concrete consiglieranno volta a volta i modi opportuni per giungere alla formazione di ciascuna federazione polinazionale: certo si tratterà sempre di risolvere in libertà particolari problemi; di incrementare in libertà relazioni materiali e spirituali; di porre in essere istituzioni pel consolidamento e la difesa della comprensione e della armonia dopo averle acquistate. Gioveranno in tal senso: associazioni culturali, sociali ed economiche estendentesi oltre i confini di ciascuna nazione; Clubs di uomini politici di vari paesi e loro incontri frequenti; scambi continui di giovani, di studiosi, di lavoratori, di uomini politici e di viaggi, in periodi di libero soggiorno negli altri paesi per sempre meglio conoscere la storia, i modi di vita e di pensiero, di interessi, di suscettibilità anche e i pregiudizi di ciascun altro popolo; e inoltre: la progressiva similarizzazione degli ordinamenti giuridici, titoli accademici e di abilitazione tecnica e di lavoro con i conseguenti facili scambi internazionali di lavoratori della mente e del braccio; la propaganda intesa a valorizzare le glorie comuni, le caratteristiche spirituali affini, tutto ciò che unisce in profondo i popoli civili, anziché quanto li separa; gli istituti da creare sul tipo della Gran Corte Costituzionale perché provvedano con adeguati mezzi di pubblicità ad assicurare la genuinità delle informazioni ed il ristabilimento della verità e della pacata comprensione in momenti di particolare tensione. Questo tra nazioni affini per civiltà, per giungere alla conclusione dei patti fondamentali

della organizzazione in stati federali; questo tra le federazioni polinazionali costituite, per la loro sempre migliore intesa ed associazioni nella libera europa.

5) Risoluzione dei maggiori problemi di giustizia economica internazionale mediante la creazione di istituti giuridici e modi di vita internazionali tali da rendere possibile, in pace ed in libertà, il proficuo sicuro accesso di tutti i popoli ai beni della terra. Invero la libertà che si diffonde impegna tutti i popoli liberi nel dovere di contrastare insieme e di reprimere ogni tirannia ed insieme ogni violazione della legge internazionale; la libertà che si espande impegna tutti i popoli liberi, ricchi e poveri, piccoli e grandi, nel dovere di trovare civili soluzioni dei grandi problemi economici mondiali in atto. Chè i problemi non risolti sogliono essere causa di reazioni illiberali e la libertà che non si espande finisce col perire. Da questo punto di vista vanno presi in particolare esame i: il problema delle colonie, delle materie prime, della circolazione internazionale delle merci e del lavoro.

1) In relazione alle colonie, il liberalsocialismo ritiene che si debba anzitutto distinguere tra paesi che sono attualmente maturi o quasi pel conseguimento della indipendenza politica, pei quali tale conseguimento dovrà il più possibile essere affrettato e facilitato, e quegli altri paesi che per la più arretrata situazione degli abitanti o perchè sprovvisti di popolazione autoctona e quindi divenuti soltanto territori di sfruttamento o di popolamento da parte di paesi colonizzatori, rimarranno molto più a lungo nella attuale condizione di colonie. Queste diventeranno certamente patrimonio comune dello Stato federale polinazionale, del quale farà parte lo Stato che attualmente le possiede, e nel contempo saranno, con garenzie di libertà lealtà e pace, aperte alla utilizzazione economica da parte di tutti i popoli d'Europa; in ciascuno di tali territori l'ordine giuridico e la attività amministrativa saranno assicurati dallo stato federale che sarà per esserne titolare, ma la legge della convivenza Europea (cioè l'insieme dei trattati costitutivi dei legami tra le varie federazioni polinazionali di Europa) dovrà stabilire, per tutti questi territori, libertà di accesso pacifico a favore di tutti i cittadini d'Europa, con parità di diritti civili e di possibilità economiche. Coloro che si installeranno man mano in detti territori, dopo un determinato periodo di tempo, potranno divenire essi e i loro figli cittadini dei paesi colonizzati, instaurarvi gradualmente forme di autogoverno in modo che dalla utilizzazione europea delle colonie si potrà passare alla formazione di nuovi stati liberi in quelle regioni dove l'Europa avrà riversato in tal modo cospicue correnti della sua immigrazione e non poche sue ricchezze materiali e spirituali.

2) In relazione al problema delle materie prime, il liberalsocialismo propugna il principio del libero accesso ad esse mercè una rete sempre più vasta di spontanei, normali, rapporti di commercio internazionale. La ricreata atmosfera di pace, la repressione degli armamenti, l'instaurazione di un saldo ordine giuridico internazionale con un tribunale ed una forza sanzionatrice, la stabilizzazione dei rapporti politici tra le federazioni polinazionali, consentiranno il sorgere del buon volere e soprattutto della fiducia, sì che il produttore di un paese non debba temere che il metallo che egli vende serva per fabbricare armi a sé ostili, o il banchiere che il prestito, che egli concede, debba servire poi per violare trattati e contratti e imprendere forme subdole o ricattatorie di guerre economiche. Come nella economia interna così in quella internazionale, il liberalsocialismo propugna una forma di libera e intelligente disciplina sì che dalla economia anarchica, si passi a

quella regolata, dalla atomistica a quella associata in libertà.
Gli assurdi del caffé bruciato nelle stive come carbone e dei campi di cotone coattivamente incolti per evitare la superproduzione, mentre altrove il caffé é solo bevanda di lusso e mancano i tessuti per coprirsi, debbono essere assolutamente evitati. Pertanto dovranno essere creati accordi entro cerchie sempre più vaste di stati per la graduale riduzione e la eliminazione poscia dei dazi doganali, che non siano puramente fiscali, compensandosi i sacrifizi dello stato consumatore con le possibilità di commercio ed immigrazione allo stesso consentite nello stato produttore grazie alla miglior temperie economica ed al reciproco benefizio derivante dai prezzi più bassi e dagli scambi più frequenti. Dovranno inoltre essere stretti trattati internazionali di comune astensione e di rigorosa repressione dei metodi di concorrenza sleale e di illecita guerra economica (dumpings, prestiti ricattatori, sistemi protezionistici, boicottaggio, politica dei salari di fame per lanciare sui mercati altrui merci a basso prezzo prodotte con mal pagato sudore) affidando agli organi della giustizia internazionale l'esame di siffatte questioni e la repressione di tali abusi che per la libertà e la pace sono non meno pericolosi delle questioni etniche o di prestigio. Conseguentemente dovranno essere creati accanto agli organi della giustizia internazionale, per dirimere le controversie, reprimere le infrazioni (i "delitti economici internazionali") organi consultivi e conciliativi internazionali per studiare e attuare modi di collaborazione economica tra gli stati e superare le insorgenti questioni relative alla misura dei salari, alle opere di assistenza sociale, ai sistemi di protezione, agli scambi, alle trasformazioni agrarie ed industriali di vasta utilità internazionale, tutto ciò al fine di porre in essere una concordata elastica disciplina internazionale della economia. Una Commissione Arbitrale Internazionale, avente il compito di stabilire in mancanza di accordo mediante arbitrato obbligatorio decisioni di questioni del genere sarà organo di efficace collaborazione per la Corte di Giustizia Internazionale, che troverà poi modo di intervenire a reprimere con adeguate sanzioni le eventuali violazioni della decisione arbitrale. Dovranno ancora essere conclusi trattati per la internazionalizzazione delle grandi vie del commercio internazionale; per la creazione in comune di opere utili per gli scambi internazionali (porti, basi aeree, canali, imprese di assicurazione); per la fissazione dei diritti e doveri inerenti a una sempre più diffusamente riconosciuta "cittadinanza economica internazionale", che consenta ad uomini di ogni paese il civile accesso in altri paesi per ragioni di lavoro (riconoscimento internazionale dei titoli professionali e dei libretti di lavoro di ciascuno Stato).

Per la realizzazione di tali riforme o creazioni ex novo nell'ambito della economia internazionale gioveranno enormemente le federazioni polinazionali che renderanno inutili tante barriere doganali e faranno cadere nel nulla tanti problemi economici ancora insolubili (Europa danubiana - per es.) e gioveranno pure i vincoli di associazione tra questi, che renderanno più vasti e sicuri gli accordi internazionali di qualunque genere sulla base della fiducia reciproca tra blocchi politici proporzionatamente forti e quindi disposti ad intendersi senza timori nascosti e grette gelosie. Enormemente gioveranno anche la restaurazione di una efficiente legge internazionale e di una pugnace libertà perché nella possibilità di invocare un giudice contro le sopraffazioni più o meno ipocrite del ricco e di far valere innanzi a efficienti consessi internazionali e ad una opinione pubblica mondiale ben desta le proprie esigenze vitali di pane, di carbone, troverà sicurezza e fiducia ogni piccolo popolo; perché nella soluzione in libertà di interni problemi troveranno fine molti imperialismi, presentati dai tiranni come ideali di esterna rapina alle plebi affamate ed asservite.

quando i contadini giapponesi avranno mediante una rivoluzione liberatrice conquistata la libertà politica e civile contro il feudalesimo capitalistico che li opprime, i capi militaristici nipponici non potranno più concepire i piani enormi di indefinita rapina in Asia e sugli oceani.

4) In relazione al problema della circolazione internazionale delle merci e del lavoro, si può dire che le soluzioni previste dal liberalsocialismo risultino chiare da tutto quanto si è fin qui esposto. Pace, ordine e libertà per lo scambio universale delle merci, per la collaborazione universale di tutti gli uomini nella produzione: ecco in sintesi l'ideale. Così sarà anche debellata la piaga della disoccupazione perché enormi possibilità economiche avranno gli Stati federati polinazionali nell'ambito del territorio di ciascuno, nonché entro i territori coloniali e dei paesi vicini e amici; enormi possibilità di lavoro avrà tutto il mondo civile nelle vaste plaghe che in tutti i continenti attendono ancora la mano creatrice dell'uomo. Come entro i singoli stati il liberalsocialismo propugna il libero Sindacato come cellula della produzione associata nella economia libera ma disciplinata, così nel campo internazionale esso vede negli stati polinazionali e nelle loro associazioni, gli organi propulsori di una vita economica disciplinata in libertà entro cui, grazie alla cittadinanza economica universale, ogni uomo, qualunque lingua parli, possa andare e lavorare rispettando le leggi, in qualsiasi paese, e così inserirsi ovunque entro le libere organizzazioni del lavoro quasi scintilla che da fiamma a fiamma si trasferisce e porta, da luce, alimento ad altra luce.

Ogni attuazione di principi è per il liberalsocialismo subordinata a due necessità: quella del rispetto della gradualità perché non è dato travolgere i tempi nel creare l'Eden di un sol balzo; e quella della instaurazione rivoluzionaria, per cui, urgendo la necessità, può la verità nuova, la legge nuova rompere violentemente gli ostacoli posti dal pregiudizio cieco e dagli interessi precostituiti per riaprire il libero flusso della ordinata legalità.

Per attuare le linee del suo programma nel campo internazionale, volendo trovare oltre le frontiere d'Italia l'apporto di energie pugnaci ispirate da uno stesso ideale, e animate da uno stesso slancio di fede, il liberalsocialismo si propone di diffondere la sua visione del mondo, il suo programma di difesa espansiva della libertà in ogni campo, la sua religione civile della libertà ad altre genti, sì che possano sorgere in altri paesi partiti consimili ed aver vita una Internazionale Liberalsocialista. Tali partiti dovranno soprattutto essere focolai di idee liberali e modelli di prassi liberale, perché solo dalla elaborazione spirituale e dall'esempio suadente deriva l'educazione politica nella quale è l'unica base adeguata per ogni durevole ordinamento, per ogni trasformazione del mondo che, sebbene audace, stia salda e sfidi il tempo.

+ + +

Decalogo; del P.L.S.

I- La libertà,lo sviluppo autonomo dell'individuo:ecco l'esigenza più alta della vita morale e politica,ecco la conditio sine qua non di ogni conquista economica,di ogni forma di progresso,il criterio-limite di ogni azione,per valutare ogni fatto storico:in una parola la realtà suprema.In seno ad esso il socialismo è la necessità storica del momento che attraversiamo:è nostro dovere estendere in libertà al maggior numero possibile il godimento dei beni della vita.Non conosciamo fuori del liberal-socialismo altro gruppo nè altra espressione che meglio esprima la nostra opposizone al nazional-socialismo,al fascismo e al comunismo.

2- Lo stato liberal-socialista non è dunque l'antico stato liberale,la cui libertà era limitata alla vita giuridica,ma lo stato in libertà,che cioè difende ed espande la libertà,anche nel campo della cultura e dell'economia.Perciò I)esso instaura le forme tradizionali e ravviva la prassi dello stato liberale,attraverso enti politico-economici decentrati;2)crea un organismo elettivo di propulsione e di difesa della libertà,quarto potere accanto ai tre poteri,cioè la Corte Costituzionale,che collabori col governo,col Parlamento,col popolo;3)attua gradatamente e per via di deliberazioni il socialismo.

3- Non si può negare,a chi più sa e più merita e a chi più produce,di guadagnare di più,nè si può considerare il risparmio come una colpa:perciò nessun pregiudizio classista,nessun pregiudizio contro il capitale in quanto tale,contro industrie vive e vitali;salvo sempre,s'intende,il diritto e il dovere dello stato,di difendere se stesso e la libertà.Il socialismo si attua:I)assicurando ai meno abbienti e agli infortunati lo indispensabile per la vita;2)mettendo sempre più a servizio dei lavoratori gli strumenti del lavoro e gli utili;3)liberando il lavoro e la produzione da ogni forma di asservimento,cioè dall'oppressione del capitale di chi non presta alcun lavoro,dall'impaccio di qualsiasi diritto di qualsiasi società la quale non si rinnovi e non renda quanto potrebbe,se venisse in mano più abili,dallo sfruttamento dello stato stesso o di altri enti economico-politici:4)combattendo monopoli e trusts e proteggendo la piccola industria.

4- Libere le organizzazioni sindacali nel campo economico,libera l'organizzazione assistenziale.I sindacati siano fucine di autoeducazione economico-sociale e si facciano via via protagonisti di ogni attività rivolta alla produzione e allo scambio della ricchezza.Fra le varie associazioni che potranno sorgere in libertà,sarà sindacato quella che,nel comune e per ogni categoria economica,sia la più forte e la più degna,tanto da poter ottenere e conservare,di fronte alle altre,la qualità di ente morale,con tutte le conseguenze giuridiche economiche e politiche che ne derivano nella vita dello stato.

5- Primo atto del nuovo governo,salvo le future sanzioni del Parlamento, sarà di mettere in mora tutta la legislazione fascista e intanto distruggerne al più presto o smantellarne via via le impalcature,per rifare in libertà quanto è necessario.Ma anche dello stato liberale d'Italia non merita di sopravvivere quel sistema di burocrazia accentratrice,che,con la sua prassi illiberale,ha preparato e favorito il fascismo ed ora si perpetua nell'anarchia delle restrizioni e concessioni di ogni giorno.Buona regola è,grosso modo,fare tutto l'opposto del fascismo,sia in politica estera che in politca interna.Tuttavia,difesa del piccolo risparmio e nessuna persecuzione contro i fascisti,salvo ad allontanarli dai posti di comando,salve sempre le reponsabilità politiche dei capi e i reati comuni,assodati dai tribunali ordinari.

6- In gravi,innegabili responsabilità è incorsa la monarchia,coll'accettare il fascismo e quella pratica ventennale della violenza,che ha offeso le coscienze.Aspettiamo ora a vederla ritorcere la propria azione che l'ha minata e inquinata;nel qual caso conviene accettarne l'aiuto ma metterla in condizione di non poter più nuocere.

7- Vale per la Chiesa, a correggere, integrare e ravvivare il principio cavourriano la nuova formula: libere chiese nello stato secondo libertà. Ognuno è lieto che la Chiesa, in questo momento storico, ascoltando forse il richiamo dei cattolici delle libere Americhe e accettando la Carta dell'Atlantico, non voglia rimanere indietro agli altri nella difesa della libertà. Se il risultato dev'essere una più alta spiritualità e moralità, insistiamo nel nostro dovere di salvare e promuovere, nei modi più opportuni, l'unità dello stato italiano, le tradizioni laiche e la dignità della persona, la quale non può aver altro fondamento che la libertà di coscienza.

8- In politica estera è nella linea mazziniana difendere la libertà nella solidarietà dei liberi e promuovere ogni accordo e unione europea, cioè degli stati tra loro secondo affinità e di tutti insieme nella Europa: è necessità della vita moderna risolvere il problema delle colonie. A noi in particolare incombe il dovere di lenire gli odi, riparando, per quanto è possibile, alle malefatte del fascismo; e soprattutto, per salvare la civiltà, di promuovere quell'unione superstatale con la Francia che sola può risolvere i problemi che ci dividono.

9- Dopo che lo stato sarà riordinato secondo libertà e quando lo spirito pubblico sia saldo contro ogni ritorno offensivo, si potrà abbandonare alle associazioni private la cura dell'istruzione. Per intanto, libero rimandando l'insegnamento dei privati e per qualsiasi istituto, la scuola di stato sia fucina di libertà, abbandoni ogni esteriore meccanicità pedagogica, insegni soprattutto i valori dello spirito, instilli nei giovani quella religione della libertà, per cui l'Italia ebbe già onore nel mondo e senza la quale la vita non ha senso, non è possibile.

IO- Stampa e propaganda siano libere, nel rispetto però del leale gioco democratico e della legge comune. A tutela della libertà costituzionale, ogni giornale dovrà render noto il proprio programma, sulla cui osservanza, formale e sostanziale, veglierà la Corte Costituzionale, per mezzo dei suoi organi, in virtù dei suoi poteri, i quali si estendono sino alle fonti di esistenza della stampa e d'ogni altro mezzo di propaganda.

Il fronte della libertà comprende ed organizza tutti coloro che si propongono di abbattere la tirannide fascista e restaurare la libertà in Italia. Esso non è soltanto un'alleanza di forze ostili al fascismo, ma l'ordinato schieramento in battaglia di tutti gl'italiani che sentono la responsabilità dell'ora presente e si raccolgono non solo per combattere, ma anche per prepararsi ai grandi compiti di generale ricostruzione, che si delineano nella vita del Paese dopo e oltre l'eversione del totalitarismo. Gruppi, movimenti, partiti, uomini rimasti austeramente fedeli ad antichi programmi oppure oggi accesi da entusiasmo per nuove concezioni, menti freddamente volte alla considerazione pratica dei problemi immediati o spiriti apostolicamente miranti ad una ricostruzione morale ab imis della Nazione, tutti gli appartenenti al fronte della libertà, schierandosi contro il fascismo, iniziano austeramente la difficile ricostruzione della libera Italia di domani. A vittoria ottenuta, ciascun gruppo o partito riavrà la sua autonomia e propugnerà ed attuerà in libertà il suo particolare programma, ma oggi coloro che si coalizzano nel fronte comune della libertà sentono anzitutto l'esigenza di accogliersi su linee di comune accordo, le quali si assommano nella volontà di abbattere la tirannide fascista ed evitare assolutamente che, in un secondo momento, il fascismo sfrutti la diseducazione politica del popolo italiano per riemergere, o possano instaurarsi altre forme di illibertà. Perciò, già nel qualificarsi "fronte della libertà" e non semplicemente "dell'antifascismo", questo blocco di uomini delle più varie formazioni spirituali fissa in maniera sintetica e pregnante le sue esigenze programmatiche, che domani varranno anche come punto di riferimento per ciascuna corrente politica del "fronte" nel regolare la propria attività nei riguardi delle altre, chiamandole magari a raccolta per battersi insieme, se una grave minaccia si delinei per il comune patrimonio di libertà.

Questi punti di comune consenso, che costituiscono quindi il "programma del fronte della libertà" sono:

1°-Abbattere con ogni mezzo la tirannide fascista per restaurare la legalità costituzionale, anche mediante la violenza che il fascismo stesso, col mettersi assolutamente fuori di ogni legge della civile convivenza, ha reso indispensabile. La lotta contro il fascismo: ecco pel fronte della libertà l'essenziale criterio di valutazione di ogni uomo; ecco l'unico mezzo di redenzione per coloro che, per errore per debolezza, per male intesa obbedienza, hanno seguito il fascismo: dal rappresentante di una dinastia al più modesto dei cittadini, solo chi, da oggi in poi, combatta il fascismo con sincerità, con energia e con rischio, potrà partecipare domani alla vita dell'Italia libera. Contro gli altri, lotta intransigente oggi, eliminazione politica in modi legali domani.

2°-Restaurare le essenziali libertà dei cittadini. Il fronte della libertà vuole quindi ridar vita agli ordinamenti costituzionali perchè gl'Italiani, dopo l'abbrutimento del ventennio fascista, riabbiano dignità di uomini e riprendano a manifestare idee e volontà, nella rinnovata ~~xxxxx~~ vita etico-politica del paese. Perciò, con tutti i mezzi immaginabili, il fronte della libertà darà opera per suscitare una libera e vivace opinione pubblica ed orientarla verso la ricostruzione nazionale: esso però vigilerà instancabilmente per evitare che tali riacquisite libertà siano sfruttate da nemici vecchi e nuovi della libertà.

3°-Eliminare con ogni mezzo e con tutta la rapidità possibile le rovine materiali e morali prodotte dal fascismo sia in Italia che all'estero. Pertanto il fronte della libertà farà sì che, senza nè eccessi nè oblii, con la garanzia delle leggi e dei pubblici giudizi, siano puniti tutti i reponsabili dei delitti di lesa patria e lesa umanità, commessi dal fascismo e i grossi profittatori di esso; curerà del pari che, senza dittature demagogiche o di altro genere, siano rispettate le

leggi, provvedendosi a una graduale modifica di quelle del ventennio, e sia tutelato l'ordine pubblico; curerà infine che, con ogni salvaguardia per l'indipendenza e l'onore del paese, sia liquidata l'eredità bellica del fascismo e vengano gradualmente eliminati gli errori e gli orrori del ventennio, con ferra volontà di superare soprattutto gli odii dovunque suscitati nel mondo.

4°-Provvedere alle esigenze più urgenti del paese assicurando pane, lavoro e possibilità divita ai cittadini con rimedi eccezionali per i mali più gravi e con sistemi particolarmente energici e rapidi, chè libertà non significa nè lentezza di decisioni nè fiacchezza di mezzi inadeguati.

5°-Maturare, mdiante la severa restaurazione etico-politica all'interno e la decisa pacificazione internazionale, una situazione di fatto tale da consentire che possano essere, in modi democratici, creati gli organi a cui spetterà il compito di ricostituire ab imis l'edificio costituzionale dell'Italia liberale. Il fronte della libertà avrà espletato il suo compito quando avrà condotto ordinati gruppi politici alla civile prova di pacifiche elezioni in libertà e avrà così tratto da ogni classe della nazione uomini devoti al pubblico bene, capaci di deliberare nei contrasti fecondi di una Assemblea Costituente. In essa, pur agendo ciascun gruppo del fronte della libertà per la realizzazione del suo proprio programma, i gruppi e gli uomini oggi alleati rimarrano collegati da una simpatia feconda e dalla volontà essenziale di tutelare, per sè e per tutti, gli ordinamenti liberi, di modo che possano, con fecondi accordi, meglio cooperare nell'azione politica multiforme e, con pronti consensi, adeguatamente farsi valere come blocco ogni volta che la libertà richieda di essere enegicamente difesa. Come sono stretti oggi nella lotta contro il fascismo, così gli uomini del fronte della libertà saranno compatti domani nel tutelare le essenziali libertà del cittadino, che sono il presupposto indispensabile per ogni forma di vita civile.

Sorgendo in questa tragica ora, il fronte della libertà è in Italia la lega di tutti i patrioti, di tutti gli uomini onesti che, con supremo disgusto per la tirannide, decisi a cooperare con tutti gli altri popoli del mondo che dovunque si battono per la libertà, insorgono compatti per affermarsi come forza politica. Sulla loro bandiera essi riassumono il loro programma in queste tre grandi esigenze:

L I B E R T A' , P A C E , R I C O S T R U Z I O N E.

IL LIBERALSOCIALISMO E L'ORA PRESENTE

La crisi di questa guerra, durante la quale la coscienza dell'Europa è sottoposta alle più atroci torture, e pochi sono gli uomini che, in rinnovata ansia di libertà, non sentano ripugnanza per le forme di violenza che l'hanno determinata e che ne sono la manifestazione, segna il punto più a cui è giunta in Europa la questione sociale. In questo conflitto i non abbienti di Germania e d'Italia che avevano sognato la soluzione di detta questione secondo i dettami di Marx, ormai sequestrati a bella posta fuor del mondo e messi in marcia dalle due dittature, sferrano attacchi di nuova vuolenza contro ciò che si è chiamato le plutocrazie; nulla curandosi se insieme abbattano le forme tradizionali della civiltà e riescano una mostruosa oppressione dell'Occidente. Conquistare i beni della terra è, giusta l'ideologia marxista, l'unica cosa che abbia pregio ed è lo scopo dichiarato della loro azione.

A questo punto di proclamata barbarie è giunto il procedimento del socialismo in Europa, il quale entrò nella prassi politica all'incirca dopo il 1870, dopo cioè che le classi più progredite ebbero formato le grandi unità nazionali.

Quando a questo compito, preliminare e necessario, di rifare le patrie, si fu adempito in sistema di libertà in Italia e in sistema di violenza bismarkiana in Germania, il problema sociale, che ubbidiva all'impulso di uguaglianza impresso agli spiriti dalla Rivoluzione francese, s'impose in ogni paese e vi ebbe quegli avviamenti che ognuno di essi per le sue condizioni comportava. In genere, nei periodi e nei paesi senza libertà quali la Francia di Napoleone III e la Germania, si credette di addomesticare le plebi con le cosidette leggi sociali ; mentre nei paesi liberi, gli operai e i loro rappresentanti si avviavano a partecipare al potere di pari dritto con la borghesia, e governi di socialisti si sono avuti, un po' dovunque, in Belgio, in Francia, in Inghilterra ed altrove e uno spirito più favorevole ad ardite esperienze sociali. Era questa la strada giusta, la via regia, che occorreva soltanto slargare e rinsaldare, perchè basata sull'eguaglianza giuridica non solo, ma anche su buone leggi, e sorretta dalla buona volontà di tutti : attraverso di essa si schiudeva ai meno abbienti una conquista sempre maggiore di ricchezza e di potere, che pacifici accordi internazionali assicuravano.

Ma il marxismo come tale non poteva non suscitare dovunque i più fieri contrasti, soprattutto pel suo porre la classe come realtà storica al posto dello stato, e dello stato liberale per giunta, e pel suo carattere di universalità superstatale. Esso potè giovarsi soltanto in Russia di circostanze eccezionali, quali la disfatta militare e la scarsezza della borghesia, per distruggere lo stato e instaurare il dominio delle plebi, senza per altro sottrarsi ai compiti tradizionali dello stato; ma in Germania e altrove il socialismo entrò dovunque in crisi, in presenza della realtà politica effettivamente operante oggi, che è lo stato. Da ciò il sindacalismo apolitico e le altre revisioni del socialismo, dovunque operatesi, intorno al '900, da Labriola, da Sorel, da Salvemini, dal Sombart, dal De Man; da ciò l'idea, tutt'altro che stolida, perchè obbediente a necessità, di attuare il socialismo nello stato, ogni moto sociale in ognuno degli stati separatamente, piegandolo alle necessità e ai compiti dei singoli stati. Così in quell'epoca, che fu tra il '900 e il '910, nasceva il nazismo avant la lettre, cioè il socialismo di stato o nazionale; che presto, troppo presto, in Germania e in Italia, si lasciò immettere nella torbida fiumana delle

ambizioni nazionalistiche e confondersi con esse:l'odio di classe,nonch sere corretto,fu trasferito su di un piano internazionale ed esasperato A questo modo il socialismo,nazista e fascista,s'imbestiò lenciandosi, un minotauro,alla propria distruzione. Esso accettò la pretesa,particol violente passioni di rivincita e a torbide ideologie di supremazia di ra di attuarsi attraverso la soluzione del problema di potenza ;e fu il dan e la rovina dei popoli vicini, pur civili si nega lo stesso diritto,fu la strage dei proletari vicini,ma insieme de proprie plebi e la distruzione di esso socialismo. Troppo tardi Tedeschi Italiani si accorgono che,anche a volerlo,non possono vivere liberi essi lo in mezzo a plebi di servi,in mezzo un'Europa di servi,e pure ad asservire i propri paesi sono stati costrett. e l'Europa intera,a negare,dentro e fuori,i valori internazionali di civil di cultura,di cristianesimo,in una parola di quella libertà senza la quale i più vistosi frutti economici guadagnati sanno di cenere e tosco. D'altra parte il comunismo,così come si è attuato in Russia,secondo la tradizione zaristica,che era l'unica e la più forte del paese,non è probante per l'Eu pa,ma può solo fornire a noi stimoli a meditare e a provvedere a provvedime ti particolari,tanto diverse sono le condizioni della prima dalla seconda, sotto ogni punto di vista. Ad ogni modo,bisogna affermare subito che ogni proposito di dittatura o di violenza nella nostra Europa non è costruttivo, è repellente alle nostre coscienze,specie se,ponendo l'economia al posto della vita morale,ferisca addentro la libertà del volere,è contro la vita civile,la quale non tollera privilegi,è letale,cioè destinata prima o poi a suscitare le più violente reazioni. E se il socialismo si dovesse identificare col comunismo alla maniera russa,se dovesse,per mantenere un egualitarismo meccanico,stabilirsi ancora sulle spalle di tutti,come violenza o illibertà,a vantaggio ancora di partiti o di gruppi dirigenti,allora sì che reggerebbe l'antica proposizione che il socialismo si tira dietro di sè la reazione,naturalmente,quella che oggi si chiama dovunque fascismo. Senza dire che il comunismo russo è ancora legato ad altre vecchie ubbie marxistiche,sfatate dalla realtà,del progressivo concentramento della proprietà in poche mani e della conseguente sparizione della proprietà privata in Europa; il mito della risoluzione definitiva,in seguito alla rivoluzione proletaria, di tutti i contrasti della storia in una idilliaca quiete e riposo di tutti i popoli,da tutte le lotte,è statico e fanciullesco,e va per buona fortuna dileguando dall'orizzonte della mentalità operaia.

Ora il nostro compito storico,quello di noi Italiani e dei nostri gruppi,è precisamente di opporre la nostra antica tradizione socialista liberaria alle concezioni,straniere o paesane,di oppressione e di violenza,cioè appunto il socialismo in libertà a quelle forme degenerate o inferiori di socialismo che si chiamano fascismo,nazismo o comunismo. Non a caso noi parliamo di liberalsocialismo,ma,come si vede,per profonda necessità storica e ideale. Non possiamo rinunziare al socialismo,che è la forma storica della moderna passione di vita,cioè il bisogno di giustizia sociale,molto meno possiamo rinunziare alla libertà,che non solo è la forma della nostra tradizione europea di civiltà,ma è conditio sine qua non per la saldezza e il valore di ogni conquista economica. Ed è soprattutto vita morale: per noi,pel nostro ardore diffusivo,per la nostra fede religiosa,la libertà si difende ogni mo-

mento,in noi e fuori di noi,in casa e fuori,dovunque c'è un dolore,una violenza,un infiacchimento,un'insidia;essa è l'essenza,la ragione,il sapore della vita,tutt'uno con la vita.E invero,come,fino al 1870,nel campo delle lotte per l'indipendenza nazionale,la concezione liberale,più o meno sentita,come vita morale,come religione,come spirito apostolico,mazziniano,si oppone a quella prussiana della forza,che è mero paganesimo,Cavour a Bismarck,così nel campo del socialismo la negazione di Bissolati,di Prampolini e degli altri generosi predicatori del socialismo della prima ora,si chiama ora Mussolini o,ciò che è lo stesso,Hitler.

L'accoppiamento,nell'espressione "liberasocialismo",di due termini così diversi quali libertà (non liberalismo,si noti bene) e socialismo,può parere un assurdo nel piano filosofico anche più che in quello politico. La libertà,lo sappiamo bene,è l'uomo,ragione,passato e futuro,essere e dover essere,storia e idea,è l'assoluto,la realtà,tutta la realtà,spirito e coscienza indistruttibile;laddove il socialismo non segna che il gradino presente della vita economica dei popoli. Perciò l'espressione "liberalsocialismo" rinunzia ad ogni pretesa filosofica,pur di opporsi,parola a parola,sul piano pratico e su quello delle concezioni politiche,nel più violento contrasto non solo contro il comunismo,ma più ancora contro il nazionalsocialismo, affermando che il socialismo si attua in libertà,ovvero è schiavismo;che esso è dignità,libero gioco,autonomia,coscienza morale,e non offa gettata a masse totalitarie,livellate al basso,ridotte a sacchi di carbone. D'altra parte in quella espressione "liberalsocialismo",il secondo termine "socialismo" non vien messo per ozio,per calcolo politico,per relitto non ancora superato di materialismo,~~ma~~ o per rimbecillimento di servi sciocchi:l'elevazione delle plebi,proposta vigorosamente dal socialismo,risponde a necessità,ed è sentita come dovere,persino da quegli spiriti che più ne sono lontani,perfino come "forma mentis". Così lo Spaventa,sin dal 1876,asseriva alla nostra Camera,che "lo stato moderno nasce dal cosiddetto stato di diritto,cioè da quello stato in cui tutti i cittadini si sentono e si riconoscono uguali dinanzi alla legge. Quest'uguaglianza è,si può dire,il frutto della storia d'Europa,sino alla Rivoluzione Francese. Da questo sentimento di eguaglianza sorge una esigenza terribile nella coscienza delle moltitudini alle quali non basta di essere eguali dinanzi alla legge,poichè esse intendono risollevarsi,intendono di partecipare ai beni della vita,che nei secoli scorsi erano riservati soltanto ai pochi. E la civiltà dei popoli, signori,consiste appunto in ciò. Non si può dire civile un popoloche sappia solamente ; come non dirò civile un popolo che goda solamente. La civiltà è l'unità della cultura e del benessere.Non si può dire popolo civile dove solamente pochi sanno e godono,ma è veramente civile quel popolo in cui sanno e godono il <u>maggior numero</u>.

Non è estranea a noi la coscienza della contraddizione fra libertà e socialismo quale apparve acutissima al Tocqueville ; si tratta,in fondo,dell'antico e secolare contrasto tra aristocrazia e democrazia,fra i pochi buoni che dovrebbero occupare le cariche pubbliche e la folla,il gran numero,che chiede per sè il diritto di occuparle,fra gli eletti dell'intelligenza e della probità,e gli eletti del cieco voto.Tutto questo non ha impedito agli uomini di costruire volta a volta aristocrazie sanamente liberali e democrazia sanamente rispettose del diritto dei migliori. Questo contrasto è

contrasto dunque è insanabile solo finchè si ha a che fare con masse ottuse o abbrutite artatamente dalla eccitazione alla violenza,ovvero impreparate,soprattutto finchè le classi dirigenti si assicurano più lauti guadagni,comprimendo le classi umili,senza troppo preoccuparsi di scoppi rivoluzionari,salvo a prevenire questi con deportazioni,con la decimazione operata dalla guerra,col manganello. Invece il contrasto si può e si deve risolvere,se si vuol partecipare pienamente alla vita storica e deve risolversi nell'unico modo in cui si è sempre risolto nelle democrazie sane e si risolveva in gran parte trent'anni fa,o si mirava almeno a risolvere nei paesi tradizionalmente liberi,Francia,Inghilterra,Italia prima di Mussolini,rispettando cioè e facendo rispettare da grandi e da piccoli,da volghi ignoranti e da borghesie i colte,quelle che abbiamo chiamato il diritto dei migliori,i valori cioè della vita che son sempre quelli della tradizione culturale d'Europa,o della libertà che suona lo stesso,vale a dire bontà,probità,devozione al bene altrui, spirito di sacrificio,intelligenza,applicazione e arti e progresso scientifico e accordi e pacifiche soluzione di conflitti internazionali ; ed insieme promuovendo,senza grette gelosie,anzi con nuovi spiriti,con nuovo ardore,se pure con più accorto senso politico,la protezione e l'avanzamento dei diseredati della fortuna e una socialità sempre maggiore della ricchezza,col solo limite,col solo criterio che la libertà di essa e della comunità ne esca rinvigorita e accresciuta.

Così inteso,il nostro compito in questo momento,così pieno di responsabilità,mentre si piega ai modi particolari del momento stesso,rientra nel quadro della storia,di tutta la vita storica,specie delle epoche di trionfo delle democrazie. Il socialismo si attuerà soltanto e fino a quando rispetterà quei valori. La civiltà si attuerà solo e fino a quando avrà continuato ad alleviare gli umili,avvincendoli al cerchio magico della cultura superiore,del senso della legge,del bisogno della legge sempre migliore,della bontà più soccorrevole.

Ci sono indubbiamente due scogli da evitare,un liberalismo legalistico e farisaico,non meno cheinsofferente in nome di un diritto al pane,le quali non hanno il diritto di distruggere intorno a sè ogni ragion di vita;ed è nostro proposito di non intoppare nell'uno e nell'altro;arduo proposito,ma l'unico chesia degno dell'uomo.

Ma da quando in qua la vita politica è diventata un comodo piacere ?

Questa dunque è la nostra battaglia,~~xxxxxxxxxxxx~~ porgere la mano ai bisognosi,farne degli uomini,degli uomini liberi, per accendere in ogni anima la fiamma che tutto rinnova ; questo il nostro socialismo,questa la nostra libertà,questa la ragione per cui i due termini sono oggi inscindibili.

====

Il liberalismo storico

Quello che in un certo senso rende scettici quando si sente parlare di un rinnovato partito liberale è il fatto che subito si corre col pensiero ad una determinata forma di liberalismo, quella che prevalse e permeò di sè la vita politica europea del secolo scorso. Così facendo si dimentica facilmente che la situazione di oggi non è più, o è assai diversa da quella di ieri; che i problemi che noi siamo chiamati a risolvere sono pure assai diversi, e mutati rispetto agli antichi o nuovi addirittura; che, insomma, le condizioni storiche nelle quali dobbiamo operare sono le nostre e non quelle in cui già si è operato e sofferti. Nella dimenticanza è affatto naturale che coloro che parlano di un nuovo partito liberale o di un nuovo liberalismo vengano tacciati di conservatorismo e passatismo, considerati uomini del passato, attaccati ad alcuni pregiudizi, legati ad alcune risoluzioni, fuori della storia, o per lo meno sordi ad alcune esigenze presentemente da tutti avvertite. Ma la verità è che hanno torto coloro che così pensano e non quelli presunti conservatori e passatisti.

Occorre tener ben chiaro che il partito liberale del secolo scorso era determinato partito in mezzo ad altri partiti, una particolare formazione storica rispetto ad altre formazioni, nato per risolvere i suoi problemi e non quelli che si sarebbero prospettati in un avvenire più o meno prossimo. Il liberalismo di cui qui si parla, nacque, come si sa, in opposizione alla monarchia assoluta e al cesarismo napoleonico. L'elemento ideale che ne costituiva l'anima e gli dava forza era rappresentato dalla filosofia dell'illuminismo e poi, ma solo più tardi, da quella del romanticismo: i fatti da cui prese le mosse, non bisogna dimenticarlo, furono da un lato la grande rivoluzione dell'89, dall'altro l'esempio offerto dallo svolgersi della vita politica inglese. In tutto ciò sono i suoi pregi, ma anche i suoi limiti.

Comunque nacque in tal modo, dalla dissoluzione della monarchia assoluta, quella forma di stato che noi usiamo cimunemente denominare "Stato liberale" o "Stato costituzionale". Che cosa significano tali denominazioni e, perciò, che cosa importa nel suo intimo lo stato liberale, almeno nella forma che esso assunse nel secolo scorso?

Innanzitutto che esso è <u>Stato rappresentativo</u> e cioè che nell'organizzazione dello statole Camere legislative e, quindi l'organizzazione politica e legislativa della comunità, debbono essere costituite, in tutto o in parte, secondo il principio della rappresentanza popolare. Questo perchè si crede che il sovrano, nella formazione del diritto e negli atti più gravi del governo del paese, abbia bisogno del concorso della volontà della rappresentanza del suo popolo, lo Stato liberale essendo una società di uomini liberi ed ogni limitazione della libertà individuale nei confronti dell'interesse della comunità potendo aver luogo unicamente col concorso della volontà di detta comunità o di chi la rappresenta.

In secondo luogo che nel suo ordinamento si attua il principio della <u>divisione dei poteri</u>, e ciò significa che le tre funzioni in cui fondamentalmente si concreta l'attività dello stato-legislazione, giurisdizione, amministrazione-vengono normalmente attribuite, per mezzo di norme di diritto, ad organi diversi questo come necessaria garanzia a che i diritti degli individui di fronte allo Stato vengano rispettati e tutelati.

In terzo luogo che nello Stato liberale si ha una <u>pluralità di organi costituzionali</u>, connessa ad una determinata posizione giuridica del Capo dello Stato ed ad una particolare modo di esercizio dei suoi poteri, e ciò ancora allo scopo a che il governo eserciti ehtro i limiti giuridici fissati e conformemente alle generali direttive politiche i suoi poteri d'imperio.

Questi principi riguardanti l'ordinamento generale dello Stato furono strettissimamente connessi ad altri che riguardano non tanto lo Stato in sè, quanto i cittadini che lo compongono, e cioè: <u>eguaglianza</u> di tutti i cittadini dinanzi alla legge; <u>eguale godimento</u> da parte di tutti dei diritti politici e civili; <u>eguaglianza giuridica</u> di tutti nella sopportazione degli oneri pub-

blici,siano essi personali o patrimoniali;eguale godimento da parte di ciascuno di alcuni fondamentali diritti(libertà personale,inviolabilità del domicilio libertà di esprimere le proprie opinioni,libertà di coscienza e di culto,libertà di riunione e di associazione ecc.)di fronte allo Stato e obbligo correlativo da parte di quest'ultimo di non turbare l'individuo nello svolgimento delle sue attività,nella sfera giuridica privata,nei limiti dell'ordine pubblico esistente.Evidentemente lo Stato liberale,come in genere qualsiasi Stato per il suo fatto di esser tale,pur permettendo-in linea di massima-il libero gioco di tutte le forze sociali,di ogni opinione e iniziativa,doveva ben cercare di incanalare e di inalveare queste forze,cioè di comporre i vari elementi discordanti al fine di assicurare la continuità delmoto,il libero e,in un certo senso,pacifico svolgimento.Se ora noi cerchiamo di raccogliere da un certo punto di vista più generale e comprensivo,gli sparsi elementi di sipra considerati e cerchiamo di rifletterli alla luce di questa condizione fondamentale della vita di ogni organismo statale,dobbiamo dire che tale funzione pacificatrice e normalizzatrice dello Stato liberale viene attuata attraverso alcuni momenti caratteristici,e precisamente il momento politico,quello giuridico, quello economico-sociale.

L'organo più appropriato per attuare la prima sintesi è il Parlamento il quale, constando di rappresentanti popolari, costituisce una prima selezione ed epurazione delle forze sociali; essendo formato dai rappresentanti dei diversi ceti dà la garanzia di rappresentare fedelmente tutta la struttura sociale del paese; essendo l'elemento particolare del ceto subordinato al principio generale che il deputato rappresenta tutta la nazione garantisce il ~~xxxxx~~ carattere universale e sintetico della funzione che esso è chiamato ad adempiere.

Il secondo momento, quello giuridico, è rappresentato dal principio fondamentale dell'odierno Stato di diritto che l'individuo e lo Stato sono vincolati dallo stesso ordinamento giuridico e che , quindi, nè l'uno nè l'altro possono contravvenire ad esso. Lo Stato non è più ~~xx~~ come il principe di un tempo, "legibus solutus", ma ~~xxxxxx~~ vincolato dal suo stesso ordinamento giuridico, e la più concreta attuazione di questo principio è quella che sancisce la responsabilità dei pubblici funzionari sia di fronte alla lesione di un qualunque esso sia diritto sia di fronte alla violazione di un interesse qualunque esso sia.

Il terzo momento, quello ~~xxxxxxxxxx~~ economico-sociale, è rappresentato dal fatto che sempre più lo Stato liberale ha sentito di dover intervenire, ed è effettivamente intervenuto nel conflitto degli interessi economici: innanzi tutto dando ad ogni contendente, attraverso il suo stesso ordinamento giuridico, la garanzia che nessun ostacolo al libero esplicarsi della lotta in campo avrebbe giuocato a disfavore dell'uno o dell'altro; in secondo luogo attraverso interventi sempre più numerosi e decisi al fine di tutelare la concreta libertà di ciascuno e non solo quell'astratta libertà di cui i meno abbienti non avrebbero potuto in alcun modo avvalersi.

Ora siamo noi disposti a rinunciare a tali conquiste?

Chi oserebbe negare le enorme progresso che l'Europa e il mondo hanno segnato nel secolo scorso? Lo stesso Marx rimaneva quasi attonito di fronte allo espandersi e allo svilupparsi di quella società che egli chiamava impropriamente borghese, e ne vedeva i traffici multiformi e multilaterali; il ricco continuo intenso perfezionamento di tutti gli strumenti della produzione, le comunicazioni divenute infinitamente più facili; la forza della civiltà espandersi anche presso le nazioni meno progredite; e poi la messa in essere di forze produttive mai prima conosciute, la messa a cultura di interi continenti, i fiumi resi navigabili, delle popolazioni intere sorte quasi miracolosamente dal suolo: "ma quale dei secoli antecedenti avrebbe mai presentito che tali forze produttive giacessero latenti in seno al lavoro sociale?" ('Manifesto' I)

Sappiamo già l'obbiezione; quello che voi dite è vero, ma sta il fatto che il progresso di cui parlate è l'organizzazione politica che toglieto quasi a modello furono l'espressione concreta di determinati interessi, precisamente di quella classe che, affermatasi attraverso la grande rivoluzione e creatasi una prima difesa dei diritti acquisiti col codice napoleonico, procedette poi

gradatamente all'organizzazione di un suo proprio Stato, pronta a soffocare, anche nel sangue, ogni altra voce che sorgesse vindice di interessi opposti ai suoi propri. Anche voi, non ostante tutto, siete quindi borghesi.

Respingiamo nel modo più assoluto l'accusa, e crediamo di provarlo nel seguito del nostro discorso. Ci limitiamo qui ad osservare - per rimanere nell'ambito storico in cui ci siamo posti e nel quale soltanto l'accusa può avere un certo significato - che non dobbiamo dimenticare, affinchè un errato e spacioso spirito di parte non ci vieti di intendere la complessità e pienezza della storia politica del secolo scorso, che questa borghesia, così attiva economicamente, possedeva non solo la coscienza di dover tutelare i suoi interessi di classe economica opposta ad altre classi economiche, ma anche possedeva, ciò che effettivamente conta, la profonda coscienza dell'universalità della funzione sociale e politica che era chiamata ad assolvere. Quando l'abate Sieyès, avanti la rivoluzione, affermava che il terzo stato era tutta la nazione, tale affermazione era indubbiamente vera, ma non già nel senso che al di fuori di esso non esistessero altre classi, sì bene nell'altro che la forma delle varie attività borghesi e la forma dell'organizzazione politica borghese comprendevano in sè, ed erano valide anche per le altre classi, a ciascuna offrendosi una possibilità di azione commisurata ai propri mezzi, una libertà di competizione e di opposizione, una garanzia di legalità e di giustizia. Il liberalismo dei ceti medi, nel periodo della sua massima espansione, esprimeva per l'appunto l'universalità di una classe economica elevatasi a classe politica e la vera grandezza di siffatto liberalismo si è manifestata in tutti quei casi in cui la borghesia ha saputo posporre, e magari sacrificare, i suoi interessi egoistici al bene pubblico, accettando i verdetti della libertà anche quando le erano contrari.

Occorre rammentare il fatto, veramente significativo e indubbiamente ammonitore, della possibilità che allora fu data ai partiti socialisti e comunisti di svilupparsi, organizzarsi e combattere? Con tutto ciò non vogliamo affatto disconoscere la serietà e giustezza delle critiche che si sono mosse e tuttora si muovono al liberalismo del secolo scorso. Esse, come si sa, prendono natura e foggia dai profondi mutamenti nella vita sociale ed economica che in quel secolo accaddero, specialmente a partire dalla seconda metà di esso; dal fatto della nuova importanza assunta da talune classi nei confronti di altre; dalla riconosciuta impotenza dello Stato liberale a dominare la nuova realtà storica che esso stesso, così prepotentemente pur aveva contribuito a creare. Nessuno oggi oserebbe negare che il partito liberale, dominando come effettivamente dominò la vita politica delle nazioni europee del secolo scorso, e una volta giunto al governo non prendesse nel suo pugno la forza e, non avesse o non prendesse a suo sostegno talune ben individuate classi economiche, non ricorresse, di volta in volta, a transazione e accomodamenti non sempre conformi a quel principio di libertà di cui pure si affermava rappresentante o tutelatore, non smarrisse, ove più ove meno, il senso della propria e più intima natura. E siccome sappiamo che le più forti opposizioni gli vennero dalle opposte dottrine e ideologie del socialismo e del comunismo, di queste e dei loro principii e delle esigenze che contenevano e dell'azione concreta da loro esplicata conviene far cenno.

II.

Socialismo e comunismo.

Le critiche più serrate che vennero rivolte al liberalismo in genere e alla sua organizzazione politica in particolare furono essenzialmente quelle del socialismo, principalmente nella forma scientifica che ad esso diede il Marx. Nel Manifesto dei comunisti si dice espressamente che "commisuratamente allo svolgersi della borghesia, ossia del capitale, di pari passo si svolge il proletariato, ossia la classe degli operai moderni, i quali in tanto vivono in quanto trovano lavoro, e in tanto trovano lavoro in quanto il lavoro loro accresce il capitale. Questi operai che sono costretti a vendersi giorno per giorno non sono se non una merce come tutte le altre e perciò una merce soggetta a tutte le vicende della concorrenza e a tutte le fluttuazioni del mercato".

Si può ben dire che sia qui accennato il motivo che sta alla base del movimento social-comunista, motivo da cui poi trassero origine e la sua ideologia e le direttive ed i modi della lotta che esso avrebbe dovuto condurre - e che poi effettivamente condusse - contro lo stato borghese.

Preso nella sua accezione generale il socialismo è antico quanto il mondo, perchè sempre gli uomini hanno cercato di migliorare le proprie sorti attraverso una costante aspirazione ad una miglior giustizia ed ad una più concreta eguaglianza. Come tale il socialismo vuole che nelle coscienze degli uomini si impianti energicamente il principio che anche sul piano della ricchezza l'ideale è quello cristiano e mazziniano della giustizia e della uguaglianza e che perciò bisogna tanto suscitare nel proprio animo il gusto del lavorare e del possedere quanto reprimervi quello del guadagnare e del possedere in misura soverchiante alla media comune. Vuole di conseguenza che ciascuno sia compensato con la ricchezza prodotta, in misura congrua al suo effettivo lavoro; vuole che non si riconosca la legittimità del possesso ad uso privato del puro interesse del capitale, ma solo quella del compenso della reale fatica ed attività dell'imprenditore e del dirigente (nel che è la più decisa forma di anticapitalismo che possa concretamente pensarsi); vuole che con la ricchezza appartenente alla società, sia nella forma statale o provinciale o comunale o cooperativa, venga assicurato ad ognuno il diritto di partecipare al lavoro comune e di raggiungere la piena esplicazione delle proprie attitudini, e sia parimenti assicurato uno speciale concorso per tutti coloro che si trovino comunque in condizioni d'inferiorità; vuole che la società tenda con la massima intensità possibile e con la sola avvertenza che la rapidità ed ampiezza delle innovazioni non sia tale da pregiudicare l'opportunità e la durata delle innovazioni stesse, ad elaborare ed instaurare tutti quei progressivi assetti politici e giuridici che appaiono atti a far procedere sempre più innanzi la civiltà in direzione di questo ideale, della sempre maggior socialità della ricchezza.

Uno nasce forte un altro nasce debole: finchè non c'è legge che difenda questo contro quello, la disuguaglianza è senz'altro proprio quella esistente in natura, dove l'animale più grosso mangia il più piccolo. La legge civile che difende il debole e lo tutela nella sua vita e nei suoi beni di fronte al più forte è dunque una vera diminuzione di disuguaglianza. E ciò è tanto vero che oggi importa assai più nascer ricco che non nascere forte: dunque la civiltà ha completamente dimenticato quel primitivo piano di disuguaglianza. L'esempio stesso dimostra però che, scomparendo determinati piani di disuguaglianza altri possono formarsi, come quello - che oggi maggiormente colpisce - fra povero e ricco, differenze economiche che da principio non sussisteva o non sussisteva in grado così acuto. E non è forse contro questa disuguaglianza che non soltanto il socialismo ma la civiltà tutta sentono oggi il dovere preciso d'intervenire?

Si deve quindi tener ben presente che il nostro liberalismo accetta in pieno e fa sue le esigenze espresse dal socialismo, così come le abbiamo brevemente accennate. Cioè se si intende per socialismo un determinato ordinamento economico da darsi alla società, il liberalismo può ben rispondere che esso lo ammette perchè la libertà ammette, di volta in volta, a seconda delle circostanze e delle esigenze della società, tutti i possibili ordinamenti economici, il social-comunistico non escluso. Con questa sola inderogabile riserva, che l'utilità dei provvedimenti economici adottati, delle uguaglianze e delle disuguaglianze che si lasciano sussistere o si tolgono via debba essere affrontata ed esaminata alla luce di questo solo criterio, del <u>promovimento della libertà</u>, appunto perchè esso non può concepir nè stato nè società umani ove manchi la condizione prima di ogni vivere umano: la libertà.

E' in base a questa umana concezione della vita che il liberalismo combatte accanitamente il comunismo. Perchè il comunismo non è un semplice ordinamento economico, ma un complesso ordinamento etico-politico che, come tale, si appella ad un principio opposto a quello della libertà, l'eguaglianza. E non già all'uguaglianza di cui si parlava sopra, a quell'umana uguaglianza che accomuna gli uomini tutti, per varie e diverse che ne siano le abitudini e le profes

-sioni e le condizioni, e che impone il rispetto dell'uomo per l'uomo, la pietà e la giustizia (è forse raro il caso che l'uomo più povero, il "povero di spirito" secondo l'espressione evangelica, guardi sicuro il volto del più ricco e fortunato uomo del mondo, e in cuor suo lo giudichi e pesi per quello che effettivamente vale?), ma proprio ad un'astratta eguaglianza naturalistica, cioè ad una matematica eguaglianza che esso poi, non trovandola nella realtà, si sforza di attuare. E sforzandosi di attuare un ideale astratto, è poi costretto - anche oltre le sue stesse intenzioni - a ricalcare le vie dell'assolutismo e del dispotismo, a porre cioè uno o più dominatori da un lato e una moltitudine di dominati dall'altra; a imporre ai dominati uniformi regole di vita, trattandoli non come uomini ma come materia soggetta; a fare della società stessa non un organismo vivente, ma un inerte meccanismo. A chi ripercorra le fasi attraverso le quali è passata la rivoluzione russa non può sfuggire l'esattezza di quanto abbiamo affermato. Non dobbiamo farci ingannare dalla formula "dittatura del proletariato" quando si sa bene che si tratta piuttosto di una dittatura esercitata sul proletariato e sul resto del popolo russo dal partito bolscevico: che è il partito bolscevico che detiene in Russia il monopolio dell'esistenza politica; che è solo il voto dato dai bolscevichi e dagli uomini fedeli al governo l'unicamente valido nell'elezione dei consigli; che è secondo gli ordini del proprio partito o meglio, della direzione di esso, che ogni membro bolscevico dei soviet è costretto ad agire.

A chi ora ci obiettasse che il decorso di un movimento rivoluzionario, sia pure delle proporzione grandiose di quelle dell'ottobre del 1917, non basta di per sè solo a stabilire alcun principio di causazione ideale, rispondiamo che è nei presupposti stessi dell'ideologia comunistica di non consentire a che dal suo seno si esprimano liberi istituti rappresentativi e libertà di coscienza e di parola. Degradata infatti la lotta politica a lotta esclusivamente economica, la lotta tra partiti a lotta di classe, ne viene di conseguenza che il termine della lotta - la conquista del potere politico - invece di essere il trionfo di una corrente politica statale, capace, come abbiamo detto, di comprehdere in sè tutti gli interessi discordanti della comunità diviene il trionfo di un gruppo a danno di un altro, la prevalenza di alcuni interessi partigiani a scapito di altri interessi e, in ultima analisi, a scapito della stessa collettività. Il trionfo di un partito-classe rischia di diventare il trionfo di un partito-stato, con tutte quelle conseguenze che ci è dato presentemente di constatare.

Sbocco necessario questo che discende ancora da un'altra concezione fondamentale del comunismo, quella del materialismo storico, dottrina che dà al fattore economico un'importanza assolutamente decisiva per la vita della società subordinando ad esso tutti gli altri fattori, compreso quindi quello politico. E' l'economia che dà la struttura all'edificio: tutto il resto, religione, politica, moralità, formano una semplice soprastruttura. L'economia perciò appare come l'estremo retaggio dell'uomo; fuori di essa non vi ha nè vita nè essere. La grande idea dell'uomo, retaggio della nostra civiltà umanistica e cristiana, è definitivamente annichilita, e con ciò il contenuto stesso della vita umana viene disperso e depresso: niente sussiste oltre l'economia e la tecnica. Da ciò lo sforzo costante del social-comunismo di tradurre ogni problema politico in termini di economia, portando nella risoluzione di essi un abito angusto di tecnicismo, uno spirito amministrativo e burocratico. Quindi trasformazione di ogni individuo in un impiegato. E qui è facile sorga spontanea osservazione (anche questa è constatazione che sorge facilmente dalle cose stesse) che, senza affatto voler negare l'utilità dell'impiegato nell'esplicamento delle sue mansioni, bisogna pur convenire che l'estensione delle qualità mentali e delle forme di attività che caratterizzano l'impiegato nelle funzioni ad esso meno appropriate, e che non richiedono spirito di iniziativa e di responsabilità personale, operosità energica e capacità di percezione è destinata a deprimere tutte le energie fattive della società.

A tutto ciò il liberalismo profondamente ripugna. Esso, insomma, di nessuna classe particolare vuol fare un mito, nè del proletariato nè della borghesia.

Nè l'una nè l'altra sono le classi messianiche destinate ad essere le liberatrici dell'umanità, le redentrici degli oppressi, le realizzatrici del sogno sempre rinascente di una perfetta giustizia. Essosi appella alla libertà, cioè alla coscienza morale di tutti gli uomini, proletari e borghesi, aristocratici e plebei, conservatori e liberali e sa che essa può redimere l'umanità soltanto redimendo se stessa.

Ma non perciò disconosce l'immensa efficacia che, anche nei suoi confronti, ha dispiegato il movimento social-comunistico. Non nega che il socialismo ha elevato una gran massa d'uomini che aveva trovato in condizioni di servile abbrutimento; non nega che una gran parte di ciò che conta un operaio oggi come uomo e non solo come macchina o merce, è dovuta al socialismo, che così si presenta come il più grande movimento di emancipazione umana dei tempi nostri, dopo la rivoluzione francese; non nega che l'elevazione dei salari, la diminuzione delle ore di lavoro e generalmente le condizioni più umane di regime di fabbrica - che ne sono stati l'effetto immediato - hanno costituito non soltanto un miglioramento economico, ma anche un tramite di civiltà, di cultura, di vita morale; non nega la riabilitazione che del lavoro, attraverso tutto questo vasto processo, si è compiuta; non nega che, mediante l'associazione l'operaio ha realizzato non solo questi vantaggi individuali, ma anche imparato a coltivare uno spirito di socievolezza, a trattare da uomo con altri uomini, sudi un piede di uguaglianza, quindi a discutere, a polemizzare, a far opera di persuasione e di critica; non nega che attraverso la vasta e ricca esperienza socialista, esso stesso, come liberalismo, ha potuto constatare che il problema della libertà non si compendiava in un'astratta dichiarazione di diritti, lasciando, di fatto, ai più forti l'opportunità di far valere i propri a danno di quelli dei più deboli, ma che bisognava integrare la dichiarazione con una sanzione pratica e con mezzi atti a far valere quei diritti per tutti. Non nega dunque la prassi liberale del socialismo. Di tutto ciò il nostro liberalismo sa di dover tener conto, e l'esperienza socialista non solo non è per esso passata invano, ma anzi l'ha arricchito di tutta una nuova e più compita esperienza storica, politica e sociale.

III.

Il nostro liberalismo.

Assai comune è l'obiezione, per riprendere un punto già accennato, che far professione, oggi, di liberalismo, è porsi senz'altro fuori della storia. Perchè, si dice anche, un partito liberale intanto ha significato in quanto esistono determinate condizioni di fatto e cioè, in linea generale, vita locale e autonomie locali; un ceto di proprietari terrieri aventi la capacità e la possibilità e gli agi di partecipare all'amministrazione e al governo della cosa pubblica; un ceto di industriali interessati alla libera concorrenza e al libero scambio tra i popoli. Ed è facile osservare che se queste condizioni esistevano nel passato ora più non esistono, avendo fatto luogo - quasi ovunque - all'accentramento amministrativo e politico, alla crisi della proprietà fondiaria, ai vari monopolii industriali e via dicendo.

In questo obbiettare quello che troppo facilmente si dimentica è, nè più nè meno, proprio la sola condizione veramente necessaria e fondamentale al sorgere di un nuovo partito liberale, che è nella rinnovata oppressione e tirannia che da anni soffoca ed opprime, come cappa di piombo, la vita politica economica, culturale, in una parola civile di alcuni paesi europei, segnatamente del nostro: oppressione e tirannia che ora, per opera soprattutto del nazismo tedesco, vorrebbe dilagare - e in parte è effettivamente dilagata - sull'Europa tutta e sul mondo. E noi vorremmo domandare ai Polacchi, ai Belgi, agli Olandesi, ai Francesi, agli Cechi, ai Boemi, ai Serbi, ai Greci, agli Albanesi, ai Norvegesi, ai Danesi se essi credono veramente finita ogni possibilità di vita libera, se essi non bramano e non sospirano per quella libertà " che è sì cara come sa chi per lei vita rifiuta". Dunque perchè mai la libertà dovrebbe disertare il mondo e l'uomo discendere da uomo a schiavo o a pecora di gregge armento solo perchè in luogo delle poche strade e dei pochi mezzi di comunicazione di una volta, la società umana ha ora a sua disposizione ferrovie e aeroplani, telefoni e telegrafi; sol perchè in luogo della coltivazione privata

105

delle terre può adottare forme collettive di conduzione o addirittura istituzioni agricole statali; sol perchè del libero commercio s'avverte la necessità di economie variamente controllate e regolate? La libertà non ha nulla da obiettare nel principio a simili mutamenti e a quanti altri mai mutamenti piaccia adottare nel campo dell'economia; essa si oppone unicamente alla vendita di quel che non si vende, l'anima o la coscienza morale che si dice.

Ristabilito così il problema nei suoi giusti termini, la conclusione del ragionamento non è che un partito liberale non abbia più niente da fare al mondo e sia ormai, come si dice, un "anacronismo", ma anzi che esso ha fin troppo da fare, perchè è risorta la sua antitesi, quella tirannia ed oppressione di cui prima si parlava e che noi dobbiamo cercare di estirpare dai nostri cuori e dal mondo. Quello che piuttosto è certo è che un nuovo partito liberale non può configurarsi come quello che l'ha preceduto nella storia, la stessa antitesi che è chiamato a combattere essendo assai diversa da quella precedentemente combattuta, le esigenze di oggi non essendo più quelle di ieri, le critiche del socialismo e del comunismo avendo pur un preciso significato, vive nelle battaglie combattute e vive anche nella lotta che oggi si combatte. Nè d'altra parte noi vogliamo o possiamo disconoscere l'esperienza politico-sociale degli anni seguenti al conflitto mondiale 1914-18.

A chi ora ci domanda, ma qual'è infine il vostro programma, noi rispondiamo che in tutte le sue particolarità non è ora possibile definirlo, che non si può dare in poche regolette quanto sarà la risultante dell'assai vasto e complesso moto della storia: che esso risulterà dal nostro senno, dal nostro coraggio, dalla nostra pazienza, soprattutto dalla nostra fede. Bisogna a questo proposito, guardarsi dal pericolo dell'utopismo, non meno che dallo spirito di inerte accettazione del fatto compiuto, inclino ad attendersi dal corso degli eventi storici non solo la soluzione di ogni problema, ma addirittura il criterio di ogni giudizio etico e politico. Per evitare il duplice pericolo dell'utopismo astratto che prevede tutto e dello storicismo inerte che non vuole prevedere nulla bisogna anzitutto ben distinguere, anche nelle dottrine e nei programmi politici, tra quanto è assoluto valore e verità, che non trae norma dall'accadere perchè è lo stesso criterio ultimo per giudicare l'accadere stesso e per reagire ad esso, e quanto è contingente escogitazione e proposta di strumenti atti ad agire sulla realtà per avvicinarla a quegli ideali e a quei valori: strumenti che devono essere ben escogitati e studiati e previsti, perchè non ci si accosti più tardi alla realtà senza idee nè programmi, ma la cui più specifica configurazione e adozione e successione deve poi naturalmente adattarsi alle determinate e sempre mutevoli esigenze della situazione storica. Il concetto di libertà che sopra abbiamo cercato di definire non è cosa che possa mutare con la storia: finchè ci saranno uomini sulla terra essi sempre crederanno nella libertà come unica fonte del bello, del vero, del bene. Quel che invece può mutare è certamente tutto il resto, tutto il mondo delle esperienze e degli istituti, delle conquiste educative e giuridiche, che possono di per sè corrompersi o rivelarsi più fragili di quanto sembrassero o essere travolti - come lo sono stati - da una soverchiante forza brutale. In questo mondo passano sì i carri armati, ma essi non hanno presa sulla libertà e sulla giustizia; e quando son passati occorre pure ricostruire quanto è stato distrutto. Ora, se è vero che la concreta opera di ricostruzione non può prescindere dalla precisa situazione storica del luogo e del momento, è anche vero che non si può, semplicemente aspettare l'avvenire: ma che questo avvenire bisogna preparare e perciò studiare, escogitare, proporre senza temer l'accusa di utopismo. E siccome si tratta di governare la nazione occorre escogitare e proporre quanto più possibile in concreto, come se si fosse già di fronte al bisogno di redigere precisi articoli di legge: l'effettiva situazione storica servirà poi di correttivo, farà escludere certi strumenti, ne farà scegliere o modificare altri. Di conseguenza si potranno qui indicare, a titolo di semplificazione pratica, un certo complesso di riforme e di istituti che il nostro liberalismo prospetta, come di più plausibile ed opportuna instaurazione e la cui delineazione serve ad orientare circa il carattere e

lo spirito dell'azione e della organizzazione politica verso cui esso tende a indirizzare le volontà e le intelligenze.

a) Forma dello Stato

Conseguentemente ai nostri presupposti ideali, non possiamo nè vogliamo qui anticipare la costituzione dello stato futuro. Dovendo questo stato rinnovare in se quanto di più efficace l'universale tradizione del liberalismo ha creato - non ostante che le nostre preferenze vadano ad una forma repubblicana, soprattutto per l'indegna convivenza della nostra Casa regnante - la sua costituzione dovrà risultare dalla libera espressione delle forze in campo. Ci solo schiereremo perciò contro ogni forza che tale libera espressione non ammetta o non consenta, pronti a dare invece l'apporto della nostra fede, della nostra cultura e della nostra forza a tutti coloro che vogliano che un'affermazione di libertà non debba cominciare col soffocare ciò di cui si dice affermazione. Anzicchè dunque anticipare una costituzione noi apriremo le porte ad una costituente.

b) Rapporti tra Stato e Chiesa.

E' nei presupposti di ogni sana dottrina liberale che la razionalità dello stato liberale non sta nell'estensione illimitata del suo dominio, ma nella capacità d'imporsi dei limiti. Come il trionfo di una verità non chiude la via a quel faticoso processo per cui la verità stessa si raggiunge, così il dominio della ragione non significa affatto che esso debba convertirsi nell'opposto dominio del dogma. In ciò è la risposta a quei falsi filosofanti che, in nome di non si sa quale religione della libertà vorrebbero sottoporre l'insegnamento della Chiesa al controllo statale, vagheggiando insomma una riforma del cattolicesimo con connessa creazione di un nuovo Stato-Chiesa, con i suoi dogmi e le sue professioni di fede, non meno intollerante e dogmatico e oppressivo dello stesso dogmatismo cattolico. Ma è anche la risposta allo spirito intollerante, teocratico o comunque coercitivo della Chiesa di Roma. Occorre porre ben in chiaro che lo Stato liberale non è nè ateo nè agnostico; esso ha una propria dottrina e religione, la dottrina e religione della libertà e ciò espressamente significa che esso si fonda sul riconoscimento che la coscienza individuale è capace di elevarsi da sè ad una intuizione religiosa della vita e che solo nella sua spontaneità ed autonomia si manifesta il senso del divino nella sua purezza. Conformemente a questi presupposti noi crediamo che la concezione politica del separatismo sia una tesi schiettamente liberale: nè ingerenza dello stato in materia di culto e di dottrina ecclesiastica, nè, tanto meno, concorso della chiesa nell'adempimento di quei compiti che appartengono esclusivamente allo Stato. Nello Stato che noi vagheggiamo ognuno dovrà acquistare coscienza che egli, ed egli solo, è arbitro del proprio destino; che la conciliazione tra ragione e fede non si raggiunge sul terreno dei rapporti tra Chiesa e Stato; ma solo nell'intimità della coscienza di ciascuno; che l'opposizione alle forze retrive del cattolicesimo e al suo accomodantismo politico dovrà essere netta ed assoluta: che, insomma, la religione di ciascuno dovrà essere quella della libertà e non altra.

c) Problema economico.

Abbiamo sopra riconosciuto la grande efficacia dell'esperienza liberale del social-comunismo. Qui resta però inteso che noi teniamo fede in modo assoluto ai nostri principii; se scorgiamo il valore profondo e il significato storico dell'ideale comunistico della collettivizzazione del patrimonio e dei beni, ne scorgiamo però anche i limiti derivantigli soprattutto da quello spirito classista di odio e di rivincita insieme nel quale esso viene concepito e programmato. L'irrealizzabilità di un collettivismo integrale è risultata palese da tutte le esperienze che ne sono tentate. La proprietà privata non è mai totalmente eliminabile: non si possono collettivizzare le scarpe e i fazzoletti. La collettivizzazione potrebbe significare in concreto soltanto questo, che le scarpe e il fazzoletto non si comprano e non si vendono perchè li fornisce lo Stato. Ma per evitare che il singolo si disinteressi di aver cura e risparmio dei beni che lo stato collettivistico gli fornisce, bisogna almeno che tale

Stato gli fornisca dei beni non ininterrottamente, ma ad intervalli determinati di tempo e quindi con la minaccia di lasciarlo privo di essi se egli non saprà saggiamente amministrarli in quell'intervallo di tempo: il che è di nuovo presupposizione e creazione dell'interesse privato e dell'economia privata.

Niente quindi è più vacuo della tesi dell'abolizione totale ed integrale della proprietà privata, dell'universale conversione del diritto privato nel diritto pubblico. A chi d'altronde replichi che si rimedia a tale assurdità restringendo l'ambito dell'auspicata collettivizzazione della proprietà privata a quella soltanto che sia " mezzo di produzione", bisogna osservare che anche questa discriminazione del tipo di proprietà dal punto di vista della sua funzione tecnico-economica, per quanto importante ed utile ai fini di un primo orientamento, non può essere considerata come atta a risolvere senz'altro ogni difficoltà. "Mezzo di produzione" per eccellenza è il capitale, e capitale è anche, essenzialmente il risparmio del proprio lavoro. Si vorrà perciò vietare ai lavoratori di possedere i loro risparmi e togliere così ad essi quel grande movente di disciplina etica della vita che è lo spirito della parsimonia e della previdenza? Quel che importa non è tanto l'appellarsi all'approssimativo concetto di "mezzo di produzione", quanto l'operare in base alla concreta idea che si deve combattere ogni forma di guadagno senza lavoro e di sfruttamento capitalistico del lavoro altrui, sul tipo di quello che generalmente ha luogo nella grande proprietà agraria e industriale, nel cui campo il nostro liberalismo è naturalmente favorevole ad instaurare tanto più energicamente ell sistema della proprietà e dell'amministrazione collettiva, quanto più ad esso si venga man mano elevando il livello educativo e tecnico dei lavoratori.

Determinando meglio, noi auspichiamo una socializzazione parziale dei mezzi di produzione: socializzazione cioè di quelle imprese che, con la loro forza economica e con le colossali posizioni monopolistiche che si sono acquistate sui privilegi di carattere politico, incidono direttamente sullo stesso svolgimento della vita politca dello Stato. Esse inoltre, unite in naturale alleanza costituiranno un complesso di forze tali da gravare in modo talvolta decisivo sull'opinione e sull'orientamento del paese. I provvedimenti che tale linea d'azione importa si impongono quale necessità rivoluzionaria già nella fase di instaurazione del nuovo stato. Per quanto riguarda il resto della vita economica del paese, la libertà dovrà essere la matrice di tutte le ulteriori riforme nel campo più specificatamente sociale. In linea generale resta però inteso che quegli imprenditori che vivono del loro lavoro in regime di libera concorrenza continueranno ad esistere, salvo naturalmente la maggior protezione e il più libero svolgimento di vita che lo Stato dovrà assicurare e permettere alla classe lavoratrice - ciò anche perchè non si vuol togliere a questa classe o ad alcuni membri più capaci di essa di innalzarsi, individualmente o cooperativamente, a conduttori, direttamente responsabili, di qualsiasi impresa, sia essa di carattere produttivo o di consumo o di distribuzione.

In secondo luogo bisognerà ancora adottare quelle energiche riforme del regime fiscale e del regime successorio che, d'altronde, rispondono già di per se stesse alla una stringente ragione di giustizia, e cioè: i diritti di proprietà debbono essere distribuiti in modo tale da non permettere l'esistenza di tutta una classe di persone che viva di puro reddito, senza dover lavorare; questo non tanto per il malessere economico che tale fatto ingenera, quanto piuttosto per il disagio morale che produce. La povertà infatti agisce non solo direttamente fra ricchi e poveri, ma anche indirettamente tra i figli degli uni e degli altri, favorendo il perpetuarsi di una inferiorità che menoma nei secondi quelle capacità di guadagno che sono proprie dei primi.

Tali riforme possono essere così accennate: a) rapida progressione sulle imposte di successione, sino addirittura a stabilire un limite di valore oltre il quale l'eccedenza spetti senz'altro alla comunità; b) più rapida progressione dell'imposta sul reddito; c) incoraggiamento coi proventi ricavati da tali imposte, della produzione dei beni di consumo maggiormente necessari alla grande maggioranza della classe lavoratrice; d) migliorare ed estendere con detti proventi i servizi di carattere sociale forniti dallo stato.

Inoltre lo Stato dovrà controllare tutte quelle industrie, piccole e grandi, di pubblico interesse e atte a favorire il sorgere di un regime di monopolio. In linea generale e per concludere, il criterio di giudizio fondamentale che dovrà guidare l'opera dello stato sarà quello del provvedimento della libertà come sopra l'abbiamo intesa.

ASSR

Note sul concetto dello stato

I.

A fondamento del liberalsocialismo sta il concetto della sostanziale unità e identità della ragione ideale che sorregge e giustifica tanto il socialismo nella sua esigenza di giustizia quanto il liberalismo nella sua esigenza di libertà. Questa ragione ideale coincide con quello stesso principio etico, col cui metro, in ogni passato e in ogni avvenire, si è sempre misurato e si misurerà sempre, l'umanità e la civiltà: il principio per cui si riconoscono le altrui persone di fronte alla propria persona, e si assegna a ciascuna di esse un diritto pari al diritto proprio.

Nell'ambito di questa universale aspirazione etica, liberalismo e socialismo si distinguono solo come specificazioni concomitanti e complementari, l'una delle quali mira alla giusta commisurazione di certe libertà e l'altra alla giusta commisurazione di certe altre libertà. Il liberalismo vuole che tra tutti gli uomini sia equamente distribuito, in modo tale che il suo uso da parte di ognuno non leda e non soverchi il suo uso da parte di ogni altro, quel grande bene che è la possibilità di esprimere liberamente la personalità propria, in tutte le concepibili forme di tale espressione. Il socialismo vuole che tra tutti gli uomini sia equamente distribuito, in modo tale che il suo uso da parte di ognuno non leda e non soverchi il suo uso da parte di ogni altro, quell'altro grande bene che è la possibilità di fruire della ricchezza del mondo, in tutte le legittime forme di tale fruizione. Così, il liberalismo vuole l'eguaglianza e la stabilità dei diritti e delle leggi, senza distinzioni dipendenti da religione, razza, casta, censo, partito; vuole la certa, imparziale, indipendente amministrazione della giustizia; vuole la derivazione di ogni norma giuridica della volontà dei cittadini, espressa secondo il principio della maggioranza; vuole l'ordinata partecipazione dei cittadini al governo, comunque specificato, della cosa pubblica; vuole la libertà di pensiero, di stampa, di associazione, di partito, quale fondamento dell'esercizio del reciproco controllo e dell'auto governo, e quale premessa e manifestazione ad un tempo di ogni perfezionamento del costume politico; vuole la libertà di religione, che permetta ad ognuno l'aperta professione della fede.

Parallelamente, il socialismo vuole che nella coscienza morale degli uomini si impianti energicamente il principio, che anche sul piano della ricchezza l'ideale è quello cristiano e mazziniano della giustizia e dell'eguaglianza e che perciò bisogna tanto suscitare nel proprio animo il gusto del lavorare e del produrre, quanto reprimervi quello del guadagnare e del possedere in misura soverchiante la media comune. Vuole, di conseguenza, che ciascuno sia compensato, con la ricchezza prodotta, in misura congrua al suo effettivo lavoro; vuole che con la ricchezza appartenente alla società, sia nella forma statale sia in quella provinciale o comunale o cooperativa, venga assicurato ad ognuno il diritto di partecipare al lavoro comune e di raggiungere la piena esplicazione delle proprie attitudini, e parimenti sia assicurato uno speciale soccorso per tutti coloro che si trovino comunque in condizioni di inferiorità; vuole che la società tenda con la massima intensità possibile (e con la sola avvertenza che la rapidità e l'ampiezza delle innovazioni non siano tali da pregiudicare l'opportunità e la durata delle innovazioni stesse) ad elaborare ed instaurare tutti quei progressivi assetti politici e giuridici, che appaiono atti a far procedere la civiltà in direzione di questo ideale della sempre maggiore socialità della ricchezza.

D'altronde, in tali loro aspirazioni, tanto il liberalismo quanto il socialismo non possono non avvertire come ciascuno dei due grandi complessi di

ideali etico_politici da loro propugnati sia,nelle sue specificazioni concrete,legato da infiniti vincoli all'altro,e presupponga l'altro nelle sue particolari possibilità di realizzazione.A chi combatte con la miseria,non si può offrire e garantire senza ipocrisia la semplice libertà di opinare e di votare o di svolgere e approfondire la propria spiritualità.A chi soggiace alla dittatura,non si può concedere senza perfidia un innalzamento del livello economico della vita,a cui non vada congiunta la libertà dell'intervento critico e pratico nell'amministrazione della ricchezza comune.Non si può fare avanzare la libertà senza l'ausilio della ricchezza,nè amministrare secondo giustizia la ricchezza senza l'ausilio della libertà.Non si può essere seriamente liberali senza essere socialisti,nè essere seriamente socialisti senza essere liberali.
Chi è pervenuto a questa convinzione,e si è persuaso che la civiltà tanto meglio procede quanto più la coscienza e gl'istituti del liberalismo lavorano ad inventare e ad instaurare sempre più giusti assetti sociali,e la coscienza e gl'istituti del socialismo a rendere sempre più possibile,intensa e diffusa tale opera della libertà,ha raggiunto il pieno del liberal_socialismo.

2.

Il liberalsocialismo intende in tal modo di riaffermare e di approfondire i principali valori etico_politici,che sono stati difesi e propugnati dalle due grandi tradizioni a cui si ricollega.Perciò esso respinge energicamente la tesi dell'intrinseca inconciliabilità di liberalismo e socialismo,pur non negando l'esistenza di un liberalismo che non si accorda col socialismo,e di un socialismo che non si accorda col liberalismo.
Il primo è un liberalismo ingenuo;il liberalismo di coloro che pretendono la libertà per sè e non si danno pensiero della libertà degli altri.A questi più elementari zelatori della libertà già la miglior tradizione liberale ricorda che amare veramente la libertà significa amare la legge,la quale,limitando la libertà propria,conceda eguale spazio alla libertà altrui.Oppure è il liberalismo antiquato e conservatore;il liberalismo di coloro che sono pronti a commisurare equamente la libertà propria alla libertà altrui finchè si tratti dei tradizionali diritti civili e politici,ma che nel campo dell'economia non tollerano legge e lasciano al prossimo la libertà di morire di fame.Sono i liberali per cui la libertà è concetto supremo,la giustizia concetto inferiore;laddove non c'è essenziale differenza fra ideale sociale della giustizia e ideale liberale della libertà,entrambi venendo a coincidere nell'unico ideale liberalsocialista della giusta norma della libertà.E la cura della giusta libertà altrui si manifesta non soltanto nel volere le norme che assicurano a tutti il diritto di parola e di stampa e di associazione e di voto,ma anche nel volere,poniamo,le norme che regolano la successione legittima o l'amministrazione della società anonima e gli orari e i salari dei lavoratori contro il privato arbitrio economico del testante e dell'amministratore o del datore di lavoro;norme che nessun serio liberale potrebbe giudicare senz'altro illiberali o indifferenti.Il miglior liberalismo si è già distinto dal liberismo;quello di cui ancora deve spogliarsi,è l'indifferenza per l'economia altrui.
Il secondo_cioè il socialismo che non si accorda col liberalismo è il socialismo marxistico e autoritario,che vede nella dittatura del proletariato la condizione della futura libertà.È il socialismo di chi ancora crede che l'ideale della giustizia sociale debba essere dedotto dalla scienza dell'economia,ed essere preveduto inevitabilmente vittorioso da chi intende il razionale corso della storia.
Nella sua evoluzione interna,il miglior socialismo è sempre più venuto abbandonando questi vecchi motivi:e se ha opportunamente continuato ad irridere la libertà senza giustizia del liberalismo conservatore,ha nello stesso tempo cessato di credere alla giustizia senza libertà di ogni utopia totalitaria.Esso non si illude più che la ricchezza comune possa essere amministrata onestamente da chi non si sia elevato al senso dell'interesse collettivo attraverso l'esercizio del controllo e l'esperienza della legale libertà,e non continui ad operare in un ambiente di critica,di legalità e di libertà.
Questo socialismo fondato sulla libertà e radicato nella più profonda aspirazione

morale dell'uomo,quel liberalismo assetato di giustizia e deciso a non contentar si di libertà che possano essere irrise come vuote,convergono e coincidono nel liberalsocialismo.

3.

Anche quando,del resto,si voglia considerare la questione del contrasto e dell'accordo tra liberalismo e socialismo non tanto dal più radicale punto di vista etico politico quanto da quello storico economico,al fine di trarre insegnamento da ciò che all'esperienza risulta dalla stessa evoluzione moderna della tecnica e dell'economia,si trova riconfermato il principio che il miglior liberalismo è sostanzialmente concorde col miglior socialismo,e che quanto in essi non si concilia è solo il deteriore contenuto estremistico dell'uno e dell'altro.
Quanto al socialismo,l'irrealizzabilità economica di un collettivismo totale è risultata palese da tutte le esperienze che se ne sono tentate.La proprietà privat non è mai totalmente eliminabile;non si possono collettivizzare le scarpe o il fazzoletto.La loro collettivizzazione potrebbe significare in concreto soltanto quest che le scarpe o il fazzoletto non si comprano nè si vendono,perchè li fornisce lo stato,il quale a sua volta non garantisce giurisdizionalmente alcun negozio giuridico privato di permuta o di compravendita.Ma per evitare che il singolo si disinteressi di aver cura e risparmio dei beni che lo stato collettivistico gli fornisce bisogna almeno che tale stato gli fornisca tali beni non ininterrottamente ma a intervalli determinati di tempo,e quindi con la minaccia di lasciarlo privo di ess se egli non li saprà saggiamente amministrare in quell'intervallo;il che è di nuov una creazione ~~una creazzione~~ e presupposizione dell'interesse privato e ~~abolizio~~ dell'economia privata.Niente quindi,intanto,è più vacuo della tesi della abolizione totale ed integrale della proprietà privata,dell'universale conversione del diritto privato nel diritto pubblico.
A chi d'altronde replichi che si rimedia a tale assurdità restringendo l'ambito dell'auspicata collettivizzazione della proprietà privata a quella soltanto che sia"mezzo di produzione",bisogna osservare che anche questa discriminazione del tipo di proprietà dal punto di vista della sua funzione tecnico_economica,per quanto importante ed utile al fine di un primo orientamento,non può essere considerata come atta a risolvere senz'altro ogni difficoltà."Mezzo di produzione" per eccellenza è il capitale,e capitale è anche il risparmio del proprio lavoro.Si vorrà perciò vietare ai lavoratori di possedere dei loro risparmi,e togliere così ad essi quel grande movente di disciplina etica della vita che è lo spirito della previdenza?Quel che importa non è tanto l'appellarsi all'approssimativo concetto di "mezzo di produzione",quanto l'operare in base alla concreta idea che si deve combattere ogni forma di guadagno senza lavoro e di sfruttamento capitalistico del lavoro altrui,del tipo di quello che generalmente ha luogo nella grande proprietà agraria e industriale,nel cui campo il liberalsocialismo è naturalmente favorevole a instaurare più energicamente il sistema della proprietà e dell'amministrazione collettiva,quanto più ad esso si venga man mano elevando il livello educativo e tecnico dei lavoratori.
Quanto al liberalismo,la irrealizzabilità,in grado assoluto,del suo essenziale principio economico è parimenti risultata palese attraverso l'evoluzione della tecnica e dell'economia moderna.L'ipotesi di libera concorrenza di fronte ad un libero mercato,che offra a tutti le stesse possibilità d'intervento e di gara, è notoriamente un ipotesi_limite,che non si realizza mai pienamente nella realtà, e che tanto meno si realizza quanto più il naturale accentrarsi tecnico e finanziario della moderna produzione economica viene necessariamente a determinare situazioni di più o meno gravi disparità nelle condizioni di gara di fronte al mercato. Il singolo concorrente e produttore viene sempre più assorbito nelle maggiori organizzazioni della tecnica capitalistica,in cui finisce per decadere alla situazione di impiegato.Così,per es,di fronte alle aziende fornitrici di servizi pubblici (comunicazioni,produzione di energie elettriche,gas,ecc.) non ha più senso di parlare oggi di liberismo,come di tipo optimum della produzione economica; e ogni buon liberale é ormai convinto che in tutti i casi del genere,in cui

l'autocontrollo della concorrenza viene, per la necissità stessa delle cose, a realizzarsi sempre meno, é necessario che subentri il controllo della comunità,o nella forma della nazionalizzazione o attraverso qualsiasi altro sistema di partecipazione amministrativa che assicuri i consumatori da un non equilibrato guadagno del produttore o dell'amministratore. Ma ciò significa che, anche qui,l'unico problema é quello della sempre mutevole adeguazione degli strumenti tecnici e giuridici alla duplice esigenza,di garantire ed eccitare l'individuo nella libera espansione del suo potere di produzione economica, e di procurargli il modo di corregere il meglio possibile le forme di meno equa distribuzione della ricchezza prodotta.Il regime della libera concorrenza va conservato e favorito in tutti quei casi in cui le condizioni necessarie per tale libera concorrenza sussistono in tal misura,da promuovere in vigore della iniziativa individuale e da escludere insieme,col loro stesso giuoco, una disuguaglianza eccessiva dei successi e dei premi;va ristretto e abolito in tutti gli altri casi, in cui la minor funzionalità di un simile autoregolamento ponga l'esigenza di un regolamento diverso.

Ne,dunque,ha senso l'ideale economico dell'assoluto ed esclusivo collettivismo ne quello dell'assoluto ed esclusivo individualismo.Non é da un lato la collettività e dall'altro l'individuo;c'é solo e sempre l'individuo che deve essere educato tanto al personale gusto del suo lavoro,quanto al sense della divisione equa tra gli individui di tutto ciò che derivi da questo comune lavoro.Nell'esigenza di quel primo aspetto dell'educazione é la verità del liberalismo economico; nell'esigenza di quel secondo aspetto,la verità del collettivismo.L'uno educa l'uomo ad essere attivo nel produrre,l'altro ad essere equo nel distribuire;e come non si da economia senza produzione e distribuzione,cosi non si da economia senza individualismo e collettivismo.

4.

Ispirandosi a queste premesse,la civilyà di domani dovrà quindi restaurare o innovare o creare tutta una serie di istituti,la cui più determinata fisionomia e il cui particolare succedersi non possono naturalmente essere previsti e proposti in ogni loro aspetto finche non si abbia difronte l'effettiva situazione storica in cui si tratti di recarli in atto.Bisogna,a questo proposito,guardarsi dal peridolo del'utopismo,non meno che dallo spirito di inerte accettazione del fatto compiuto,incline ad attendere dal corso degli eventi storici non solo la soluzione di ogni problema,ma addirittura il criterio di ogni giudizio etico e politico.

Per evitare il duplice pericolo, del'utopismo astratto che prevede tutto e dello storicismo inerte che non vuole prevedere nulla,bisogna anzitutto ben distinguere,anche nelle dottrine e nei programmi politici,tra quanto é assoluto valore e verità,che non trae norma dall'accadere perché é lo stesso criterio ultimo per giudicare l'accadere e per reagire ad esso,e quanto é contingente escongitazione e proposta di strumenti atti ad agire sulla realtà per avvicinarla a quegli ideali e a quei valori:strumenti che debbono bene essere studiati ed escongitati e previsti perché non ci si ascosti più tardi alla realtà senza idee ne programmi,ma la cui più specifica configurazione e adozione e successione deve poi naturalmente adattarsi alle determinate e sempre mutevoli esigenze della situazione storica.Quanto si é per esempio, definito circa il contenuto essenziale del liberalsocialismo,in ordine ai supremi valori della giustizia e della libertà,non é cosa che possa comunque mutare con la storia, e che la storia possa convalidare o infirmare con le vittorie e con le sconfitte.quello che,in linea di principio,si é enunciato a questo proposito,é vero da sempre è sarà vero per sempre,finche ci saranno uomini sulla terra: perché gli uomini possono ben essere giusti ed ingiusti,

possono anche sopprimere tutti gli uomini giusti, ma se pensano alla giustizia non possano pensarla che a quel modo, non possono storcere il canone della moralità e della civiltà. Chi quindi si sgomenta di certe sconfitte e teme che la storia possa con essa insegnare che la giustizia è la libertà non sono quelle che sono, e che non é vero che si deve continuare a credere in esse, a testimoniarne e a difenderne la religione e il culto anche quando si sia rimasti assolutamente soli a farlo, chi teme questo, ha smarrito l'orientamento, e non sa più distinguere i valori dei fatti.

Quel che muta con la storia, e con essa patisce ritardi e sconfitte, é, certamente, tutto il resto; tutto il mondo delle esperienze, degli istituti, delle conquiste educative, e giuridiche, che possono di per se corrompersi, e rivelarsi più fragili di quanto sembrassero, o assere travolti da una soverchiante forza brutale. Su questo mondo passano i carri armati, che non hanno presa sulla Giustizia e sulla Libertà; e, quando sono passati, occorre ricostruire quello che é stato distrutto, e la concreta opera di ricostruzione non può prescindere dalla precisa situazione storica dell'uogo e del momento, così come non può prescinderne ogni altro eventuale atto di innovazione e di avanzamento ulteriore. Ma, anche qui, non si può semplicemente aspettare l'avvenire, per improvvisare poi la decisione in base ad esso. Bisogna studiare, escogitare, proporre, senza temere l'accusa di utopismo o dottrinarismo. E bisogna escogitare e proporre quanto più possibile in concreto, come se si fosse già difronte al bisogno di redigere articoli di legge, perché - per astratta che appaia, per altro verso, la considerazione giuridica - la traducibilità in ordinamenti positivi é pure una prova pratica, e molti sogni di riforma ab imis mostano la loro inconsistenza proprio difronte al tentativo di calarli in norme precise e capaci di funzionare. L'effettiva situazione storica servirà poi di correttivo, e farà escludere certi strumenti e ne farà scegliere o modificare altri.

Di conseguenza, dopo che in quanto precede, si sono enunciati quei principi generali pel liberalsocialismo, che dalla storia non attendono conferme o smentite perché la loro convalida ultima é solo nella coscienza di chi gli accoglie, si indicherà qui, a titolo di esemplificazione pratica, un certo complesso di riforme e di istituti che il liberalsocialismo prospetta come di più plausibile ed opportuna istaurazione, e la cui delineazione serve ad orientare circa lo spirito e il carattere dell'azione e della organizazzione politica, verso cui esso tende ad indirizzare la volontà.

5.

Anzitutto, inconformità con l'aspetto più propiamente liberale della concezione, lo stato di domani dovrà rinnovare in se quanto di più efficace l'univensale tradizione del liberalismo e della democrazia ha creato in fatto di istituti giuridici tentendi alla difesa e alla produzione delle libertà civili e politiche.

Risorgerà così lo stato liberale: ma non senza l'esperienza delle ultime prove. S e non risorgerà come equivoco "stato etico" non risorgerà neppure come vuoto "stato agnostico", scevro di ideale e di fede religiosa.

Chiunque ne sosterrà col suo volere le leggi e con le sue forze la azione, dovrà avere una religione ben ferma: la religione della libertà.

E di questa religione si costituirà custode.

Certo, egli non dimenticherà neppure allora che la più alta condizione civile é pur quella degli stati in cui il costume della ben regolata libertà sia ormai radicato per abitudine tanto secolare, da permetterne l'uso a quei pochi, che, in un simile ambiente, continuino a far propaganda contro la libertà. Ma terrà conto della delicata situazione storica a cui dovrà presumibilmente far fronte; e soprattutto ricorderà che, inquanto ristauratore o difensore di norme costituzionali, egli sarà chiamato a porre o a tener fermi

dei limiti alla libertà dei cittadini,che questi stessi non sarebbero capaci di imporsi senza quella coercizione legale.

Data dunque la necessità di fissare norme costituzionali,é chiara insieme anche l'esigenza massima a cui esse dovranno ispirarsi;quella di non contraddire intrinsecamente a se stessi.La futura costituzione garantità atutti la libertà,salvo a coloro che intendano valersene contro la stessa libertà.

6.

Per compiere questa descriminazione,che non potrà naturalmente essere di competenza del potere esecutivo,espressione di un determinato partito, e che difficilmente potrebbe essere assegnata al legislativo o al giudiziario, dovrà operare nello stato un quarto potere la cui istituzione in organo autonomo avrà per il nuovo ordinamento la stessa importanza che già ebbe, nella costituzione delle nazioni moderne, la separazione e la indipendenza reciproca dei tre poteri tradizionali.Allo stesso modo,dal tronte,che tale autonomia é in dipendenza non ha mai significato supremazia dittatoria dello uno di tali poteri sugli altri,cosi anche per il quarto potere potrà essere previsto un sistema di controllo (per esempio mercé il ricorso al legislativo, autorizzato amodificare le dicisioni della corte costituzionale quando raggiunga la maggioranza dei tre quarti).

Questa Corete costituzionale dovrà controllare essenzialmente il gioco dei partiti in conformità del principio capitale che solo quei partiti potranno legalmente essere ammessi nel nuovo stato,i quali accettino la regola fondamentale del giuoco,espressa da quanto si é in generale definito come contenuto essenziale del liberalismo.Ogni partito,che chieda il legale ricoscimento, dovrà presentare il suo preciso e ufficiale programma:e questo avrà piena e incondizionata libertà in tutta la sua formulazione,salvo che nel punto della accettazione obbligatoria dei canoni fondamentali del liberalismo e della democrazia.Nessun partito potrà,in particolare,essere riconosciuto,il quale combatta il principio della viva formazione elettiva delle leggi e dei governi, e manifesti,o comunque tradisca,il suo intento di una pura eliminazione violenta degli altri partiti.Su questi punti non sarà ammesso neppure il silenzio:ciascun programma di partito,presentato per il ricoscimento, dovrà contenere in proposito un'esplicita professione di fede.Ogni propaganda di partito non conforme al programma ricosciuto sarà repressa severamente,del pari che ogni attività clandestina di partito non riconosciuto,.Egualmente vietata e repressa sarà,in ogni partito,qualsiasi formazione o preparazione di caratter militare;ed insieme si curerà,che,all'interno spesso di ogni partito,la disciplina dei suoi membri non abbia carattere di obbedienza militaresca,la quale coltivi nell'oro ambito quello spirito e quella propaganda antiliberale,che si tende appunto a mettere fuori gioco col controllo dei programmi.Ciò potrà essere ottenuto stabilendo per esempio,l'obbligo di congressi annuali pubblici.

Si potrà inoltre stabilire,per evitare i pericoli del parlamentarismo, che la adesione a un partito sia condizione necessaria per la candidatura alle elezioni legislative,e che a queste stesse elezioni possano presentare candidati soltanto quei partiti che abbiano già aqquistato un adeguato numero di aderenti in seno alla nazione.

7.

Altra sfera,a cui dovrà necessariamente estendersi la delicata opera di controllo della Corte costituzionale,è quella della stampa.E' chiaro che non potrà trattarsi,in questo caso,né di approvazioni preventive né di eventuali divieti.Chi pone a fondamento del propio ideale politico la difesa della miglior tradizione liberale e democratica,non può nello stesso tempo sognare indici di libri proibiti, o comunque repressioni della libertà di stampa.

Per questo più generale aspetto,quindi unica disciplina dovrà essere

quella della legge comune, applicata dalla magistratura ordinaria, nei soli casi che possono essere considerati come atti o come aperto incitamento ad atti formalmente previsti come reati di diritto comune da un codice penale liberato da ogni motivo settario.

Ma per quanto concerne la stampa quotidiana ed il suo finanziamento, il liberalsocialismo non può ignorare che é ben vaqua una libertà di stampa alla quale non si accompagni la possibilità economica di fare uso. Domani proprio quei pochi che si sono arricchiti oggi per l'assenza di ogni controllo liberale della vita pubblica potranno essere in condizione di comprare e di fondare molti più giornali che non tutti gli intellettuali e i lavoratori della nazione presi insieme. Nell'attesa di uno sviluppo della situazione sociale che permetta di ovviare sempre più a questo gravissimo inconveniente, il quale falsa in larga misura il giuoco delle opinioni dando maggior forza alla verità dei ricchi, bisognerà quindi, in primo luogo procurare almeno la massima pubblicità possibile in tale materia, in modo che ogni lettore sia direttamente informato, da accertamenti ufficiali obbligatoriamente ripetuti in ogni numero sotto il titolo del giornale della proprietà e del fondamento finanziario del foglio che legge.

Tali accertamenti saranno di competenza della Corte Costituzionale, che dovrà a questo scopo (così come a quello del controllo della costituzionalità dei partiti) disporre di tutti i necessari organi di indagine e di informazione.

In secondo luogo bisognerà agevolare al massimo la fondazione dei giornali in tutti quei casi in cui sia accertabile un minimum di interesse collettivo a tale fondazione (per esempio quando si abbia un certo numero, poniamo un migliaio, di sottoscrizioni nominative per abbonamento annuo). In simili casi operato l'accertamento della Corte costituzionale questa concederà agli organizzatori del nuovo giornale l'opera gratuita di grandi tipografie dello stato. In terzo luogo, se non é concepibile una stampa del potere esecutivo diversa da quella del partito al potere, é ben concepibile, per il liberalsocialismo, una stampa che dipendendo direttamente dalla Corte Costituzionale abbia per scopo di informare il pubblico col più scurpoloso rispetto dell'obbiettività e di rivolgere al massimo la sua attenzione verso i problemi dell'amministrazione pubblica e del suo controllo da parte dei cittadini, contribuendo in tal modo a sviluppare in essi il senso concreto del liberalismo, della democrazia, dell'autogoverno.

Compiendo tale opera la Corte Costituzionale servirà nel migliormodo non solo al compito dell'educazione nazionale ma anche all'interesse dei partiti in lotta. Parimenti sotto il suo controllo, informato agli stessi principi per tutto quanto concerne l'educazione all'obbiettività storica e allo spirito liberale, saranno la radio e la scuola.

8.

Tutto questo aspetto più universalmente liberale dello stato é, come si é visto, necessario al momento comune di ogni momento di ogni partito e di ogni educazione politica degna del nome: la sua asserzione e difesa non é quindi subordinata al principio della maggioranza. La legge del consenso non ha bisogno, per la sua validità, del consenso: che qualsiasi consenso si immaginasse per convalidarla, dovrebbe già presupporla per trarne tale virtù di convalida.

Chiunque si sia convinto, nella sua coscienza morale, del principio che gli impone di non costringere l'altrui volontà se non con leggi che siano state consentite liberamente dalla volontà dell maggioranza ha perciò stesso acquistato il diritto di non tener conto del consenso, o di adoperare la forza in tutti i casi in cui occorre instaurare o difendere il principio che solo dal consenso le leggi devono derivare la loro forza. Ed ha perciò stesso acquistato il diritto di usare la forza in tutti quei casi in cui non solo la libera formazione del consenso o del dissenso a traverso il gioco della pubblica opinione (in cui ciascuno deve contare non più che per l'autorità della sua intelligenza ed esperienza ed onestà individuale) appaia infirmata e gravemente ostacolata dal prepotere

acquisito di certe posizioni finanziarie o politiche.Qui nella fase d'instaurazione costituzionale,ha luogo il diritto della forza,così come,a costituzione instaurata,deve aver luogo la ben regolata forza di un diritto che,attraverso il combinato intervento della Corte Costituzionale e della magistratura ordinaria, chiamato ad applicare un nuovo apposito capitolo del codice penale,colpisce severamente,soprattutto mediante l'espropriazione del mezzo finanziario,chi di tale mezzo si sia comunque valso per comperare l'opinione altrui.

E infatti evidente che il processo d'instaurazione del nuovo stato non potrà non interferire con le colossali posizioni monopolistiche,che si sono venute sviluppando sui privilegi di carattere politico.Esse,unite in naturale alleanza,costituiranno un complesso di forze tale da gravare in modo talvolta decisivo sull'opinione e sugli orientamenti politici del paese.D'altra parte,l'eliminazione di quei determinativi privilegi di natura politica,che ne hanno provocato e favorito lo sviluppo;metterà in forse la loro stessa esistenza.Potrà quindi occorrere di prendere decisamente misure per fronteggiare la situazione eccezionale;misure di carattere egualmente eccezionale e non programmatico,e di cui quindi è impossibile prestabilire un piano dettagliato.In taluni casi potrà essere sufficiente l'assunzione del controllo da parte dello stato,in altri potrà esser necessario l'esproprio.Quando non si tratti di istituti di vitale interesse sociale(grandi banche,società d'assicurazioni,grandi imprese minerarie,fabbriche di armi),che sono già virtualmente statalizzate,limitandosi in esse l'iniziativa privata al riscuotere la cedola azionaria o peggio al postulare l'appoggio dello stato,le imprese potranno,di nuovo affidate alla responsabilità privata,e si favorirà e promuoverà in tutti i modi la costituzione,a tale scopo,di cooperative tra gl'impiegati e gli operai di esse.

I provvedimenti di carattere economico,così prospettati come tali che la loro adozione s'imponga come necessità rivoluzionaria già nella fase d'instaurazione del nuovo stato,resteranno in ogni modo,come s'è detto,limitati essenzialmente in quella sfera in cui essi appaiono effettivamente richiesti per l'intrinseca possibilità di funzionamento della democrazia e della libertà.

Questo funzionamento della democrazia e della libertà deve infatti essere la matrice di tutte le ulteriori riforme nel campo più specificamente sociale.A questo proposito,si è già detto che,se il liberalsocialismo respinge l'astratta tesi marxistica secondo la quale l'eguaglianza giuridica del liberalismo è uguaglianza vuota e soltanto l'eguaglianza economica del socialismo è eguaglianza piena(non ritenendo vuota,p.es.,l'eguaglianza che si è ottenuta con l'abolizione della schiavitù o della servitù della gleba),esso non cade tuttavia nell'errore opposto,di considerare quella prima conquista egualitaria,di carattere giuridico come sufficiente a sè stessa.Lavorando per l'ideale della maggior possibile eguaglianza delle fortune,il liberalsocialismo mira infatti a che gli uomini nel più largo numero e nel modo più profondo e complesso,partecipino col loro vario sviluppo della civiltà comune.Ma appunto per ciò,il liberalsocialismo vuole che le riforme sociali non piovano dall'alto,ma siano figlie della democrazia e della libertà.Simili riforme costituiscono sempre,in maggior o minor misura, una novità storica rispetto alla quale la sussistenza di una maggioranza ad esse favorevole rappresenta da un lato una prima garanzia critica di plausibilità e dall'altro un'assicurazine circa l'effettiva buona disposizione dei cittadini a recarle in atto e a farle prosperare.

Ciò che quindi,al di là del contenuto più strettamente liberale dell'ordinamento, sarà nel nuovo stato l'istituzione di ulteriori doveri e norme nel senso di una sempre più profonda realizzazione degli ideali sociali, ~~che il liberalsocialismo~~ dovrà normalmente acquistare forza di legge solo attraverso il consenso della maggioranza.Principio fondamentale di tutte le riforme sociali che il liberalsocialismo sia per proporre nella sua più specifica attività del partito,sarà quindi quello stesso principio,la cui osservanza esso esige anche da ogni altro partito Ogni legge dovrà essere votata da una libera maggioranza.ogni riforma sociale dovrà essere attuata attraverso l'esercizio legale della libertà,e rispondere allo spirito della libertà.

Tra queste riforme di carattere sociale, tendenti ad una migliore realizzazione della giustizia, si prospettano qui come già si è fatto per le riforme di carattere costituzionale, tendenti ad una più energica garenzia della libertà quelle che salvo ogni ulteriore suggerimento e specificazione derivante dalla concreta situazione storica, possono essere fin da ora plausibilmente configurate come opportune, e come più o meno rapidamente auspicabili e attuabili.
La prima, e fondamentale, di tale riforma è quella della scuola. Non si intende con ciò una delle solite riforme di programmi e di istituzioni scolastiche. Riforma sociale della scuola significa organizzazione nazionale dell'insegnamento, tale da rispondere al massimo all'esigenza prima di ogni giustizia sociale: all'esigenza a che ogni giovane possa sviluppare in pieno le sue attitudini, qualunque sia la sua posizione economica di partenza. Bisogna, anzitutto, creare gli insegnanti; attirare alla scuola forze viventi della nazione, e non soltanto forze di scarto, come fatalmente deve finir per accadere, nonostante le nobilissime eccezioni, quando si trascura il lato economico della cosa. Bisogna, in secondo luogo, eliminare dappertutto la vergogna dell'analfabetismo, organizzando ed estendendo al massimo, anche nel numero degli anni, l'insegnameto elementare obbligatorio, e dando ad ognuno la concreta possibilità di adempiere a tale obbligo. Bisogna, ancora, concepire tale prima istruzione eguale e necssaria per tutti non come semplice addestramento tecnico al leggere e allo srivere, ma come educazione di tutto il popolo; compiuta nello spirito e sotto il controllo della Corte Costituzionale, ai più semplici e fondamentali principi della convivenza liberale, quale sua preparazione imprescindibile all'esercizio della vita politica. Bisogna, infine combinando il sistema di una più adeguata e rigorosa selezione scolastica, resa possibile dal migliorato livello degli insegnanti, con quello di una larghissima distribuzione di borse di studio e istituzione di covitti gratuiti per i meno abbienti che lo meritino assicurare l'indipendenza della selezione dei valori umani da ogni distinzioni iniziali di censo e di classe. Solo in tale modo si potrà veramente avviare la fusione ed eliminazione delle classi, e preparare una umanità capace di più avanzate conquiste sociali, sia perchè proveniente dai più diversi ceti, sia perchè costituita da masse meglio educate all'intelligeza dei problemi politici. Nè a ciò sarà da opporre che, con una simile organizzazione, potrà determinarsi una fuga dalle occupazioni umili, e una pletora di aspiranti alle professioni più elevate. Ciò sarà impedito tanto dalla migliorata forma della selezione, quanto dalla diminuzione del distacco economico tra le varie retribuzioni, verso cui progressivamente si tenderà; e d'alta parte i migliori tra gli operai e i contadini avranno modo di far valere le prorie capacità anche in seno al loro stesso ambiente, nelle varie organizzazioni sociali e amministrative, orientate anch'esse verso il sistema della libera elezione. Quel che sopratutto gioverà, in ogni caso, sarà la selezione e lo sviluppo delle competenze. Qualsiasi cosa s'intenda crear di concreto in fatto di riforme degli istituti giuridico economici in senso socialista, bisogna prima formare gli uomini operai, tecnici, dirigenti, che siano all'altezza di tali nuovi ideali.

10.

Sia questa organizzazione per il potenziamento massimo dell'energia uma na della nazione, sia ogni altro provvedimeto di carattere sociale che nello stesso senso lo stato sarà condotto a prendere, esigeranno, naturalmente, un cospicuo aumento delle disponibilità pubbliche di ricchezza. A ciò provvederanno, in certa misura, già le economie che saranno permesse da una amministrazione più saggia e controllata del danaro dello stato. La cessazione di ogni politica di avventure imperialistico pubblicitarie permetterà di economizzare grandemente sui bilanci militari; l'esercizio costituzionale della vita politica interna ridurrà in larga misura le spese di polizia; il controllo della pubblica opinione e la stessa struttura interna dello stato liberale porranno un energico freno al vasto flusso del danaro dei contribuenti nelle tasche dei funzionari e degli impresari; il decentramento amministrativo che si cercherà di attuare nella misura massima comportabile con le esigenze tecniche ed economiche, renderà possibile, avvicinando sempre più l' amministrazione del danaro pubblico all'occhio dei cittadini, una sempre maggior misura di tale controllo e risparmio.

Ma bisognerà, anche, in secondo luogo, adottare quelle energiche riforme del regime fiscale e del regime successorio, che d'altronde rispondono, già di per se stesse, a una stringente esigenza di giustizia sociale. In un regime di tassazione sostanzialmente progressivo (cioè in cui aumenti, proporzionalmente al reddito, anche l'aliquota dell'imposta) tale progressione dell'aliquota dovrà naturalmente essere anche più severa per riguarda la tassa di successione; o addirittura, a questo proposito potrà essere stabilito un limite di valore, oltre il quale la successione dell'eccedenza spetti senz'altro alla comunità. In ambedue i campi, fiscale e successorio, la concreta commisurazione delle riforme dovrà, s'intende, essere compiuta tenendo presenti entrambe le opposte esigenze, di far tanto più contribuire alla ricchezza comune la ricchezza privata quanto più essa risulti esorbitante rispetto all'effettivo lavoro con cui è stata acquistata, e di non reprimere l'impulso al guadagno individuale e all'interessamento economico per la propria famiglia. In terzo luogo, bisognerà passare gradualmente a tutte quelle riforme di carattere piu radicale, che tendano ad escludere o a restringere al massimo il possesso e l'uso privato del capitale, per deferirlo all'uso e all'amministrazione comune. Canone essenziale, in questo campo sarà quello che tanto più energicamente si dovrà espropriare, quanto meno il proprietario opererà come imprenditore o amministratore diretto, e quanto meno sussisteranno le condizioni di libera concorrenza, e quindi di auto_controllo dei profitti e dei redditi. Più immedetiamente suscettibili di diventare oggetto di simili riforme appariranno di conseguenza le grandi aziende di assicurazione, di credito, di trasporti, di comunicazione telefonica, di produzione di energia, di estrazione mineraria, di lavori pubblici, e le altre maggiori imprese industriali, oltre che i latifondi e le proprietà agrarie e immobiliari eccedenti un certo limite. Bisognerà nello stesso tempo creare pazientemente i quadri dei nuovi amministratori, sia per rendere possibili e vitali simili riforme, sia per aprire la via ad un loro ulteriore ampliamento. Bisognerà, cioè, educare i lavoratori a partecipare all'amministrazione, a rendersi conto dei costi e dei redditi, ad esercitare lo spirito del controllo e dell'autogoverno, attraverso ogni plausibile forma di consigli di fabbrica, di associazioni sindacali, di organizzazioni cooperative, sempre basate sul fondamento della libertà e del rispetto della legalità, inconciliabile con lo scatenarsi incomposto degli egoismi di classe e di categoria.

II.

In tema di politica estera, principio direttivo è ovviamente quello stesso su cui si basa la sua politica interna. E'il principio della pacifica e armonica convivenza delle individualità nazionali secondo il diritto della giustizia e della libertà. Il liberalsocialismo respinge con ciò nel modo più reciso non solo ogni forma di nazionalismo o imperialismo o razzismo, ma anche il principio della indipendenza della politica dall'etica, della mera ragion di stato a cui il reggitore deve ispirarsi nella lotta per la sua nazione. La sola forma non volgare, in cui può concretarsi questo concetto, è quella del "sacro egoismo", di cui l'uomo di stato dovrebbe necessariamente investirsi quando impersona e difende gli interessi dei suoi concittadini contro gli interessi dei cittadini di altre nazioni. Ma neppure in questa forma esso regge alla critica. A nessuno è lecito interessarsi tanto della sua famiglia da disinteressarsi affatto della famiglia altrui; a nessuno è lecito abnegarsi così esclusivamente per la propria città da considerare come male tutto ciò che giovi ad altre città; a nessuno è lecito investirsi a tal segno del bene della sua nazione, da diventare cieco del bene della umanità. In nessuno ambito l'ideale della forza, della potenza, del predominio a una sfera di legittimità, in cui esso appaia giustificato di fronte al superiore ideale del diritto, della giustizia, della morale. D'altronde, il rifiuto dell'ideale della guerra, e di tutto ciò che esso coinvolge (autarchia, protezionismo, isolamento economico e spirituale) non è soltanto una esigenza etica; risponde anche al più evidente imperativo economico. In altri tempi in cui combattevano gli eserciti e non le nazioni, il costo della guerra era irrisorio, a paragone di quello della guerra odierna; ed era dato sperare che i vantaggi economici di una vittoria o di una conquista potessero compensarlo. Oggi la tecnica moderna ha portato le a tal punto, che solo la menzogna organizzata della propaganda può far credere ai popoli che la guerra sia una impresa remunerativa. L'avvento della guerra totale segna veramente, in questo senso, una svolta nella

storia,la fine dela età della convenienza economica della guerra;quindi chi continua a ripetere che la politica è sempre stata un giuco di forze e di predominii,e che non c'è ragione di credere a una possibile conversione dei popoli e degli stati all'ideale di una ordinata e pacifica comunità di nazioni libere,,manifesta con ciò la sua grettezza morale,ma anche la sua incomprensione di,quanto di nuovo la storia e l'economia gli pongono innanzi.

Il liberalsocialismo ispirerà di conseguenza la sua politica estera agli ideali della solidarietà internazionale,propugnando il rafforzamento e l'instaurazione di tutto ciò che possa rinvigorirla(disarmo,federazione europea,organismi giurisdizionali e mezzi di coercizione per l'attuazione del diritto internazionale).Nello stesso tempo farà tutto ciò che sarà in suo potere,nel campo dell'opera politica e della propaganda,affinchè la comunità delle nazioni si configuri non soltanto nel senso di un liberalismo internazionale,che garentisca le indipendenze degli stati e le soluzioni arbitrali o giurisdizionali delle controversie,ma anche in quello di un socialismo internazionale,che garentisca la parità di diritti anche sul piano economico.Esso propugnerà,in tal senso,l'internazionalizzazione delle colonie e delle grandi fonti di materie prime;l'abolizione,e massima riduzione possibile,delle barriere doganali,con eventuali disposizioni di compenso,ispirate al criterio di una giustizia comune,per gli stati che ne risultassero realmente danneggiati;la progressiva estensione dei diritti di cittadinaza al di là dei confini delle singole nazioni.

I2.

Sia per tale orientamento internazionalistico della sua concezione dei problemi della politica estera,sia per la sostanziale indipendenza della sua complessiva dottrina etico_politica da ogni limite strettamente nazionale,il liberalsocialismo non si considera ristretto entro i confini del proprio stato.Esso auspica quindi la formazione di una comunità internazionale,composta di tutti coloro che,in qualsiasi nazione,ne condividono la teoria e gli ideali.Questa Internazionale,che,sulla libertà che non deve morire negli animi e nelle attuazioni, inserisce un rinnovamento morale e un rinnovamento sociale,tende a realizzare una civiltà la quale,svolgendosi,dà origine nel suo ambito a varie correnti e a vari atteggiamenti e prova così la propria complessità e fecondità storica.

D'altra parte,se in tal senso il liberalsocialismo si appella all'uomo in quanto cittadino del mondo,e tende a far coincidere le soluzioni dei problemi di politica interna e di politica estera nel senso di un sempre maggior avvento dei principi di libertà,di giustizia e di uguaglianza nello universale coordinamento giuridico degli uomini,sul piano più propriamente interno esso si presenta ad un tempo come programma di partito e come generale concezione costituzionale della convivenza dei partiti.Al primo aspetto corrisponde il suo complessivo programma liberalsocialista;al secondo,quanto in esso si è definito come più propriamente liberale.

In questo secondo aspetto,il liberalsocialismo si presenta perciò quale comune base d'intesa per tutti i partiti e per tutte le tendenze,che accettino la fondamentale regola del gioco:la regola della lealtà,la regola della libertà che non deve uccidere se stessa.Esso auspica in tal modo la formazione di un fronte di libertà,a cui partecipino tutti coloro che,pur divergendo,in qualsiasi senso e misura,dal resto del programma liberalsocialista,ne accolgano la teoria delle libertà costituzionali e la concezione degli istituti necessarii per il loro ordinamento funzionamento.Chiunque ha il senso della convivenza civile e dell'onestà politica deve potere,almeno,appartenere a questo fronte Esso è il fronte comune della libertà e della lealtà.

==========

Dal Times del 14 ottobre 1931.-

- TESTAMENTO DI LAURO DE BOSIS -

che volò su Roma il 3 ottobre lanciando i manifesti antifascisti noti agli italiani.-

- STORIA DELLA MIA MORTE -

Domani, alle 3, in un prato della costa Azzurra, incontrerò Pegaso. Pegaso è il nome del mio areoplano. Esso ha corpo rossiccio ed ali bianche. E' forte come ottanta cavalli e leggero come una rondine. Talvolta, ebbro di petrolio, esso si slancia attraverso il cielo come il suo antico fratello, ma nella notte può scivolare come vuole attraverso l'aria, simile ad un fantasma. Io lo trovai nella foresta Ereinia, e il suo antico padrone me lo porterà sulle coste del Tirreno, credendo in perfetta sincerità che esso debba servire ai vani piaceri di un giovane inglese. La mia cattiva pronunzia non ha svegliato sospetti. Spero che mi perdonerà il sotterfugio.

Eppure noi non andiamo in cerca di chimere, ma a portare un messaggio di libertà attraverso i mari ad un popolo che è in catene; cioè, abbandonando l'allegoria, noi andiamo a Roma a spargere queste parole di libertà, parole che per sette anni sono state credute come un delitto. E con ragione, perchè se esse fossero state permesse, in poche ore avrebbero scosso dalle fondamenta la tirannia fascista. Tutti i regimi del mondo, persino quello turco e afgano, permettono ai loro soggetti un minimo di libertà. Il fascismo soltanto, per sua difesa, è obbligato ad ammutarare ogni pensiero. Esso non può essere biasimato se punisce, anche più severamente del parricidio, qualsiasi fede nella libertà e qualsiasi segno di fedeltà alla costituzione: è questo l'unico sistema con cui può sopravvivere. Non può essere biasimato se deporta migliaia di cittadini senza processo e se in quattro anni distribuisce settemila anni di prigione. Come potrebbe dominare un popolo libero se non lo terrorizzasse col suo presidio di camicie nere?

SPADA DI DAMOCLE

Il fascismo non ha altra scelta. Se si condivide il suo punto di vista, si è obbligati a consentire col suo apostolo Mussolini, quando egli dice che "la libertà è un cadavere putrefatto". Se si vuole soltanto che ciò duri, si deve approvare l'assassinio di Matteotti, le ricompense distribuite ai suoi assassini, la soppressione della libertà di stampa in Italia, la devastazione della casa di Croce, i milioni spesi in spionaggio e agenti provocatori, in breve la spada di Damocle sospesa sul capo di ogni cittadino.

Gli Austriaci nel 1850, i Borboni e gli altri tiranni d'Italia non andarono mai così oltre. Essi non deportavano mai persone senza processo legale. Il numero totale delle sentenze emesse dai loro tribunali non raggiunse mai la cifra di settemila anni di prigione in quattro anni. Soprattutto essi non arruolarono mai gli stessi figli delle loro vittime nella loro armata. Il fascismo lo fa. Esso prende a forza i ragazzi dall'età di otto anni in ogni famiglia, sia pure liberale o socialista, fa portare loro la sua uniforme, da loro un'educazione puramente militare. "Amate i vostri figli, imparate ad adorare la mitragliatrice e non dimenticate il pugnale". Così scrisse Mussolini in un articolo per i ragazzi.

Non si può contemporaneamente ammirare il fascismo e deplorare i suoi eccessi. Logicamente il fascismo deve predicare la violenza. Toscanini fu colpito al volto. L'assassinio di Matteotti, dal punto di vista fascista fu un colpo di genio. Il fascismo è stato criticato perchè torturava i suoi prigionieri allo scopo di estorcere loro confessioni. Ma se si vuol prosperare, non può fare altri-

menti.

La stampa straniera deve comprendere la situazione. Non c'è speranza che il fascismo diventa clemente ed umano senza cessare di esistere. Il fascismo ha perfettamente colto la situazione, e per sette anni l'Italia è stata fatta entrare in una grande prigione in cui si insegna ai ragazzi ad amare le catene che li legano ed a compatire quelli che non sono legati. I giovani di vent'anni hanno dimenticato il precedente regime. Il nome di Matteotti è loro quasi sconosciuto. Dall'età di tredici anni hanno sentito dire che gli uomini non hanno altri diritti che i privilegi che lo stato decide di accordare loro.

LETTERA CATENA DI PROPAGANDA

Ma l'Italia non è ingannata. Il regime stesso, attraverso la paura che mostra e la ferocia con cui punisce la minima evidenza di idee liberali, prova come è antifascista il paese. Un regime cosciente della sua forza non ha mai bisogno di rifugiarsi in tali misure.

Nel giugno 1930 io cominciai a pubblicare un bollettino bimestrale di carattere strettamente costituzionale, in cui spiegai la necessità di un accordo fra tutti gli uomini di legalità e di ordine sulle posizioni da prendersi alla caduta del fascismo. Da quando il fascismo sembra avere adottato il motto "dopo di noi il diluvio", l'iniziativa era più che mai opportuna. Il bollettino mandato per posta, incontrò un successo considerevole; e col sistema delle lettera a catena migliaia di copie furono molto presto in circolazione. Per cinque mesi io portai avanti il lavoro da solo. Ogni quindici giorni io mandavo seicento lettere firmate "ALLEANZA NAZIONALE" ,colla richiesta che ogni destinatario ne facesse sei copie e le mandasse a sei differenti indirizzi. Disgraziatamente in dicembre, durante un breve viaggio che ero stato obbligato ad intraprendere all'estero, la polizia arrestò i due amici che, durante la mia assenza avevano assunto il compito d'impostare le lettere. Essi furono sottoposti a tortura e condannati a quindici anni di prigione. Uno dei più favorevolmente conosciuti scrittori italiani, critico letterario e critico d'arte fu esposto durante un'intera notte completamente nudo sul tetto della stazione centrale di polizia di Roma. Questo avveniva in dicembre ed egli non stava affatto bene. Allora, per conseguenza, egli divenne sordo da un orecchio. Dopo la sentenza egli fu chiuso in una cella di sei metri quadrati, ove non c'era nemmeno una sedia su cui sedersi, ed ogni mattina il suo letto da campo veniva tirato su contro il muro. In seguito alla protesta di un governo straniero e di molti personaggi politici americani ed inglesi, le condizioni della scrittore furono migliorate ed anche quelle del suo compagno..... Mussolini andò persino così lontano da offrir loro di firmare una lettera di fedele sottomissione al regime. Questo essi rifiutarono di fare.

Al momento in cui i miei amici furono arrestati io ero sulle mosse per ritornare in Italia. Il mio impulso fu di precipitarmi a Roma per condividere la loro sorte, ma pensai che il dovere di un soldato non è di arrendersi al nemico, ma di combattere sino alla fine. Fu allora che decisi di andare a Roma non per arrendermi ma per continuare il lavoro della "ALLEANZA NAZIONALE",gettando dall'aria mezzo milione di foglietti.

Il cielo di Roma non è mai stato sorvolato da areoplani antifascisti, mi dissi. Devo mettermi al lavoro per preparare la spedizione. L'impresa non era facile. Dopo molti vani tentativi per trovar lavoro riuscii a trovare un posto di cameriere in un piccolo hôtel di Parigi. Per dire il vero io non ero soltanto portiere, ma nello stesso tempo ero telefonista e tenevo i libri. Non era preparazione molto efficace per il mio raid. Io ebbi tuttavia tra le note del panettiere e le ricevute degli ospiti tempo sufficiente per preparare i miei foglietti e studiare la carta del Mar Tirreno. Il resto della mia preparazione,

disgraziatamente, deve rimanere segreto. In maggio sorvolai il primo volo solo in un apparecchio da turismo. Ma temendo che il mio segreto fosse stato sospettato da fascisti, dovetti scomparire e nascondermi sotto altro nome in Inghilterra. Il 12 luglio lasciai Cannes in un biplano inglese portando con me 50 Kg. di stampati. Poichè avevo soltanto cinque ore di volo a mio credito, andai solo per non mettere a rischio la vita di un amico. Disgraziatamente un incidente prevenne la realizzazione dei miei piani. Dovetti atterrare in Corsica e lasciai là il mio areoplano. Se fossi stato arrestato, un secondo tentativo sarebbe stato impossibile. In Italia non si stabilì l'identità del misterioso avviatore; la polizia inglese e francese si misero sulle mie tracce con un ardore che mi lusingò. Chiedo loro perdono per l'fastidio che ho arrecato.

E' NECESSARIO MORIRE

Ormai non potevo più esitare più a lungo sulla sorpresa, che sarebbe stata una salvaguardia. Cionondimeno, Roma divenne per me come il Capo Horn per l'olandese errante. La mia morte, sebbene non desiderata personalmente da me, che ho ancora tante cose da compiere non potrà fare altro che assicurare successo al mio volo. Poichè tutti i pericoli sono nel ritorno, io non morirò prima di aver gettato i miei 400.000 foglietti, ed essi saranno allora ogni migliore raccomandazione. Dopo tutto, sarà soltanto un modo di attirare l'attenzione dei miei concittadini sulla loro reale situazione. Io credo che, se il fascismo deve essere sopraffatto, una ventina di giovani devono sacrificare le loro vite allo scopo di risvegliare lo spirito degli italiani. Durante il Risorgimento, migliaia di giovani erano pronti a sacrificarsi. Oggi ce ne sono pochissimi. Perchè? Non perchè il coraggio della gioventù di oggi sia inferiore al coraggio dei loro padri. Non è perchè nessuno prende sul serio il fascismo. E' perchè ognuno conta sulla sua pronta caduta, e pensa che è inutile offrire la propria vita per affrettare la fine del regime. E' un errore/. Io confido che molti altri mi seguiranno, e riusciremo infine a sollevare l'opinione pubblica.

Dopo di aver volato all'altezza di dodicimila piedi sulla Corsica e sull'isola di Montecristo, raggiungerò Roma verso le otto di sera. Farò gli ultimi venti chilometri guidando. Il mio areoplano fa soltanto 190 chilometri all'ora, mentre quelli di Mussolini ne possono fare trecento. Vi sono novecento di essi, ed hanno ordine di identificare qualsiasi areoplano sospetto e se è necessario farlo cadere a colpi di mitragliatrice. Non importa quanto poco mi conoscano i miei avversari; essi debbono pensare che non ho desistito dopo il mio primo tentativo. Se Balbo ha fatto il suo dovere, essi sono lì ad aspettarmi.

Tanto meglio: varrò più morto che vivo.

LAURO DE BOSIS

Secondo notizie date dal Vorwaerts, tedesco, e riprodotto dal Temps e dal Matin e da altri giornali francesi, il De Bosis sarebbe poi caduto, colpito dall'eroica mitraglia fascista. I fascisti non hanno smentito.

I N N O

Per il poeta Lauro De Bosis
che sul piccolo areoplano Pegaso
venne a Roma la sera del 3 ottobre 1931
per lanciare dei manifestini
e vi fu inseguito e ucciso.

Balzò sul terreno impennandosi
l'aereo e via come uno stral.
- E' questo ch'io tanto sognai,
o patria, il tuo volto immortal?-
Nuovo messaggio, o Italia,
pei ciel tonando va:
levati dal sepolcro,
risorgi, o libertà!

Per l'alto l'alato poeta
lieve aliando ne vien.
- M'è dolce, o madre diletta,
addormentarmiti nel sen! -
Nuovo messaggio.....

Oh Pegaso! Oh nuvola rosa
su Roma nel tramonto d'or!
- Prenditi tu, madre, il mio sangue
che ravvivi il vecchio tuo cuor! -
Nuovo messaggio.....

Ma dieci, ma cento avvoltoi
s'avventano senza pietà.
- Oggi è necessario morire.
Lo sapevo. M'aspettan là! -
Nuovo messaggio.....

L'eroica mitraglia fascista
l'ha ucciso di Roma nel ciel.
- Per sè nulla chiede il poeta.
Accogli, o Mameli, il fratel! -
Nuovo messaggio.....

ALLEGATI

Testamento di Lorenzo de Bosis, con un Inno

Risposta alle domande della
Rivista "Repubblica" di New York

(Durante la guerra, come da par. VIII)

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

Durante la guerra (vedi VIII

Risposte alle domande della Rivista "Republic" di New-York

I.

Si vuol domandare: "Credete che il mondo vada verso i regimi autoritari? Credete che la filosofia vada verso un nuovo realismo antiidealismo? Credete che l'arte vada verso il futurismo e il dadaismo o l'ermetismo? e via dicendo.

Questo modo di domandare lo chiamo "metereologico", esemplato sul modello di chi domanda:"Credete che oggi pioverà e convenga uscir di casa con l'ombrello?"

Ma i problemi morali, intellettuali, estetici e politici non stanno fuori di noi, come la pioggia e il bel tempo; stanno in noi stessi, e perciò non ha senso domandare per essi ciò che accadrà più o meno probabilmente, bisognando invece, unicamente, risolversi e operare ciascuno secondo la propria coscienza e la propria capacità.

II.

Mi si permetterà altresì di dichiarare che, tra le offese che oggi si recano alla libertà, nessuna mi pare più grave di quella contenuta nella domanda se sia da preferire il sistema liberale o il sistema autoritario. Mi ricorda l'aneddoto di quel tale che si rivolse ad un amico per domandargli: "Ho ricevuto uno schiaffo: che cosa mi consigli di fare? " E l'amico gli rispose:"Tenertelo". E' evidente che chi fa oggetto di domanda il suo decoro di uomo ha già dentro di sè rinunziato a tutelarlo.

Libertà e soppressione di libertà non stanno sullo stesso piano come due cose di vario pregio di cui l'una possa ragionevolmente preferirsi all'altra; ma la prima vuol dire dignità umana e civiltà; l'altra abbassamento dell'uomo a gregge da condurre alla pastura o al serragio di belve domate ed addestrate.

III.

Venendo ai tempi nostri, io vedo sempre luminoso l'avvenire che la libertà promette: non vedo luce alcuna in quello che promette l'autoritarismo.

In passato l'autorità, sotto forma sia di teocrazia, sia di monarchia, sia di oligarchia, aveva un fondo di religioso mistero, che il pensiero moderno e umanistico ha dissipato, sostituendolo coi chiari ideali dell'umanità. Ma l'autoritarismo dei giorni nostri o quello che si profila nello avvenire è irreligioso e materialistico, nonostante le finzioni retoriche e i fanatismi, e si riduce a un brutale dominio di violenza sui popoli, costretti a non vedere e a non sapere, e a lasciarsi condurre e obbedire.

Per rialzare quest'obbedienza nell'immaginazione mercè di un riferimento nobile ed eroico, si suol parlare di abito militare, che è stato esteso o si vuole estendere a tutta intera la società, disciplinandola. Ma la disciplina militare ha il suo ufficio in quanto è una delle parti della società. Se, invece di essere contenuta in questa, contiene essa la società o le si fa coestensiva, non si chiama più disciplina militare, ma istupidimento generale. Un artista col volto di caporale, uno scienziato con

quello di sergente, un politico che aspetti la parola d'ordine per eseguirla ciecamente, non sono più nè artisti nè scienziati nè politici, ma imbecilli.

IV.

Anche a una sorta di decadenza mentale si deve che il problema politico venga ora posto di solito in termini di "masse" e di quel che convenga alle masse. Le "masse" non sono, come si crede, cosa nuova nella storia, ci sono state sempre: più piccole delle odierne perchè più piccole erano le proporzioni dell'intera società, ma della stessa qualità e con gli stessi spiriti, con le stesse minacce e gli stessi pericoli.

E il sano senso politico non le ha mai concepite come direttrici della società, ma ha sempre attribuito questo ufficio direttivo ad una classe non già economica, ma politica, capace di governare. Anche qui il male, se male c'è, è in noi; e in noi, in noi soltanto, il rimedio. Vano cercarlo in cose esterne.

V.

Il liberalismo è, tutt'insieme, amico e avversario della democrazia.

Amico, perchè la sua classe dirigente è una classe aperta e i suoi sforzi si volgono ad accrescere sempre più ed a scegliere sempre meglio i suoi componenti e i suoi aderenti e perciò consiste in un governo che è, nello atto stesso, educazione dei governati al governo. Ma è avversario della democrazia, perchè sa che, così facendo, la democrazia prepara la demagogia e, senza volerlo, le dittature e le tirannie, distruggendo sè medesima.

VI.

Corollario pratico per gli uomini di buona volontà: Lavorare sempre, in ogni condizione di cose, con tutti i mezzi che si offrono e che sono innumerevoli, svariatissimi e quotidiani, alla conservazione e al rinvigorimento dello spirito liberale, studiando di volta in volta i modi più adatti, ma sempre conducenti a quel fine, e non già all'abbandono o alla sostituzione di quel fine.

VII.

Chi lavora per un ideale, ha in ciò stesso la sua speranza e la sua gioia. Nondimeno, la sua carne mortale domanda talora il conforto di qualche speranza più particolare. E potrà averlo, se consideri che, nelle condizioni presenti del mondo, grandi sono ancora le accumulate capacità intellettuali e morali, e che gli ordinamenti liberali si mantengono in grandi e potenti paesi, che potranno fronteggiare i pericoli a cui sono esposti per questa parte e servire da segnacoli per la riscossa e ripresa generale. Anche nei regimi autoritarii durano gli effetti prodotti dalla libertà goduta per l'innanzi in molteplici attitudini che persistono e che quei regimi sfruttano, pur opprimendole e soffocandone i germogli, e distruggendo e compromettendo nell'avvenire le forze produttrici di cui essi stessi hanno bisogno per reggersi.

VIII.

Tuttavia si faccia l'ipotesi del peggio. Il peggio che si possa pensare è che la lotta, che oggi travaglia il mondo, finisca con la sconfitta della libertà e il trionfo dell'autoritarismo, come ora si chiama, "totalitario" nei paesi stessi che ne sono finora immuni.

Ebbene: si soccomberà, ma con la certezza che il processo della libertà dovrà di necessità ricominciare, e che, per ricominciare, si riattaccherà agli sforzi che momentaneamente non hanno conseguita la vittoria e che l'otterranno in avvenire.

./.

In questo senso, e non già in quello dell'obbedienza, in questo saper sostenere la morte per una maggiore vita, l'opera umana è veramente animata da spirito militare ed eroico.

IX.

All'ultima domanda (che esce fuori dal problema politico-morale): "Se i regimi autoritarii provvedano meglio di quelli liberali alla sicurezza dell'individuo", cioè ai suoi interessi materiali ed economici, - non si può rispondere se non con l'altra domanda: Se si pensa di amministrare in modo più sicuro gli affari proprii col dare per essi carta bianca a un altro che li amministrerà come gli piacerà, senza che l'interessato possa più nè intervenire, nè opporsi, nè interloquire".

Anche qui mi torna in mente un aneddoto: il Re d'Illiria nel "Rois en exil", che rinunzia al trono per vivere beatamente da privato con una donna; la quale, all'annunzio trionfale che egli le reca dell'atto da lui compiuto, gli grida in volto: "Jo-barà, va!" - e gli volge le spalle.

==========

. . . . . .

004/2

128

1940 - 1941

Testi clandestini

Scritti politici

ASSR Archivio storico dell'Assemblea della Repubblica

SCRITTI DI PROPAGANDA POLITICA

ASSR

Ai fratelli d'Europa
giugno 1940

ASSR Archivio Storico del Senato della Repubblica

Ai fratelli di Europa

Scrivo col cuore serrato dall'angoscia e la mente sconvolta, mentre la irrefrenabile valanga delle organizzatissime forze tedesche calca le più lontane regioni della Francia e, superata ogni barriera materiale dopo aver distrutto ogni principio morale ed ogni ordine giuridico, i dittatori si accingono ad elaborare una situazione di fatto che pomposamente chiamano "nuova Europa". Sarà certamente "nuova" in quanto romperà il corso della tradizione dell'Europa civile; sarà forse "nuova" in quanto tenterà di risolvere a suo modo i problemi innegabili che sono alla base della attuale profonda crisi dell'anima europea....

Scrivo per invincibile impulso del mio spirito, che cerca di dominare gli avvenimenti attraverso il ragionamento e la comprensione. Non temo gli errori e le conclusioni abbozzate su di una conoscenza solo approssimativa dei meandri della situazione in atto, perchè so che, pur sbagliando, adempio al più elementare e caratteristico dovere di cittadino dell'Europa civile, cioè quello di contrapporre, a qualunque costo, al fragore delle armi e al clangore degli osanna la pacatezza costruttiva della ragione. Credo con ciò di additare ai miei fratelli d'Europa, dalla Vistola alla Senna, dal Mar di Norvegia alle terre d'Italia, l'unica via per salvarsi dalle pòliformi manifestazioni delle tirannidi violente e travolgenti e per riacquistare le forze spirituali necessarie per ogni ripresa.

Fratelli d'Europa! Checchè avvenga, siate sicuri che la civiltà del mondo trionferà su ogni possa barbarica. Sulle rovine delle vostre case, sui mesti segni di un ordine che sembrava saldo e che è stato implacabilmente distrutto, non vi attardate nel dolore; rasciugate le lacrime nella certezza che la libertà, creatrice di storia, trionferà ancora nel mondo; che la libertà, unica dea, ci addita il dovere di riprendere da forti la lotta; che la libertà, unica eterna forza, sarà già vittoriosa in noi e fuori di noi non appena avremo vinto il dolore e ci saremo rialzati sulla tradizione del passato per scrutare le nuove mète e riprendere, con volontà indomita, il cammino dell'umanità.

L'ordine di Versailles

Giova prendere le mosse da un esame retrospettivo dell'ordinamento politico giuridico dato all'Europa con il trattato di Versailles e gli altri quasi contemporanei, che chiusero la guerra mondiale combattutasi dal 1914 al novembre 1918. Invero, sebbene quella guerra segni per molti rispetti il punto di arrivo di una situazione di crisi delineatasi in Europa e man mano inasprita durante la seconda metà del secolo XIX, l'ordinamento con cui ad essa fu posto fine rappresentò anche la premessa di sviluppi ulteriori, che già erano stati teoricamente abbozzati e che passarono nel dominio della concreta attuazione. Sicchè l'ordine europeo creato a Versailles può essere riguardato sotto un duplice punto di vista cioè, come ~~xxxxxxx~~ termine di arrivo che come punto di partenza di quel tormentato periodo ventennale che finora era chiamato dopoguerra e che forse ora meriterà il nome di prima ~~xxxxxx~~ tregua tra due fasi di un'immane crisi di trasformazione dell'Europa, anzi del mondo moderno. Ed è mia impressione che, specie se lo storico dovrà ora, nel 1940, registrare il trionfo delle forze dittatoriali, tale crisi si comporrà di nuove tregue e nuove fasi violente che potranno caratterizzarla come la più intricata e colossale serie di guerre trasformatrici che l'umanità ricordi nei suoi millennii. ~~di vita civile~~.

Ad ogni modo, è quanto mai opportuno esaminare oggi lo ordinamento europeo creato a Versailles nel 1919 perchè ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ contro di esso si sono appuntate non solo le recriminazioni dei popoli vinti o scontenti, ma anche le critiche degli uomini di pensiero, dei politici e degli storici e, ancor più, le espressioni demagogiche dei dittatori che hanno creato gran parte dei proprii miti sulla base di un reale o artificioso spirito "anti-Versailles". Così i comunisti, da Lenin a Stalin, hanno criticato e deriso nel trattato di Versailles il monumento dell'imperialismo borghese e dell'incapacità della civiltà capitalistica di fondare la pace sulla giustizia; i fascisti di Mussolini hanno cercato l'unica loro consistenza teorica nel mito dell'Italia tradita a Versailles dai suoi alleati e perciò intesa ad abbattere lo statu/ ~~quo~~ creato nel 1919 per dare un nuovo volto all'Europa ed all'Italia una nuova potenza imperiale; i nazisti, come del resto tutti i tedeschi, e gli ungheresi e i bulgari hanno espresso nell'odio contro Versailles la loro inesauribile volontà di vendetta ed il loro spirito di revanche. Ma non sono nemmeno mancate le critiche al trattato di Versailles in altri campi, da quelle economiche del Kejnes a quelle supernazionalistiche e superfrancesi del Clemenceau, dalle considerazioni sennate ed antinazionalistiche del Salvatorelli e dello Omodeo alle argomentazioni frammentarie di giornalisti e di scrittori che hanno messo in luce ogni punto debole del complesso sistema politico-giuridico-economico che a Versailles fu creato.

E' particolarmente opportuno oggi, d'altronde, un esame approfondito del suddetto trattato in quanto ad esso sta per contrapporsi il trattato della nuova Versailles e l'esame comparativo potrà essere assai utile per stabilire un punto fermo di partenza in relazione all'ordine nuovo che sta per essere instaurato.

Credo sia bene fissare anzitutto questo: che il trattato di Versailles del 1919 fu elaborato da uomini politici e da tecnici che uscivano dal caos di una guerra quanto mai lunga e crudele durante la quale l'intero continente era stato sconvolto ed ogni mezzo di lotta era stato portato al parossismo dell'odio e della violenza; che, per conseguenza, la temperie spirituale del momento era dominata da una nettissima contrapposizione tra vincitori e vinti e da una insistente richiesta di pena per coloro che avevano la responsabilità dello scatenarsi di sì grande conflitto; che per la scomparsa di ben quat-

tro imperi e l'affacciarsi di tanti nuovi popoli alla ribalta della storia e l'estensione del conflitto sino ai territori coloniali più lontani ed agli oceani più vasti, incombeva ai diplomatici la necessità di far presto per evitare che già nuovi conflitti si accendessero e che la permanenza di grandissime forze in armi aggravasse la spaventosa miseria che si estendeva dovunque. Inoltre bisogna ricordare che i creatori del trattato di Versailles erano presi in un certo qual modo alla sprovvista dalla mole dei problemi insorgenti: durante la guerra, che prima si era creduta breve e che poi aveva avuto fasi drammaticissime ed avvenimenti di straordinaria ampiezza e novità (rivoluzione sovietica in Russia; intervento americano), non si era avuto il tempo di elaborare in pacate discussioni, in pubblici dibattiti, in proposte di clubs o di giornali quelle che sarebbero state le direttive nell'opera ricostruttrice. Anzi in alcuni paesi, come per esempio in Italia, si era quanto mai attardati e disorientati sì che l'opera dei rappresentanti del paese veniva ad essere oltremodo impacciata ed incerta, al punto che essi sbandieravano come impegno di attualità il patto di Londra del 1915, che invece era completamente anacronistico essendo stato concepito sulla sopravvivenza della monarchia absburgica, mentre ora questa era del tutto scomparsa. I principii di ordine giuridico internazionale elaborati nelle varie conferenze di diritto internazionale, care particolarmente al pietismo degli zar russi, erano certo inadeguati al momento costruttivo perchè a Versailles si trattava di creare un ordinamento squisitamente politico e non già di stabilire un codice internazionale del diritto di guerra e di pace.

Mancava ai negoziatori, dunque, sia la serenità spirituale e pratica per le decisioni, sia il sostegno di elaborati principii a cui essi potessero richiamarsi già conoscendone la diffusa comprensione e risonanza nelle anime dei popoli. E quanto questa mancanza fosse grave, lo si rilevi dal confrontare questa dei politici di Versailles con l'opera dei rappresentanti francesi dell'Assemblea Costituente, della Legislativa e della Convenzione, i quali tutti, malgrado inesperienze ed eccessi demagogici, malgrado l'invasione straniera e l'imperversare del terrore, avevano sempre una maggiore sicurezza nella loro opera legislativa perchè nei loro cahiers, come nei programmi dei clubs donde venivano, era concretata, sintetizzata tutta la critica del passato e la elaborazione ideologica dell'avvenire compiuta dagli uomini del secolo XVIII. I creatori dell'ordine politico-giuridico di Versailles, invece, avevano più timori di errori da evitare che non punti fermi su cui appoggiarsi: temevano di ripetere l'anacronistico ritorno allo statu quo della pace di Vienna del 1815, temevano di creare un puro e semplice trattato diplomatico e non risolutivo come quelli di Parigi del 1856 e quelli di Berlino del 1878 e del 1885, temevano di attuare una pace violenta e strangolatoria sul tipo di quelle dettate dalla Germania a Brest-Litowsk e a Bucarest; temevano l'incalzare dei moti marxistici nell'Europa centrale oltre il così detto cordone sanitario intorno alla Russia sovietica che aveva per le masse in attesa il fascino delle nuove idee e della violenta attuazione della dittatura del proletariato.... Di consistente e fruttifero essi avevano, ben è vero, il patrimonio spirituale del sec. XIX che aveva dato forma alla comune civiltà dei popoli d'Europa, ma non potevano riallacciarsi direttamente alla più pura tradizione mazziniano-cavouriana perchè nel frattempo, dal 1870 in poi, il bismarkismo aveva esercitato il fascino malefico della cosidetta "politica realistica" e imperialismi erano sorti, magari più tenaci e pericolosi della stessa pomposa volontà di dominazione mondiale che i professori, gli junkers e gli ufficiali e i grandi industriali tedeschi facevano risuonare attraverso la bocca baffuta di quel pagliaccio coronato che fu Guglielmo II°. Inoltre, proprio per la scarsa comprensione europea e la lontananza dalla tradizione mazziniano-cavouriana, i politici di Europa non

pienamente consapevoli del vero significato della guerra allora cessata, significato che giustamente gli storici hanno riscontrato nella scomparsa dei due anacronistici imperi di Austria e di Turchia con la conseguente creazione di nuove unità statali nell'est, nel sud-est di Europa e nel levante.

Ecco perchè i famosi quattordici punti elaborati dal professore dell'Università di Princetown, pur sembrando il toccasana del momento, avevano in realtà una assai scarsa profondità nell'opinione pubblica di Europa e quasi nessuna risonanza nelle classi ~~xxx~~ dirigenti dei paesi vincitori. In effetti quello che si sentiva di veramente vivo nei principii proclamati da Wilson era il bisogno spirituale di dare al mondo un ordine basato sulla giustizia e tale che, eliminando i mali del passato, non ponesse le radici di nuove guerre per l'avvenire. Aspirazione profondamente sentita, sia pure da diversi punti di vista, in ogni ambiente politico e sociale, sia per l'anacronistico sogno dell'età dell'oro che l'umanità risogna durante ogni guerra e dimentica non appena è ricomposta la pace , sia per l'effettivo orrore creato dalla smisurata ampiezza ed immanità della crudele guerra moderna . Però, purtroppo, quella stessa guerra che poneva nelle élites di Europa il bisogno di far qualcosa che rompesse la tradizione storica di paci creatrici di nuove guerre, aveva distrutto la parte migliore di quelle stesse élites, aveva distrutto il contatto spirituale tra esse e le grandi masse dei popoli, aveva avvezzato queste alla violenza del numero ed alla sommersione dei valori spirituali individuali nella militaresca organizzazione delle masse , estrinseca e brutale. Quindi per i creatori della pace di Versailles che, tra l'incalzare degli avvenimenti ed il premere dei bisogni, brancolando tra idee nuove e stati d'animo radicati, diedero all'Europa un trattato non bieco e non folle, bisogna obbiettivamente avere un pensiero di benevola comprensione e di giusta indulgenza.

~~Xxxxxxxx~~ L'odine nuovo che prendeva nome da Versailles fu costruito in base a due principii fondamentali: completamento del moto di liberazione delle unità nazionali e espressione pratica di tale volontà di esistenza attraverso il principio di autodecisione;instaurazione di un sistema giuridico internazionale che potesse in avvenire conciliare il rispetto delle norme giuridiche con la mutevolezza delle situazioni concrete attraverso ~~xxxxxxxxxxxxxxxx~~ ~~xxx~~la Società delle Nazioni. In attuazione del primo principio la Francia e l'Italia riebbero terre francesi ed italiane che agognavano a ricongiungersi con esse; la Polonia risorse dopo più di un secolo bella pel suo indomito sforzo eroico e ricca di energie che parevano destinate ai più alti destini; i Boemi riebbero un'indipendenza che gli Absburgo avevano ad essi contrastata per secoli con gl'intrighi e con le forche e gli Slavi del Sud potettero abbozzare una libera unione che forse avrebbe potuto, a breve scadenza, comprendere tutte le genti balcaniche; i Rumeni riebbero quella Transilvania che era tanto cara ai magnati ungheresi per i vasti feudi in essa sopravviventi all'ombra della Corona di Santo Stefano; e gli Arabi del prossimo Oriente, usciti dalla signoria dei sultani, vedevano nei mandati franco-inglesi la via facile per il raggiungimento di una più completa libertà politica. Nell'attuazione del principio di nazionalità, i creatori dell'ordine di Versailles vollero anche riparare antiche ingiustizie o evitare nuovi conflitti in potenza riguardo a zone dell'Europa dove già per il passato gravi lotte si erano accese. Così alla Danimarca si vollero restituire le terre strappatele dalla brutalità prussiana nel 1864 ma contemporaneamente non si volle puramente e semplicemente disfare contro la Germania vinta ciò che aveva creato la Prussia vittoriosa e perciò non fu ridato alla Danimarca tutto il territorio della Schleswig e dell'Holstein, ma, dopo regolare plebiscito, quella parte di esso che risultò essere di popolazione prevalentemente danese. Così al Belgio furono dati i due territorii di frontiera aventi popolazione

vallone (Eupen e Malmédy) e la questione della Slesia, tanto tormentosa sin dai tempi di Federico il Grande ed oggi più pericolosa che mai per l'intrico degl'interessi capitalistici e delle pretese dei nuovi stati, fu risolta attraverso una spartizione del territorio non secondo le linee geografiche o le esigenze economiche ma in base alla prevalenza etnica, accertata mediante plebisciti, compiuti sotto il controllo di una occupazione militare internazionale. Così pure alla Francia, nonostante i sogni baldanzosi dei suoi nazionalisti, le argomentazioni strategiche dei suoi generali ed i precedenti storici di Luigi XIV e di Napoleone, non fu dato di annettersi le province renane nè di costituire in esse un qualsiasi stato vassallo perchè non si volle che milioni di tedeschi, gemendo sotto dominazione straniera, dessero origine ad un nuovo conflitto. Ben è vero che nei confini della Cecoslovacchia come della Polonia, della Romenia, dell'Italia, rimasero delle minoranze tedesche o ungheresi, ma ivi le ragioni di valutazione furono diverse e perciò gioverà parlarne tra poco esaminando i punti deboli dell'ordine di Vers.

Un ultimo rilievo: l'Ungheria, che fino al 1860 era stata fra i popoli di Europa invocanti libertà nazionale e i cui figli avevano collaborato con Mazzini e con Garibaldi, subì gli effetti della sua adesione alla politica absburgica, per la quale, dal 1867 in poi, era divenuta un elemento reazionario ed oppressore nel bacino del Danubio. Perciò contro di essa, come contro gli Absburgo, sorsero le nuove nazioni della Balcania e molte delle cosiddette esagerazioni dei trattati di pace nei confronti dell'Ungheria non possono essere condannate come deflessioni dal principio di nazionalità seguito a Versailles perchè in realtà le pretese ungheresi su tanti territorii circostanti trovano fondamento nei ricordi storici dell'espansione politica avuta in un certo tempo fortunato dalla corona di Santo Stefano e non già nella realtà concreta di territorii abitati da prevalenti masse etniche ungheresi. Persino verso i prossimi Carpazii l'Ungheria non poteva vantare un diritto etnico perchè gli slovacchi inerpicati su quelle montagne erano forse i più accaniti nemici di Budapest e tali sono poi rimasti anche quando hanno trionfalmente tradito il patto di unione con i boemi per diventare satelliti della Germania hitleriana.

Quanto alla creazione della Società delle Nazioni, chi voglia sentirne plasticamente tutta la potenziale vitalità per l'instaurazione di un ordine giuridico internazionale, deve riandare col pensiero alle origini di ogni ordinamento giuridico e vedere come perfetta analogia risulti tra ciò che gli uomini fecero nel passato quando vollero affermare il diritto dello stato sui privilegi di famiglie o di caste, e quanto tentarono gli uomini politici di Europa nel 1919 per i rapporti giuridici tra gli stati. Esempio preciso e storicamente completo ci offre il diritto romano che ci insegna come la civitas, cioè il gruppo statale più vasto, quando volle creare un diritto sulle gentes e sulle familiae, cioè sui gruppi politici più antichi, non fu mossa da esigenze teoriche o formulazioni di principio, che sarebbero state anacronistiche, ma da un bisogno immediato e cogente: quello della pace. Per tutelare la pace, la civitas romana impose ai patres familias che essi, per qualsiasi controversia, dovessero rinunciare alla autoprotezione violenta e ricorrere al rappresentante della civitas, al magistrato, per impegnarsi solennemente e simbolicamente davanti a lui alla scelta di un giudice che risolvesse la questione ed al rispetto della decisione di questo giudice, quale che fosse. Quindi lo stato romano non imponeva il proprio giudice o la propria norma, ma il rispetto di un sistema che garantisse la pubblica tranquillità: e da questo medesimo inizio trasse origine quel monumentale edificio di sapienza giuridica che ~~si chiama~~ è il Diritto Romano. Analogamente gli uomini politici d'Europa, almeno i più chiaroveggenti, nel costituire la Società delle Nazioni, volevano creare un quid che assicurasse la salvaguardia della pace imponendo agli stati la rinunzia alla autotutela mediante la guerra ed il ricorso ad una procedura che potesse dare giustizia. E come

la civitas romana imponeva ai patresfamilias il rispetto della autorità del suo magistrato ~~dinanzi a cui si vincolavano al rispetto della pace~~, mediante il concorso delle forze di tutti gli altri patresfamilias, che si ritenevano singolarmente e collettivamente colpiti non appena l'impegno verso il magistrato fosse infranto, così gli stati della Società delle Nazioni, attraverso l'art. 16, ~~xxi~~ ponevano il più saldo fondamento per l'ordine nuovo statuendo che ~~xxxxxx~~ chiunque ricorresse alle armi in contravvenzione del patto e contro uno degli associati, compisse per ciò stesso un atto di guerra contro tutti gli altri associati, che perciò erano tenuti ad impugnare le armi, tutti contro uno, per reprimere tale violenza. In perfetta analogia, la civitas romana, che non aveva ancora ~~xxx~~ i gendarmi dello stato moderno, e gli stati di Europa, tra i quali la parità giuridica non lasciava sorgere ancora un superstato capace di assumersi con proprie forze la tutela delle norme del diritto, si valevano a tale scopo del concorso delle forze di ciascuno in base al principio "tutti per uno ed uno per tutti". Quanto questa creazione fosse viva e vitale è dimostrato dai consensi che essa ha trovato nell'opinione pubblica di tutti i piccoli stati del mondo e particolarmente dei più civili; dall'opera proficua svolta dai suoi molteplici organi informativi, legislativi, ispettivi, specie in tema di questioni sociali, dalla repressione del commercio dell'oppio alla protezione del lavoro; dall'interesse con cui nei momenti in cui si delineò più grave la crisi dell'ordine europeo, gli uomini più onesti ed i giuristi più eminenti di tutte le nazioni cercarono di elaborare proposte per una adeguata riforma della organizzazione ginevrina. Per questa, però, come in genere per tutto l'ordinamento politico-giuridico stabilito a Versailles, il punto debole consisteva nella mancata elaborazione dottrinale per la quale in alcuni paesi si ritenne che la Società delle Nazioni fosse soltanto un quid simile dei blandi organi arbitrali proposti nelle anteriori conferenze della pace, in altri si vide in essa non altro che un sistema rivolto al mantenimento dello statu quo e dominato dai vincitori della guerra 1914-1918; senza comprendere che, a parte la quasi completa ~~xxxxxxxx~~ inconsistenza di questa opinione, si sarebbe dovuto in ogni caso considerare che un ordine giuridico è sempre una garanzia proprio per i più deboli e che bisogna non distruggerlo, ma farlo funzionare perchè le coscienze decise sanno sempre trovare, anche nel più arcaico degli organismi, le molle per l'attuazione del progresso. Basterà ricordare l'esempio storico fornito dai parlamenti che furono alle origini, nel medio evo, organismi rivolti alla tutela dei privilegi feudali difronte alle pretese economiche dei re e divennero, dove si seppe far entrare nella vecchia botte il vino nuovo, mezzi potentissimi di rinnovamento e di progresso civile. Per la ~~Sxxx~~ Società delle Nazioni basterà ricordare che uno dei mezzi di tutela della pace, le sanzioni economiche, se possono a prima vista essere gabellate per arma degli stati ricchi contro gli stati poveri, sono in realtà un potente mezzo di coercizione civile proprio dei piccoli stati, se energici e concordi, nei confronti dei grandi: perchè le sanzioni economiche, automaticamente applicate non appena un'infrazione si verifichi, collegando tutti i piccoli stati nella cessazione di ogni relazione commerciale o finanziaria con un grande stato, tolgono a questo tutte le ampie possibilità del suo commercio estero e possono produrgli danni tali da indurlo ad esitare dinanzi ad un eventuale progetto di infrazione dell'ordine giuridico internazionale. S'intende che la S.d.N. aveva come prima sua esigenza la universalità, cioè che ad essa appartenessero tutti gli stati del mondo. Tale universalità mancò all'inizio perchè Germania, Russia e Turchia ~~xxxxx~~ non furono ammesse a farne parte e gli Stati Uniti, rinnegando di botto la politica di Wilson, non sottoscrissero i trattati di pace e quindi quel patto della S.d.N. che di tutti essi costituiva la prima e più imponente parte. Ma più tardi la Germania, la Turchia e poi infine la Russia entrarono a farne

parte, però, dimodochè l'universalità della S.d.N. risultava quasi assicurata: universalità, esteriore e compromessa dalle diversità strutturali degli stati membri, dai diversi orientamenti delle lore politiche e dai forti movimenti antipaci_fici ed antiliberali che si delineavano e crescevano in importanti settori dell'Europa. Ma tutto ciò riguarda un momento successivo a quello in cui lo ordine di Versailles fu creato e rientra fra i peccati di noi altri uomini del dopoguerra contro la libertà: non può però negarsi che nel 1919 non fu ipo_crisia, ma sincero sentimento di fede nella possibilità di creare una nuova Europa e d'infrangere la millenaria fatalità delle vendette e delle guerre, quella per cui i politici premisero ad ognuno dei cinque trattati di pace gli articoli del patto della Società delle Nazioni. E se più tardi l'oblio degli antichi rancori e della distinzione tra vincitori e vinti avesse porta_to alla rinnovazione del patto ed alla estromissione di esso dai vecchi trattati di pace, tale atto sarebbe stato degno di lode, certo molto più dei pretesi gesti di forza liberatrice compiuti dai dittatori, che sono usciti dalla S.d.N. per avere libera possibilità di predare ed hanno sbattuto violen_temente la porta nella speranza che il rumore materiale potesse essere più forte del grido di condanna delle coscienze dell'umanità civile.

Il trattato di Versailles - si disse - costituì una "pace anfibia" per_chè non realizzò una pace "cartaginese" cioè distruttrice dell'avversario come quella pace che Roma dettò dopo il travaglio della seconda guerra punica, nè fu una pace che affratellasse i contendenti ristabilendo armonia fra i popoli, senza nè vinti nè vincitori. La storia delle altale_nanti vicende degli anni di guerra dall'agosto 1914 al novembre 1918 dimo_stra come non si potesse realizzare una pace di compromesso: ed in fondo è da ritenere un bene che non la si attuasse perchè quando si accende un conflitto così grande, nel quale la lotta è precisamente ed inequivocabil_mente lotta di principii, ogni compromesso è assurdo e dannoso. D'altronde la pace di Versailles non fu una pace cartaginese perchè ben diverso era lo stato d'animo di coloro che la elaborarono e, se non altro, la stanchez_za di tanti mesi di lotta, impediva la completa virulenza delle pretese nazionalistiche ed imperialistiche e degli odii tradizionali. Quindi non può parlarsi di pace anfibia nel senso ora criticato.

Ma la denominazione può accogliersi in un altro senso, che è più giusto e più umano: la pace di Versailles fu anfibia perchè in essa concorsero due ordini di principii e di motivi uno più evidente anche perchè proclamato grosso modo nei punti di Wilson, l'altro più nascosto ma non meno efficace perchè tradizionalmente radicato nei modi di pensare delle classi dirigen_ti dei vecchi popoli di Europa ed ancor più nella prassi specializzata del_le diplomazie. Non a torto il conte Sforza, ministro degli esteri nel 1920, lamentava che i diplomatici francesi, nella loro maggioranza, avessero una visione dei problemi europei tale da lasciar supporre che essi li studias_sero su di una carta dell'Europa risalente al 1648 e rimbrottava i diploma_tici italiani accreditati nelle capitali dei vecchi e nuovi stati dell'O_riente europeo perchè consideravano i vari problemi quasi fossero alle di_pendenze degli Absburgo e ne ereditassero la tradizione di dominio antina_zionale mentre invece l'Italia aveva il dovere di riprendere verso quei po_poli la tradizione politica e civile della libera e liberale Italia creata dalla fede di Mazzini e dal genio di Cavour. Pertanto nella elaborazione del_l'ordine di Versailles, si scontrarono le forze nuove e gli stati d'animo tradizionali, le generosità costruttrici e le diffidenze secolari, le ansie verso una nuova primavera e le cupidigie di imperi più o meno antichi. In fondo avveniva ciò che avviene sempre nella vita umana, quello che può dir_si il perpetuo scontro tra generazione e generazione, ma nel caso in esame, a Versailles, mancò la conciliazione dialettica o l'annullamento rivoluzio_nario del passato perchè le nuove esigenze non avevano avuto, come si è prima

detto, quella elaborazione spirituale che sarebbe stata necessaria. Coloro che portavano in sè le aspirazioni verso un ordine nuovo, che evitasse gli antichi errori, che assicurasse la giustizia e la pace, non avevano la convinzione salda di chi è conscio di una tradizione e di una necessità spirituale chiaramente elaborate, non avevano la fede travolgente di chi avesse capito che si dava vita ad un mondo nuovo rompendo ogni legame col passato; non erano materiati di storicità come gli uomini che avessero elaborato tutto il corso della storia europea dalla rivoluzione francese in poi; nè erano assurdamente antistorici ma violentemente creatori come i giacobini, che sognavano di rinnovare, dall'oggi al domani, i cardini del mondo. Di fronte ad essi coloro che si ricollegavano alle tradizionali politiche, alla ataviche diffidenze, non avevano la forza realistica di chi nega ogni valore alle altrui argomentazioni come un Metternich che non vedeva altra possibilità di ripresa dell'Europa se non nell'istaurazione piena, integrale dello statu quo legittimista. Questi uomini, queste correnti legate al passato riuscivano tanto più pericolose in quanto non agivano come forze politiche pienamente spiegate ma, tranne i nazionalisti estremisti (al solito presi poco sul serio), agivano nell'ombra, quasi reticenze spirituali quasi arrieres pensées che un domani avrebbero poi avuto possibilità di sviluppo. E così si spiega che, mentre si proclamava la necessità del disarmo e si stabiliva che il disarmo tedesco (come quello degli altri stati vinti) fosse solo un inizio per l'attuazione completa di una radicale riduzione degli armamenti, in realtà nessuno si ponesse sul serio la necessità di risolvere a breve scadenza tale irto problema. Certo la nazione più interessata, la Francia, aveva ben ragione di subordinare il problema del disarmo a quello della sua sicurezza essendo conscia della risorgente forza della Germania e della triste sua posizione geografica per la quale tante volte il suo territorio era stato invaso; certo più tardi l'Inghilterra laburista si è abbandonata alle tristi illusioni di un non riarmo unilaterale e passivo; certo si è discusso il problema a più riprese, nell'ambito della S.d.N., specie nel 1932; certo si è tentato di evitare le asprezze di una corsa agli armamenti navali mediante gli accordi del 1921 (conferenza di Washington) e successivi; ma sempre il problema è stato affrontato con scarsissima serietà e con nessuna volontà di risolverlo perchè in genere nelle classi politiche degli stati europei vigeva la tradizionale convinzione che l'unica garanzia fosse per ciascuno stato nelle proprie armi e che il problema non fosse assolutamente maturo specie quando l'Italia più apertamente e la Germania più in segreto, ma con maggiore efficacia, affilavano le armi per un sovvertimento violento dell'ordine di Versailles.

Così si spiega pure che per le colonie tedesche non si sapesse trovare una conciliazione tra due esigenze diverse, cioè quella tradizionale che la terra del vinto fosse preda legittima del vincitore per diritto di guerra e quella più moderna che tendeva a considerare le colonie dal punto di vista della equa ripartizione tra i popoli dei beni della terra nonchè da quello del compito civilizzatore, che costituisce un onere e un onore, un diritto ed un dovere di tutti i popoli civili dell'Europa. Ed allora vennero fuori i mandati basati su di una duplice finzione: che la Germania non avesse saputo assolvere il compito di potenza colonizzatrice e fosse perciò stata privata delle sue colonie, e che la sovranità su queste passasse alla S.d.N. la quale le affidava l'esercizio alla Francia, all'Inghilterra, al Giappone. In realtà, tranne le periodiche relazioni in seno alla Assemblea ginevrina, i mandati in nulla differivano, per gli stati detentori, dalle altre loro colonie, tanto vero che il Giappone se li è bellamente attrezzati dal punto di vista militare e l'Inghilterra, applicando ad essi il suo tradizionale sistema di empirica ma efficace libertà, ne ha avviati alcuni verso l'indipendenza e l'autogoverno. Ma la riprova che la creazione dei

mandati fosse una tipica produzione di quello spirito anfibio con cui si è qualificato l'ordine di Versailles si ha in ciò che niuno ne ebbe l'Italia che non aveva partecipato alla conquista delle colonie tedesche e non aveva suoi territorii in prossimità di esse nè potenza politica adeguata a fronteggiare le cupidigie anglofrancesi (uno dei punti deboli fondamentali del trattato di Versailles in quanto staccò da esso l'interesse dell'Italia a conservare l'ordine di Versailles), come pure in ciò che successivamente si è negata alla Germania la possibilità di riavere qualcuna delle sue antiche colonie non più in base alla finzione della incapacità colonizzatrice ma in base ad un motivo effettivo e sinceramente espresso, cioè che per la Germania nazionalista e poi hitleriana un possedimento coloniale in Africa o in Asia avrebbe creato possibilità di offesa e pericoli di sobillazione veramente gravi.

Da questo carattere di pace anfibia derivarono in gran parte i punti deboli dell'ordine di Versailles. Alcuni però furono dovuti a disgraziate esigenze di fatto o ad avanzi pericolosi del passato.

In primo luogo in alcuni stati rimanevano minoranze etniche ragguardevoli specie di popolazione tedesca, ungherese o slava. Ma, specie nei casi più gravi, nessuna colpa poteva essere data perciò ai creatori dell'ordine di Versailles: se in Polonia la politica snazionalizzatrice attivamente perseguita dalla Prussia e dalla Russia aveva introdotto forti elementi di nazionalità non polacca, non era questa una ragione perchè si ritenesse ingiusta la ricostruzione della Polonia nei suoi confini geografici tradizionali attribuendole tutte le zone dove la popolazione polacca fosse numericamente prevalente; Se sulle montagne dei Sudeti e in tutto il sistema orografico che circonda il bacino boemo, attraverso i secoli, per osmosi etnica ed ancor più per occhiuta diffidenza absburgica, si erano installate forti minoranze tedesche, non era questa una ragione per negare al popolo boemo risorgente i suoi confini naturali, le sue frontiere alpine, necessarie per la difesa e per la delimitazione essenziale dello spazio riservato a questa unità nazionale; Se in Transilvania vi erano delle minoranze ungheresi non si poteva però negare che tale terra fosse rumena perchè i romeni l'avevano abitata e bagnata del loro sudore mentre gli ungheresi l'avevano solo conquistata per i feudatari discendenti da Mattia Corvino. Se in Italia, nella Istria, una forte minoranza slovena occupava le regioni interne, sulle quali nei secoli anteriori il dominio veneto non si era esteso, non si poteva perciò negare allo stato italiano la continuità del suo confine alpino fino al golfo del Carnaro additato quale termine della terra italiana fin dalla più antica romanità. Solo che i creatori dell'ordine di Versailles vollero evitare che queste minoranze gemessero entro i nuovi stati ed elaborarono tutto un insieme di norme per la loro tutela precipuamente estrinsecantesi nel diritto di opzione, nella tutela del patrimonio linguistico, morale e religioso e nella salvaguardia ispettiva e generale affidata alla S.d.N. E tale sistema (che non fu applicato all'Italia in quanto si volle aver fiducia nella sua provata tradizione di stato libero e civile: lo sanno poi in concreto gli altoatesini e gli sloveni dell'Istria!...) ha dato buoni risultati checchè abbia poi potuto dirne la propaganda ungherese o tedesca: basterebbe ricordare che le minoranze tedesche in Cecoslovacchia erano tanto libere da organizzarsi strutturalmente e militarmente agli ordini del nazismo contro lo stato e che la tedesca città di Danzica potette essere poi, attraverso i luogotenenti di Hitler (Greiser e Förster), la prima causa della rovina della Polonia. Ad ogni modo anche su questo punto, giova ripeterlo, non si può parlare di un ordine di Versailles materiato di prepotenze o vendette, ma si deve riconoscere che nel 1919 si cercò di far giustizia e che se poi le realtà non corrisposero alle aspettative, ciò fu dovuto ad altre cause non prevedibili, quali la impotenza della S.d.N. e la diffusione in

Europa di un sistema illiberale e violento cominciato col fascismo nel 1922 e culminato col nazismo nel 1933.

Nell'ordine delle esigenze di fatto, disgraziate ma insopprimibili, rientra anche il problema di Danzica e della Prussia orientale che fu risolto a Versailles in maniera empirica attraverso la creazione dl corridoio e della città libera ma che fu preconizzato, e purtroppo con esatta profezia, quale il fomite di una nuova guerra. In effetti non si può dire che tale problema fosse risolto nell'ordine di Versailles ma nemmeno era invelenito perchè si trattava di una situazione storica di contrasto tra ~~tra~~ gli slavi e i tedeschi, che già per secoli si erano battuti sulla Vistola e nelle selve della Prussia orientale cercando di prevalere gli uni sugli altri. L'accordo tra Federico e Caterina II portò alla distruzione della Polonia, il risorgere di questa doveva naturalmente creare limiti assai gravi alla estensione della Germania verso l'est, ma tutto il problema non era tanto giuridico quanto politico: se la Germania diveniva un elemento costruttivo nella società europea la Polonia aveva ragione di esser fiduciosa e generosa verso la sua vicina di occidente e la conciliazione tra i due popoli sarebbe stata, così, propizia; se, in subordinata, persisteva una situazione di conflitto tra Germania e Russia, la Polonia, purchè saggia, avrebbe avuto consistenza e potenza; il giorno in cui Germania e Russia si sono messe d'accordo, la Polonia è stata purtroppo sommersa, malgrado l'eroismo dei suoi figli, e con lei sono state soffocate le piccole repubbliche baltiche ed anche compromessa l'indipendenza della generosa Finlandia. Anche qui dobbiamo rilevare che un grave punto debole del trattato di Versailles non fu conseguenza di cecità o oltracotanza dei creatori della pace, ma fu triste retaggio del passato e conseguenza della situazione geografica per cui la Vistola, , unico fiume veramente polacco, ha alla sua foce una città indiscutibilmente tedesca quale è Danzica.

Veniamo quindi ai punti deboli dell'ordine di Versailles che veramente allora abrebbero potuto essere evitati.

Il primo fu costituito dalla mancata adesione degli Stati Uniti ai trattati di pace ed al loro mancato ingresso nella S.d.N. Già abbiamo a ciò accennato ma non sarà male intrattenerci ancora, soprattutto per porre in rilievo che gli S.U. avrebbero potuto essere a Ginevra un elemento veramente costruttivo sia perchè estranei a molte tradizionali pregiudizii dell'Europa, sia perchè effettivamente pacifici. Però negli S.U. mancò continuità a quel moto dell'opinione pubblica che ne aveva determinato l'intervento nell'ultima fase del conflitto: essi erano entrati in campo non per punire il cinismo dei governanti tedeschi messo in tragica luce dagli affondamenti del "Lusitania" e del "Sussex", ma per rivendicare la libertà dei mari e salvaguardare il proprio commercio con l'Europa contro la Germania, che minacciava, con i sottomarini e gli eserciti, di diventare egemone dell'Europa e di insignorirsi degli oceani. Caduto il Kaiser, gli americani tornarono al loro isolazionismo e nuovamente rifuggirono dalla considerazione dei problemi europei come da un intricato e pericoloso vespaio. Ma così ebbero torto, perchè oramai la situazione geografica, economica e spirituale del mondo è tale che gli S.U. non possono più trincerarsi dietro i consigli di Washington, ma devono assumere le proprie responsabilità difronte al vecchio continente. Gli americani avrebbero potuto addurre a ragione del loro allontanamento dagli affari europei la necessità di concentrarsi nel proprio paese, intesi al vasto compito della fusione delle varie immigrazioni in un popolo nuovo e saldo sulla base della secolare struttura anglosassone e puritana. Ma la realtà delle vicende politiche ed economiche del dopoguerra dimostra lampantemente che gli S.U. non poterono mai districarsi dagli affari

europei e, mentre indebolirono l'ordine di Versailles, fecero poi talvolta la ridicola figura degli estranei male informati in quegli affari d'Europa dei quali pur dovettero occuparsi.

Fra i creatori dell'odine di Versailles e specialmente nell'opinione pubblica francese, l'assenteismo degli S.U. fu condannato con gravi recriminazioni anche perchè si aveva bisogno del loro intervento dato che non si era voluto curare appieno l'appoggio dell'~~xxxxx~~ Italia all'ordine di Versailles. La Francia, che anelava alla garanzia americana ed inglese contro la Germania per la difesa del Reno, non capì l'importanza politica e militare della vicina Italia cointeressata alla stessa difesa contro lo stesso pericolo dell'espansione germanica. E questo non fu che uno degli aspetti di quell'errore soprattutto psicologico e di valutazione, errore che rese ostile l'Italia all'ordine instaurato a Versailles. Ben è vero che l'Italia si presentò a V. ancor meno sicura e decisa degli altri popoli e sbandierando quel patto di Londra ormai anacronistico perchè non esisteva più la potenza absburgica contro la quale l'Italia si era fatte promettere sode garanzie nell'Adriatico; ben è vero che i dirigenti italiani commisero l'errore di irretirsi nella questione fiumana e dalmata dando l'impressione che volesse l'Italia assumersi la successione degli Absburgo in una politica ostile agli Slavi del Sud; ben è vero che i mancati compensi coloniali non avrebbero mai potuto distruggere nell'Italia la sua qualità di vera potenza vittoriosa perchè essa sola, entrata in guerra per il completamento dell'unità nazionale e non per conquiste africane, aveva distrutto ~~xxx~~ negli Absburgo il suo tradizionale nemico ed avrebbe potuto prenderne, con più alto spirito e in libertà, la successione nel bacino danubiano e della Balcania. Ma tutto ciò non scusa l'errore dei franco-inglesi i quali avrebbero dovuto soddisfare anche le pretese coloniali dell'Italia, cointeressandola al mantenimento dello status di Versaglia. Non avevano alcuna ragione di sottrarsi a tale impegno nè avevano a temere nella Italia una temibile concorrente sui mercati internazionali: se ciò non fecero fu perchè, caratteristico esempio di sopravvivenza del passato, i nazionalismi francese ed inglese si preoccuparono soltanto di non accrescere la potenza di uno stato ad essi vicino ~~xx~~ nel Mediterraneo e svalutarono la trasformazione profonda che la vittoria di Vittorio Veneto avrebbe prodotta nel popolo italiano elevandolo al rango delle nazioni direttrici della politica europea. Che poi il fascismo illiberale ed oltracotante e la politica estera particolarmente illogica di Mussolini abbiano più tardi complicato o reso insolubile il problema, non vale ad esimere i creatori dell'ordine di V. dalla accusa di aver creato un grave problema insoluto e di aver volontariamente sottratto una forza cospicua, che sarebbe stato opportuno tenere propizia, al mantenimento ed alla ordinata evoluzione e trasformazione dell'ordine a Versailles costituito.

Altro grave punto debole dell'ordine di V. fu la creazione di nuovi stati nazionali non organizzati nè politicamente nè economicamente. La S.d.N. era vincolo troppo ampio e universalistico per poter sopperire alle esigenze cui ora accenneremo. In realtà, col sorgere della Polonia, della Cecoslovacchia, della Jugoslavia e della Romania (ambedue tanto ampliate da potersi considerare stati nuovi) e coll'isolamento voluto tra Austria ed Ungheria, nonchè col formarsi degli stati baltici (Estonia, Lettonia, Lituania e Finlandia) l'Europa acquistava anche un patrimonio negativo, cioè una serie di nuovi nazionalismi ed una serie di problemi economici nuovi; sorgevano nuove frontiere e barriere doganali per kilometri e kilometri; si instauravano nuove economie nazionali forse tanto più smaniose di indipendenza quanto più incapaci di averla effettivamente. In realtà se l'Impero austro-ungarico, come anche quello turco (ma questo ci interessa in modo minore), era un assurdo dal punto di vista etnico-politico, era invece una propizia organizzazione assai prospera dal punto di vista economico. Con gli sbocchi al mare iN Trie-

ste e Fiume, con una regione industriale quale la Boemia ed una agricola quale l'Ungheria, complementari fra loro, imperniato sulla via d'acqua del Danubio, l'Impero austro-ungarico era quanto mai vitale e benefico dal punto di vista economico per i popoli in esso compresi. La mancata chiaroveggenza politica degli Absburgo, comprimendo le nazionalità, ne aveva causato la fine; ma per i creatori dell'ordine di V. si poneva la necessità di organizzare economicamente tutti gli stati dell'Europa orientale e danubiana: la mancata risoluzione di questo problema può dirsi una delle più gravi mende della pace di Versaglia. L'esperienza ha dimostrato che quegli stati sono caduti in preda a nazionalismi balordi, a diffidenze reciproche, a crisi economiche gravissime e non hanno saputo, specie per mancanza di classi politiche dirigenti, raccogliersi in libere unioni per il reciproco completamento economico. Anche la Piccola Intesa, concepita dal chiaroveggente Benes, sostenuto dal ministro italiano conte Sforza, non seppe evolversi verso una collaborazione più ampia che quella originaria di reciproca protezione contro una restaurazione absburgica e la conseguenza è stata per quegli stati quanto mai dannosa: prima la fame e la crisi, poi l'asservimento economico e in parte politico alla Germania hitleriana. Una delle ragioni precipue della scomparsa dell'Austria deve ravvisarsi, ad esempio, nella sua impossibilità di vita economica una volta prodottasi l'ostilità nazista e non essendosi raggiunti (grazie a Mussolini) opportuni accordi con la Cecoslovacchia, con l'Ungheria e gli altri stati vicini.

Altro punto debole dell'ordine di Versailles fu costituito dal problema delle cosidette riparazioni. Anche qui giocarono motivi complessi e di diverso ordine che resero particolarmente intricato un problema che già di per sè non sarebbe stato facile risolvere. Sarebbe stato nella tradizione ab concezione della guerra imporre al vinto una indennità di guerra ed esigerne il pagamento: la Francia nel 1870 pagò alla Prussia cinque miliardi di franchi oro, ma, compiuto tale sacrificio, si liberò da ogni residuo immediato della sconfitta e potè riprendere il suo cammino. Invece a Versailles non si vollero esigere delle indennità di guerra dalla Germania ma si volle che essa dovesse riparare i tanti danni commessi nei territorii invasi e particolarmente in Francia. In effetti, oltre le inevitabili distruzioni prodotte da quattro anni di guerra accanita, la Germania era responsabile di sistematiche e criminose distruzioni di città, di stabilimenti industriali, di foreste e di miniere, compiute per volontà delle correnti industriali prevalenti nel governo tedesco, le quali avevano voluto la guerra come mezzo per conquistare mercati e piegare concorrenti e poi l'avevano concretamente sfruttata per distruggere materialmente industrie rivali e riserve di beni economici. La valutazione di tali danni e delle spese necessarie per ricostruire, come pure delle devastazioni commesse nel Belgio invaso, crimine internazionale gravissimo che aveva sollevato la coscienza del mondo contro il cinismo tedesco, autorizzava un rinvio nel tempo per la fissazione della misura di quelle indennità di guerra che furono chiamate "riparazioni" appunto perchè si prese le mosse dal concetto di una responsabilità tedesca. Ad ogni modo però non si sarebbe mai dovuto a Versailles lasciare indeterminata la misura delle riparazioni nè tanto meno fissarla in cifre eccessivamente elevate, sia perchè l'indeterminatezza dava alla Germania la sensazione di essere alla mercè dei vincitori permanentemente, sia perchè un eccessivo peso sarebbe stato inesigibile da una Germania economicamente stremata. E le conseguenze di questo errore furono assai gravi: da una parte la Germania tentò di sottrarsi in ogni modo all'adempimento dei suoi impegni, riuscendovi in gran parte con la truffa colossale della svalutazione del marco; dall'altra la Francia esasperata, guidata dal nazionalista Poincaré, invase la Ruhr commettendo un atto impolitico gravissimo. Perchè, se la Germania già infida all'indomani della firma della pace non meritava certo di essere trattata coi guanti gialli, è pur vero però che con l'occupazione della Ruhr si dava un'umiliazione

proprio alla Repubblica socialdemocratica di Weimar, il cui consolidamento, in mancanza di altro, era la sola garanzia di pace per l'avvenire. Con l'occupazione della Ruhr i militaristi ed i nazionalisti della Germania, costituzionalmente tirannica, ebbero ragione di sostenere che gli alleati volevano non l'abbattimento del Kaiser, ma la distruzione del popolo tedesco e sfruttarono in mille modi il senso di rivolta del popolo tedesco delle zone occupate. E giova ricordare che l'occupazione della Ruhr fu un disastro economico per la Francia perchè il paese occupato non diede più alcun frutto economico; che tale occupazione coincise col primo inizio del nazismo cioè col movimento di Hitler e Ludendorff a Monaco; e che, dulcis in fundo, mentre, col solito buon senso, gl'inglesi sconsigliavano Poincaré dal compiere tale operazione, il nazionalista francese trovò appoggio per essa proprio in colui che si è poi vantato di essere stato l'unico fedele amico della Germania, cioè in Mussolini, che nel 1923, non sapendo, come sempre, quali pesci pigliare in politica estera, giocava la carta francese e sosteneva Poincaré e propugnava che la Germania dovess'essere costretta, armata manu, a pagare fino all'ultimo soldo. Quando poi del problema delle riparazioni si sono occupate successive conferenze internazionali, la fissazione di una cifra complessiva è stata variamente tentata dagli esperti (piani Dawes e Joung) sempre col difetto fondamentale di richiedere un pagamento esorbitante che sarebbe gravato sull'economia tedesca anche per ottant'anni, cioè su generazioni nuove che nulla avrebbero saputo nè dovuto per la guerra trascorsa e in una situazione politica e spirituale completamente nuova, nella quale sarebbe stato sempre più inconcepibile il persistere del vincitore nell'esigere, con la spada levata, i pagamenti dal vinto. Ancora di più il problema delle riparazioni si è complicato quando, sopravvenendo la crisi economica mondiale, alcuni stati hanno trovato dannoso l'invio di materie prime e prodotti manufatti che la Germania eseguiva "in conto riparazioni" (accese discussioni frango-inglesi all'epoca del cancelliere dello scacchiere Snowden alla conferenza dell'Aia) e il problema delle riparazioni si è inestricabilmente connesso con quello dei pagamenti dei debiti che gli stati europei avevano contratto durante la guerra con gli S.U. Il risultato è stato, che, a un certo momento, si è dovuto cancellare sia il conto riparazioni sia il conto debiti dopo avere enormemente ma infruttuosamente discusso, mettendo in luce la infida malevolenza tedesca e le discordie degli altri stati d'Europa.

Concludendo questa breve disamina a me pare si possa dire che, data la situazione materiale e spirituale in cui agirono, i creatori dell'ordine di Versailles fecero quanto di meglio allora potevano; che tale pace si distingue da tutte le altre per una effettiva tendenza a stabilire un ordine nuovo sia giuridico, sia politico, sia morale nei rapporti internazionali; che l'Europa ne trasse vantaggi veramente grandi con la scomparsa di antichi imperi e la resurrezione di liberi popoli; che tali vantaggi sono enormemente superiori agli errori ed ai mali, dei quali solo alcuni avrebbero dovuto e potuto essere compresi ed evitati dagli uomini di Versailles; che se i germi di bene non si svilupparono adeguatamente ed i problemi si invelenirono e l'ordine di Versailles si dimostrò poi inefficace fino a naufragare in una nuova guerra, ciò deve attribuirsi alla crisi morale e materiale del dopoguerra nella quale i popoli d'Europa, tutti, hanno vaste responsabilità, tutti peccarono contro la libertà.

La crisi del dopoguerra

Intere biblioteche sono ingombre di volumi infiniti scritti su questo argomento, col quale si sono cimentati uomini di ogni paese e dalle forme mentali più diverse. Non si tratta qui di sintetizzare le varie conclusioni raggiunte nè di passarle in esame per farne la critica, bensì di accennare concisamente agli aspetti essenziali di tale crisi, a quelli che, secondo la storiografia tradizionale, sarebbero chiamate cause, ma che meglio possono caratterizzarsi come fenomeni caratteristici del periodo storico preso in esame.

La guerra del 1914-1918 scoppiò per una serie di fatti permanenti e accidentali la cui importanza può mutare a seconda del punto di vista da cui vengano considerati. Ma, in visione generale, si può dire che l'immane conflitto fosse provocato dalla mancata risoluzione di due ordini di problemi: i problemi politici e nazionali posti in essere, nell'Oriente europeo e nel Levante, dall'anacronistica sopravvivenza dei due grandi malati dell'Europa, l'Impero austro-ungarico e l'Impero turco; ed i problemi economici, interni di ogni singolo stato (lotta tra capitale e lavoro; rapporti fra economia agricola e sviluppo industriale) o internazionali, quali la gara nell'espansione del commercio estero, nell'accaparramento delle materie prime, nella formazione di vasti comprensorii coloniali. Per questo secondo ordine di problemi i politici tedeschi non videro altra via di uscita che la guerra, ma proprio questa, lungi dal dare una soluzione, introdusse elementi imprevisti e perturbatori rendendo oltremodo più grave il disagio economico in Germania, in Europa, in tutto il mondo. Se per la risoluzione dei problemi politici, pur mancando una vasta e chiara elaborazione di principii, i creatori dell'ordine di Versailles abbandonati i pregiudizii che avevano generato l'errore politico, specialmente franco-inglese, di sostenere irragionevolmente gli Absburgo e l'Impero turco oltre i limiti di vita, trovarono nella tradizione del sec.XIX favorevole alla liberazione delle unità nazionali, il criterio direttivo migliore; per quanto concerne i problemi economici brancolarono completamente nel buio. Invero si è già visto che non riuscirono ad organizzare economicamente gli stati che sorgevano a vita politica indipendente nell'Europa centro-orientale; che crearono irragionevolmente lo spinoso e gravoso problema delle riparazioni. Si aggiungerà che, pur essendo state proprio dal punto di vista economico formulate le più influenti critiche all'ordine di Versailles (specie gli scritti del Keynes) e pur avendo vita in seno alla S.d.N. organismi di collaborazione economica e di studio internazionale dei problemi della produzione e del lavoro, è mancato, dopo il 1919, un vero interesse fattivo per la risoluzione di problemi tanto gravi. Ogni stato europeo si è illuso di risolvere da sè, entro le proprie frontiere, i problemi economici della produzione e del lavoro; poi si è avuta l'euforia degli anni di prosperità inflazionistica, infine è precipitata come una valanga l'immane crisi economica manifestatasi soprattutto negli S.U. nel 1929, con le formidabili piaghe della superproduzione e della disoccupazione gigantesca. Solo a questo punto gli stati, grandi e piccoli, hanno tentato qualche mezzo di risoluzione di siffatti problemi ma purtroppo sono fallite le intese internazionali (conferenza economica mondiale di Londra del 1930) e si sono dimostrati inadeguati, anzi dannosi, ma inevitabili, i rimedii particolari di ogni singolo stato, rimedii di emergenza costituiti da vincoli al commercio e restrizioni alla produzione, da manovre monetarie e inasprimenti doganali culminati nelle teorizzazioni e applicazioni autarchiche, che sono il non plus ultra dell'anacronismo balordo e dannoso nella economia.

Sicchè può dirsi, riassumendo, che molti, benchè lontani dagli effetti della crisi del dopoguerra risalgono a fenomeni anteriori ad essa e possono sintetizzarsi in problemi non risolti tecricamente ed inaspriti per di più da tutto il depauperamento materiale e morale risultante dal lungo crudele conflitto.

Non meno gravi però sono i fenomeni sopravvenuti in seguito alla guerra e dei quali bisogna occuparsi preliminarmente perchè soprattutto spiegano la fiacca o deficiente attività per far fronte proprio agli ora accennati fenomeni anteriori.

La guerra produsse innanzi tutto il depauperamento e la decadenza delle classi politiche dirigenti in Europa e delle élites culturali e spirituali. Fenomeno quanto mai doloroso e grave dovuto alla distruzione di tante nobili vite nelle trincee degl'immensi fronti di guerra ed allo sconvolgimento prodotto in tanti pacati spiriti dal turbine di violenza da cui furono ravvolti e travolti. Per anni gli uomini migliori dei varii paesi d'Europa furono lontani dai loro studii, abbandonarono l'esercizio del pensiero, tanto più fecondo quanto più paziente e continuo, e vissero nell'irreale mondo delle trincee sotto i bombardamenti ossessionanti, tra la morte imminente e la brutalità soffocante. Quando sopravvenne la pace, tali classi dirigenti si trovarono stanche, depauperate e soprattutto sfornite dell'apporto delle nuove generazioni perchè proprio tra la gioventù la guerra aveva tanto mietuto ed è fatale di ogni guerra come di ogni rivoluzione che gli uomini migliori siano i più ligi al dovere, i più ardenti nella lotta e quindi i più esposti alla distruzione.

Ancor più: la guerra distrusse i contatti spirituali tra le classi politiche e le masse. Queste, nel logorio spirituale degli anni di trincea, appresero la triste abitudine all'ossequio esteriore verso il capo non perchè più degno ma perchè gallonato; alla violenza che uccide il corpo col pugnale e lo spirito con l'urlo tanto più irragionevole quanto più clamoroso; all'ossequio senza critica ed al cameratismo senza affinità spirituale fatto solo di comuni ricordi più o meno donchisciotteschi e più o meno trasformati dalla fantasia. E come nelle elites non furono pochi i casi di uomini che tornando dalla guerra non sapessero più riadattarsi alla loro anteriore vita di studio e di nobile operosità, così, e su più vasta scala, nei ceti medi e nelle classi popolari, la guerra creò vaste categorie di "spostati" cioè di uomini inadatti ormai alla ordinata vita civile, desiderosi di brusche novità, vogliosi di vantaggi indefiniti e magari irragionevoli.

Invero, al depauperamento delle classi dirigenti si aggiunse, piaga immensa, il problema dei reduci di guerra, degli ex combattenti, che solo in minima parte tentarono fertili iniziative o si ritrassero nella modestia della loro vita anteriore soddisfatti del dovere compiuto, mentre per la grande maggioranza divennero l'incubo degli uomini politici di ogni stato, sia con le loro pretese di vantaggi economici e di privilegi, sia con l'irrequietezza violenta che ne faceva assai spesso le masse di manovra dei facinorosi estremisti di destra e di sinistra. Nell'Europa del dopoguerra tutti gli stati si trovarono dinanzi agli stessi problemi che Mario, Silla, Augusto tentarono di risolvere con le depredazioni a carico degli avversarii politici o delle provincie soggette o con le assegnazioni di terre, delle quali fu vittima anche il mite Virgilio.

A questo disagio spirituale si aggiunge l'inevitabile logorio delle forme politiche tradizionali messe di fronte a problemi assolutamente nuovi, da risolvere entro un clima spirituale di impazienza tormentosa. Gli uomini politici degli stati europei non dovevano soltanto abituarsi a impostare i problemi di politica estera sulla situazione completamente nuova creatasi con i trattati di pace, nè dovevano soltanto risolvere gli usati problemi economici che un tempo erano stati affrontati con le leggi sociali e i trattati di commercio, ma dovevano elaborare nuovi e più vasti rimedii per nuovi e più giganteschi problemi in mezzo alla sfiducia, alla critica talvolta beffarda, all'impazienza violenta delle grandi masse dei governati.

per Michele Ciprelli

fratello Vittorio

per prendersi

946

A questo punto va anche messo in luce che la critica delle forme politiche raggiunte nel corso del sec.XIX (quelle democratiche) non era nuova in quanto già nel periodo anteguerra si erano delineate alcune correnti sfavorevoli ad esse e desiderose di mutamento. Tra queste correnti va posta in primo piano quella marxistica che vagheggiava la conquista del potere da parte delle masse lavoratrici addirittura, nelle forme estreme, mediante l'instaurazione violenta della dittatura del proletariato. Non si darà mai troppa importanza al marxismo nella seconda metà del sec.XIX: esso risultava tanto più forte in quanto non aveva un saldo fondamento teorico ma si presentava agli uomini quasi come un credo religioso, come un insieme di principii direttivi da seguire nella lotta e per la lotta. E mentre l'anteguerra aveva visto lo sviluppo benefico delle organizzazioni del lavoro, ~~atte a dare con sapevolezza e azione politica alle grandi folle di lavoratori~~, ~~ed~~ della legislazione sociale, e delle graduali riforme propugnate dalle correnti moderate e costruttive del socialismo, il dopoguerra vide il successo delle correnti radicali ed estremiste, tutte inbaldanzite della colossale e fascinosa vittoria dei marxisti nella Russia sovietica. Ad ogni modo, dal punto di vista dell'atteggiamento verso le forme politiche tradizionali, è da ravvisare proprio nel marxismo estremista la corrente critica più violenta e pericolosa delle democrazie e degli ordini parlamentari.

Manon vanno dimenticate le correnti nazionalistiche. Queste in alcuni paesi avevano antiche radici, in altri, come in Italia, si delinearono sullo scorcio del secolo XIX. Avevano tutte come esempio politico da imitare il bismarkismo senza scrupoli, autoritario, realizzatore, che aveva portato alla formazione dell'Impero tedesco dopo le folgoranti vittorie sull'Austria e sulla Francia. Avevano tutte anche una inclinazione verso tendenze irazionalistiche e mistiche favellanti le retoriche parole di "energia e rinnovamento" e tendevano alla revisione anche dei giudizi storici ormai consolidati nella storiografia liberale del secolo, per mettere in luce movimenti e figure da idealizzare per le più vaste aspirazioni di potenza e di impero. Invero da nazionalismo a imperialismo il passo è breve e quando uomini di formazione mentale marxistica hanno trasferito dal campo interno all'agone internazionale la lotta tradizionale tra ricchi e poveri ed hanno creato il mito dell'impero come toccasana per le aspirazioni al benessere economico e per le fantasie di rinnovamento e dominazione, sono sorti il fascismo, il nazismo e le altre consimili dottrine che sono alla base delle tirannidi moderne, cioè degli stati totalitarii.

Quindi il già esaminato fenomeno del depauperamento, anzi della distruzione delle elites diveniva più complesso e grave fondendosi con errori preesistenti ed ostacoli sopravvenuti. Nei paesi dove le libere forme democratiche riuscivano a sopravvivere, il mancato appoggio di nuove energie si collegava con le preesistenti forze ostili del marxismo e del nazionalismo e con le sopravvenute forze ostili

Pertanto, mentre apparentemente gli ordinamenti democratici ~~e liberali~~ si estesero dopo la guerra a grandi paesi quali la Germania ed ai nuovi stati quali la Cecoslovacchia, la Polonia, ecc., in realtà, prescindendo dalle condizioni particolari di singoli stati, è da rilevare che le forme di governo democratiche ~~e liberali~~ proprio dopo la guerra subiscono una crisi multiforme ma dovunque grave e in taluni luoghi addirittura mortale. Esse sole avrebbero potuto cercare, teoricamente e praticamente, una soluzione (cioè una soluzione in libertà perchè altrimenti non v'è mai soluzione di alcun problema) per le grandi questioni interne ed internazionali alle quali si è accennato. Ma esse, per la stanchezza delle minoranze di governo e per il depauperamento, anzi la distruzione, delle elites, per l'indifferenza e l'irrequietezza delle masse educate dal marxismo o gonfiate dalle ideologie nazionalistiche e imperialistiche, per l'inesperienza politica di nuovi governi e di nuove classi sociali chiamate ad esplicare attività politica,

si trovavano sempre più inadeguate ai compiti da affrontare. Tra l'incalzare delle esigenze economiche e delle pretese di piazza, tra i fenomeni nuovi pullulanti nello sconvolto mondo politico-sociale del dopoguerra, i governi democratici non avevano nè modo di pazientemente tentare e ritentare per trovare soluzioni empiriche dei problemi più gravi nè xxxxxxx possibilità di elaborare teoricamente nuovi principii che potessero raccogliere l'adesione delle migliori energie e chiaramente dominare la bruta congerie dei fatti contingenti. E perciò, mentre le democrazie diventavano sempre più parlamentaristiche, più grave si faceva l'allontanamento da esse anche delle residue forze morali e razionali che avrebbero altrimenti potuto sostenerle. E il risultato è stato che in molti paesi di Europa le forme democratiche sono cadute dando luogo a regimi totalitarii, ad oligarchie militaristiche, a resurrezioni pericolose del passato; mentre nei paesi dove hanno potuto sopravvivere perchè avevano più salde radici nella esperienza politica più lunga ed efficace, si è prodotto un fenomeno di collasso nelle loro energie, che ha generato in Francia una politica interna ed estera quasi sempre attardata di fronte alla situazione concreta, in Inghilterra una fiacchezza teorica del liberalismo ed una pericolosissima reviviscenza del più tradizionale e cauto conservatorismo, xx xxxxxxxx.

Ma v'ha di più: E' stato un risultato della grave crisi economica e del prevalere delle correnti marxistiche, l'affermarsi di una sempre maggiore influenza xxx della politica nell'economia con conseguente riduzione delle libertà economiche entro le frontiere e nei rapporti tra stato e stato. In particolare sono man mano prevalse, su larga scala, le dottrine protezionistiche dimodochè si è potuto rilevare quasi dovunque un grave collasso del sistema del xx liberismo economico. Collasso assai ~~opprimente~~ deluso, in quanto anche le libertà economiche concorrono a costituire quell'insieme di esplicazioni della personalità umana che ne costituiscono la complessiva libertà storicamente configurata. Però, quale che sia la conclusione circa la disamina dei sistemi economici e l'apprezzamento di ciascuno di essi, non si può confondere il liberismo (forma di vita economica) con il liberalismo, che è da considerarsi, nell'ordine spirituale e politico, come il più grande acquisto dell'umanità nell'evo moderno ed in particolare nel secolo XIX. Come pure, se nel più dei casi il liberalismo in Europa è concorso con forme di governo democratiche, non si può ritenere tale concorrenza assolutamente essenziale sì che non possa concepirsi la sussistenza dell'uno prescindendo dalle altre. Si deve rilevare piuttosto, nell'esame critico del dopoguerra, che talvolta le forme democratiche sono state non meno dannose al liberalismo delle altre forme opposte, ma che disgraziatamente la confusione teorica tra le une e l'altro ha fatto ricadere sul liberalismo la diffidenza e la ribellione, talvolta giustificate, contro le democrazie naufraganti verso la demagogia. Invece dev'essere tenuto ben fermo che il liberalismo può essere presupposto della democrazia, ma non vi è coincidenza ideale ed essenziale tra i due e che pertanto la critica e magari l'ostilità per la democrazia non può e non deve colpire il liberalismo, che è quanto di meglio l'umanità abbia saputo faticosamente elaborare come forma di vita politica e sociale nel mondo moderno. Tuttavia giova rilevare che la deficienza precipua riscontrata nel dopoguerra a danno delle forme democratiche è stata anche la più dannosa per il liberalismo. xxxxxx Si consideri che tale deficienza, attraverso il marxismo od il nazionalismo, il prevalere violento delle masse o la distruzione delle élites, la mania gerarchica o la impazienza intellettuale, xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx può riassumersi in un pericoloso irrazionalismo, cioè in una forma di diffidenza più o meno cosciente o addirittura di ribellione verso la ragione e la concezione razionalistica del mondo, verso ciò che è storicamente stato il presupposto essenziale del liberalismo stesso, sin dalle sue più lontane origini filosofiche cartesiane. Riassumendo: la crisi del dopoguerra considerata nelle sue linee

generali consta di una duplice serie di ~~fenomeni~~ problemi: alcuni prevalentemente economici e sociali che furono tra i fattori determinanti della guerra e non furono nè teoricamente nè praticamente risolti, ma invece complicati ed inveleniti dalla guerra stessa; altri di ordine prevalentemente spirituale, risalenti anche in parte all'anteguerra (marxismo, nazionalismo, irrazionalismo) ma ~~xxxxxxxx~~ generati anche da questa nella sua azione depauperatrice della civiltà. Queste due serie di problemi, comuni a quasi tutti gli stati europei, si sono delineate su di una scala gigantesca, oltrepassante i confini di ogni singolo stato e perciò si è dovunque ritenuto di doverle affrontare con soluzioni di ordine internazionale. Ma proprio per tali soluzioni gli uomini del dopoguerra non avevano i mezzi adeguati in quanto il deficiente razionalismo, la decadenza del liberalismo, il risorgere di forze particolaristiche violente, toglievano ai popoli di Europa i grandi vantaggi raggiunti nel sec.XIX cioè la comune atmosfera di fede nella libertà e nel progresso, il comune spirito di collaborazione e reciproca tolleranza. E pertanto, mancando le soluzioni dei problemi nell'ordine internazionale, crescevano a dismisura gli errori di ogni singolo stato nel cercare a casaccio sue proprie soluzioni parziali e le reciproche diffidenze tra stato e stato, fonite di nuove guerre. Per completare il quadro non bisogna dimenticare ~~che~~ l'instaurarsi delle nuove tirannidi ed il trasformarsi della rivoluzione sovietica in una reviviscenza politica di Ivan il Terribile. ~~Erano invero~~ Erano invero altrettante forze chiaramente orientate verso la soluzione armata, violenta, dello stato di crisi ~~in cui così confluivano con forza sconvolgitrice determinante~~ il mito imperialistico della pseudo romanità fascista; la volontà di rivincita della Germania nazista fremente di odio; la gigantesca utopia dell'imperialismo giapponese fatto di troppi uomini e di tanta fame; l'internazionalismo sovietico divenuto strumento di bieco imperialismo nelle mani unghiate e sanguigne di Stalin.

La politica estera degli stati d'Europa dopo la guerra

La crisi del dopoguerra non poteva non riflettersi, anzi manifestarsi in modo particolare, nella politica estera dei varii stati europei e nel_ gli aggruppamenti di forze tra essi prodottisi. Qui, in una visione panoramica per sommi capi, non intendiamo esaminare dettagliatamente le vi_ cende politiche dei singoli stati o dei gruppi di stati d'Europa nel ven_ tennio dal 1919 al 1939, ma cercheremo di fissare i caratteri più salienti e i tratti più significativi per dimostrare le cause principali e gli aspet_ ti caratteristici del travaglio politico in cui l'Europa si è agitata tra l'assestamento dopo la prima guerra e l'incubazione della seconda guer_ ra mondiale, oggi scatenata.

Giova premettere alcune osservazioni di carattere generale che posso_ no dirsi il risultato di un coaxervo di singole, particolari vicende ed e_ sperienze.

1) Nella politica estera degli stati di Europa dopo la guerra si è anzi_ tutto riflessa, e diremmo in maniera più evidente, la causa precipua della crisi del dopoguerra, causa già esaminata, consistente nella distruzione materiale e spirituale delle classi dirigenti e nella incapacità o inespe_ rienza politica di quelle sopravissute o sostituitesi alle scomparse. In particolare nella politica estera si nota una deficienza assoluta di stati_ sti lungimiranti e di diplomatici sagaci dimodochè tutti i problemi non han_ no trovato quelle soluzioni audaci o perspicaci che tante volte meravigli amo lo storico che porta il suo esame su avvenimenti della ~~xxxxxxx~~ meno vicina storia europea. Così è avvenuto che nelle tante conferenze internazionali tra gruppi più o meno vasti di stati, se è mancata spesso la grande diretti_ va delle maggiori potenze, è mancata altresì la comprensione acuta dei pro_ prii interessi da parte delle piccole e, difettando uomini di stato, arti_ sti nell'esplicamento della loro caratteristica attività, si è creduto di affidare la risoluzione dei più intricati problemi ai tecnici, ai cosiddetti "esperti", commettendo l'errore gravissimo di ritenere che la scienza e la tecnica possano sostituirsi all'intuito, alla capacità creativa che caratte_ rizza le menti politiche.

2) L'ordine creato a Versailles ha affidato la vita politica in vasti set_ tori d'Europa e la risoluzione di annosi e delicati problemi a stati nuovi, sorti dal capovolgimento della situazione politica precedente o in questo così accresciuto da apparire ed essere in realtà come stati nuovi. Certo nel_ la tradizione mazziniana e liberale dell'Europa si faceva, e non a torto, molto affidamento su popoli rinati a libertà per essere tenaci nella difesa di questo sommo bene e generosi e costruttivi nel sostenere con la libertà i cardini del sistema europeo. Ma gli stati neonati (e ci riferiamo parti_ colarmente a quelli dell'est e del sud-est di Europa) oltrechè vivere in una Europa quale quella del dopoguerra nella quale come si è visto è stato grave l'indebolimento dello spirito e delle istituzioni liberali, hanno poi messo in evidenza che la capacità politica non si acquista se non attraverso una lunga esperienza, ond'è fatale nella storia che non possa un popolo diventar veramente libero se non sperimentando una vita affrancata da legami ma con_ temporaneamente questa stessa libertà lo esponga ad errori di immaturità o grettezza che possono riuscirgli fatali. Aggiungasi che molti di questi po_ poli si trovavano dinanzi a problemi per i quali mancava ogni precedente di trattazione o di risoluzione ed occorreva perciò l'inventività costruttiva degli uomini di stato oppure erano difronte al risorgere di vecchi pro_ blemi completamente svisati in una Europa nuova o addirittura inveleniti per_ chè da tanto tempo non risolti: valgano in proposito gli esempi forniti dai rapporti rumeno-bulgari o boemo-slovacco-ungheresi.

3) L'ordine creato a Versailles richiedeva anche, per sussistere ed essere fertile di fecondi assestamenti, chiaroveggenza politica e azione concorrente da parte delle grandi potenze europeoe. Ma proprio tra queste, all'undomani di Versailles, ogni accordo era posto nel nulla e la situazione diveniva incerta e fluttuante. Mentre da un lato era la Germania di Weimar, vinta ma non distrutta, democratica in apparenza ma militarista e reazionaria in sostanza e già tutta intesa a preparare in segreto le forze per la sua rivincita, di fronte ad essa non rimanevano compatte le nazioni vicine. Il trattato di Versailles non aveva xx voluto dar vita ad alcuna Santa Alleanza, ma era pur necessario che un insieme di forze collegate assicurasse xx il saldo stabilirsi delle nuove condizioni di vita ch'erano state date all'Europa. Invece tra i quattro stati di Versailles, allontanatisi gli Stati Uniti per essere ripiombati nel loro più illusorio e balordo isolazionismo e divenuta scontenta e riottosa l'Italia (poi pericoloso focolaio di tirannide), non restavano che Francia ed Inghilterra, ma non compatte per un'azione univoca, bensì incerte e discordi perchè seguivano politiche completamente diverse, che più in particolare ora vedremo. Quindi agli stati minori di Europa mancava una costante e concorde direttiva da parte delle grandi potenze, mentre le cause di scontento, molteplici purtroppo, rendevano facile il lavoro di disgregamento da parte dei vinti e degli scontenti, cioè Germania ed Italia. E poi non va dimenticata l'incognita russa, il permanente enigma dell'Europa del dopoguerra, dal trattato di Brest-Litowsk alla conferenza di Rapallo, dalla politica di Cicerin a quella di Litvinoff e di Molotov.

4) Per questo insieme di ragioni: discordie fra gli stati più grandi, inesperienza politica degli stati minori, nazionalismi esasperati ed imperialismi sorgenti, spirito di rivincita degli stati vinti e politica infida dei soviet (estranei sempre a una visione soltanto europea dei varii problemi), non poteva avere vita facile la Società delle Nazioni. Un simile organismo che rappresentava un inizio di formidabile importanza nel progresso civile della comunità internazionale, non poteva proficuamente reggersi se non sorretto o dall'alacre volontà realizzatrice di un gruppo di forti stati o dal vasto, diffuso, quasi religioso consenso di grandi strati dell'opinione pubbliche e di numerosi nuclei di piccoli stati. In realtà alla S.d.N., in tutto il ventennio dal 1919 al 1939, è mancato ogni apporto o dell'uno o dell'altro genere perchè, tranne nei paesi scandinavi e in qualche settore dell'opinione pubblica inglese, non vi è stato un consenso profondo e diffuso di grandi masse, verso l'organismo ginevrino; mentre nessuno dei grandi stati (tranne forse la Francia) ha dato alla S.d.N. l'impulso politico che è naturale quando un paese considera un determinato istituto come cardine fondamentale dei suoi orientamenti politici. L'Inghilterra per esempio è stata più volte riluttante di fronte agli sviluppi giuridici della organizzazione superstatale della S.d.N., mentre poi ha preteso da essa uno sforzo per il quale non era preparata, cioè l'applicazione delle sanzioni all'Italia nel 1935. Come pure l'adesione presso che costante della politica francese alla S.d.N. di cui voleva lo sviluppo estensivo ed intensivo fino a proporre ((Briand; Tardieu) l'elaborazione attraverso di essa una unione paneuropea o la creazione di una forza armata internazionale posta all'assoluta dipendenza del consiglio ginevrino, era una adesione legalistica e statica ,suscitata dalla preoccupazione giustamente costante della Francia, di assicurare la propria sicurezza contro il sempre minaccioso suo vicino dell'est. Praticamente, quindi, la S.d.N. veniva a cristallizzarsi come un organismo puramente diplomatico, elaboratore di progetti e schemi di risoluzione o archiviatore di trattati, ma incapace di dare all'Europa una stabilità ed una elasticità dal cui armonico concorso l'Europa avrebbe ritratto il beneficio della pace nel progresso. Chi studiasse particolareggiatamente gli atti del consiglio, dell'assemblea e dei varii organi della S.d.N., troverebbe in essi, oltre l'inesauribile miniera di materiale propizio per insegnamenti politici, la documentazione della crisi politica europea del dopoguerra nelle sue cause e nelle sue manifestazioni.

5) Tutte le varie osservazioni che fissano uno o l'altro aspetto, particolare o generale, della crisi politica del dopoguerra nei suoi riflessi sui rapporti tra i varii stati, possono ricondursi ad una centrale considerazione, nella quale le cause contingenti si riconnettono ad una ragione fondamentale. Invero nella politica estera degli stati d'Europa del dopoguerra si rilette la decadenza dello spirito e delle istituzioni liberali, che già abbiamo esaminata nel capitolo precedente. Invero se politica è l'attività creatrice intesa a risolvere i problemi dello stato nei rapporti di forza storicamente esistenti, e se inmessa ogni retta azione è tale in quanto si informa agl'interessi permanenti del singolo stato inquadrandoli nella direttiva generale della comune civiltà, è chiaro che quasi tutti gli stati di Europa hanno sbagliato la loro politica estera nel dopoguerra. E l'hanno sbagliata perchè nell'interno di molti di essi si sono affermate forze antiliberali di destra o di sinistra, mentre nella comune atmosfera morale e politica della Europa si sono scatenate, con gl'imperialismi, forze che sembravano sepolte per sempre. Perciò, chi ben guardi, ogni stato d'Europa, commettendo i suoi errori politici, li ha commessi in quanto si è allontanato da quella tradizione di libertà che il secolo XIX aveva tramandato al successivo attraverso il tormento della guerra 1914-1918. Ogni stato d'Europa, quando si è illuso che la sua propria esistenza particolare potesse egoisticamente essere felice in un mondo non felice; o quando si è abbandonato a manie nazionalistiche di potenza dimenticando che l'ordine di Versailles era un ordine di equilibrio fra le varie nazionalità; o quando, in generale, ha dimenticato che il mondo, quale che sia l'apparenza, è retto da forze morali e tali sono quelle forze (economiche, politiche, militari, religiose, spirituali) che si inquadrano progressivamente nel moto dostante della civiltà; non ha commesso che peccati contro la libertà. Da quesro punto di vista si può dire che la Europa del dopoguerra non ha risolto i suoi problemi ed è ricaduta nei bagliori tragici di un nuovo conflitto perchè si è rivoltata contro se stessa perchè, una volta caduti il militarismo prussiano ed il reazionarismo absburgico, ne ha fatti proprii i veleni e li ha sviluppati in una molteplicità caotica di aspetti particolari. Potrà sembrare profetica da questo punto di vista la parola del conte Sforza, ministro degli esteri italiano nel 1920, che ai diplomatici accreditati presso i governi del sud-est di Europa gridava, spaventato dallo spirito reazionario, nazionalistico, balordo, emanante dalle loro relazioni, che essi rappresentavano in quei paesi l'Italia libera e liberale di cui erano stati creatori Mazzini e Cavour e non già una potenza direttamente erede della tradizione forcaiola di Francesco Giuseppe. Ma purtroppo l'Europa del 1919 aveva in gran parte dimenticato la tradizione liberale di cui Camillo di Cavour era stato il più alto e puro esponente e faceva proprie, mentre Guglielmo II cadeva, molta parte della opposta tradizione sorta da Bismark e inquinata e complicata da retoricismi nazionalistici da spropositi razzistici da anacronistiche manie di impero, dal rifluire nel campo internazionale dei metodi e dei pseudo concetti della propaganda marxistica.

Esamineremo ora, brevemente ma partitamente, la politica di ciascuno dei maggiori stati o gruppi di stati dell'Europa nel ventennio 1919-1939, ispirandoci, com'è storicamente esatto, ad due criterii distinti ma concorrenti: il punto di vista del bene inteso interesse del singolo stato; il punto di vista del bene inteso equilibrio progressivo della comunità europea.

F' opportuno onsiderare anzitutto la politica estera della Gran Bretagna chè e più d'ogni altra fertile d'insegnamenti sia perchè questa è la nazione leader dell'Europa, sia perchè anche nel dopoguerra è rimasta fedele ai suoi multisecolari ordinamenti liberali, sicchè ogni suo errore è un errore complesso ed un errore fecondo come tutto ciò che avviene in libertà. Anche la Gran Bretagna, diciamolo preliminarmente, ha commesso gravi peccati contro la libertà nel senso che si è discpra indicato, peccati, s'intende, più di incomprensione teorica e di scarso ardore pratico che non di deliberata volontà ribelle agli ordinamenti liberali ed all'attuazione di uha politica liberale in Europa. Nell'esaminare la politica estera inglese del dopoguerra bisogna tener presente che essa rimane per molta parte informata ai tradizionali caratteri conferitile dalla lunga prassi e particolarmente dall'esperienza del secolo XIX: quindi una politica insieme europea e non europea perchè l'Impero inglese comprende vaste terre di tutti i continenti; una politica cauta e piuttosto empirica per la tradizionale riluttanza inglese alle teorizzazioni e fissazioni di principio e per l'inevitabile necessità di esaminare ogni problema entro il groviglio di moltissimi altri; politica caratterizzata dalla prevalenza degl'interessi economici sia perchè l'Impero Britannico è precipuamente una grande organizzazione economica intercontinentale sia perchè nel dopoguerra il timone della politica inglese è stato retto o da uomini del commercio e della finanza, o da uomini del laburismo, cioè da due categorie di persone disposte a dare prevalente considerazione agl'interessi ed ai problemi economici; politica tendenzialmente conservatrice sia per lo stadio di sviluppo raggiunto dall'Impero Inglese che è una potenza in trasformazione e non in accrescimento, sia per un particolare aspetto inglese del comune depauperamento morale dell'Europa, cioè la mancanza di uomini politici creatori e di forze politiche innovatrici dimodochè in molti strati della non esigua classe politica inglese è prevalso il pensiero, non si sa più se orgoglioso o idiota, di Lord Balfour "che in politica val meglio una sciocchezza che sia già stata cento volte ripetuta che non un'azione intelligente, ma che abbia il difetto di essere nuova".

Nella considerazione della politica estera inglese non si possono confondere, sebbene tra loro intimamente connessi, i problemi extracontinentali, imperiali, ed europei. Nel campo imperiale la Gran Bretagna ha completato in maniera mirabile nel dopoguerra lo svolgimento già abbozzato per il quale l'Impero di S.M.Britannica si è trasformato quasi totalmente in una prospera e libera confederazione di stati sovrani di popolazione e cultura anglosassone. Dallo statuto di Westminster alla conferenza interministeriale di Ottawa alla manifestazione di volontà concorde e pugnace di tutto l'Impero dinanzi allo scopio del nuovo conflitto con la Germania e con l'Italia, è in atto un continuo processo di organizzazione della comunità mondiale anglosassone, processo nel quale sono da considerare ammirevoli il forte spirito di libertà degl'inglesi e il loro attaccamento alle istituzioni libere ed alla madrepatria anche quando hanno creato nuovi e immensi stati sovrani nei continenti più lontani. Difronte a questo sviluppo mirabile dell'Impero Inglese, sono particolarmente significativi perchè gravidi di ulteriori sviluppi propizii alla civiltà, due grandi fatti: la sempre maggiore consapevolezza politica di nazione anglosassone leader dell America negli Stati Uniti; la solidarietà politica e morale tra Stati Uniti e Canadà per cui questo primo e maggiore dei domini inglesi è il trait-d'union tra la dottrina di Monroe e la solidarietà anglosassione mondiale, tra il vecchio impero che forse può tramontare e la coesistenza feconda di liberi stati anglosassoni che certo ha carattere permanente e progressivo.

Nel campo intercontinentale la Gran Bretagna ha affrontato con lodevole chiaroveggenza altri problemi non meno ardui: così con la convenzione di Washington nel 1921 e le successive sue modifiche ha cercato di stabilire un permanente rapporto di forze navali tra le tre più grandi potenze marittime

del dopoguerra, cioè l'Impero Inglese, gli Stati Uniti ed il Giappone. La risoluzione della questione navale andava poi inquadrata nel più vasto problema del disarmo e purtroppo, malgrado gli sforzi compiuti per giungere ad un'intesa al riguardo tra Francia ed Italia (questione della parità navale) e malgrado accordi navali conclusi sia con la Russia sia con la Germania, non essendosi raggiunto l'accordo sulla questione centrale, le gare imperialistiche e la volontà di rivincita della Germania hanno avuto la prevalenza sugli sforzi conciliativi ed ogni accordo è caduto nel nulla. Così l'Inghilterra ha cercato di risolvere in libertà la questione indiana avviando i numerosi popoli dell'India verso un civile autogoverno: la duttilità e la capacità politica degli amministratori inglesi nella trattazione di un così vasto e complesso problema trova degno riscontro nella altezza morale della nobile figura di Gandhi che ha saputo lottare civilmente contro l'Inghilterra tenendosi lontano dalle violenze degli estremisti le quali avrebbero potuto precipitare l'India in un caos non meno orrendo di quello in cui si dibatte la Cina dopo Sun Yat Sen. Così ancora in Africa Orientale e nel Levante l'Inghilterra ha proficuamente adoperato i suoi tradizionali metodi nella trattazione del complesso problema arabo inquadrantesi nel risveglio dell'Islam fra i prossimi e lontani imperialismi mondiali (russo, tedesco, italiano e giapponese); e pertanto ha dato vita allo stato indipendente dell'Irak ed ha concluso un modus vivendi sufficiente elastico con l'Egitto; ha cercato di avvicinare a sè e riavvicinare tra loro i varii stati del Levante trasformatisi dopo la guerra, dalla Turchia kemalista alla Persia diventata Iran; si è infine cimentata in Terra Santa con il groviglio della convivenza tra Arabi ed Ebrei senza rinnegare i diritti nazionali degli arabi, ma cercando nel contempo di rendere concreta la dichiarazione Balfour col dare una patria a una parte almeno del disperso popolo ebraico, sottraendolo alle miserie dei ghetti polacchi o rumeni ed alle ferocie che disonorerebbero il Medio Evo commesse dalla Germania hitleriana e dai suoi più o meno spregevoli satelliti.

Infine nel campo economico l'Inghilterra, nel ventennio del dopoguerra, ha cercato di risolvere i problemi vecchi e nuovi della produzione e del consumo, della lotta sociale e della disoccupazione. In una bene intesa tutela dei proprii interessi, l'Inghilterra ha cercato di evitare le lotte economiche e stimolare gli scambi internazionali, stabilizzare le monete e concludere grandi convenzioni internazionali per combattere il dumping, il boicottaggio, le superfettazioni nel campo economico. Solo nel 1931, dopo la non riuscita conferenza economica mondiale di Londra, l'Inghilterra si è indotta a limitare il suo tradizionale liberismo economico: ma ciò era diventato una necessità impellente per essa ove si pensi al crollo della sterline ed alle vertiginose cifre raggiunte dal numero dei disoccupati.

Questi accenni valgono a far presente come l'Inghilterra non abbia passivamente accettato i mali del dopoguerra nè abbia compiuto una politica immemore delle sue tradizioni liberali. Tuttavia è vero quanto abbiamo detto prima cioè che anche l'Inghilterra ha peccato contro la libertà ed è evidente che data la sua grandezza materiale e spirituale i suoi errori sono stati più gravi e più dannosi di quelli connessi da altri stati. A questo riguardo gioverà un esempio di carattere extraeuropeo prima di abbordare l'esame dettagliato della politica estera europea dell'I. nel dopoguerra. E l'esempio concerne le relazioni tra Inghilterra e Giappone, cioè con lo antico alleato del 1902 che dall'amicizia inglese ebbe il crisma di potenza mondiale e trasse proficui appoggi e vantaggi: guerra russo-giapponese del 1904 e guerra mondiale. Il Giappone dopo la guerra, tratti quei vantaggi che poteva (nel campo coloniale e navale) dalla partecipazione alla lontana all'immane conflitto, si è lanciato in uno smisurato imperialismo che trova la sua formulazione teorica nei progetti di dominio continentale asiatico del barone Tanaka e i suoi presupposti e mezzi di azione nella

esistenza di milioni di contadini ed operai malmente nutriti e soggetti all'~~xxxxxxxxxxx~~ economico dominio di antiche famiglie feudali quali i Mitsui e Mitsubishi e nella tendenza all'ordine militare del popolo giapponese sicchè uno stragrande esercito finisce con l'avere la prevalenza nella vita politica dello stato. Questo Giappone imperialista, dopo aver lungamente mestato nella Cina discorde e tormentata, si è lanciato nel 1931 alla conquista della Manciuria dove già gl'interessi economici giapponesi erano molto forti e molto protetti. Difronte a questa violenta appropriazione la Repubblica Cinese che era membro della S.d.N. e rientrava nella categoria degli stati più fiduciosi in questa forse perchè più bisognosa di contatti extraasiatici attraverso l'organizzazione ginevrina, richiese le sanzioni previste dal Patto. L'Inghilterra, conforme alle sue tradizioni pacifiche, liberali e di equilibrio, avrebbe dovuto vedere di buon occhio tale richiesta cinese; sarebbe stato conforme alla liberta cioè alla politica intesa quale lungimirante valutazione delle forze presenti nel complesso dei problemi mondiali e del flusso della civilta, che l'ING. avesse protetto la Cina contro il Giappone, che, conquistando la Manciuria, faceva un primo passo verso realizzazioni espansive quanto mai pericolose per l'I. in Asia. Senonchè nella politica inglese prevalsero al riguardo le correnti cononiche e plutocratiche ispirate agli interessi immediati dei miopi banchieri di Shahgai sulle considerazioni politiche che avrebbero dovuto ispirare un governo che già fu di Palmerston e di Gladstone; prevalsero le considerazioni di equilibrio rinunciatario immediato sulle considerazioni di allarme che sarebbero sorte ove si fosse effettivamente considerato il significato di tale conquista come prodromo di ulteriori minacce per gli stessi imponenti interessi economici inglesi in Cina e per la politica della porta aperta stabilita nel trattato delle Nove Potenze del 1921. Per tutto questo complesso di ragioni l'Inghilterra nicchiò a Ginevra dinanzi alle richieste della Cina ed il Giappone si ebbe solo una platonica disapprovazione (che però gli fu pretesto per uscire dalla S.d.N. ed avere le mani libere: senza però restituire le isole già tedesche conferitegli dalla Società a titolo di mandato coloniale), costituendosi così un triste precedente negli annali della Società e nella realtà politica dell'Estremo Oriente dove il Giappone si credè autorizzato a più vaste imprese, fino all'aggressione violenta contro la Cina nel 1937 quando questa immensa Nazione cominciava ad assumere un certo stabile ordine sotto la guida del Kuomingtang ed il polso energico del Dittatore Cian Kai Schek. E i banchieri di Shangai che avevano impedito che Londra aderisse nel 1931 alle richieste di azione energica a cui allora gli Stati Uniti erano disposti, rimasero poi esposti da soli alle limitazioni, distrzuioni ed angherie giapponesi giungenti fino all'invasione delle concessioni internazionali, al blocco di Tien Tsin e di Hong Kong, alle altezzose minacce contro gli europei in Cina, alle quali l'Inghilterra non potevano opporre nè forze adeguate nè un prestigio indiscusso, nè la operosa simpatia di tutte le genti che in Asia si vedano minacciate dallo stesso pericolo nipponico.

Nel considerare i rapporti politici dell'Inghilterra cogli stati europei non è male distinguere questi in tre categorie: cioè stati dell'ordine di Versailles (quali la Francia, la Polonia, la Romania, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, il Belgio, eccetera: tutti aventi, conscio o inconscio, il bisogno fondamentale di tutelare la sistemazione territoriale e politica data all'Europa nel 1919 oppure di mutarla attraverso compensi notevoli e garanzie di sicurezza); stati contrarii all'ordine di Versailess (quali la Germania, l'Ungheria, l'Austria, la Bulgaria, ed anche l'Italia soprattutto per la deformazione introdotta dal fascismo nell'opinione pubblica italiana per cui questa si è fatta uno stato d'animo illusorio da potenza vinta e non da stato effettivamente vincitore, anzi l'unico vero vincit re della guerra mondiale); e stati estranei sia allo

uno si a all'altro gruppo (quali la Russia, la Turchia, l'Olanda, il gruppo scandinavo, la Spagna ed il Portogallo).

Nell'immediato dopoguerra l'Inghilterra si è trovata o ha creduto di trovarsi in Europa in una posizione analoga a quella del 1815, non essendo legata al mantenimento di uno statuto territoriale europeo nè avendo interesse a tenere in rispetto la Germania vinta come invece la Francia. Perciò la politica inglese si è orientata senz'altro verso la tradizionale "balance of owers" cercando da un lato di evitare il costituirsi di una egemonia militare della Francia, con un sistema di stati alleati all'est, sul continente, e dall'altro di agevolare la ripresa, specialmente economica, della Germania esaurita dallo sforzo bellico. Questa politica inglese, specie quando furono cessati gli eccessi di temperamento del focoso Lloyd George, produsse qualche buon risultato o prese qualche atteggiamento proficuamente europeo nel senso migliore di questo attributo: così l'Inghilterra non volle che le province renane staccate dalla Germania e annesse alla Francia o costituite in artificioso stato cuscinetto dessero allo stato maggiore francese la sicura linea del Reno ma creassero nel contempo la formidabile passività di una questione nazionale proprio mentre si era cercato di risolvere quasi tutte quelle pendenti. Così ancora il governo inglese fu contrario all'occupazione della Ruhr da parte delle truppe franco-belghe voluta dal nazionalista Poincaré e favorita dall'imperialista Mussolini in una delle tante oscitiche fasi della sua politica estera a tentoni. Così ancora l'I. fu sempre favorevole ad una politica di avvicinamento tra Francia e Germania che culminò nel Trattato di mutua garanzia firmato a Locarno nel 1925 da Briand e da Stresemann (trattato avversato da Mussolini in un'altra delle sue mutevoli fasi politiche e firmato poi a precipizio, all'ultimo momento, quando si accorse che gli altri, nonostante le sue parole, avevano raggiunto l'accordo) e nella conseguente evacuazione anticipata delle zone occupate dalle truppe francesi in Renania, che infatti furono ritirate nel 1926 mentre, ai termini del trattato, avrebbero dovuto permanervi fino al 1935. Ma le analogie nella storia sono sempre fallaci se non si guarda in profondo nella natura degli avvenimenti in corso: la politica inglese del 1815 diffidente verso la Santa Alleanza e tale da infirmarne poco a poco il sistema, fu propizia alla libertà dell'Europa perchè i negoziatori della pace di Vienna non avevano in essa trasfuso lo spirito che aveva animato i popoli nel rovesciare Napoleone sui campi di Lipsia e costruirono un ordinamento reazionario basato sul legittimismo e lo statu quo di modo che tutte le forze nuove, liberali e nazionali, dell'Europa, avevano proprio interesse ad indebolire ed infrangere l'ordine di Vienna. Invece a Versailles nel 1919 si era consacrato nei trattati l'abbattimento di due antiche potenze reazionarie quali l'Austria-Ungheria e l'Impero Turco e la distruzione della minaccia imperialista degli Hohenzollern tendente all'egemonia economica e militare in tutta quanta l'Europa. Quindi il mantenimento dell'ordine di Versailles era propizio non solo alla libertà, all'indipendenza, all'integrità degli stati sorti od accresciuti in seguito alla disfatta tedesca, ma interessava grandemente uno stato che, come l'I., è minacciato dal mortale pericolo non appena l'Europa perda ogni luce di libertà e cada in preda a sistemi reazionarii o ad egemonie. Quindi, a parte il dovere morale assoluto degli uomini liberi di combattere per la libertà sempre e dovunque, era evidente e sommo interesse dell'I. di vigilare acchè in Europa non si creasse una egemonia, ma anche non risorgessero le forze reazionarie ed imperialistiche, vinte ma non distrutte alla fine del quadriennale conflitto.

Pertanto l'I., assumendo nei confronti della Francia una direttiva politica tendente a raffrenarla nei suoi eccessi di nazionalismo o militarismo, compiva opera politica giusta ma non doveva guardare superficialmente gli aspetti esteriori della politica francese, nè misconoscere l'effettivo rapporto di forze nell'Europa occidentale. E' invero evidente che il pericolo di una egemonia militare francese era dopo il 1919 pressochè teorico, specie considerando i rapporti demografici tra la Francia e le due Nazioni a lei vicine:

Germania ed Italia. Inoltre la Francia democratica e parlamentare non poteva avere che precarii accessi di nazionalismo impolitico e pericoloso mentre ben altro pericolo costituivano per l'I. il risorgente e compatto militarismo tedesco e il malfido fascismo dittatorialmente dominante in Italia. Ecco che l'errore politico diventa vero e proprio peccato contro la libertà: i governi inglesi dovevano non solo esaminare quantitativamente le forze esistenti in Europa, ma valutarle qualitativamente e non mai confondere un paese libero con una tirannide, non mai mettere sullo stesso piano le minacce verbali di un parlamento più o meno eccitato con le minacce segretamente apprestate da generali ansiosi di rivincita. Inoltre è principio fondamentale che una sahapditica non può compiersi senza affrontare adeguate responsabilità. Se l'I. avesse effettivamente voluto contribuire alle modifiche pacifiche e graduali degli errori del trattato di Versailles, doveva assumere una netta posizione in Europa: o ideologica schierandosi sempre e dovunque per la causa della libertà (cosa irraggiungibile per il liberalismo inglese tradizionalmente impostato sul piede di casa e non espansivo nè pugnace) o materiale fissando alcuni punti di suo assoluto interesse e dichiarando in maniera netta ed inequivocabile la sua linea d'azione riguardo ad essa: Invero bisogna giungere al 1936 per sentire il Primo Ministro Baldwin dichiare che ormai le frontiere dell'I. sono sul Reno, dichiarazione veramente impegnativa e molto diversa da quella risultante dal trattato di Locarno per il quale la frontiera franco-tedesca era insieme garentita dall'Ing. e dall'Italia cioè da due stati aventi interessi e linee d'azione completamente diverse e spesso contrastanti. E bisogna giungere al catastrofico 1939 per vedere l'I. prendere decisamente posizione nell'est dell'Europa (garanzie alla Polonia, alla Romania, alla Grecia) comprendendo finalmente che la difesa dell'indipendenza di quegli stati contro gl'imperialismi tedesco, italiano e russo costituiva un immediato interesse per la difesa stessa dell'Impero Britannico in Europa.

Per tutto ciò che si detto, riesce facile riassumere i rapporti tra I. e Francia nel ventennio dopo Versailles. Da una parte (I.) una costante tendenza a moderare la Francia militarista o creduta a tendenza egemonica; dall'altra (F.) una costante richiesta di sicurezza per le sue frontiere dinanzi all'evidente accrescimento politico, demografico, economico e militare della Germania sempre più orientata verso un sistema di governo che ne consentisse lo scatenamento di una nuova guerra per la rivincita. Gl'Inglesi hanno avuto il torto di non credere alle proteste frahcesi anche quando gli uomini politici di Francia potevano dimostrare che la Germania già preparava armi ed armati per la nuova guerra; di raffrenare la Francia quando suoi atti energici le avrebbero consentito di stroncare facilmente in sul nascere le minacce del militarismo tedesco; di non aiutare la Francia nel consolidare all'est dell Europa un blocco di alleanze tra gli stati sorti dall'ordine di Versailles. In complesso la politica inglese nei confronti della Francia non ha dato a questa quella garanzia di sicurezza per il confine orientale (la certezza cioè dell'immediata presa di posizione al suo fianco non appena il Reno fosse minacciato, in compenso della quale sicurezza la politica francese avrebbe potuto essere meno legalista, meno rigidamente stretta alla lettera dei trattati e avrebbe potuto consentire quei mutamenti ,indispensabili per vincere gli errori di Versailles e adattare i vecchi trattati alle nuove situazioni politiche europee. D'altra parte se l'ING. con la sua forza ed il suo prestigio, avesse imperniata la politica del dopoguerra sulla stretta solidarietà con la Francia, avrebbe potuto compiere opera proficua imponendo in nome della libertà e della solidarietà europea, quelle modificazioni territoriali o quegli accordi politici ed economici, specie tra gli stati dello est d'Eyropa, che avrebbero evitato il perpetuarsi di annose querele o l'inasprirsi di situazioni di disagio. Se si pensa all'atteggiamento inglese nei confronti della Polonia, della Romania, della Cecoslovacchia, eccetera espo-

ste alle minacce russe dell'est e alle minacce tedesche ed italiane dell'ovest si deve rilevare quanto danno abbia prodotto all'I. ed all'Europa la diffidenza dei politici inglesi per le questioni di principio, per gl'impegni definiti e permanenti, per le situazioni nuove non rientranti nella tradizionale pratica di governo. Quegli stati erano destinati a compiere in Europa una funzione di equilibrio allo scopo di evitare l'invasione del comunismo russo e la confusionedi questo col rifiorente militarismo tedesco, ambedue forze interessate al sovvertimento dell'ordine di Versailles; quegli stati erano politicamente immaturi o perchè usciti da lungo servaggio o perchè posti difronte ad ignoti problemi, specie economici, in un settore di Europa particolarmente sconvolto dalla violenza bellica e dal disgregamento degli antichi organismi (quali lo impero degli Absburgo)che assicuravano una proficua cooperazione nella produzione e negli scambi; quegli stati avevano bisogno di aiuti nella creazione di organismi culturali e di una classe dirigente come nella impostazione dei prblemi dei loro reciproci rapporti per superare xx questioni tanto più velenose quanto meno vaste ed importanti. Orbene mentre la Francia, specie per opera di Briand, creava una rete di alleanze con la Polonia e con la Piccola Intesa, e forniva capitali e tecnici militari e dava vita ai nuovi atenei da Varsavia a Belgrado, l'I. rimaneva assente dinanzi a tali compiti, rendendo meno efficace lo sforzo francese e meno simpatica l'opera dei diplomatici francesi che sembravamm particolarmente e unicamente dettata dalla necessità di assicurarsi amici alle spalle della minacciosa Germania. Quando si pensi alla non riuscita proposta francese di organizzare gli stati dell'Europa dell'est in una grande confederazione danubiana, proposta alla quale l'Italia di Mussolini contrapponeva i vaniloqui del prof. Coppola sull'opportunità di una restaurazione degli Absburgo, si vede concretamente il grave danno arrecato all'Europa dalla indifferenza politica inglese per questi problemi e dalla scarsa efficienza che, dal rimanere sola, risultava per la Francia,lontana, osteggiata dall'Italia, minacciata dalla lenta e metodica invadenza economica tedesca, tendente lungo la dorsale europea, da nord-ovest a sud-est, verso Salonicco e le foci del Danubio.

Quanto ai rapporti tra l'I. e gli stati contrarii all'ordine di Versailles, sono di particolare importanza solo quelli con la Germania e con l'Italia perchè gli atteggiamenti della politica inglese verso l'Austria, l'Ungheria e la Bulgaria nonnhanno un particolare rilievo o perchè rientrano in indirizzi politici di ordine generale (aiuti economici all'Austria attraverso la S.d.N.) oppure riguardano solo limitate correnti della classe politica inglese (simpatia per il revisionismo ungherese del gruppo di Lord Rothermere).

Nei rapporti tra I. e Germania il punto di crisi è segnato dall'avvento di Hitler al potere nel gennaio del 1933. Fino a quel momento erastato costante lo sforzo inglese tendente a rialzare politicamente ed economicamente la Germania vinta, a ricreare normali relazioni tra essa e gli altri stati, specie la Francia, a ricondurla nella collaborazione europea, specie attraverso la partecipazione ai lavori della S.d.N. Politica questa tradizionale, ma anche giusta finchè si fosse trattato della Germania di Ebert, dei social-democratici,dei partiti del centro, di tutti coloro che ebbero, più o meno sinceramente, a lottare per fondare in Germania saldi ordinamenti democratico-liberali. Ma la Germania era sotto la maledizione dell'antiliberalismo bismarkiano proseguito dal militarismo guglielmino e quindi ben presto avvenne che sotto la apparenza di ordinamenti democratici o in contrapposto alla crescente sclerotizzazione di questi, si affermasse la tradizionale Germania dei generali, degli junkers, dei grandixxx industriali, resa più pericolosa dallo apporto di forze di uomini senza scrupoli, esponenti della vasta moltitudine degli spostati della guerra desiderosi di violenza e di servitù. E' caratteristico che nel putch di Monaco, coincidente con l'umiliazione a torto inflitta dai nazionalisti francesi (col favore di Mussolini) alla Germania so-

cial-democratica: l'occupazione della Ruhr, fossero impegnati il più prussiano e nefasto dei generali di Guglielmo (Ludendorff) ed il misterioso esponente delle forze nuove, impasto di violento razzismo e di non meno violento comunismo (Hitler), che allora era stipendiato dalla polizia militare segreta di Monaco. Dimodochè gli sforzi dell'I. per raffrenare la Francia ogni volta che questa insorgeva contro le larvate o flagranti violazioni tedesche del trattato di Versailles, non facevano che favorire una Germania tutt'altro che disposta alla collaborazione europea, ma unicamente intesa a preparare tutti i mezzi per lanciarsi in una nuova guerra. Esempio evidente, questo, di miopia degli uomini politici inglesi. Miopia ancora più evidente dopo che Hitler ebbe conquistato il potere. Certo non si pretende che l'I. sorgesse paladina degli uomini politici di Germania battuti da Hitler e posti a morire nei campi di concentramento nè che facesse una guerra per proteggere gli ebrei cacciati a migliaia dalla Germania, battuti, dispersi, umiliati, angariati, spogliati di tutto; ma si afferma la necessità che ogni stato regoli la sua azione politica secondo la consapevolezza della sua stessa natura e del proprio significato nel mondo. Una volta divenuta nazista la Germania, ogni tentativo di accordo tra essa e l'I. diveniva assurdo e teoricamente inconcepibile essendo impossibile ogni conciliazione tra libertà e tirannide, tra un sistema fondato sulla collaborazione tra i popoli, sul rispetto della parola data, sulla considerazione dei valori umani ~~xxxxxx~~ e ~~xx~~ un sistema, come quello nazista, basato sulla più cinica indifferenza per tutta la civiltà europea e tutti i principii della vita civile e della convivenza internazionale, sistema tale da fare orrore alle più fosche manifestazioni barbariche dell'alto Medio Evo che almeno avevano il pregio dell'ingenuità, sistema alimentato dall'odio collettivo di tutto il popolo tedesco contro gli stati vincitori, presentati quali nemici insidiosi e distruttori del popolo tedesco. Pertanto, difronte al nazismo, la politica inglese passa dall'umiliazione all'insuccesso, dall'indignazione all'esitazione, dal disorientamento all'incomprensione. Nel 1934 quando ~~xxxx~~ Hitler si lorda le mani di sangue facendo strage dei suoi compagni di partito come già aveva fatto degli avversari politici e degli ebrei, il governo inglese non assume l'atteggiamento energico (rottura di rapporti diplomatici, misure di rappresaglia contro i tedeschi) che sarebbe stato consono allo spirito della stessa Nazione Inglese quanto mai sdegnata. Nel 1935 quando Hitler, non ostante che fossero pressochè conclusi gli accordi per la creazione di un esercito tedesco in modifca della parte del trattato di Versailles concernente il disarmo unilaterale della Germania, di botto comunica la formazione di un poderoso esercito di novecentomila uomini, i ministri inglesi Eden e Simon che erano in procinto di partire da Londra per un viaggio a Berlino, Varsavia e Mosca, non si astengono dal fermarsi alla Wilhelmstrasse e non fanno sentire con l'energia di una reazione, sia pure non militare, la decisione inglese di non ammettere violazioni unilaterali ~~xxxx~~ dei trattati solennemente firmati. E la Germania nazista ne trae incitamento per nuove imprese: nel 1936 occupa la zona smilitarizzata della Renania e denuncia il trattato di Locarno, mentre l'I. trattiene la Francia che era disposta alla immediata mobilitazione ed all'occupazione militare di quei territori. Ma v'ha di più: l'Ing. tenta anche accordi con i nazisti ed ecco che nel 1935 mentre era stato fissato il principio che non si dovesse riconoscere l'unilaterale riarmo tedesco, l'I. conclude con von Ribbentrop un accordo navale per limitare il riarmo tedesco sul mare al 35% della flotta britannica. E quando le navi naziste scorazzano pei mari della Spagna ed entrano nel Mediterraneo e bombardano ferocemente Almeria (maggio del 1937), l'I. finge di ignorare, di non vedere. E susseguono l'Anschluss, l'isolamento della Cecoslovacchia, il soffocamento di ogni possibilità di difesa pel governo di Benes. Le cause di questa serie di errori sono due: il disarmo inglese e la incomprensione della vera natura del regime nazista e di Hitler; questa seconda ragione va

considerata anzi la più pericolosa perchè causa dei più gravi errori inglesi, sia iniziali sia successivi. Invero il regime hitleriano, agli inizii, non era così saldo da non dover temere una recisa azione diplomatica, economica, propagandistica rivolta contro di esso dall'I. particolarmente e dagli stati tutti ella S.d.N.; più tardi, quando il pericolo hitleriano era particolarmente rivolto verso i paesi del Danubio, l'I. avrebbe potuto adeguatamente sorreggerli, armonizzarli politicamente, organizzarli economicamente, garentirli contro l'invadenza tedesca. Subito dopo la triste scomparsa dell'Austria (marzo 1938) Churchill gridava nella Camera dei Comuni il grido d'allarme e, con chiaroveggenza politica indicava il punto di più vicino pericolo (la Cecoslovachia) e i mezzi per fronteggiarlo: organizzazione in blocco di tutti gli stati vicini, dalla Polonia alla Jugoslavia. Ma i governant inglesi rimasero sordi a tali avvertimenti. Quanto al riarmo, bisogna notare che il disarmo unilaterale inglese era già un peccato contro la libertà perchè non bisogna sottrarre le forze a questa quando sono xxxxxxx evidenti i pericoli che la minacciano. Tuttavia non si può negare che avesse una certa nobiltà la fiducia inglese nella possibilità di conservare per lungo tempo la pace, ma quando, specie per il conflitto con l'Italia nel Mediterraneo (1935) l'I. comprese la necessità di riarmarsi, tale sforzo andava fatto tenendo presente non l avastità delle risorse dell'immenso impero, ma la immensità dello sforzo che la Germania compiva lavorando giorno e notte e riducendo i proprii cittadini alla fame per costruire migliaia e migliaia di cannoni e di aeroplani. Tuttavia man mano si afferma una certa direttiva politica dei conservatori inglesi, e particolarmente di Chamberlain, verso la Germania nazista: temporegiare, consentendo alla Germania il soddisfacimento delle richieste meno discutibili (in fondo Hitler non proclamava che voleva solo riunire tutti i tedeschi nella grande Germania ma xxx non minacciava alcun altro popolo) e contemporaneamente riarmarsi sì da raggiungere, d'accordo con la Francia, un livello di forze tali da equilibrare quelle della Germania e dell'Italia, ad essa congiunta non per interessi del paese, ma per affinità di dittature. E forse la Germania avrebbe riotternuto le colonie se l'I. avesse potuto persuadersi che non le avrebbe trasformate, almeno immediatamente, in ostili basi di attacco nei mari più lontani. Il punto massimo di sviluppo di questa direttiva politica empiristica è segnato dalla risoluzione della questione cecoslovacca con l'incontro di Monaco: I. e F. giungono al limite della guerra, Hitler lancia contro Benes i suoi chilometrici discorsi e mobilita contro l'infelice repubblica (lo stato più libero e civile sorto nell'est di Europa dopo Versailles) tutti gli organismi segreti della quinta colonna, tutte le insidie della Gestapò, tutti gli appetiti dei miopi ed assurdi stati vicini (Polonia, Ungheria e Romania), tutte le ignoranze dell'Europa circa i problemi delle frontiere boeme. Finalmente, dopo i voli di Chamberlain col suo ombrello, s'incontrano a Monaco i quattro capi di stato dell'Europa centro-occidentale: la Cecoslovacchia è costretta a piegare la testa, a perdere tutte le sue frontiere montane e gran parte dei suoi distretti industriali; Benes va in esilio. Ma si può dire ancora che si è applicato il principio di autodecisione dei popoli informatore del trattato di Versailles, che, bene o male, sono tedeschi quelli che si sono riuniti alla Germania e che una piccola Boemia ed una piccola Slovacchia continueranno a vivere modestamente indipendenti. M Hitler scopre le sue carte e, sobillando i montanari slovacchi e i magnati ungheresi, ottiene un'ultima crisi a Praga, durante la quale il Presidente Hacha, onesto forse, ma certo impolitico, è costretto a firmare di notte, piangendo, l'atto di vassallaggio del suo paese alla Germania. E Mussolini ghigna sottolineando che la Boemia superarmata non aveva osato sparare un colpo di fucile: il ghigno di Triboulet sul cortigiano offeso e dolente. Ai rappresentanti diplomatici anglo-francesi che protestano e che invocano l'impegno assunto a Monaco di consultarsi per qualsiasi questione futura

relativa alla Cecoslovacchia, Hitler cinicamente risposto di non aver ciò fatto perchè era sicuro che non si sarebbe raggiunto un accordo. L'Ià è costretta a capire e a reagire e si accinge alla creazione di un sistema che raffreni la Germania ad est. Perciò garentisce le frontiere e l'indipendenza della Polonia che già comincia ad essere minacciata (primavera 1939); garentisce unilateralmente la Romania e la Grecia contro le minacce dell'Italia che si è impadronita dell'Albania (maggio 1939) e intavola trattative con Mosca per trovare in essa il puntello solido dllo statu quo politico dell'Europa orientale. Ma già molto è stato dannoso il ritardo. Negli stati della defunta Piccola Intesa e della Intesa Balcanica le esitazioni politiche inglesi e la conseguente debolezza francese, avevano ehormemente accresciuto i danni già impliciti nella scarsa capacità politica dei governanti, nella miopia degli uomini di stato, nella ineducazione politica di quei paesi. D'altronde aveva avuto modo di esplicarsi in pieno la politica tedesca (ed anche in parte italiana) fatta di un abile gioco di pressioni militari, di ricatti economici, di infiltrazioni politiche: risultato era che in quasi tutti i paesi dell'est europeo gli uomini filodemocratici, gli esponenti migliori dello spirito di libertà erano caduti per cedere il posto ai cosiddetti politici realisti, cioè ad uomini filotedeschi o filoitaliani, disposti a direttive politiche tendenzialmente dittatoriali,proclivi ad accettare il servaggio economico tedesco,(tanto facilitato dalla situazione geografica e dalla formidabile organizzazione produttiva della Germania) che sembrava un mirabolante rimedio contro la crisi economica persistente. Gli esempi concreti dei formidabili errori degli uomini politici di questi stati li esamineremo tra poco, ma qui si è accennato ad essi per dimostrare come ehormi danni avesse prodotto per sua parte l'empirismo della politica inglese. E la Russia senza scrupoli di Stalin si accingeva alla sorpresa mirabolante dell'accordo con la Germania, sorpresa degna dei più foschi annali della storia delle tirannidi europee, ma per la quale i presupposti concreti consistevano nella scarsa potenza militare franco-inglese di cui la Russia era benissimo informata e nella tardività degli sforzi ricostruttivi di un ordine tra le nazioni ad est della Germania, ormai abilmente isolate dai nazisti e sospinte verso la incredibile grettezza di un egoismo suicida. La Russia sovietica, una volta deposta la maschera ideologica comunista, riprendendo le aspirazioni imperiali degli zar, non voleva sostenere gli sforzi della politica franco-inglese tendente ad evitare la guerra e a consolidare ad est un bastione contro l'espansione tedesca, ma pensava di cooperare con questa ricattandola, per porre nel nulla tutte le modifiche territoriali e politiche create dall'ordinedi Versailles dopo la rivoluzione di ottobre 1917.

Ai fratelli d'Europa

1) Credere nella libertà, religione suprema dell'umanità, altissimo ideale morale, motivo eterno e immanente della storia.

2) Aver fede nella nostra ragione, capace ora di grandezze ora di errori, ma tuttavia unica guida dell'uomo nel suo cammino.

3) Credere nel bene perchè il male non ha consistenza reale: spesso è il frutto dell'errore o della follia; sempre è limitato e rimane sommerso, perchè rappresenta uno stadio inferiore nel cursus dello spirito.

4) Credere nella forza della verità e non mentire mai a sè o agli altri, costi quel che costi.

5) Amare la bellezza, fiore creato dal più puro sforzo umano, luce in tutti i deserti e pace purificatrice in tutte le bufere.

6) Non piegarsi mai alla tirannide, alla violenza, all'arbitrio: in mancanza di ogni altra possibilità, cercare nel silenzio austero l'estrema difesa e dignità dell'uomo libero.

7) Pensare sempre, con chiarezza critica, checchè avvenga, malgrado le cannonate, ricercare la verità eterne nei libri d'ogni tempo, nel ricordo dei padri, nella riflessione sulle leggi eterne della natura e sui motivi dell'animo umano.

8) Cercare la solidarietà di anime fraterne, da trattare con reciproca generosità, in un'ansia continua di comprensione.

9) Studiare ogni occasione, e non perderla, per gridare la rampogna ai servi e combattere nelle menti gli errori e contrapporre ai clangori, la forza della pacatezza ragionante.

10) Considerare ogni problema nel cursus storico, ma cercarne fortemente la soluzione hic et nunc. Perciò affilare le armi dello spirito e quelle della guerra, che divengono sante se impugnate per la libertà.

11) Essere pronti e decisi a combattere, convinti che la morte è sublimazione e trapasso nel tutto eterno, quando la vita è data per la giusta causa.

Giuseppe Dossetti

31/12/1940

Il Primo Ministro inglese alla Nazione Italiana

31-XII-1940 164

IL PRIMO MINISTRO INGLESE ALLA NAZIONE ITALIANA

Parlo questa sera al popolo italiano, parlo a voi da Londra, il cuore delle isole britanniche e dell'Unione britannica e dell'Impero. Rivolgo a voi ciò che i diplomatici sogliono chiamare parole di grande verità e di rispetto. Siamo in guerra! Quale strano e terribile pensiero!

Chi mai avrebbe immaginato fino a questi ultimi e melinconici anni, che la nazione inglese e quella italiana avrebbero provato a distruggersi a vicenda! Siamo sempre stati molto amici! Fummo i paladini del risorgimento italiano, i seguaci di Garibaldi e gli ammiratori di Mazzini e di Cavour. Tutto quel grandioso movimento verso l'unità italiana, che illuminò della sua luce il diciannovesimo secolo, fu sostenuto, salutato dal parlamento e dal pubblico inglese. I nostri padri ed i nostri antenati desiderarono vedere l'Italia libera dal giogo austriaco e tutte quelle altre minori barriere spazzate via, in modo che il popolo italiano e la sua felice terra potesse prendere il suo posto onorevole tra le grandi Potenze sul continente, quale geniale e brillante membro della famiglia di Europa e della Cristianità.

Mai fummo vostri nemici prima d'ora. Nell'ultima guerra contro i barbari Unni fummo vostri commilitoni; e per quindici anni dopo quella guerra, vostri amici. Nonostante che la forma di governo da voi adottata dopo non fosse simile alla nostra e si allontanasse, come pensiamo, da quei sovrani impulsi che guidarono all'unità italiana, potevamo ancora rimanere in pace ed in buon'armonia.

Migliaia di voi vissero con noi in Inghilterra e migliaia del nostro popolo vissero con voi in Italia. Simpatizzammo a vicenda, ci trovammo bene insieme. Vi furono reciproci vantaggi e d'ambo le parti amicizia e stima. Ora siamo in guerra, siamo condannati a lavorare per la reciproca rovina. I vostri aviatori hanno provato a gettare le loro bombe si Londra; i nostri eserciti stanno riducendo e ridurranno a pezzi e brandelli il vostro impero africano. Siamo soltanto agli inizi di questa tragica lotta. Chi mai potrà dire quando finirà? Saremo forzati ora ad impugnare più da vicino la spada.

Come mai è avvenuto ciò? E per quale ragione?

Italiani, voglio dirvi il vero. La causa è un uomo solo. Un uomo solo ed un uomo solo ha schiarato il popolo italiano in questa lotta mortale contro l'impero britannico ed ha privato l'Italia della simpatia e dell'amicizia degli Stati Uniti di America. Che egli sia un grande uomo non lo nego, ma che dopo diciotto anni di potere dispotico abbia condotto il vostro paese a questo orribile abisso di rovina, non può essere negato da alcuno. Tutto questo per un uomo, per un uomo che, contro la Corona e la Famiglia reale d'Italia, contro il Papa e contro tutte le Autorità del Vaticano e della Santa Chiesa Cattolica e contro i desideri del popolo italiano, il quale non aveva alcun interesse per questa guerra, ha schierato i depositari e gli eredi dell'antica Roma dalla parte dei pagani e feroci barbari.

Chiedo il perchè, ma voi anche potete chiedere il perchè, dato che non siete stati mai consultati. Il popolo italiano non è stato mai consultato, né mai consultato l'esercito o alcun altro. Un uomo ed un uomo solo ordinò ai soldati italiani di devastare i campi dei propri vicini.

Certamente è venuta l'ora in cui la Monarchia italiana e il popolo, custode del Sacrario della Cristianità, dovrebbe avere qualche parola da dire sopra questi tremendi avvenimenti. Certo l'esercito italiano che combattè così valorosamente in molte occasioni nel passato, ma che ora evidentemente non ha alcun entusiasmo per l'impresa, dovrebbe prendersi cura della vita e dell'avvenire d'Italia.

Posso soltanto dirvi che io, Churchill, ho fatto del mio meglio per prevenire questa guerra tra l'Italia e l'impero britannico. A prova delle mie parole voglio leggervi il messaggio che mandai a Mussolini in quei giorni fatali prima che la guerra si iniziasse.

"Ora che ho assunto la carica di Primo Ministro e di Ministro della Difesa penso al nostro passato incontro a Roma e sento il desiderio di esprimere a Voi, come al Capo della Nazione Italiana, parole di benevolenza per ciò che sembra delinearsi un abisso che si va rapidamente allargando. E' troppo tardi forse per fermare il fiume di sangue che dovrà scorrere tra il popolo inglese e quello italiano? Possiamo senza dubbio infliggerci ferite mortali e sfigurarci crudelmente oscurando il Mediterraneo con la nostra lotta. Se Voi decreterete così, dovrà essere così, ma dichiaro che non sono stato mai nemico della grandezza italiana, neanche, in fondo al cuore, nemico del Legislatore Italiano. E' inutile predire il corso delle grandi battaglie ora infurianti in Europa, ma son certo che qualunque cosa possa accadere sul continente, l'Inghilterra proseguirà fino alla fine, anche se è completamente sola, come abbiamo fatto nel passato. Ma credo con una certa sicurezza che saremo aiutati in modo sempre crescente dagli Stati Uniti e realmente da tutti gli Americani. Vi prego di credere che rivolgo a Voi questo appello, che rimarrà memorabile, non per un senso di debolezza o di paura. Dai secoli più remoti, sopra ogni altro motivo, ci giunge il grido che i coeredi della Latina e Cristiana Civiltà non debbano schierarsi l'un contro l'altro in un urto mortale.

Vi supplico di ascoltarlo con ogni onore e rispetto, prima che il pauroso segnale venga lanciato. Esso non sarà mai dato da noi."

Questo è quanto scrissi il 16 maggio, ed ecco la risposta che ricevetti da Mussolini il 18 della stesso mese:

"Rispondo al messaggio che mi avete inviato per dirVi che Vi sono certamente note le gravi ragioni di carattere storico e contingente che hanno shierato i nostri due Paesi in campi opposti. Senza andare troppo indietro, Vi ricordo l'iniziativa presa dal Vo=

(Ernesto De Martino)

Lettera aperta al cittadino settembristi
(risposta al Dott. Dietrich, capo dell'Ufficio stampa del Reich, tenuto il 20/1/1941)

LETTERA aperta del Cittadino Settembrini

al Signor Dietrich

(In risposta al discorso tenuto dal Capo dell'Ufficio Stampa del Reich, dott. Dietrich, alla solenne riunione dell'Accademia tedesca di Praga il 20 gennaio 1941 e diffuso a stampa dal Terramare Office di Berlino).

Voi beato, sig. Dietrich, cui é concesso parlare a un grande pubblico, solennemente adunato nella decorosa sala di un'accademia; Voi beato, sig. Dietrich, che avete il monopolio della stampa germanica e che potete dare la più ampia diffusione a stampa al vostro pensiero! A me, oscuro cittadino di una delle tante città di Europa, non é consentito altrettanto: ed ora io giro e rigiro fra le mie mani questa mia povera lettera aperta che é costretta a sguisciare alla macchia, miserabile avanzo della mia libertà di parola. Inconvenienti della Nuova Europa, che voi e i vostri amici ci andate preparando.

Oh! Voi beato, sig. Dietrich, che credete in un socialismo genuino in cui tutti gli uomini, senza distinzione di classe, possono ascendere alle più alte posizioni dell'economia e dello stato: Voi certo, capo dell'Ufficio stampa del Terzo Reich, libero conferenziere dell'Accademia Tedesca di Praga, non potete non essere un "socialista genuino"; quanto a me che sento tutto il peso di un occhiutissimo stato poliziesco che mi scruta le viscere e le reni, quanto a me, sig. Dietrich, io non posso abbracciare il vostro socialismo.

Voi dite: il liberalismo inglese é stato individualistico ed egoistico, manca di profondità speculativa: é espressione di un'oligarchia plutocratica, é ipocritamente moralistico; é una gran macchina ideologica per conservare nel mondo il predominio della stirpe anglosassone e la dicotomia fra popoli ricchi e popoli poveri; il principio dell'equilibrio ha impedito di realizzare, a tutto profitto dell'Inghilterra, la sospirata unità delle genti europee; la dichiarazione dei diritti ha ormai compiuto la sua funzione storica e cioé la distruzione del vecchio regime feudale di privilegio. L'Europa ha bisogno di un principio nuovo e più alto. Ora codesto principio nuovo e più alto sarebbe l'idea di socialità. L'individuo non conta se non in funzione della collettività, la persona si afferma solo nella socialità.

Ancora: la vecchia Europa liberale credeva nell'eguaglianza naturale degli uomini (salvo poi a perpetuare le disuguaglianze più esose sia nei singoli stati, sia tra stato e stato); la nuova Europa si fonda invece sul principio della disuguaglianza di natura tra gli uomini, come tra gli stati, ma, al tempo stesso, sulla eguaglianza delle possibilità per tutti: onde i singoli stati han da essere stati popolari, a cui tutto il popolo é chiamato a partecipare e la Vita internazionale deve essere regolata in modo che ciascun popolo possa guadagnarsi il posto che gli spetta.

Ancora: la vecchia Europa si fondava sull'oro e sul capitale: la nuova invece sul lavoro: onde, secondo il principio del rendimento, cioé del lavoro produttivo di cui si é capaci, va riorganizzata la civile società nell'ambito nazionale come in quello internazionale. Queste sono, prospettate nella luce più favorevole, le nostre idee.

Senza dubbio, se io fossi un narcotizzato della propaganda nazista, se non avessi occhi per vedere e orecchi per ascoltare quel che avviene sulla scena del mondo, se mi lasciassi sedurre unicamente dal suono delle vostre parole e dalla logica formale dei vostri sillogismi, allora, sig. Dietrich, potrebbe darsi che anch'io diventassi uno dei vostri, un "socialista genuino". Ma, sciaguratamente per voi, io non amo i sillogismi forcaioli ed ipocriti della nuovissima logica.

Dunque: cominciamo con un " distingue". C'é un liberalismo storico che é un prodotto storico determinato: ha una data di nascita e avrà, come tutte le cose nate, una data di morte. Di questo liberalismo é lecito senza dubbio far l'esame critico. E' lecito dire senza dubbio che individualismo ed egoismo viziano, almeno in parte, il liberalismo inglese; che la libertà inglese é libertà di casa, senza lievito di diffusione nel più vasto consorzio civile; che l'imperialismo britannico ha fatto il suo tempo e che il mondo non ne vuol più sapere; che il principio dell'equilibrio deve esser sostituito da quello della collaborazione; che l'uguaglianza democratica é un residuo d'illuminismo settecentesco, e così

via. Ma altra cosa é il liberalismo storico e altra cosa é l'ideale di libertà. Voi potete mandare in rovina la vecchia forma storica in cui si era incarnata la libertà, ma solo a patto di instaurare una libertà migliore nel mondo. Il problema si riduce in questi termini: la rivoluzione nazionalsocialista rappresenta un incremento di libertà rispetto al vecchio liberalismo? Voi avete, sig. Dietrich, parlato di "socialità", evitando cautamente la parola "stato". E qui sta tutto il veleno del vostro "latinorum". Se voi affermate che l'individuo realizza se stesso solo nella società e che la persona é solo in quanto dona e si fortifica nella misura in cui si sacrifica, non sarò certo io a dissentire da questa visione etico-religiosa: anzi questa visione la faccio mia. Ma la società di cui parlate ed in nome della quel parlate é lo stato autoritario e totalitario, con polizia segreta occhiutissima, con campi di concentramento e quel che segue; la società di cui parlate non é quel lievito universalistico che procede dal nostro intimo, é una mostruosa babele di leggi e di paragrafi, di funzionari e di cannoni, di istinti vitali sfrenati e di terrori sapientemente organizzati.

Se voi, sig. Dietrich, aveste parlato nella sala dell'Accademia di Praga in veste di riformatore religioso e se il vostro opuscolo andasse alla macchia come questa mia lettera, io potrei essere forse uno dei vostri. Ma il guaio é che voi siete il Capo dell'Ufficio Stampa del III Reich e che il vostro dire nell'apparenza é una predica che parla alle menti ed ai cuori, ma nella sostanza é un ordine di polizia, che bisogna sottoscrivere, pena il campo di concentramento. Ora io non posso sottoscrivere ad una socialità esteriorizzata ed ipostatizzata nella statalità: e non posso perché non posso e non debbo rinunciare, come uomo, alla gioia di essere io il donatore autocosciente della mia persona.

Voi dite: Il concetto individualistico di libertà vuole la liberazione dello individuo dai doveri nei confronti della comunità". E anche qui voi giocate sull'equivoco tra fatti e valori. Non sarò io a negare che, nel fatto, esiste una mala libertà egoistica, nella quale tenta di trasfigurarsi l'orgoglio e il punciglio dell'io isolato. Non sarò io a negare che, nel fatto, taluni uomini sono disposti a riconoscere agli altri la legittimità di essere egoisti per meglio sottrarsi al dovere del dono sociale e civile della propria persona. Non sarò io certo a negare che molti liberali, in tutti i paesi, mascherano dietro il paravento della libertà, la loro povertà di senso umano, il loro zelo conservatore, il loro fastidio di donarsi, il loro amore dei propri comodi, il loro bisogno di alimentare istinti filistei di pensiero e di vita. Ma la libertà come valore non é per nulla la sua cattiva incarnazione di fatto! Quand'anco al mondo oggi non vi fossero che liberali della specie deteriore (il che certo non é), non per questo io cesserei dal credere che la persona é il centro e la fabbrica di tutti gli ideali, anche dell'ideale della libertà come dono sociale e civile della propria persona. Non per questo io direi, come voi dite: "L'origine dei nostri concetti non é l'individuo, ma la comunità". Oh! Sublime davvero, e di qualità sopraffina il vostro pensiero collettivo, sig. Dietrich! Se certo voi aveste pensato meno collettivisticamente, e più da quella "persona" che almeno in potenza, sia, se aveste più studiato e più riflettuto, non ci verreste a parlare ora di quel "monstrum" che é la "degenerazione plutocratica del pensiero individualistico". Perché codesto "monstrum" non é mai esistito. Il pensiero può essere vero o falso, puro o impuro, sollecito dell'universale o velato da interessi pratici. O vorreste dirmi che Vico e Spinoza erano due plutocrati o asseriti a interessi plutocratici? La verità é, sig. Dietrich, che voi e i vostri amici temete non già il pensiero plutocratico degenerato, ma il pensiero sic et implicite, poiché il pensiero bimillenario di Europa é contro di voi. Ancora: se la vostra persona si fosse più impegnata negli studi, non avreste affermato nel vostro discorso che "l'idea del Reich e dell'Imperatore germanico salvaguardò l'ordine europeo per quasi un millennio". Codeste son bubbole propagandistiche, sig. Dietrich, poiché é noto ai ragazzetti delle scuole medie che l'idea imperiale germanica fu efficiente dall'800 fino al termine del sec. XIII e che dopo sorsero le monarchie nazionali di Francia, Spagna, Inghilterra e l'asse politico del continente si spostò verso ovest. Ancora: se la collettività pensasse meno in voi, e voi aveste riflettuto un po' più per vostro conto, non avreste citato tanto a sproposito Emanuele Kant. La legge morale - ho vergogna a ricordarvelo io non tedesco a voi tedesco- era per Kant un comandamento interiore, e non una legge dello stato autoritario: quella stessa legge di stato che il Mini-

stro Wolner applicò, quanto proibì di esporre nelle lezioni accademiche la filosofia kantiana.

Voi citate anche Copernico, che fu messo all'indice, e Galileo che fu costretto all'abiura, e Bruno che arse sul rogo, e di questi esempi vi avvalete per atteggiare il nazionalsocialismo a vittima della nuovissima Inquisizione democratica. E dipenticate che quei grandi patirono e morirono proprio per una socialità nemica della loro iniziativa geniale; per quella socialità della Chiesa Romana che voi volete rinnovare, mutatis mutandis, nell'Europa del XX secolo. Nella vostra Europa, ove mai si costituisse, Socrate tornerebbe a bere la cicuta! Anzi, l'ha già bevuta più volte nella vostra beata Germania nazionalsocialista. Se la socialità statizzata fosse più indulgente, e il vostro Ufficio Stampa meno rigoroso, come leggeremmo volentieri ciò che nella nuova Europa pensano i Cassirer, i Mann, gli Heinstein, tutti coloro a cui avete negata la gioia di un focolare onorato in una patria libera! Sig. Dietrich, voi siete un miserabile, ve lo dice questo cittadino di Europa!

Lo stesso giuoco ingannatore di dialettica voi tentate a proposito del problema della sistemazione delle nazioni europee in un quadro di migliore convivenza civile. Oh, quale miraggio seducente una organizzazione politica internazionale nella quale a tutti i popoli é aperta la stessa possibilità di sviluppo secondo il principio del lavoro produttivo e del rendimento! il vostro narcotico, bisogna riconoscerlo, é potente. Ma io ho gli occhi bene aperti, sig. Dietrich, e so che il vostro discorso si tiene a Praga e non a Berlino. Io so che, mentre la sala dell'Accademia Tedesca é gremita di pubblico che vi ascolta, le aule della maggiore università boema sono deserte e chiuse per un decreto di polizia. Io so che la ripartizione delle possibilità di sviluppo tra le varie genti di Europa sarà fatta da voi, nazisti, secondo un metro tedesco: e che, secondo questo metro, a voi non piace che la Polonia abbia uno sbocco al mare e che la Boemia sia libera. Io so che domani, a voi possono piacere o dispiacere molte cose e che domani io, non tedesco, non avrò nessuna garanzia di fronte al vostro volere. Io so che, domani, ove mai vinceste la guerra, detteresteste una pax germanica.

Vorreste, sig. Dietrich, farmi credere che, con truppe di occupazione a Mosca e Parigi, a Praga ed Oslo, a Londra e a Costantinopoli, vinte e prostrate le maggiori potenze del mondo, il Reich germanico stipulerebbe una pace affettuosa verso tutti, la pace del bravo Pierino? Vorreste proprio farmi credere che i bombardatori di Varsavia hanno il cuore d'oro fino a questo punto? Noi europei chiediamo, sig. Dietrich, una pace a cui tutti siamo chiamati a collaborare: come italiani, come belgi, come francesi, come russi, come olandesi, come boemi, respingiamo una pace in lingua tedesca. Io so anche qualch'altra cosa: so che il vice gauleiter del Wurtemberg e direttore generale per l'addestramento dell'Amt Rosemberg, Federico Schmit, ha pubblicato un opuscolo in cui é detto che il nuovo Reich é chiamato a dirigere l'Europa e che il concetto di umanità ha fatto il suo tempo; so che nel periodico settimanale Nordland, organo del Gottlaubige Deutche, é riportato in data del I5 settembre u.s; un credo in cui é detto tra l'altro: "Credo che il nostro popolo rappresenti il più alto valore di tutta l'umanità della terra"; "Credere nel nostro popolo significa seguire la volontà della natura, secondo la quale il popolo migliore é chiamato al comando (zum Führertum)"; "Credere nel nostro popolo significa sapere che l'esser condotto (die Führung) dal popolo migliore ridonda, per necessità di cose, in beneficio alle altre nazioni".

Io so quel che ha scritto Rosemberg nel Mito del XX Secolo" e Hitler nella "Mia battaglia"; so quanto orgoglio di razza si alimenta nei petti tedeschi, quanto sprezzo per ciò che non é tedesco: so e tremo. E quando voi in Praga, in casa d'altri, solennemente proclamate che lo stato nazionalsocialista "non aspira a conquiste imperialistiche, ma al raccoglimento e alla concentrazione nazionale", io, sig. Dietrich, rispondo ancora una volta che siete un miserabile e che miserabile é il vostro popolo che ubbidisce a uomini come voi.

Senza dubbio i vecchi organi liberali non sono più ripristinabili nella loro forma di un tempo. Lo spirito pubblico é cambiato di troppo. Nuove esigenze si sono fatte valere, e sarei ingiusto se non riconoscessi che molte di esse, voi nazisti, ce le avete fatte sentire, vostro malgrado. Voi ci avete potentemente aiutato ad approfondire l'idea e la prassi della libertà. Voi ci avete fatto sentire alcuni aspetti ingrati che si celano dell'imperialismo anglo-

ausone. Ci avete aiutato a sentire la libertà come dono sociale di opere. Ci vete aiutato a formare nelle nostre menti e nei nostri cuori l'ideale e la rassi di una religione dell'immanenza, viva esperienza del nostro destino di omini, che si compie quaggiù senza ubbie ultraterrene. Voi nazisti ci avete ostretto a rientrare in noi stessi e a fare l'esame di coscienza. Molti vecchiumi e anacronismi voi ci avete fatto scoprire in noi e intorno a noi, molte olleranze ingiustificate, molti egoismi, camuffati di belle frasi.

Ma, sig. Dietrich, resta fermo il punto che voi e i vostri compagni siete ancora la crisi e non la soluzione. Ove mai vincente questa guerra, non una sola romessa del vostro programma lusingatore di Praga sarà realizzata. Nella nuova Europa le singole persone saranno sepolte sotto il grave pondo della socialità statizzata: in nome di questa socialità saranno soffocate le iniziative geniali e la Nuova Inquisizione si metterà all'opera. Lo Stato vorrà pensare per i filosofi, e la filosofia, che é iniziativa, morrà; lo Stato vorrà poetare per i poeti, e la poesia, che é iniziativa, sarà spenta: lo Stato vorrà creare per gli uomini di fede, e la religione, che é iniziativa, languirà nei cuori. Un gigantesco inverno artico invaderà lo spirito degli uomini. Insediato nel cuore del continente europeo, il feudatario germanico controllerà metiolosamente il dare e l'avere dei suoi vassalli.

Sig. Dietrich, se un giorno voi tornerete a parlare di "socialismo genuino" a Praga, sibbene a Berlino; se in quel giorno voi sarete diventato l'uomo ome me e disporrete della sola arma della parola per costringermi all'assenso; se in quel giorno io avrò le stesse possibilità vostre di far conoscere a mia opinione; se, infine, mi esporrete nel vostro discorso un'idea universale e non l'ideologia di una razza che si sente chiamata al dominio del mondo; allora, sig. Dietrich, davanti a voi, disarmato e sincero, umano ed universale, io, cittadino Settembrini, renderò omaggio.

Oggi, sig. Dietrich, dovete accomodarvi alla lotta: il cittadino Settembrini vi resiste.

IL CITTADINO SETTEMBRINI

Commento alla conquista tedesca di Salonicco

10/4/1941

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

Commento alla conquista tedesca di Salonicco.

---

1) E' un avvenimento militare molto importante e gravido di conseguen_ ze locali, ottenuto dai tedeschi con supeiorità di forze e di prepara_ zione, in un punto quanto mai delicato del settore europeo ora in guerra.
2) E' grave perchè ha ridotto l'efficienza dell'esercito greco; travol_ to notevoli forze yugoslave; tagliato la via stradale e ferroviaria del Vardar che congiungeva la Yugoslavia alla Grecia; sottratto alle possi_ bilità strategiche dell'Inghilterra e dei suoi alleati l'importantissi_ mo porto di Salonicco già conservato nella guerra mondiale; isolato qua_ si del tutto la Yugoslavia, già per 8/10 delle sue frontiere minacciata da attacchi ostili; offerto possibilità di azione e di salvezza alle truppe italiane già impacciate e minacciate poi di accerchimento in Al_ bania.
3) E' suscettibile di ulteriori sviluppi sia perchè enormemente valo_ rizzabile dalla propaganda rumorosa dell'Asse dopo tanti insuccessi; sia perchè rende ancora più incerto l'intervento armato immediato della trop_ po cauta Turchia; sia perchè, ottenuto in zone montagnose, fa apparire possibile e pericolosa anche in tali zone l'azione di forze motorizzate e corazzate come quelle tedesche; sia perchè, impedendo probabilmente a_ gli Yugoslavi di arroccarsi dal nord verso il sud, dalle zone più minac_ ciate verso la fedele e montagnosa Serbia, rifornita attraverso Salonic_ co, dall'Egeo, molto facilmente produrrà tra breve la capitolazione del_ la Yugoslavia e il suo asservimento e tragico smembramento, tipo Ceco_ slovacchia e Polonia; sia, infine, perchè mette anche la Grecia in gra_ ve imbarazzo, nella necessità di ritirarsi, forse di cedere anch'essa, almeno sul continente. ~~xxxxx~~

Ma, ad un esame pacato della situazione nel suo insieme, non manca_

no anche altri elementi di considerazione, tali che, lungi dal mettere in dubbio l'esito finale vittorioso della lotta dei liberi contro le dittature totalitarie, consentono di respingere il pessimismo e continuare, con forza severamente provata, il commino fiduciosi.

1) Non è detto che la Yugoslavia non possa riprendersi e qualche contromanovra strategica non possa migliorarne la posizione. E' fuori dubbio che truppe inglesi siano nei Balcani; non si sono ancora scontrate coi tedeschi; nessuno di noi sa dove siano: forse il loro intervento potrebbe, almeno in parte, migliorare la situazione. L'aereonautica inglese è sul posto e la marina inglese può forse aprirsi l'adito all'Adriatico: ad ogni modo la Yugoslavia è un paese di per sè ricco e che può bastare a sè alcun tempo. E i serbi sono buoni soldati; il popolo è compatto intorno al giovane Re.

2) La Grecia può arroccarsi sulle montagne tessale e resistere rifornita dal mare: l'importante è che arresti la spinta tedesca sulle montagne ad ovest di Salonicco. Perdendo tali linee, può ancora resistere nel Peloponneso; altrimenti le restano le isole, inattaccabili dall'Asse data la superiorità inglese sul mare.

3) Se Yugoslavia e Grecia dovessero presto soccombere non per questo sarebbe compromessa la lotta per l'Inghilterra, che si appoggia ai Domini e all'America, mobilitata per lei. La Grecia sembrava perduta quando la attaccò l'Italia a fine ottobre, poi, invece, ha ottenute non poche vittorie, per mesi; la Yugoslavia sembrava trincerata dapprima in un'egoistica neutralità, poi sommersa nella servitù del Tripartito, quindi l a Inghilterra non contava su di essa come su di un'alleata: il perderla non può fare crollare il sistema inglese. Invece restano già acquisite due enormi, formidabili vittorie spirituali: della Grecia che, concludendo il 1940 con una rinnovata resistenza di tipo finlandese, respinge bravamente il suo oltracotante tiranno aggressore; della Yugoslavia che, tratta al graduale e larvato servaggio da politici pavidi dopo essere

stati troppo egoisti, straccia il patto d'infamia e insorge compatta sebbene sappia che ciò significa la guerra e tremenda. Dall'Acropoli di Atene, dalle piazze di Belgrado l'Europa discorde, dagli stati timidi, egoisti, discordi, avidi l'un verso l'altro e inghiottiti uno alla volta dalla piovra brutale tedesca, riceve una lezione suprema. Se Grecia e Yugoslavia cadranno il loro sacrificio sarà sempre seme per i frutti futuri nell'unità della libera Europa liberamente confederata, sarà sempre prezioso, perchè mai il sacrificio per la libertà, l'onore, la patria o l'idea può dirsi vano. E chi cade per tali cause è sempre vivo, più vivo che mai: insegnino la Finlandia e la Polonia; insegni, mostruoso esempio contrario, la disgraziata Romania di Re Carol, degli Antonescu e delle Guardie di Ferro!

4) Rimane sempre la Turchia, alleata dell'Inghilterra e amica della Russia, a guardia degli Stretti. Si dice che un corpo inglese sia nella Tracia verso Costantinopoli. L'atteggiamento turco è oggi più che mai risoluto e non v'ha ragione di credere che, essendo rimasta fedele all'Inghilterra nelle ore buie, voglia staccarsi dall'alleanza e cedere alle lusinghe del serpente (von Papen - Hitler) quando è imminente il pericolo per quegli Stretti che fanno di essa un'importante Potenza europea oltre che asiatica e verso i quali si spinge la cupidigia dell'Asse. L'offrirsi ora in alleata della Germania non avrebbe alcun valore: sarebbe per lei più rapido che per l'Ungheria e la Romania il processo di asservimento. E diverrebbe lo stesso campo di battaglia dell'Asse nella sua ulteriore lotte verso Suez, l'Egitto, il mondo arabo e le Indie.

5) Oggi la posizione dell'Inghilterra, malgrado lo scacco di Salonicco, è molto migliore che nel giugno scorso; le sue ragioni di sperare di vincere sono enormemente superiori. Ha fatto vittoriosamente l'esperienza politica interna di resistere ed organizzarsi per la difesa e l'offesa malgrado tanti insuccessi della primavera - estate del 1940; ha evita-

to l'invasione tedesca sebbene la sua R.A.F. fosse quantitativamente molto inferiore alle forze aeree tedesche; ha accresciuto industrie, flotta, armi, esercito territoriale e d'oltremare, trasporti e organizzazione imperiale, malgrado la lotta sottomarina; ha vinto l'Italia in Africa e le ha tolto l'Impero, ha pacificato il Mar Rosso, ha distrutto più di un terzo della flotta italiana, ha compromesso enormemente il prestigio di almeno uno dei due alleati dell'Asse; ha acquistato la certezza dell'aiuto formidabile e rapidamente crescente degli Stati Uniti attraverso la rielezione di Roosevelt e l'approvazione della legge dei pieni poteri per gli aiuti alle democrazie; ha nelle forze pronte in Egitto e affluenti dall'Etiopia, ormai disimpegnate, i mezzi bastevoli per ricacciare i tedeschi dalla Cirenaica.

6) La Russia va inimicandosi pian piano con la Germania. Per ora non è la guerra, ma certo i rifornimenti saranno meno larghi. I due imperialismi, perchè tali, dovranno cozzare: argomenti specifici di attrito gli Slavi del Sud e gli Stretti. Dalla sconfessione dell'adesione bulgara al Tripartito, alle assicurazioni alla Turchia se costretta alla guerra nei Balcani; al patto con la Yugoslavia, è un crescendo man mano che i tedeschi scendono verso gli Stretti. Quali misteri nasconde il Kremlino? La storia vedrà, credo, l'urto di Ivan il Terribile contro il figlio di Attila.

Bari, 10 aprile 1941.

Michele Cifarelli
Lettera ai Francesi

("Unione Latina", primo nucleo di Europa Unita, tra Italia e Francia)

Michele Cifarelli
La lotta
(vedi) 004/3

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

Francesi,

ascoltate la voce degli Italiani liberi.

Mentre tragica si svolge nel mondo la più grande guerra della storia, e quasi tutti gli uomini della terra sono schierati in due opposti campi, e grande e tormentoso è lo sforzo dei liberi per contrastare e superare l'assalto dei tiranni di Berlino, di Tokio e di Roma, noi riaffermiamo, come sempre, la fede ardente che ci anima, nel trionfo sicuro della libertà e della civiltà contro ogni forza ostile. Già ciò facemmo, nel segreto delle nostre anime straziate, quando sembrava che le rinunce vili e gli egoismi sordidi prevalessero definitivamente in Europa e nel mondo; quando l'eroica Polonia fu dilaniata dalle orde tedesche; quando la vostra bella Patria fu invasa dalle travolgenti divisioni corazzate di Hitler e sembrò che nel mondo si ~~offuscasse~~ oscurasse il sole della libertà; quando l'Inghilterra rimase sola a contendere l'estremo lembo occidentale d'Europa al dilagare dei tripudianti tiranni totalitarii. Animati da tale fede, con austera sincerità, noi oggi sentiamo il dovere di ~~[illegible]~~ dirvi parole decisive.

Per voi francesi, come per noi italiani, l'ora è triste. Abbiamo non solo la sconfitta, ma la vergogna, non solo la servitù, ma l'oltraggio. Per noi il turpe ventennio di ~~asservimento al~~ tirannia fascista si conclude con ~~le disfatte militari, l'occupazione tedesca~~ l'asservimento etico-politico, l'asservimento ai tedeschi e l'universale odio e ~~il~~ disprezzo dei popoli; per voi il ventennio postbellico, caratterizzato da incertezze e mancanza di chiarezza costruttiva e di forza morale nelle discordi classi politiche, si conclude non solo con il disastro militare, pienamente spiegabile per la sproporzione delle forze in campo, ma con il prevalere degli uomini di Vichy, cioè con l'assurda politica di asservimento seguita da governanti smarriti o

da avventurieri spregevoli che vogliono ~~contribuire con le residue forze~~ costruire sulle rovine della Francia ~~al trionfo dei suoi implacabili nemici.~~ il loro potere avvenire.

Ma noi sentiamo il dovere di parlare a voi proprio in quest'ora triste perchè, quanto vogliamo dirvi, che è frutto di lunga e severa meditazione, non risponde ad alcuna considerazione di gretto calcolo o di contingente opportunità ed acquista proprio oggi un particolare valore. La nostra coscienza morale e storica ci fa convinti che è ~~vero e~~ giusto ~~quanto~~ ciò che vogliamo dirvi e che, levando noi ora la voce, meglio saremo da voi compresi, al che fruttuosamente vorremo ~~accingerci~~ insieme a riprendere in pugno i nostri destini.

E anzitutto un punto sia fermo. Noi italiani siamo consapevoli delle responsabilità che derivano dal ventennio fascista. Un popolo ha il governo che si merita, e troppo si è gavazzato nelle nostre piazze sotto la sferza della volgare oratoria mussoliniana perchè possano intervenire facili sanatorie. Intendiamo però ricordarvi, noi italiani liberi, che l'Italia non è mai stata tutta fascista e non deve essere tutta compressa nell'odio e nel disprezzo che il fascismo merita. L'Italia ha anche molto sofferto in questo ventennio e i tanti esuli, le non poche vittime della tirannide, i molti sacrificati, i puri eroi, attestano che non mai l'amore per la libertà si è spento nella patria di Mazzini e di Cavour. Da Matteotti ad Amendola, a Gobetti, a Gramsci a Rosselli, tanti e tanti italiani hanno pagato con la vita la loro fede indistruttibile nella libertà e nella patria. E nel cielo di Roma il mazziniano eroe-poeta, Lauro De Bosis, sacrificandosi nell'autunno del 1931 per gridare la sua protesta contro la vergogna fascista, lanciava il suo puro sacrificio entro il crogiuolo dei destini umani come forza invincibile.

Nè va dimenticato che sussistono ragioni storiche non lievi per

spiegare la crisi etico-politica che in Italia ha dato vita al fascismo. L'Italia, invero, non ha ancora un secolo di vita unitaria e quando, nel 1922, Mussolini e i suoi s'impadronirono del potere ~~con violenza con frode~~, l'Italia usciva appena da un immane conflitto in cui aveva molto sofferto sì che ne era impoverita economicamente e, quel ch'è peggio, spiritualmente, specie perchè le classi dirigenti, stanche e logore, erano state private delle migliori energie. I problemi non risolti dell'antica servitù, l'immaturità politica delle grandi masse, ~~aggravate per di più~~ provate da uno sforzo bellico intensissimo, il disagio ~~spirituale~~ derivante dal contrasto tra l'impostazione spirituale della guerra in Italia, nella tradizione del Risorgimento, e quella della guerra negli altri paesi, l'insieme di tormentose contrapposizioni, infine, tra il vecchio mondo e i nuovi ideali ~~esistenti anche in Italia e tali~~ che giustamente hanno fruttato la qualifica di "anfibia" alla pace di Versailles, tutto ciò va ricordato quando si vuol comprendere come la Patria di Garibaldi sia diventata il feudo di Mussolini. Va da sè che ciò non diminuisce per noi italiani il dovere di agire con ogni mezzo per distruggere tutto il triste passato fascista e tutto ricostruire nel nostro paese, contribuendo con opere generose ed audaci alla difesa ed alla espansione della libertà nel mondo.

Questo è il nostro proposito oggi che noi italiani liberi ci raccogliamo, ~~riorganizziamo nell'ombra~~ e riesaminiamo tutti i nostri problemi, con ferrea volontà di purificare e ricostruire, di liberarci e di liberare. E a voi francesi anzitutto noi ci rivolgiamo ~~in quanto~~ perchè contro di voi il fascismo ha compiuto la sua gesta più vile.

Ascoltateci! Quando, nel giugno 40, Mussolini lanciò le divisioni italiane contro il vostro fronte delle Alpi, noi abbiamo sentito la più triste vergogna e il più acerbo dolore, i nostri cuori sono sta-

ti dilaniati. Purtroppo non c'è stata rivolta degli italiani contro la nefanda pugnalata nella schiena della Francia.... E' vero.... Ma possiamo dirvi che non pochi, tutti i migliori, fra i giovani mandati contro le vostre linee muovevano alla lotta come sotto una maledizione e piangevano nel vedere così distrutto l'onore della Patria e il retaggio dei padri, soldati del Grappa e del Piave. Mai come in quella ora noi italiani liberi abbiamo sentito che ogni guerra tra voi e noi è nefanda guerra civile. In quell'ora tragica si formò in noi il proposito di tutto porre in essere perchè a tanto più non si torni ed oggi ne imprendiamo l'attuazione in rappresentanza dell'Italia ancora asservita, esprimendovi il nostro pensiero, che è il pensiero ponderato e maturo delle élites, già schierate in lotta per abbattere il fascismo e salvare l'Italia. Domani saranno con noi le grandi masse del popolo italiano, oggi noi uomini liberi assumiamo con piena consapevolezza la storica responsabilità di porre le basi della futura politica del nostro paese. ~~a stringere i patti per il domani.~~

Proclamando la nostra continuità ideale con il pensiero e la prassi liberale di Cavour, con l'energia apostolica liberatrice di Mazzini, con l'entusiasmo generoso di Garibaldi, noi italiani liberi, come i nostri padri che il 30 aprile 1849, difendendo la Repubblica Romana, muovevano contro i battaglioni di Oudinot al canto della Marsigliese, dell'inno eterno della libertà, vi veniamo incontro per dirvi una parola di libertà e di vita. Eccola: bisogna creare l'unione ~~tra i~~ dei popoli latini, bisogna che Italia e Francia formino un'unica grande patria, in libertà.

E' questo un aspetto della universale crisi del nostro tempo: le patrie nazionali sono diventate troppo piccole per le esigenze spirituali e materiali del nostro secolo e perciò devono essere superate

in libertà dando vita a libere unioni di nazioni affini per civiltà entro il restaurato ordine internazionale. Le varie nazioni, cioè, avranno nuova e migliore vita mediante la armonizzazione permanente e la fusione materiale e morale con nazioni affini ~~per ~~ entro liberi stati federali polinazionali. Altrimenti gli imperialismi, i nazionalismi, le follie autarchiche, la ~~spaventosa~~ corsa agli armamenti e le conseguenti guerre torneranno ad imperversare in onta a qualsiasi sistemazione giuridico-politica, anche se perfetta, e trarranno a rovina lacrimevole l'Europa, culla e centro della civiltà mondiale. Questa esigenza del secolo già la sentono tutte le genti di Europa ed il moto è anche in atto negli altri continenti. Certo sentite anche voi, francesi, questo grande problema per quanto concerne i popoli latini, dei quali i nostri ~~due~~ paesi sono i maggiori, ~~esponenti~~.

Affrontiamo insieme il problema dell'unione fra l'Italia e la Francia. Che cosa ci divide? Contrasti forse causati dall'intrico di popolazioni commiste in territorii ove gli odii di stirpi inassimilabili siano divenuti tanto accesi da rendere impossibile pur la convivenza tra villaggio e villaggio? Forse ~~xxxxxxxxx~~ situazioni geografiche di incertezza tali che nel corso dei secoli vario sia stato il limite delle frontiere secondo la fortuna delle armi? Volontà di dominio inesauribili e, di contro, ~~ardenti,~~ implacabili volontà di riscatto? Nulla di tutto ciò, per fortuna.

La ~~linea~~ catena delle Alpi segna tra Italia e Francia un sicuro confine per nulla turbato da irrisorie mescolanze etniche, certo non inveleniite da odii e rivalità. Secondo la grande linea di orientamento del continente europeo da sud-est a nord-ovest, i nostri paesi sono disposti in modo che non possono intralciarsi nelle direttive geopoli-

tiche di sviluppo: la francese dall'Europa centrale verso l'Atlantico, l'italiana dall'Europa centrale verso il levante europeo ed asiatico. Nel bacino del Mediteranneo Italia e Francia si equilibrano per entità di popolazione e possibilità economiche: l'Africa settentrionale non può tra loro essere obbietto di ~~fatali~~ inevitabili contrasti giacchè i due popoli, se liberi, vi possono pacificamente impiegare insieme, di buon accordo, le possenti energie di capitale, di lavoro, di capacità civilizzatrice di cui dispongono. Ivi i discendenti di Colombo non possono essere nemici dei nipoti di Liautey. Gli antichi sogni di egemonia europea di Luigi XIV e di Napoleone appartengono fortunatamente al passato; le mania fasciste di impero sono vana retorica e, non hanno trovato ~~alcuna rispondenza nel profondo dell'animo~~ eco profonda nell'animo degli italiani. Non contro la Francia si è unificata l'Italia, che anzi ha trovato in lei l'alleata delle ore decisive per l'indipendenza come la suscitatrice dei primi albori della vita politica nazionale. Ne l'Italia ne la Francia ha da rivendicare alcunche contro l'una l'altra ~~xxxxxxx, alcun diritto, alcun territorio, alcuna ragione di vita.~~ Ogni incremento di prestigio e di potenza dell'una o dell'altra nazione latina non può minacciare la nazione latina sorella.

reciproco, libero convivere là dove due popoli si trovano a contatto, tanto più lungo quanto più sia escluso il pericolo di inevitabili manovre degli uni contro gli altri.

E allora? Non sono fra noi ragioni geografiche, etniche, economiche, storiche, di contrasto... Ci dividono invece gli errori, i pregiudizi, i mali del passato, ci portano ad urtarci ~~reciprocamente~~ i nazionalismi e l'illiberta. Tra l'Italia in crisi di crescenza verso la fine del sec.XIX, desiderosa di far da sè, ombrosa contro qualsiasi forma di tutela, anche ~~involontaria,~~ offensiva da parte dei precostituiti stati europei, e la Francia che non aveva ancora compreso il mutato equilibrio delle forze in Europa e specialmente nel ~~bacino del~~ Mediteranneo in seguito alla nascita dello Stato Italiano, e non aveva perciò ancora

adeguati i suoi stati d'animo e la sua politica ai mutati valori, arse il contrasto: e fu la crisi crispina. Tra l'Italia che a Vittorio Veneto aveva finalmente distrutto il suo tradizionale nemico, gli Absburgo, ed era inebriata dalle smisurate possibilità che a lei, grande potenza vittoriosa, si schiudevano nell'~~oriente~~ penisola balcanica e nel levante, e la Francia che cercava una soluzione permanente, in termini nazionalistici, al problema dell'insopprimibile potenza tedesca e non capiva purtroppo che nell'Italia era la chiave di volta di quella sicurezza che essa invano cercava nelle garenzie di oltre Manica e di oltre Atlantico, arse il contrasto: e fu la crisi di Versailles. Contrasti, quindi, dovuti ad errori di prospettiva, a immaturità psicologiche. Onde a ragione il Ministro degli Esteri italiano Carlo Sforza lamentava nel 1920 che i diplomatici italiani concepissero i problemi dell'Europa sudorientale come se ivi l'Italia dovesse farsi erede delle sopraffazioni antislave degli Absburgo, ~~e dei conseguenti odii,~~ e che i diplomatici francesi, dal canto loro, considerassero la situazione politica dell'Europa del sec. XX come se la studiassero secondo i confini degli stati segnati al tempo della pace di Vestfalia.

Contro i pregiudizii, gli errori, le illibertà nostre ed altrui che in passato ci hanno messi in contrasto, noi dovremo combattere energicamente. Con forza e con assiduità, perchè la illibertà è sempre in agguato entro i nostri cuori e nel mondo circostante, perchè le ragionidi dissidio riferentisi a stati d'animo consolidati dal tempo, ad abitudini mentali, ad impulsi passionali, sono più tenaci e pericolose che non le ragioni di contrasto sorgenti da contese circa beni materiali o da cocenti, immediate, offese. Bisogna che ciascuno di noi faccia l'esame di coscienza e fissi con chiarezza i propri ~~gli~~ errori del passato. ~~la propria storia.~~

Ricordate che spesso la Francia, come del resto quasi tutti i popoli europei già da secoli aventi vita unitaria, non ha compreso la passione delle nazionalità risorgenti ed ha avuto in-giuste impazienze verso le nuove patrie nazionali che si costituivano: e fra queste era l'Italia. Ricordate che, per inveterata routine e per pregiudizi, i diplomatici della vecchia Europa non hanno avuta fiducia nelle forze delle libere nazioni ed hanno così favorito il vivacchiare degli Absburgo e dell'impero del Sultano, alla cui persistenza oltre i limiti dell'efficacia storica fu dovuto in gran parte il conflitto 1914-1918, e ciò con irritazione e diffidenza da parte ~~di quel~~ delle Nazioni che contro quelle assurde rocche di dispotismo erano in lotta: e fra queste era l'Italia. Ricordate che in molti rincontri gli uomini politici francesi hanno dimostrato di non aver compreso che l'Italia doveva essere rispettata come potenza di pari forza e trattata ~~per di più mata~~ come ~~fraterna forza~~ sorella in vista di esigenze, di problemi comuni.

~~Tenete presente inoltre~~ Considerate poi che francesi ed italiani si sono scontrati, ~~nel corso~~ nei tempi moderni del sec. ~~XIX e del XX,~~ quando o gli uni o gli altri erano asserviti, oppure quando le forze illiberali di Europa hanno voluto impedire l'accordo fra i latini, decisivo per la causa della libertà. I francesi furono mandati a combattere contro gl'italiani di Garibaldi, sia nel 1849 che nel 1867, da Napoleone III, che li aveva asserviti; gli italiani sono venuti a colpirvi nel giugno 1940 perchè servi del fascismo. Triste eco delle ciniche lodi che il ministro di Napoleone III faceva degli chassepots usati contro i garibaldini a Mentana, sono stati nel giugno 1940 gli urli bestiali in Piazza Venezia quando Mussolini annunziava l'aggressione dell'Italia contro la Francia esausta, nell'ora più tragica della sua storia. Ricordate ancora che fu Bismarck,

l'artefice del Reich tedesco, colui il quale astutamente indusse la Terza Repubblica ad insignorirsi nel 1881 della Tunisia, abitata e coltivata da molti italiani e da Mazzini stesso additata quale naturale obbiettivo dell'espansione italiana nel Mediterraneo, perchè così voleva porre una ragione di permanente discordia tra i due paesi: quello stesso Bismarck che nel 1871 era furente contro Garibaldi perchè, italiano, era corso in aiuto del popolo francese dopo Sédan ed aveva strappato la vittoria ai prussiani in epico scontro.

Contro tutti gli errori, gli stati d'animo negativi, i pregiudizii radicati, le immaturità politiche delle classi dirigenti e delle masse, contro le diffidenze, contro le passività in genere del passato, noi dobbiamo fortemente reagire. E' il nostro dovere di patrioti illuminati, è il nostro compito storico in questa Europa tanto tormentata e tanto cara, la lotta insieme di uomini liberi. ~~è il nostro dovere di francesi e di italiani liberi.~~ Perchè, e dobbiamo ricordarlo con commozione e con orgoglio, ogni volta che siamo stati liberi ed abbiamo agito secondo la nostra coscienza e pel bene dell ~~di ciascuna~~ patria, noi, francesi e italiani, ci siamo trovati uniti. Nelle ore solenni della vostra storia, dinanzi alla prima e alla seconda ondata delle invasioni teutoniche dei tempi moderni, i giovani d'Italia sono accorsi spontaneamente al vostro fianco ed hanno eroicamente combattuto a Digione come nelle Argonnes. Nobile sangue francese fu sparso per l'Italia a Magenta e a Solferino, nelle battaglie decisive per la nostra indipendenza; nobile sangue italiano intrise le zolle della vostra terra quando alla difesa di Reims e di Bligny i fanti italiani efficacemente contribuirono con la loro tenacia ed il loro sacrificio. La storia, la grande storia delle giornate di libertà, ci ha uniti: dal Tricolore della vostra grande Rivoluzione nacque la nostra Bandiera quando gli eserciti di

Bonaparte, di Massena, di Championnet corsero l'Italia e suscitarono i versi di Ugo Foscolo e gli entusiasmi ~~eroici~~ ~~xxxxxxxxxxxxxx~~ dei martiri della Repubblica Partenopea; a Marsiglia Giuseppe Mazzini fondò la "Giovine Italia" e ricevè il giuramento di Garibaldi; ~~l'eroe di tutte le cause generose,~~ in terra di Francia Victor Hugo levò nel 1862 la sua protesta per la tragica fine di Guglielmo Oberdan, eroe di Trieste irredenta; in terra d'Italia Giosuè Carducci concepì per ~~le tormentate figure~~ i giganti della vostra Rivoluzione le epiche strofe del "Ça ira".

Mille legami spirituali ci uniscono: la storia, la lingua, la religione, la forma di civiltà. Noi disprezziamo le ridicole esumazioni di romanità della retorica fascista, ma non disconosciamo certo l'alto valore della tradizione di Roma, fatta di equilibrio, chiarezza, energia politica, senno giuridico, e vediamo questa tradizione, senza esclusivismi ma con compiutezza spiccata, incarnata nella nostra comune forma di civiltà. E questa non deve tramontare nel mondo, per il bene di tutti. Noi siamo ben lontani dalle astrazioni teologiche della Scolastica e dai rigori della Controriforma, ma non disconosciamo l'alto valore morale e civile della tradizione cattolica nei secoli trascorsi, tradizione derivante dal felice innesto del pensiero cristiano sul tronco robusto della civiltà classica, della civiltà latina. E questa non deve decadere nel mondo, per il bene nostro e di tutti. A qualsiasi costo, non deve risultar vero quanto Hitler ha detto, cioè che solo un popolo sia capace di tener testa alla forza organizzata e pugnace dei tedeschi, cioè il popolo inglese. Noi tutti oggi ammiriamo gli inglesi quali strenui difensori della libertà e della civiltà, ma sentiamo di dovere e potere anche noi latini essere grandi creatori di storia perchè anche noi abbiamo un grande passato da ~~che vogliamo~~ difendere e continuare e abbiamo nuove idee, nuove parole di

vita da dire alle altre genti.

Mentre la solidarietà dei liberi popoli anglosassoni si afferma ~~di qua e al di la degli~~ oltreoceanici oceani, mentre la Cina risorta si batte inflessibilmente, e l'India è risvegliata, e le genti slave, solcate in profonde da guerre e da rivoluzioni, si presentano con nuove energie per partecipare ~~alla ribalta della storia come giganteschi protagonisti~~ alle future vicende mondiali, noi latini sentiamo di dover riaffermare energicamente la nostra alta tradizione di civiltà, che sarebbe ~~compromessa~~, isterilita se ~~rimanessero~~ fossimo discordi. La nostra forma di civiltà, classica, cristiana, liberale, dev'essere la base della nostra missione storica consistente in una sempre più efficace e vasta creazione di valori spirituali, in un sempre maggiore promovimento di libertà nel mondo. Il continente sud-americano, che è ormai politicamente maturo e si organizza compatto per la difesa oggi e forse per stabili forme di governo federativo domani; il mondo arabo che ~~dal Mar Rosso all'India, dal Mediterraneo all'Egeo~~ dall'Atlantico all'Indo, freme per nuove ~~linfe~~ anfite di libera vita; gli slavi dell'ovest e i balcanici che si appoggiano ai grandi fratelli slavi dell'est, i Russi, ma non vogliono esserne vassalli, tutti questi popoli attendono da noi parole sereni, esempi suadenti, affermazioni di forza liberatrice.

Nell'arte come nel pensiero, nella lotta per la giustizia sociale come nell'opera politica necessaria per organizzare in libertà i popoli di interi continenti e coordinare le energie produttive dell'intero mondo, le patrie di Giovanna d'Arco e di Francesco d'Assisi, di Cartesio e di Vico, di Bruno e di Pascal, di Volta e di Pasteur, di Lafayette e di Garibaldi, di Jaures e di Bissolati, devono essere domani all'altezza del proprio glorioso passato e delle proprie magnifiche capacità.

Ma v'ha di più. Se anche nulla ci unisse nella tradizione dei seco-

li, se anche formidabili ostacoli fossero tra noi, ugualmente i pericoli comuni e gl'interessi ci detterebbero la necessità di unirci.

Per voi, come per noi, i pericoli maggiori sono due: la illibertà e l'isolamento nazionalista.

L'illibertà, espansiva e prepotente, è rappresentata, da circa un secolo a questa parte, dalla Germania. La vincemmo nel 1918: è rapidamente risorta ed ha preparato freneticamente armi così terribili da poter dilagare a rapina su voi e sul mondo intero. Sarà certo battuta anche questa volta, ed in maniera definitiva, ma non è possibile che la si disfaccia o sopprima. Le soluzioni, dettate da furore o da considerazioni politiche assai poco lungimiranti, secondo le quali si dovrebbe ridurre in frantumi il Reich tedesco e riportarlo al modo di essere del 1918, sono anacronistiche e ridicole; se attuate, non potranno sussistere altrimenti che con la forza delle armi, cioè mediante sforzi militari costosi, disgreganti e, per di più, affrontati con cattiva coscienza perchè contrastanti con quel diritto alla libertà nazionale che va riconosciuto anche ai nemici. Ogni soluzione di pura forza non è una soluzione; inevitabilmente si stanca il braccio che tiene la spada levata sul capo del vinto. Bisogna che alla Germania, severamente ricondotta entro i suoi veri confini geografici ed etnici, battuta in campo e disarmata, e posta nuovamente difronte all'evidenza della impossibilità di realizzare le sue torbide brame di dominio mondiale, si contrappongano in avvenire adeguate forze vive, cioè blocchi di liberi popoli capaci di tenerle testa, non separabili dalle sue frodi, non piegabili dalle sue minacce, pronti ad immediata reazione contro qualsiasi suo tentativo di minacciare nuovamente la libertà dell'Europa e del mondo. Domani la Germania sarà sempre un blocco di circa sessanta milioni di disciplinatissimi, laboriosissi-

mi ed organizzatissimi individui abitanti le ricche zone centrali del continente; ad essa l'Europa non dovrà contrapporre la sola Polonia talvolta baldanzosa per forza militaresca, talvolta politicamente smarrita, sempre inadeguata a combattere da sola alla foce della Vistola e sulla Warthe; non la sola Francia, che può costruire fortificazioni gigantesche ma non può creare una catena di montagne sui suoi confini orientali, nè ipertrofizzare il suo popolo per trarne centinaia di divisioni; non la sola Italia, che ha verso la Germania proprio la frontiera meno forte, quella del Brennero, dalla quale scende la via classica delle invasioni verso la pianura padana ed il mare di Venezia, ambito sbocco mediterraneo della Mitteleuropa tedesca. Perciò l'Europa di domani dovrà equilibrare la insopprimibile forza tedesca con almeno due blocchi di popoli federati: i Boemo-Polacchi all'est ed i Latini all'ovest: giacchè Varsavia non si difende se sono perdute le montagne boeme e per noi italiani come per voi francesi è evidente che il confine orientale è linea di difesa contro un comune nemico che grava sul Reno come sulle Alpi Carniche. La situazione politica e strategica risultante dalla formazione di tali blocchi e dall'alleanza tra essi gioverà, in definitiva, anche alla Germania perchè in essa potranno essere meglio ascoltate le voci ammonitrici degli uomini saggi contro le chimere degli imperialisti ed i piani dei generali, quando tutti costoro non potranno, mediante calcoli di forza schiacciante o di esperienze parziali contro avversarii isolati, dar credito alle loro ambizioni e far sperare il successo per i loro progetti di rapina.

Per equilibrare in modo naturale, vitale e definitivo la forza tedesca e così, nel contempo, servire la causa della libertà e della pace in Europa, s'impone l'Unione Latina, l'unione, cioè, almeno dei

due maggiori paesi che si stendono con continuità geografica dall'Adriatico al Passo di Calais. Dietro di essi il blocco dei popoli della Penisola Iberica, oggi appartati per sventure o per cauta neutralità, costituirà inevitabilmente un saldo bastione verso l'Atlantico e l'Africa e darà un apporto di energie materiali e spirituali che non può in alcun modo essere trascurato. Ma la determinante profonda della fusione tra le genti iberiche non può essere data che dalla armonizzazione e fusione tra voi francesi e noi italiani.

Nel 1918 voi avete fidato sulla garanzia delle due grandi potenze anglosassoni. Ma gli Stati Uniti naufragarono subito dopo nel risorto isolazionismo sia per dolorosa inadeguatezza alla loro missione storica mondiale, sia per ragioni di politica interna, per ostilità di partito contro il Presidente Wilson, per esigenze gravi di raccoglimento nazionale dopo il troppo rapido sviluppo etnico ed economico della seconda metà del sec. XIX. Ma l'Impero Britannico con le sue esigenze oceaniche e mondiali prevalse sulla volontà europea della Madre Patria inglese e ne allentò l'assistenza al vostro fianco nel dopoguerra; anzi, in ossequio alla tradizionale politica, gli uomini di stato britannici si adoperarono per rialzare la vinta Germania, credendo così di riequilibrare l'Europa e non vedendo, purtroppo, che già la Germania stringeva il pugnale avvelenato della vendetta. Fortunatamente questa guerra ha portato al crollo di tante vecchie cose: dell'antica politica dell'equilibrio, della prassi rinunciataria del non-intervento, delle neutralità egoiste e degli isolazionismi a qualsiasi ragione dovuti. Il conservatore Stanley Baldwin dovè anni fa riconoscere che la frontiera dell'Inghilterra era sul Reno, più tardi Neville Chamberlain dovè estendere tale frontiera fino alla Vistola ed al Danubio... E l'isolazionismo risorto oltre Atlantico con Harding contro Wilson,

è poi definitivamente crollato. Quindi, in una eventuale guerra futura, come già in questa, l'Impero Britannico e gli Stati Uniti lotteranno con ogni mezzo perchè non si instauri in Europa un'egemonia e non sia in tal modo compromessa la libertà di tutto il mondo. Questo è vero, ma è anche innegabile che, domani come ieri, il primo urto della valanga tedesca, del dispotismo armato, dovrete affrontarlo voi, francesi, come dovremo affrontarlo noi, italiani, se avremo una "nostra" politica e non saremo tratti a rovina dalle assurde ambizioni di un tiranno. E per fronteggiare le "guerre lampo" dell'avvenire, per dar tempo agli inglesi di accorrere ed agli Stati Uniti di mobilitare le forze spirituali e materiali di cui dispongono, sarà, domani come ieri, indispensabile la nostra comune resistenza sul Reno e sulle Alpi. Questo ci insegna l'esperienza. E se in avvenire la illibertà espansiva e prepotente non sarà più tedesca ma di altre genti, sempre le nostre forze unite saranno capaci di fronteggiarla e di abbatterla, evitando che la Europa sia asservita e che in essa la civiltà si estingua.

E l'altro pericolo comune è, per noi, come prima, l'isolamento, nazionalista, autarchico o imperialista che sia.

Enormi sono i mali dal vostro, dal nostro nazionalismo prodotti. Ricordate che quando gli uomini della Repubblica di Weimar, le esigue schiere dei socialdemocratici che governavano la Germania dopo il 1918, si accingevano a trasformarla politicamente e moralmente sì che fosse compresa nella temperie democratica della civiltà europea, l'avvenimento doloroso che svalutò la loro opera e diede alle grandi masse tedesche la sensazione di essere alla mercè dei vincitori anche oltre i limiti del conflitto, l'avvenimento disgraziato che nulla fruttò alla Francia e suscitò invece il putsch di Hitler e Ludendorff a Monaco, fu

l'occupazione della Ruhr nel 1923. Quell'occupazione fu voluta dai nazionalisti francesi, nonostante l'opposizione istintivamente saggia degli uomini politici inglesi: e il solo consenso in Europa a tale errore politico venne da Mussolini. Tale consenso è il più significativo giudizio.

Ricordate che il nazionalismo ha rovinato quanto di buono avevano fatto i creatori della pace di Versailles; ha scatenato in Italia, dopo Vittorio Veneto, le pretese megalomani e retoriche sulla sponda opposta dell'Adriatico contro gli evidenti diritti ed interessi degli slavi; ha resi incapaci di vivere, di accordarsi, di resistere quasi tutti gli stati sorti dal crollo degli Absburgo, degli Hohenzollern e dei Romanoff.

Il nazionalismo nel campo economico o si chiama "autarchia" e significa ritorno alla barbarie, miseria, fame; oppure si chiama "spazio vitale" e significa perfida sopraffazione dei deboli, sistema del brigantaggio instaurato tra i popoli civili. Il nazionalismo nel campo spirituale significa isterilimento della cultura, della genialità creativa, dell'umanità, della civiltà, che è risultato dell'opera di tutti i popoli attraverso i secoli, orgoglio, patrimonio che tutte le genti devono difendere ed incrementare per l'avvenire. Il nazionalismo è oggi la esasperazione di ciò che pure è stato un magnifico portato della libertà nel sec. XIX, cioè la realizzazione della coincidenza tra stato e nazione: essendo l'esasperazione, la ridicolizzazione del patriottismo e della fedeltà alla nazione, il nazionalismo dev'essere combattuto se si vuole che l'Europa abbia pace, che la libertà sia salva.

Combattere il nazionalismo dimostrando che consta di assurdità, di grettezze, di errori, di pregiudizii, di torbidumi tirannici, non si

gnffica già rinnegare l'amore sacrosanto per la patria o il valore etico-politico della coscienza nazionale. La storia non va a ritroso. Non si può e non si deve tornare all'indistinto delle grandi comunità medievali, nè ci si deve sperdere nel vago dell'internazionalismo teorico. Le nazioni sono una grande e viva realtà e nobile è la devozione ad esse, il patriottismo degli uomini del nostro tempo. Ma proprio per amor di patria noi dobbiamo deporre le borie nazionaliste, che sono fomite di discordie e di mali, indice di debolezza spirituale e di decadenza. La grandezza e la profondità dell'amor di patria ci vieta di disprezzare le altre patrie o di minacciarle, ci suscita ripugnanza per ogni esclusivistica materializzazione di un sentimento sublime.

Per amare con orgoglio le nostre patrie non abbiamo bisogno di ricordare ad ogni piè sospinto ed a vuoto le glorie del passato, voi la Ville lumiere, noi Roma eterna. Siamo troppo esperti e civili per credere che esistano razze pure o civiltà autoctone o genti destinate al primato in missioni storiche esclusive. Siamo troppo maturi, anche per gl'insegnamenti della storia più recente, per non comprendere che il ritorno al benessere ed alla pace, il rifiorire del pensiero, dei valori spirituali, dell'arte, dipendono in Europa, come nel mondo, dallo abbattimento delle troppe frontiere materiali e spirituali che dividono gli uomini. La libera circolazione di idee e di uomini, di merci e di opere, potrà, sola, assicurare pane e libertà a tutti i popoli.

Del resto gl'innegabili contrasti tra Francia e Italia, lungi dallo scoraggiarci perchè sono tutti superabili, ci danno la prova del fondamento concreto della propugnata unione. Non si possono unire entità completamente estranee e vengono a contrasto solo entità che hanno punti di contatto. Tra voi e noi sono varii gli interessi da armonizzare, molti i mali da distruggere, complessi i problemi da risolvere,

ma tutto si potrà fare se ci sarà la buona volontà. E questa dovrà essere data non solo dalla energia espansiva della riconquistata libertà, ma anche dalla comprensione dell'esigenza suprema del nostro tempo. Questa comprensione noi vogliamo suscitare. Se, come noi riteniamo, vedete nel passato tutta una serie di validi precedenti che confortano il nostro proposito di unione, non avete che da aprire il cuore al monito dei secoli ~~la mente ai dettami dell'esperienza.~~ Se, invece, ritenete che tali precedenti non sussistano, dovete considerare le esigenze presenti, pensare all'avvenire, e concepire l'unione latina come atto squisitamente rivoluzionario, mosso dalla energica volontà di creare in libertà un nuovo mondo, superando noi stessi in questa crisi e catarsi universale.

- Quale ragione di unione v'è tra Atene e Sparta? - A chi ciò avesse domandato:-Nessuna - avrebbero risposto i concittadini di Temistocle che, ai piedi dell'Acropoli, vivevano la pulsante vita democratica della più bella città dell'Ellade; -Nessuna- avrebbero risposto i giovani che sulle piazze di Sparta si addestravano alle armi per mantenere il loro tradizionale, arcigno dominio sul Peloponneso e sulle terre vicine. Eppure il pericolo comune era là, la Persia, e li aveva gravemente minacciati, e spiava le loro discordie per trarne vantaggio; eppure infinite erano le loro ragioni di permanente concordia, dalla lingua al genio comune dell'Ellade; eppure il loro acume politico e la poliforme esperienza avrebbero dovuto consigliare ad essi il superamento delle città-stato per nuovi organismi politici più vasti mediante l'armonizzazione di esse in forme di convivenza ordinata più stabili che non la difficile talassocrazia ateniese e la mortifera egemonia militare spartana. Non capirono l'esigenza dei tempi, non seppero agire e furono preda di stati possenti e caddero per le loro discordie, dopo avere invano combattu-

to,eroici ma piccoli,contro i colossi formatisi intorno al mondo elle_
nico.

- Quale ragione di unione hanno Firenze e Pisa, Genova e Venezia? -
- Nessuna - si sarebberrisposto nel I200 e nel I300 sulle rive dello
Arno, sulle isole della Laguna, in cospetto del golfo ligure. E Firen_
ze e Pisa si esaurirono nelle lotte comunali, Genova divenne schiava
volta a volta di Francia o di Spagna, Venezia combattè da sola contro
l'invasione turca e poi decadde, opulenta ma ingloriosa, fino ad esse_
re oggetto di baratto nel trattato di Campoformio.

Bisogna comprendere questi esempi ammonitori. In ogni paese, ogni
generazione vive il contrasto tra la piccola patria e la patria idea_
le, tra la forma politica tradizionale e quella nuova, tra ciò che è
radicato ma divide gli uomini e ciò che è espansivo,ma li affratella.
Ma vi sono epoche in cui più grave si presenta l'esigenza innovatrice
~~del passato~~ ed in cui occorre che gli uomini pensino in grande per ope_
re grandi. Così oggi per noi europei,e per i cittadini d'Italia e di
Francia. Noi,come voi, dobbiamo oggi evitare che, per non aver compre_
so la necessità oggi evidente di superare, gli attuali stati naziona_
li per forme federali più vaste, ci accada di esaurirci e di decadere
alla miserevole condizione di stati invecchianti, sopravviventi ai
margini della storia come polverosi musei o scuole di vana retorica,
oppure, ancor peggio, di perdere la nostra indipendenza politica ed
economica, la nostra vita spirituale. Dopo il I860, unificata l'Ita_
lia, i cittadini di Genova restituirono ai fratelli di Pisa le cate_
ne delle navi pisane catturate nel I284 nella battaglia della Meloria,
e questo fu felice sembolo dell'unione che, ~~già da tempo maturava negli~~
~~spiriti,~~ si era finalmente realizzata. Ma sarebbe stato tanto bene
per l'Italia e per l'Europa se molto prima a quell'unione si fosse

dagli italiani concretamente pensato e la si fosse attuosamente voluta. Come tra i due comuni dell'Italia medievale, così tra noi c'è stata una Meloria; si è sparso il sangue e le catene avvincono noi e voi. Che dunque si realizzi l'Unione con la riconquista della libertà ed in virtù di essa, e che la si realizzi prima che sia troppo tardi. ~~Bisogna che vogliamo~~ Bisogna fermamente energicamente ed attuare inflessibilmente l'unificazione delle nostre patrie perchè quel sangue sparso sulle Alpi non pesi su di noi in eterno come una maledizione.

Per noi, per l'Europa, dobbiamo unirci: sul crollo del fascismo e del suo imperialismo, del vecchio nazionalismo francese e delle sue angustie, deve sorgere l'Unione Latina per spianare decisamente la via alla libera organizzazione dell'Europa. Non dev'essere, e non sarà, l'Europa soggiogata dalla tirannia hitleriana, ma neppure deve tornare al frammentarismo anarchico di popoli viventi alla giornata, tremebondi ed insidiosi, entro frontiere irte di cannoni, di economie inasperite da mille impacci, da assurde dogane, dalle asprezze e le slealtà della guerra economica, dal salasso delle spese folle per gli armamenti. Non deve essere, e non sarà, l'Europa vittima dell'imperialismo prussiano sempre avido nè di quello fascista vanaglorioso e ridicolo, ma neppure deve l'avvenire vedere l'Europa ridotta alla semplice considerazione degl'interessi materiali contingenti, miope, opportunista, immemore della sua alta funzione civilizzatrice. Perchè l'Europa deve ~~nuovamente~~, consapevole del suo passato, riprendere con fiducia la grande funzione di esponente della civiltà occidentale, che essa ha diffusa fra le altre genti e portata nei più remoti continenti, quella civiltà che ora essa deve difendere espansivamente in fecondi contrasti con forme nuove di vita altrove formatesi in diversi ambienti o sotto l'influsso di altre civiltà preesistenti. Che se non esistono

più ~~nel mondo~~ in Europa situazioni tali da giustificare la funzione civile degli imperi, esiste però tutta una serie di nuove esigenze culturali, politiche, economiche, che i popoli dell'antica madre Europa devono affrontare, adeguandosi alla grandezza di compiti universali. Ferita dalla barbarie hitleriana e dalla violenza asiatica, nella coscienza degli uomini migliori la civiltà europea ha oggi un'evidenza palpitante: nacque essa nell'Ellade, fu completata e diffusa da Roma, vivificata e trasformata dal Cristianesimo, elaborata poi nei secoli successivi da pensatori, artisti, guerrieri, santi, mercanti, tribuni, fu difesa a Poitiers, sotto le mura di Vienna, a Lepanto, a Valmy, sulle rive della Marna, lungo il corso del Piave. Ed oggi l'hanno difesa e salvata i piloti ed i marinai d'Inghilterra salvaguardando l'intangibilità della loro isola dove siede il più austero e libero dei Parlamenti. Entro questa comune civiltà europea, di cui siamo consapevolmente orgogliosi, noi latini dobbiamo essere vivamente sensibili a ciò che oggi costituisce il nostro particolare dovere. Creare l'Unione Latina in vista dell'Unione Europea, questo è il nostro compito. E d è un compito solenne.

Per voi come per noi la missione storica è grande; per voi come per noi tale Unione non è affatto un mezzo politico per procurarci tranquillità egoistica o soltanto conservare la pace sul piede di casa, ma è il presupposto decisivo per poter vivere da uomini liberi e prosperare da uomini civili nel mondo di domani, che ancora attende luce e forza dall'Europa cristiana e liberale. Forse un tempo alla nostra Unione sarebbe stata ostile la Gran Bretagna in quanto avrebbe temuto il sorgere di una troppo forte potenza a Calais e nel Mediterraneo; oggi la Gran Bretagna non può esserci ostile perchè è sicura della solidarietà anglosassone di oltre Atlantico e sempre più si trasforma in una grande convivenza di liberi popoli il cui centro di gravità

non è in Europa sebbene all'estremità occidentale dell'Europa sia intimamente collegata. Anzi l'Impero Britannico tende ad essere una forza spiccatamente propizia alla realizzazione dell'Unione Latina ed all'organizzazione stabile dell'Europa in libertà; esso sarà un elemento di equilibrio tra i blocchi di popoli di civiltà affine che già sono in formazione sul continente (Latini,Germanici,Slavi dell'est, Slavi dell'ovest,Balcanici,Scandinavi) e,nel contempo,sarà un tramite prezioso per gli scambi e gli accordi con altri blocchi di popoli negli altri continenti ed al di là degli oceani. La libera Unione dei Latini sarà il più propizio presupposto per la realizzazione dell'Unione Europea; questa,nella libera Comunità Britannica troverà completamento,ausilio,conforto nei rapporti con gli altri soggetti extra europei della comunità internazionale di domani.

Dobbiamo quindi volere ed attuare la nostra Unione, tenendo presenti le necessità di completamento ed integrazione della stessa con i generosi popoli di Spagna e Portogallo. Dobbiamo unirci. E' opportuno ed è urgente: per l'attuazione della nostra missione storica di europei e di latini,per la soluzione di tutti i nostri particolari problemi. Certo occorrerà l'opera paziente dei tecnici, dei diplomatici, dei politici, ma ogni soluzione definitiva non si potrà avere se non volendo l'Unione. Come fra i singoli così tra i popoli, è il buon volere che consente di superare nel miglior modo le questioni solubili, come di troncare decisamente quelle troppo difficili e velenose. E tale buon volere non può sorgere, tra voi come tra noi, se non dalla chiarificazione ed elaborazione del problema latino, dalla propaganda,dalla persuasione. Occorrono una grande ondata di sentimento e una grande affermazione di pensiero. Dalle classi dirigenti alle masse, tutti devono comprendere e far comprendere. Gli economi-

sti insegneranno che le produzioni affini dell'agricoltura e della industria di Francia e d'Italia possono trovar vantaggio nella facilitazione armonica degli scambi reciproci e nella delimitazione delle zone d'influenza di ciascuno dei due paesi nei traffici internazionali. I colonialisti dimostreranno che le braccia degli italiani sono preziose quanto i capitali dei risparmiatori francesi per realizzare grandi opere di civiltà nei continenti dove l'Europa è chiamata a dar vita a nuovi stati civili. Gli organizzatori sociali dimostreranno che per i problemi del lavoro e della produzione, della distribuzione delle ricchezze e dell'assistenza sociale, le possibilità derivanti dalla pace armonica e leale tra due grandi e sani paesi, come la Francia e l'Italia, sono quanto mai proficue per conseguire una sempre maggiore giustizia sociale. Gli uomini di pensiero porranno in luce quanto vi è di affine nell'intrinseco delle vostre come delle nostre forme spirituali, valorizzeranno tutto ciò che ci unisce, che ci conduce alla reciproca comprensione, al reciproco rispetto, alla simpatia, all'amore. Ma non basta.

Tutti gli argomenti della ragione possono essere annullati da ondate di avverse passioni o da obnubilazioni irrazionali. Chimere ed illusioni non xxxx vanno svalutate nella loro efficacia sulle singole persone come sulle collettività: possono far molto male, ma possono anche essere tanto benefiche. Gli entusiasmi, le adesioni incondizionate e pugnaci di anime infiammate da un'idea e dalla visione di un'opera da compiere sono oltremodo possenti. A questi slanci ideali, agli entusiasmi, alla fede nel bene, alla religione umana della libertà, in nome della quale dev'essere impostata e voluta l'Unione tra Italia e Francia, noi facciamo appello perchè ne siano confortati i logici nei ragionamenti e i pratici nel cimento delle possibilità concrete, perchè sulla volontà dei politici, delle classi dirigenti, malgrado le difficoltà

inevitabili, le delusioni, gli ostacoli, gli smarrimenti puranco, insistano e predominino l'energia dei migliori e la fede delle grandi collettività decise a conseguire il grande scopo. La creazione dell'Unione Latina sarà senza dubbio un'impresa faticosa, ma sarà grande e bella e tale da impegnare i sogni dei poeti e le ambizioni degli uomini di azione, i piani dei grandi costruttori e le volontà pervide di tutti coloro che concepiscono la vita come una missione.

Questo è il messaggio che noi italiani liberi vi lanciamo, o francesi, nell'ora della preparazione e dell'attesa. Ci rivolgiamo a voi perchè sappiamo che dovete e potete comprenderci, perchè sappiamo che la parola di libertà ha sempre trovato un'eco possente nei vostri cuori e sulle vostre piazze si sono combattute tante battaglie generose, decisive per la civiltà.

Ci rivolgiamo a voi da uguali perchè, come siamo consapevoli del male che il fascismo ha fatto e delle responsabilità che ne conseguono, così abbiamo precisa visione del gran bene che noi italiani possiamo fare in avvenire. La mano che vi tendiamo è forte e leale: nessun secondo fine è in noi, nè di larvata ~~pretesa~~ ingiusta su vostri beni, nè di melensa sottrazione alle conseguenze, quali che siano per essere, della guerra fascista. Vogliamo ricostruire la nostra patria in libertà entro la libera Europa ed il mondo pacificato. Vediamo che per tale compito occorrono nuove forme di vita etico-politica e vi chiamiamo a collaborare perchè è evidente che voi francesi avete interessi concorrenti con i nostri, e gli stessi doveri come europei. Per ricostruire le ricchezze spirituali e materiali che sono state distrutte, per espanderci in nuove opere ~~materiali e spirituali~~ di civiltà, abbiamo tutto l'interesse a metterci d'accordo e cooperare stabilmente. Per tutelare la pace e la libertà contro le tirannie e i nazionalismi, per adeguarci alle

gigantesche nuove entità statali che si delineano nel mondo,noi abbiamo il dovere di unire indissolubilmente le nostre patrie,in libertà.

E' un compito grande come quello di Washington e di Cavour,forse più grande ancora.E' la nostra missione storica:se ad essa verremo meno,eterna sarà la vergogna per la nostra generazione.Nel 1856,dopo la guerra di Crimea,Cavour concepiva l'unificazione d'Italia come prodotto dell'intesa anglofrancese,cioè come affermazione degli stati liberali di occidente contro le forze reazionarie degli Absburgo e dello Zar.Noi concepiamo l'Unione tra Francia e Italia come affermazione precisa della rinvigorita civiltà liberale,come creazione essenziale per l'unificazione dell'Europa in libertà.Noi latini non dobbiamo rimanere indietro agli altri popoli, anzi dobbiamo fornire ad essi l'esempio suadente,chè,Italia e Francia sono due grandi nazioni leadere la cui direttiva politica può essere decisiva.Il moto verso l'unificazione in libertà,oggi evidente in Europa,dev'essere da noi affrettato e reso sicuro.

Non ci crediate sognatori se proprio in mezzo a tanti odii perversi lanciamo questo appello di pace generosa e costruttiva.Invincibile è lo spirito, insuperabile è la forza creatrice della libertà.Popoli un tempo ostili per secoli si sono fusi in libertà;popoli che si erano accanitamente combattuti,all'indomani della guerra,hanno trovato nella libertà la possibilità di affratellarsi e prosperare. Chi non vede gli esempi magnifici del Canadà e dell'Unione Sud-Africana?

Oggi patti di fraternità per la nuova Europa già stringono Praga a Varsavia, Atene a Belgrado, ed uno stesso spirito anima gli uomini migliori ad Oslo come a Bruxelles, a Sofia come a Bucarest. Perchè non dev'essere lo stesso a Parigi e a Roma, a Lione e a Milano?

Dobbiamo unirci. Unirci per essere in pace noi, e,con noi, tutta l'Europa. Unirci per essere liberi e prosperi. Unirci per essere ri-

spettati nel mondo, per poter dire adeguatamente la nostra parola di vita secondo la nostra forma di civiltà, le grandi tradizioni del nostro passato, il nostro genio, che certo si afferma in splendide creazioni in avvenire.

Il mondo attende dall'Europa il nuovo ordine di civile convivenza in libertà. L'Europa attende da noi Latini l'esempio incitatore e suadente, la forza sicura, la volontà travolgente perchè la libertà trionfi nella pace e in nuovi modi si affermi la grande civiltà.

Francesi!

L'Italia di Garibaldi, di Cavour, di Mazzini è risorta, è pugnace, e cerca la grande Francia di Valmy e di Verdun.

Uniamoci.

Ottimo Signor Colonnello
Estate 1941

(a un buon militare di stanza in Grecia dopo la conquista tedesca, mentre ancora si resiste in Etiopia e in Cirenaica - "si diserta" genesi a rovesciare Governo e Monarchia mano militari -

Probabile documento citato nella relazione dell'OVRA Zona III Bari, /4/
(soggetto autore: Michele Cifarelli)

Autore: Domenico Cifarelli?

Ottimo signor Colonnello,

non tutto il male viene per nuocere, se può render servigi anche Anastasia, l'odiosa, la deprecata Anastasia, che "Il Popolo d'Italia" si diverti, durante la guerra mondiale, a crucifiggere di sberleffi e d'insolenze. Infatti, senza la censura, come senza la polizia, l'Ovra e simili diavolerie, voi e io e tutti gl'italiani con noi avrebbero continuato a vivere, senz'accorgersi di vivere, crogiolandosi nel proprio grasso, a interessarsi solo delle loro ingloriose faccende private. Invece ora.... ecco che anch'io son costretto a riflettere, a pensar bene quel che penso, a esprimere il molto in breve succo. Fortuna che il vostro fedele attendente viene da voi: qui lo hanno giudicato guarito della malaria.

Giacché... ogni volta che penso a voi, mio egregio amico, e agli altri non pochi ufficiali come voi, pei quali il dovere é ormai una soma da trascinare a spalla, rivedo ancora, nella guerra mondiale, un ufficialetto irredento, sulla via di Trieste, avanzar tutto curvo alla volta d'Italia, dopo Caporetto, affannato dalla sventura, col volto acceso e gli occhi azzurri, lustri, esclamando: -Povera Italia! Poveri noi! -. Permettetemi di confessarvi che i vostri sfoghi di questi ultimi giorni di agosto, le vostre preoccupazioni e tutte le cose che vennero fuori a tavola, quella domenica che io e il mio amico ingegnere avemmo l'onore di essere ospiti del vostro reggimento, dove potetti gittare uno sguardo più in fondo al vostro animo generoso, mi han reso profondamente turbato: da quando tornaste in Albania o piuttosto in Grecia o forse in Croazia, non fo che rimuginare amaramente di voi e della vostra sorte e del nostro paese e dello stato presente!. Non c'é davvero da invidiare alla vostra situazione di ufficiali posti a presidio di paesi acquistati non so se più per frode o per guerra guerreggiata, e ora tutti in sommovimento, in questa guerra contro coscienza, che non é che un seguito di scorribande a scopo di depredazione.

C'é a Roma, mi é stato assicurato, nella Direzione del Partito, una carta geografica in cui l'Europa risulta tagliata orizzontalmente in due fette una a nord, sino agli Urali, é tutta Germania, ~~itai~~ e la meridionale, Spagna, Grecia, Turchia, fino al Caucaso, é possesso d'Italia. Si avrebbero così in Europa due imperi, il Grande Reich con le sue terre assoggettate, coi suoi protettorati, coi suoi stati vassalli, Boemia, Svezia, Danimarca, Finlandia, ecc., e l'Impero nostro, di Roma, Imperium Latinum. Alla buona ora! Ma i tedeschi vinceranno veramente tutto il mondo? Vogliono, con la loro quinta colonna, giungere nella luna come Alessandro con i suoi pezzieri? Ricordate però che Hitler, nelle sue famose conversazioni con Rauschnigg, ha sostenuto che uno é l'impero, né più né meno, di come si pensavan nel medioevo, che cioé ordine é unità, ai tempi del Barbarossa, prima che, dall'anarchica congerie barbarica, si delineassero i ben delineati stati moderni; e dunque l'impero uno non può che appartenere all'uno, come sostenne, un po' in ritardo coi suoi tempi, il padre Dante. Ma, per ben che vada la cosa, allorquando tutti i vecchi, gloriosi ceppi nazionali sian ridotti a un polverio di plebi, allorquando si sarà fatto strame della cultura, del cristianesimo e della libertà; di ogni traccia di passatismo, se é vero che volontà di potenza non riconosce altro limite che la potenza stessa all'infuori di ogni vieto pregiudizio moralistico ed esclusa ogni considerazione di parola data, di trattati sottoscritti, chi ci assicura che, un giorno o l'altro dopo questa guerra, l'Europa di sopra, infinitamente più forte, in nome dell'ordine uno, non si rigiri addosso all'inferiore, a schiacciarci? E.... invocheremo allora, noi, più deboli, per difesa, l'aiuto di chi? Dei nemici di oggi? Quale aiuto mai ci potrebbe esser dato da paesi, quali la Inghilterra e l'America, vinti per ipotesi, e stremati dalla presente guerra?

Ma intanto cosa fate voi costà? O, piuttosto, avete un momento di respiro? Quali sono i vostri pensieri? Vi vedo arrampicarvi di buon mattino su

di una montagna a ispezionar postazioni di mitragliatrici, come se foste in guerra a snidar ribelli e franchi tiratori, poi di ritorno presiedere tribunali straordinari, interrogare arrestati, far mettere al sicuro donne-briganti, passar per le armi patrioti, perché nella politica fascista i patrioti sono briganti, come il brigante Daut Hoggia é stato fatto passare per patriota e, ancora, più tardi, dettare a macchina, cacciar le mani sul tavolo fra le carte che si ammucchiano, in cerca di una pratica e scrivere, scrivere per chiedere qualcosa, tornare a insistere per qualche provvedimento, per qualche sacco di viveri a pro della povera gente del luogo, che non sa di politica e muore letteralmente di fame; cercar, in breve, di conciliare il vostro dovere con quel senso di giustizia e di umanità che vi distingue e che ormai é una tradizione nella vostra famiglia. Qui da noi, se volete sapere...

Tornavano l'altra sera bel bello due ufficialetti in treno al nostro paese, probabilmente da una gita nelle vicinanze, presenti le due figliole dell' vv. Spacchi che voi conoscete, e l'uno all'altro diceva, con giovanile baldanza: "Ormai adoprianc anche noi la sferza contro i greci. Abbiamo imparato dai tedeschi. Ci dobbiamo vendicare anche noi di tutto quello che ci hanno fatto passare durante sei mesi." Al che una delle ragazze, la figliola che ha marito: "Adoperate la sferza? Contro i vinti? ". "Sì, così vanno trattati. Abbiamo imparato dai tedeschi!". Sciocchezze, lo so, signor colonnello, sbrufonate da ragazzi, ma anche segni dei tempi, purtroppo non unici né i più gravi. Sapete bene come stanno le cose, voi. Siete stato voi a raccontarmi, per aver parlato con ufficiali nostri di aviazione, di quelli che a primavera muovevano coi tedeschi dalle spiaggie del Belgio, per andare a bombardare l'Inghilterra. Nessuno di essi si é macchiato di viltà, di crudeltà a freddo; mentre invece i tedeschi... Le donne che si trascinavano al campo a mendicare gli avanzi del rancio le scacciavano a pedate o col calcio del fucile. D'accordo. Ma ci son testimonianze di altri orrori; purtroppo anche nel nostro gentile esercito si é infiltrata la brutalità caporalesca, con lo spirito di casta tedesco... Domani, quando voi sarete di ritorno, rivedremo le cose con più calma, anche la condotta delle guerre coloniali, per quel che riguarda noi, ché del nostro onore c'importa, non di quello altrui. Ma voi, vecchio colonialista, pensate un po' o piuttosto perdonatemi, chi sa quante volte avete pensato: che sugo ci può essere, che gusto, anche nelle guerre coloniali, ad ammazzar degli uomini in fila, degli uomini sulle fosse fatte scavare da loro, con le loro proprie mani, così a bruciapelo, per divertimento, per provar la pistola? Eppure, peggio si é fatto in Polonia, in Grecia, in Croazia... Ma intanto che cosa si combina costà? Che si decide di fare? Come, con quali armi contenere la marea di odii, di fuoco, di ribellioni che corre tutta l'Europa? Non abbiamo più una meta sicura, ripugna a tutto il paese il contatto col tedesco, far da carcerieri nei Balcani é una degradazione, l'invio di operai in Germania a lavorare ci offende come disonorevole schiavismo, i tedeschi che di noi non si fidano estendono sempre più l'occupazione della penisola, come terra di conquista, il nostro destino non é più nelle nostre mani, la mala coscienza, soprattutto, ci rimorde, ci spezza le braccia, la difficoltà di cambiar strada: ecco le ragioni dello sfacelo della nazione e dell'esercito. Oh glorioso mattino del 28 ottobre, allorché le nostre fanterie alle sei precise, tra lo squillo delle trombe e le strida dei klakson, dopo aver passata la notte in cavalleresca vigilia d'armi mossero allegramente, dietro gli ufficiali però alla conquista della Grecia! Tanto i Greci non si battono, lo sapevano tutti da un pezzo che non si battono i piccoli, imbelli, degeneri Greci, gli eredi di Temistocle pagati dall'Inghilterra! E già prima il Duce, novello Filippo di Macedonia, aveva spinto verso il campo nemico un asinello carico d'oro, quello che ci doveva schiudere le fortezze, ci doveva aprire la via ai trionfi; in lingua povera 400 milioni sborsò a tre o quattro generali greci, e questi si affrettarono a deporli nella Banca na-

zionale ad Atene, chiedendo al governo l'onore di andare a combattere contro il nemico. Il resto é noto. Il colmo però della disorganizzazione, dell'impreparazione, dell'incoscienza, si é avuto, forse non lo sapete bene neppure voi, nei servizi sanitari. Non solo gli ospedaletti da campo in Albania, fatti per poche centinaia ne han contenuti a migliaia, gettati dovunque, per terra, alla rinfusa, senza una benda o un filo di garza, senza un litro di benzina o di spirito, senza un solo ferro operatorio, come se si trovassero nel deserto di Gobi, e la cancrena, per le piaghe non disinfettate, faceva strage come tra appestati; ma qui, nella stessa Italia, gli ospedali non trovano neppure bicchieri e ne mandano a chiedere alle scuole elementari; non avevano locali o li cambiavano a caso, non avevano approntato chirurghi ed ogni mediconzolo si affannava a tagliar carne di fante, senza sparagno. Povere nostre truppe, poveri nostri figli, e di che tenacia, di che spirito di sacrificio si son dovuti armare, durante l'inverno, per contenere l'avanzata delle forze greche soverchianti, ben allenate, modernamente armate, le quali, soprattutto, avevano coscienza di difendere il sacro suolo della patria! Ma nelle altre guerre, qui, nella terra di Ferdinando Palasciano, il primo a promuovere la Croce Rossa in Europa, mai si é visto nei dirigenti una tale mancanza di riguardi verso l'umanità sofferente, verso le vittime del dovere, soldati e ufficiali, mai un tale abbandono, una pietà così femminea, così inattiva, un istupidimento così balordo! E quei feriti erano nostri, quelle piaghe le avevamo inferte noi con la nostra stolida politica, era quello il primo e visibile castigo alla nostra leggerezza, la prima rivelazione, agli occhi anche dei ciechi, del vuoto abissale su cui la nazione campa da vanti anni. Ora, che i nostri continuino tuttavia a compiere qua e là imprese di bravura, che sappiano gettarsi al sacrificio certo contro gli spalti di Malta, che resistano ancora nella lontana Etiopia, che abbiano compiuto raids audacissimi per mare o per aria, che non pochi serbino sentimento inflessibile del dovere, é nella migliore tradizione dell'esercito italiano, e sarebbe strano che la cosa andasse altrimenti. Non esistono eserciti tutti di eroi o di vigliacchi se non nella retorica italiana, e voi m'insegnate che la cavalleria scozzese a Waterloo scappò dinanzi al nemico dove pure gl'inglesi ottennero la vittoria per la loro tenacia. Ma, per passare all'Africa Settentrionale, qui la situazione si regge ancora, bisogna convenirne, solo perché tutto é in mano ai tedeschi: comandi superiori, organizzazione, tattica, direzione di servizi e ai nostri tocca star sotto. Un ufficialetto, venuto ultimamente dalla zona di Sollum in licenza, col permesso dei tedeschi é, sì orgoglioso dello schieramento odierno delle artiglierie contro la famosa baia e di tutto l'andamento presente, ma non ha nascosto di aver visto, con suo grande dolore, che durante l'avanzata inglese in Cirenaica dell'inverno scorso c'é stato, a dir di lui, da parte di molti ufficiali e soldati nostri, come un pronunciamento, una vera e propria opera di sabotaggio, e parchi interi di artiglieria abbandonati senza colpo ferire e non ci sono ordini e non si sa dove andare, insomma il proposito preciso, determinato, dichiarato di non voler combattere, di non dare la pelle per nulla? Sarà vero o si tratta piuttosto del solito andazzo alla carlona, che tutti conosciamo bene, della solita mancanza di energia morale che produceva, inevitabilmente, i suoi effetti? Ma che cosa si può dire a questi disgraziati, quale molla si può toccare perché facciano il loro dovere? Direste voi che devono battersi a pro di chi ci opprime e vilipende in ogni modo? Di chi ci misura avaramente il pane e la cultura, di chi ci toglie l'educazione dei figli, ci spia nei nostri sentimenti, di chi sinora ha mostrato di considerarci non anime, ma sacchi di carbone, non spiriti pensanti ma macchine da rivolgere contro la destra o la sinistra, indifferentemente? Che cosa può sorridere oggi, dinanzi agli occhi di un italiano che voglia far tutto il suo dovere? La gabbia, la gabbia del totalitarismo é sempre aperta. Avanti le bestie, bisogna che ci stiano tutte, dentro, si voglia o non si voglia: arrampicatevi! Su, com-

battenti, forgiate con le vostre mani le sbarre della vostra prigione! Qui dovete vivere, al vostro ritorno, qui dentro morrete.

Spero che non vi sorprenda che io partecipi alle vostre ansie per l'esercito. Un paese senza difesa è maturo per la servitù. Ma, già prima della guerra, tutto, in Italia, era disservizio, capriccio, elefantiasi disordine, darla a bere; ogni provincia, ogni branca dell'amministrazione finanza, commerci, politica interna, economia, scuola, fra ordini e contrordini, fra regole ed eccezioni, fra leggi e concessioni extra, non si più che pesci pigliare; in ogni ufficio, paralizzato dall'intervento di mille gerarchi, chi ha coscienza, il meno che si auguri è di sparire, per non essere costretto a massacrare cittadini. Voi avete sentito gli anni scorsi, sino dalla guerra d'Africa, il giudizio di un competente, di un conservatore, del Senatore Stellica, nostro concittadino che non è sospetto, certamente, di aver avuto ai bei tempi simpatie pel fascismo: negativo su tutti i punti. Una sola cosa il fascismo ha fatto sul serio, tutto ciò che non è serio, l'esteriorità, le parate, l'obbedienza formale, il Bluf, le cifre della produzione granaria, dei preparativi militari, di ogni cosa, gonfiate, create di sana pianta, dal centro prima ancora che dalla periferia. In particolare il Duce ha eliminato via via in ogni campo, chiunque, potesse dargli ombra coll'affacciare competenza e serietà di propositi, a misurato sempre dall'arco della schiena i vari Cavagnari, ed ha raccolto ciò che ha seminato. Vi ricordate del Gen. Soddu, che assicurò telegraficamente di aver ispezionato lui in persona la famosa Divisione Julia? Mentiva. Alla sua volta il Duce ripetè nel discorso del 18 Dicembre, quello delle "reni spezzate", che la Divisione era in splendida efficienza. Non era vero, appena sbarcati, mentre la Julia a molti Chilometri di distanza, si trovava gravemente impegnata col nemico e subiva, come tutti sapevano, perdite spaventose. Tale è il sistema: Dopo il Duce, insomma, i ducini, dopo il gran matto, le scimmie briache e le malefatte del capo, moltiplicate, deformate, accresciute all'infinito, in ogni angolo d'Italia e in ogni ufficio la politica, l'arrembaggio, ogni cosa distorta dal fine naturale, legittimo, e non ci sono state più sbarre contro l'arrivismo, l'ignoranza, la disonestà, e questo è diventato il paese in cui per la prima volta si fanno i milioni e i miliardi con la politica, in breve giro di tempo. Io, per tutto l'oro del mondo non vorrei soffrir di nuovo le angoscie mortali della crisi di Caporetto per la scelta di un capo, del capo degno del nostro esercito. Ma il Duce, senza esitazione, ha avuto la geniale idea di fare a meno di grandi capi militari e di togliere all'esercito i suoi capi naturali, in cui questo aveva fiducia, di far scegliere un Generale, comandante in capo, dal genero, l'ineffabile Ciano, per ragioni, diciamo così sentimentali; di consegnare l'esercito in mano ai tedeschi, senza badare a tradizioni, a orgoglio nazionale, a onore, a prudenza. Or dove è andata a finire l'esperienza dell'altra guerra? Ha dimenticato lui stesso la propria esperienza personale di guerra, quando trovava che poche sono in Italia le coscienze solide, e poche erano al fronte e la guerra passata si sarebbe vinta (ma io direi ogni guerra) per virtù di pochi, un venti per cento di ufficiali come contava lui, a via di sacrifici, di dedizioni, perchè difficile è la formazione spirituale in un paese come il nostro e a formar coscienze ci vuole altro che parate ossessionati? Ah! No. E' l'ambizione che lo accieca, l'egotismo più vuoto, il è l'uomo che giudica Napoleone un nano a paragone di sè non ha comandato in guerra più di una squadra, e a chi si è autoinsignito primo maresciallo di Italia voi non affidereste un reggimento, un battaglione, e chi vuol guidare il paese non è che un energumeno da piazza, con lo spirito avvelenato da fermenti di spazzature marxistiche e nazionalistiche. Il segno vero della grandezza è la generosità,

l'oblio di se stessi, ma lui più che al paese e al suo bene, ha mirato "a far bene alli suoi" né alla concordia interna ha saputo sacrificare le proprie vendette, gl'istinti più bassi. Che questa guerra di oggi, di imperialismi o di petroli o di continenti o di conquiste di oceani o, come altrimenti si dice, é la più vasta congiura che si sia mai vista dalle vecchie forze di Cecco Beppe, travasata in Europa, oscurantismo, reazione, illibertà, il più grave attentato contro l'individuo, contro l'anima e la coscienza, contro Dio e l'uomo.

Non so, a questo punto, se devo continuare, signor colonnelo; ho ragione di credere che i vostri sentimenti siano di leale servitore della monarchia, a differenza di molti vostri colleghi che ne sono già disgustati, come il paese ne é stanco ormai. Ma voi avete una coscienza troppo fine, un senso troppo acuto delle vostre responsabilità dinanzi al paese e alla vostra coscienza, nonché dei compiti cui potreste domani essere chiamato dalle circostanze, per bendarvi gli occhi. Né io mi permetterò di darvi consigli: sarei pazzo! E mi guarderò anche dal fare in presenza vostra il processo alla monarchia per le sue responsabilità fascistiche; ma....che responsabilità ne abbia, voi, dolorosamente, non potete negarlo. Lo stesso proposito in cui siete ora, voi e Badoglio e cento altri ufficiali, di staccarvi dal fascismo, di staccare potendo la monarchia dal fascismo é una confessione. Che cosa aspettate? Perché esitate? Tutto il paese vi seguirebbe. Soprattutto, udite Machiavelli, "uno principe si debbe ingegnare dare di sé in ogni azione fama di uomo grande e di ingegno eccellente". Voi concepite il Re come il capo naturale dell'esercito. Ora l'esercito nostro, che conta al suo attivo in questa guerra, vittorie come la conquista di Mentone e della Grecia, é avvilito; sbandato, senza mezzi, senza capi, senza fede. L'Italia non ha più esercito, se non lo richiamate a vita voi. Che il re in tutto questo non c'entri, é difficile sostenerlo, che non sia suo compito mettere ordine in casa sua. Per di più la corruttela si é infiltrata in esso, ora per la prima volta (oh ricordi della gloriosa pçverà del generale Dall'Olio, ministro della guerra, durante l'altra guerra!) e i generali si occupano troppo di contratti e forniture. Volete, per cavalleria, restar fedele a un capo di tal fatta? Sperate forse che egli sia fedele a voi? Come a Capello? Non a lui, ma all'istituto monarchico. Ebbene, la nostra, é, o fu, monarchia costituzionale, i nostri padri unificarono l'Italia al grido di "Re e Costituzione". Salvo che lo Statuto é ridotto ora uno straccio da ducina, ed anche in questo la monarchia c'entra per qualcosa, lo Statuto con cui e per cui la monarchia fu chiamata a reggere l'Italia. Signor colonnello, gravi eventi si preparano per domani, forse più presto che voi e io non pensiamo. Da monarchia ha voluto, ha accettata questa guerra scellerata. A meno che le forse della illibertà non vincano, e voi stesso non ve lo augurate, non vedo come la monarchia possa scindere le proprie responsabilità da quelle del fascismo. Dovrebbe farlo ora, dovreste farlo ora, voi e i vostri amici, prima che sia troppo tardi, prima che il colosso tedesco si afflosci d'improvviso: lanciare al popolo un nuovo proclama di Moncalieri, licenziare Mussolini, assicurare il ritorno ad una ragionevole libertà, arrestare i tedeschi che sono in Italia! Tanto per cominciare! Ma il Re non lo farà. Non vi aspettate iniziative di tal fatta dalla pavida monarchia. Dio salvi l'Italia! E voi ricordatevi: l'Italia, l'Italia sempre, l'Italia innanzitutto! Ho finito, e perdonate se non sono stato più breve. Durante la ritirata di Russia, cioé, no, dopo Lipsia, Napoleone una notte si mandò a chiamare Marmont e per sei ore lo tenne sotto pressione, prevedeva certo la fine se la somma del discorso verté sulla differenza tra la fedeltà alla Francia e la fedeltà a lui. "Voi mi abbandonerete...". Già, gli uomini scompaiono, la patria é immortale. Ma la patria non può; non deve servire. Abbandonare gli uomini quando ciò é generale e necessario, si chiama rivoluzione, non tradimento. Così la Francia, con la sconfitta

fitta, si preparava a ricevere la libertà dall'Inghilterra. Ed ora un ricordo personale. Eravamo raccolti una sera, un mese o due dopo l'invasione della Polonia, nella nostra città, in casa di amici intorno ad un vecchio venerando, profugo della Germania, lo storico Muller, che ha fama europea per l'acutezza del suo pensiero. Pochi però conoscono la sua profonda vita morale, la sua schiettezza e semplicità senza frasche. Non era la prima volta che si parlava di quelle cose, anzi il problema del dovere verso la patria si era tormentosamente ripresentato in noi sin dalla guerra d'Africa: ma mai come in quella sera quei cinque o sei giovani, intorno a noi, dall'angoscia si torcevano come sermenti. Ognuno dava la sua, anche le donne, ognuno si protendeva per afferrare la verità, con tutte le sue forze. Che fare, come formulare la regola di condotta, la legge per tutti? Gravava sì di noi ~~xxxxxxxxxx~~ lo spasimo dei giovani, sapevamo dei loro folli propositi: chi, in cuor suo, pensava di imbarcarsi segretamente per la Francia, chi studiava come passare in Svizzera inavvertito, chi farnetiava addirittura di suicidio, pur di non servire. Dunque, ci fu qualcuno che sostenne senz'altro che non c'era che da combattere per il proprio paese, sempre, qualunque fosse la causa, qualunque fosse il trattato e austeramente qualche altro commentò che la patria ha bisogno di sacrificio e sempre il dominio straniero é deprecabile e si guardassero di tornare alle logomachie del Cinquecento; ma due dei giovani insorsero con scherni, tanto il fascismo profanando le cose più sacre ce ne ha distolti e disaffezionati. Qualche altro ricordò i generali borbonici passati all'Italia, il generale prussiano York che, dai fianchi di Napoleone, passò a schierarsi contro durante la battaglia di Lipsia: necessità, necessità maggiore! La discussione, le grida duravano da un pezzo, quand'ecco che il Maestro, che, sino allora era parso estraneo e teneva chiusi gli occhi, reclinato nella poltrona per la stanchezza del viaggio, a un dato momento sbirciando intorno coll'occhio destro: "Non si possono determinare a priori i casi singoli, - disse ~~è~~. Ma in ogni situazione agisci sempre nella maniera più disinteressata, secondo la tua coscienza ".

Questa, mio buon amico, é la norma dei grandi momenti come per la vita quotidiana. E' molto semplice.

M. CIFARELLI

LA LOTTA

20/8/1941

(vedi manoscritto di "L'ordine liberale" capo. II, nel fasc. 4/3)

ASSR Archivio storico del Senato della Repubblica

0042-004/3

LA LOTTA

I. La presente guerra conduce alla distruzione delle tirannidi totalitarie.

La presente guerra, pur con tutto il peso di distruzioni e stragi immani, sarà giudicata propizia a tutto il mondo, ed all'Italia in particolare, perché conduce alla distruzione delle tirannidi totalitarie ed all'acquisizione di un primo spiraglio di libertà.

Il fascismo, che ebbe a causa remota del suo sorgere il triste peso di secoli di servaggio manifestantesi nella tenue consistenza della classe politica italiana, e quali cause prossime la distruzione delle élites, l'assuefazione alla violenza, la stanchezza e la pavidità egoistica delle classi medie, tutti fenomeni derivati dalla guerra; il fascismo che, a tal titolo, può dirsi figlio della guerra mondiale 1914-1918, sta per naufragare in una guerra della quale aveva molto blaterato senza prepararsi e da cui aveva sperato di trarre facili frutti sbranando i corpi uccisi da altri.

Il nazismo, che ha cause remote risalenti sino al Medio Evo ed alla Riforma, ma che più particolarmente trae vita dal realismo brutale di Bismarck e dei suoi successori, da alcuni teorizzamenti della cosidetta scienza tedesca della seconda metà del sec. XIX, e soprattutto dall'aspirazione frenetica alla rivincita dopo la disfatta del 1918, il nazismo sta per naufragare anch'esso in una guerra che aveva concepita breve, ma che gli riesce invece sempre più estenuante e deludente, col peso di sempre nuovi nemici, colla continua duplice angoscia dell'irrefrenabile aumento delle forze degli anglosassoni e dell'indomabile odio dei popoli tutti di Europa.

Lo stalinismo, infine, fenomeno certo enormemente più serio del fascismo e meno aberrante del nazismo dalle ragioni della civiltà europea, ma che tuttavia noi respingiamo in pieno come tirannide totalitaria e intendiamo, come tale, rigorosamente combattere, ci si presenta vinto anch'esso nella sua essenza. Non pare che Hitler possa rovesciarlo mediante la guerra che ora conduce, la quale dura già troppo, sì che é ormai costretto a subirla, con perdite sempre più gravi e problemi sempre più angosciosi; ma se a ciò Hitler riuscisse, noi non dovremmo che rallegrarci per la scomparsa dell'equivalente di Hitler e di Mussolini, giacché noi siamo, d'altra parte, sicuri che la strombazzata utilizzazione delle risorse economiche della Russia riuscirebbe pressicché impossibile ai tedeschi invasori, costretti ad occupare faticosamente tutto uno sterminato territorio, a ricostruire immense regioni devastate, ad assicurarsi la tranquillità e la collaborazione di un grande popolo, dall'anima solcata in profondo per un lunghissimo periodo rivoluzionario, un popolo che non ha certo quella mentalità conservatrice, piccolo borghese e pronta per egoismo alle rinunce più stolte, mentalità che, per esempio, trionfa ora in Francia intorno al vecchio Maresciallo Pétain. Che se, come pare, Stalin, preparatosi da molto tempo, in segreto, alla guerra con la Germania, riuscirà a contenere le divisioni corazzate tedesche ed a costituire un fronte di resistenza, con l'aiuto dell'inverno, ormai non lontano, questo fatto assolutamente letale per il tiranno di Berlino, non potrà ugualmente salvare lo stalinismo nel mondo nuovo, che dovrà affermarsi al termine del conflitto. Stalin é anch'esso politicamente un vinto.

Quando, nel 1939, si divisero in due campi i popoli impostandosi la lotta tra democrazie e tirannidi totalitarie, Stalin si ritrasse cinicamente nello isolamento, da cui uscì solo per predare ai danni della Polonia, della Finlandia, della Romania, solo per soffocare le piccole repubbliche baltiche che Hitler gli abbandonava, mentre -si noti- la "perfida" Albione" non aveva voluto assicurarsi col sacrificio di alcuna di esse il contrappeso ad oriente, indispensabile per la riuscita del supremo tentativo chamberlainiano di contenere la valanga dell'hitlerismo. Stalin agì allora con perfidia davvero nazista concordando in segreto il patto di non aggressione con la Germania proprio mentre erano a buon punto le trattative con i franco-inglesi, di cui erano ospitate a Mosca le missioni militari; agì ugualmente più tardi nello schiacciamento dei popoli vicini, ma agì erratamente. Lanciò invero l'Europa in una guer-

prio mentre erano a buon punto le trattative con i franco-inglesi, di cui erano ospitate a Mosca le missioni militari; agì ugualmente più tardi nello schiacciamento dei popoli vicini, ma agì erratamente. Lanciò invero l'Europa in una guerra che forse sarebbe stata dilazionata mediante una coalizione di forze per la pace ed un conseguente componimento dignitoso della questione di Danzica; e, così agendo, spinse verso occidente le frontiere della Russia, disfacendo le conseguenze territoriali dei trattati di Brest-Litovsk e di Versailles e si atteggiò a "terza soluzione" nel conflitto tra libertà e tirannidi che si accendeva in Europa. Però, in realtà, sacrificò ottimi eserciti, perfezionabili ed utilizzabili, quali il francese ed il polacco, all'acquisizione di territorii disorganizzati, abitati da popolazioni ostili da dominare col terrore; sacrificò possibilità strategiche di prim'ordine nel Mediterraneo ed in Oriente ad una preparazione militare russa che é rimasta poi incompleta; sacrificò il prestigio di un'idea rivoluzionaria all'amicizia infida con Hitler, apertamente mirante a predare in Russia e capace dei mutamenti più bruschi e sfacciati nella impostazione teorica del conflitto. Si atteggiò a "terza soluzione" e produsse il sabotaggio comunista della guerra in Francia ed il sabotaggio comunista nelle fabbriche d'oltre Oceano, ma dové accorgersi che intanto gli eventuali appoggi per la sua politica in Europa cadevano l'un dopo l'altro: che la Romania diventava una colonia tedesca; che la Bulgaria dimentidava ogni solidarietà panslava e cedeva alla Germania; che la Finlandia ardeva di odio contro Mosca e si gettava nelle braccia di Berlino; che, complici anche la Slovacchia e l'Ungheria, dietro il Prut ed i Carpazii la Germania preparava il suo sforzo per realizzare anche ad Oriente le mete fissate in "Mein Kampf". E allora ecco le contromisure di Stalin: limitazione nei rifornimenti economici alla Germania; disapprovazione alla Bulgaria per l'entrata nel gruppo di stati aderenti al Patto Tripartito, assicurazioni alla Turchia perché stesse salda verso l'Europa e non temesse di essere eventualmente aggredita contemporaneamente dai tedeschi di fronte e dai russi alle spalle; sostegno alla monarchia dei Karageorgevic per il colpo di stato col quale veniva posta nel nulla la subita adesione al Patto Tripartito. Ma invano: gli elementi filorussi in Romania si sollevano e sono massacrati (gennaio 1941); la Bulgaria lascia passare sul suo territorio le divisioni tedesche per aggredire la Grecia (febbraio-marzo 1941); la Iugoslavia viene assalita da tedeschi ed italiani e viene distrutta in pochi giorni, malgrado il patto di amicizia da Stalin affrettatamente concluso con essa nella speranza di trattenere così i tedeschi (aprile 1941); i paracadutisti hitleriani si impadroniscono delle isole dell'Egeo e di Creta bloccando gli Stretti e costringendo la Turchia a d accettare un patto di non aggressione col Reich, mille volte prima ricusato.... Allora Stalin si abbassa alle umiliazioni più sconce per guadagnare tempo: rinnega i rappresentanti degli stati vinti; respinge anche quelli della Iugoslavia dieci giorni dopo aver trattato con essi; smentisce ogni voce di suo malumore per essere stato escluso dalla sistemazione violenta dei Balcani, che Hitler e Mussolini proclamano definitiva. Ma la guerra gli rovina addosso ugualmente e gli eserciti di Hitler avanzano notevolmente, trattenuti soltanto nel cuore della vecchia Russia, sulla via di Mosca, alle porte di Kiew, sulle rive del Ladoga e del Dnieper.

Mentre il conflitto tedesco-russo é di immenso vantaggio per l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che guadagnano preziosi mesi di tempo per le loro produzioni belliche e vedono indebolito, e anche smarrito, il loro nemico, per Stalin lo scoppio della guerra é stato già una piena sconfitta politica. Si é dimostrato vano il suo realismo cinico; é caduta la sua pretesa di costituire, tra libertà e tirannide, la terza soluzione del domani in quanto tertium non datur ed egli é stato costretto a schierarsi con le democrazie anglo-sassoni sul fronte della libertà; é caduto, ultimo nel mondo, il suo isolazionismo, quello che sembrava meglio fondato a causa dell'immensità della Russia, delle sue grandi risorse, della impostazione centralizzata e indipendente dell'estero della sua economia. Stalin é stato costretto a sollecitare gli aiuti di Londra e di Washington, a riconoscere l'indipendenza polacca, i

diritti degli stati oppressi, le ragioni della guerra condotta dalle democrazie occidentali. Egli contribuisce quindi ora al trionfo della eroica Inghilterra, che,da sola, ha difeso,malgrado ogni sventure,la sua libertà e quella dell'Europa; ed alla vittoria dell'America, che sta apprestando per sé e per le alleate democrazie le armi necessarie al trionfo. Contribuisce quindi all'instaurazione di un mondo in cui Ceka e Ghepeù saranno assurde e mostruose non meno dell'Ovra e della Gestapò; nel quale l'asserzione "Stalin ha sempre ragione" sarà non meno ridicola delle consimili frasi dell'improvvisati crociati antibolscevichi.

Crollo quindi dello stalinismo, quale che sia l'esito della guerra in Russia. Il che non implica distruzione del comunismo quale sistema economico, instaurabile anche altrove, se utile, ma sempre in armonia con la libertà e con metodi liberali; né significa reazione bianca in Russia,dove il bolscevismo aveva secolari origini ed ha molto lavorato, costruendo efficacemente i presupposti di ogni ulteriore evoluzione civile in un paese che ne era affatto privo ed aveva un governo in disfacimento; ha,cioé,dato la luce elettrica ai villaggi, l'alfabeto ed i trattori ai contadini,il senso energetico di una missione universale alle moltitudini, una organizzazione consapevole a tutta una vasta categoria di dirigenti, che man mano divengono, anche dal punto di vista economico (ricchezza mobiliare),la classe direttiva di domani. Certo tutto questo é costato fiumi di sangue e infinite distruzioni e sofferenze, ma da Rasputin a Timoschenko lungo é stato il cammino e difficilissimo. E non é la prima volta che l'umanità impasta la malta delle sue costruzioni con le lacrime e col sangue.

Stalin ha però un merito: di essersi assiduamente preparato in segreto e, anche fucilando i suoi generali (il caso del Maresciallo Tukacewski insegni), essere sfuggito allo spionaggio ed al sabotaggio morale dei tedeschi. E la esperienza del presente conflitto russo-tedesco ci fa vedere che la possanza tedesca,fatta di lunga preparazione a danno dell'indolenza, degli smarrimenti, delle ingenuità di altri popoli, si frantuma di fronte a forze pari e ad una preparazione compiuta con analoghi criterii. Ne consegue che il meraviglioso, che é pure conferma piena dell'insegnamento della storia, sussiste solo nell'altro campo, in quello dei liberi,di coloro che,proprio perché liberi,sono rimasti impavidi difronte alle più gravi sciagure e tenacemente hanno lavorato e lottato, soli,sotto i bombardamenti spietati, difronte allo orizzonte cupo.

II.- Dovere dei liberi di profittare dell'acquisito primo spiraglio di libertà.

La guerra,adunque,travolgerà nazismo,fascismo e le forme di totalitarismo affini e darà ai popoli oppressi una prima possibilità di esplicazione vitale,i primi "cinque centimetri di libertà". Di questi tutti abbiamo il dovere di profittare; dobbiamo cioé lanciarci a fare una breccia di tale spiraglio, perché non possa mai più richiudersi, perchè ne irrompano aria nuova e luce vivificatrice.I popoli vinti dovranno considerare prezioso il momento del crollo delle tirannidi per riprendere nelle proprie mani il governo di sé, ristabilendo innanzi tutto quei presupposti di un ordinamento politico liberale (i diritti del cittadino) che,se perduti per violenza o frode, é enormemente difficile riacquistare con forze endogene,data la onnipotenza, che si direbbe "scientifica",delle tirannidi totalitarie. Da ciò vanno tratti due ammaestramenti. Il primo é che le tirannidi moderne sono fortissime soprattutto perché sfruttano la innumerevole varietà di funzioni oggi demandate ai governi negli stati fortemente accentrati, dimodoché,se non può accogliersi il suggerimento del Ferrero ("Discorsi ai sordi") di ridurre il;numero e l'entità dei compiti posti sulle braccia dello stato moderno, in quanto non si può andare contro la linea di sviluppo della civiltà stessa, si deve però sommamente stimolare la vigile energia dei singoli e dei gruppi in

difesa della libertà, e in tal modo contrapporre, anche al vago delinearsi di possibilità tirannicide, una salda barriera di libere volontà operanti. Il secondo ammaestramento è che le tirannidi moderne una volta instaurate, come sono pressoché invincibili all'interno, così sono pericolosissime per la pace e la sicurezza degli altri paesi, dimodochè, e per ragioni di principio e per elementarissimo calcolo politico, devono gli altri Stati prevenirne, se possibile, l'instaurazione e rigorosamente combatterle poi una volta venute alla luce, sì da poterle o soffocare in sul nascere o prostrare agevolmente, quando meno sono possenti ed esperte. Si tratta quindi di rinnegare come sommamente dannoso, oltre che ripugnante alla coscienza degli uomini liberi, il famoso principio del non-intervento e proclamare invece il dovere assoluto di difendere la libertà sempre e dovunque. Invero, per trarre insegnamento dalla storia dolorosa dell'ultimo ventennio, noi liberalsocialisti che doverosamente ammiriamo la saldezza delle libere istituzioni inglesi malgrado il turbine della presente guerra, dobbiamo a molti esponenti delle classi dirigenti di Londra, ed ai conservatori in particolare, rimproverare di avere, per miope opportunismo, consentito a sconce tresche con i tiranni di Roma e di Berlino, così tradendo il proprio dovere di liberi, i propri interessi ed anche le speranze ed il prestigio di quegli italiani, di quei tedeschi, che, nell'ombra all'interno, negli esilii oltre frontiera, rimanevano fedeli alle proprie idee e attendevano l'occasione per riprendere la lotta della libertà. Tresche, si noti, messe su quando nessuno poteva più dubitare che fascismo e nazismo fossero bieche tirannidi liberticide e si apprestassero all'eversione di ogni ordine costituito nel mondo. Così il sorridente Austin Chamberlain venne a visitare, in Italia, Mussolini ed affermò "una piena identità di vedute" con lui, proprio all'indomani del nefando assassinio di Giacomo Matteotti, da Mussolini voluto, preparato e commesso ai suoi sicarii, delitto che aveva colpita in profondo l'opinione pubblica di tutta Italia, distaccato i più dal fascismo, esaltati gli sforzi delle opposizioni ancora esistenti, ridotto lo smarrito e pavido Mussolini a proporre la giustizia sommaria al Parlamento, ed a tacere, solo, nella estiva Roma deserta, salvo a precipitarsi ad accogliere, in pompa magna, alla stazione di Termini, due modesti addetti commerciali della Legazione Sovietica che gli offrivano almeno la possibilità di un ricevimento diplomatico. Così pure, il "realistico" avvocato Simon, accompagnato da Eden, non disdisse nella primavera del 1935, la convenuta visita a Berlino, che fu poi perfettamente vana, pur avendogli Hitler sbattuta sul muso, nell'immediatezza del viaggio, la violazione unilaterale della parte quinta del Trattato di Versailles. Eppure Hitler si era più che rivelato quale tiranno violento e pericoloso; aveva in Germania disfatto e calpestato i partiti politici, perseguitato bestialmente gli ebrei, colpito amici e nemici, fin con le sue proprie mani, nelle nefande stragi del 30 giugno 1934. Eppure quello stesso Hitler aveva già aggredito la vicina Austria ed organizzato il tentativo di putsch del 25 luglio 1934, nel quale trovò la morte a Vienna il cancelliere Dollfuss. A Ginevra, dinanzi alla impossibilità di indurre gli altri stati al disarmo, era stata concordata con i rappresentanti tedeschi una convenzione che avrebbe derogato alla parte V del Trattato di Versailles riconoscendo alla Germania il diritto di riarmarsi, entro certi limiti. Hitler lacerò questi accordi, insieme con il Trattato di pace, proprio alla vigilia della visita a Berlino dei ministri inglesi, prevista proprio nello spirito di tali accordi e per la loro realizzazione. Tutta l'Europa; ed in Germania le forze ostili ad Hitler, non ancora definitivamente schiacciate, attesero con ansia la reazione degli altri Stati: la guerra forse no, perchè si era impreparati; ma proteste vigorose, contromisure politiche ed economiche, una rottura diplomatica, un gesto almeno... Invece Simon ed Eden andarono lo stesso, umiliatissimi, a Berlino e nei capi nazisti la ghignante soddisfazione per la riuscita del primo colpo fu di sprone a tentare i successivi. Avevano difronte politici "realisti", che incassavano i colpi e non curavano i doveri sorgenti dalla propria qualità di rappresentanti di paesi liberi... dunque non c'era che da proseguire per la via già iniziata. Certo di tale atteggiamento dei ministri inglesi

furono molte e diverse le cause, ma, in fondo, la ragione vera era la concezione egoistica e particolaristica della libertà solo per sé, solo per i degni, traducentesi, nei rapporti interstatuali, nel nefasto sistema del non intervento.

Da siffatte considerazioni consegue che, nel momento in cui, per l'esito della guerra, i popoli totalitarii, dopo gli assurdi baccanali delle facili vittorie sui deboli, dovranno giustamente assumere la responsabilità politica e morale dell'aver servito le tirannidi totalitarie e, in quanto servi, di essersi fatti invasori e oppressori degli altri popoli, va però ricordato che a consolidare le tirannidi stesse e a deprimere le forze ad esse avverse anche molto hanno contribuito la fiacchezza egoista e l'opportunismo falsamente realistico dei popoli rimasti liberi, immemori della loro missione storica, viventi in un periodo di depressione morale riflettentesi sulle istituzioni e sulla prassi di governo, in un periodo soprattutto di oscurità teorica, senza un concetto chiaro della libertà, della sua essenza universale e dei doveri scaturenti da essa.

III.- Il fronte della libertà.

Noi non sappiamo se in Germania, in Russia, negli altri paesi totalitarii esistano forze liberali che possano emergere al momento del crollo o, almeno, del vacillamento delle tirannidi. Ci auguriamo che esse esistano e che possano assicurare trapassi non troppo violenti a nuovi governi, con i quali la pace possa essere ummanamente conclusa. Restringiamo pertanto il discorso all'Italia ed esaminiamo noi stessi e le nostre forze. Pochi o molti che siamo, noi liberalsocialisti abbiamo il dovere di prepararare in ogni modo l'aprirsi di un primo spiraglio di libertà e di servircene poi in pieno una volta che, comunque, lo si sia conseguito. Pertanto noi liberalsocialisti rivendichiamo il diritto-dovere di vivere in pieno la lotta contro il fascismo e di essere in prima linea nel faticoso cammino della ricostruzione. Noi intendiamo lottare per la libertà e mediante la libertà perché in essa noi religiosamente crediamo e siamo convinti che la soluzione di qualsiasi concreto problema non possa conseguirsi che in liberi modi, attraverso un libero travaglio e una libera esperienza. Ma per ciò appunto noi pienamente ammettiamo e desideriamo che altre correnti politiche siano al nostro fianco e valorizzino altri aspetti dei problemi in atto, propugnando altre soluzioni per essi. Purché sinceramente vogliano l'instaurazione d'un governo libero e il funzionamento di un sistema di libere istituzioni, tutte le correnti politiche, anche se sorgenti incerte dopo la ventennale diseducazione politica prodotta dal fascismo, le vorremo al nostro fianco, solidali nell'asperrima lotta, strette con noi in un "fronte della libertà".

Può darsi che i rapporti delle correnti antifasciste organizzate con le moltitudini del pppolo italiano siano assai tenui e che le grandi masse, sempre peso morto finora in pro del tiranno, rimangano domani smarrite dinanzi alla sua caduta. Tutto ciò non deve scoraggiarci, ma essere stimolo per noi all'azione, perché il problema, specie oggi in Italia, é problema di formazione di una classe politica dirigente; e perché inoltre le cosidette "masse" da un solo pericolo istintivamente rifuggono ed é dal vuoto, dall'assenza di una guida, quale che sia. Presentandosi in campo quale blocco di forze decise, il liberalsocialismo e, ancor meglio, il fronte della libertà, eviterà alle moltitudini la deprimente sensazione del vuoto e del salto nel buio e, sulle rovine degl'idoli fascisti, di esse assumerà il controllo morale e materiale per iniziarne la rieducazione, da compiersi in liberi modi ed in pro della libertà. Quindi, per noi liberalsocialisti come per tutte le altre correnti antifasciste, il dovere attuale si concreta nello organizzarsi quanto meglio si può e nel chiarire quanto meglio si può situazioni, problemi, impostazioni teoriche; il dovere di domani sarà di irrompere concordi e risoluti nell'agone per fuire in pieno della possanza e del fascino, che sono sempre connessi alla consapevolezza operosa ed alla forza compatta, decisa

IV.- Esistendo come organizzazione, il liberalsocialismo consente di affrontare le incognite del trapasso.

Nell'impossibilità di prevedere quali potranno essere le modalità concrete del crollo del fascismo, noi liberalsocialisti per il fatto stesso che già esistiamo ed operiamo come organizzazione, siamo sicuri di far fronte ad alcuni pericoli evidenti del tempo in cui tale crollo avverrà.

Anzitutto alle prevedibili convulsioni, magari prive di qualsiasi luce ideale, di moltitudini che usciranno dall'oppressione attraverso le distruzioni, la fame, il disorientamento, i rancori, che si accompagnano inevitabilmente ad una lunga ed aspra guerra ed a una disfatta.

In secondo luogo contiamo di far fronte ai tentativi di salvataggio personale e di conservazione del potere, e dei tanti vantaggi acquisiti, che i capi fascisti, agendo velatamente per Mussolini o calpestando addirittura il suo cadavere, non mancheranno di fare, profittando del disorientamento del popolo italiano, del suo bisogno di pace e di pane, della profonda incapacità politica che gli é derivata dal ventennio mussoliniano. E questa, cioé la diseducazione politica giunta fino all'isterilimento della volontà oltre che della capacità di governarsi, é il pericolo più grave in un popolo quasi istupidito dal divieto di pensare e dall'obbligo di ogannare, impostigli per tanti e tanti anni. Per avere concreta conoscenza di questo male spirituale basta parlare con le più diverse persone, in Italia, sui problemi presenti. Ci si troverà difronte all'assoluta sfiducia nel fascismo e nei suoi capi o al dubbio circa la strombazzata forza delle armi tedesche, magari anche al desiderio che la vittoria delle democrazie metta termine alfine al continuo guerreggiare senza ragione e senza frutto... Si troverà, negli uomini più pensosi, l'ansia pel domani non soltanto causata da problemi materiali, ma anche da ciò che l'Italia sarà uno stato sconfitto oppure che i vincitori, inaspriti dalla lunga guerra, forse abuseranno della vittoria e conculcheranno indiscutibili diritti e così potranno in essere le cause deplorevoli di nuovi conflitti.... Ma molto di rado, anzi quasi mai, si troverà nelle menti degli italiani questo semplice pensiero: qual che si-per essere il domani, noi, attraverso il crollo del fascismo, riprenderemo la decisiva possibilità di autogovernarci, di decidere di noi stessi, di rifare la casa nostra. Per il lungo servaggio, il popolo italiano ha perduta la consapevolezza di essere l'unico artefice é l'unico responsabile del proprio destino.

Infine, per il fatto stesso di esistere come organizzazione, noi liberalsocialisti eviteremo l'eventualità che i vincitori non trovino alcuno nel nostro paese, capace di rappresentare l'Italia. In Francia il vecchio Pétain, prestandosi, forse in buona fede, all'ascesa al potere delle forze reazionarie e degli avventurieri tipo Laval nel giugno 1940, insisté molto sullo aspro dovere che egli affrontava, assumendo allora il governo del suo paese sconfitto, ed usò una frase retorica e infelice, disse cioé che "faceva dono alla Francia della sua persona". Noi non pensiamo di far alcun "dono" alla nostra Patria, di cui ci sentiamo modesti figli dolenti; anche perché contiamo di operare per un ideale, quello della libertà, che é squisitamente universale. Noi siamo certi soltanto di fare il nostro dovere nell'assolvere o contribuire ad assolvere il vasto e difficile compito di liquidare il vergognoso passato fascista e riporre un'Italia libera al suo posto tra le altre libere nazioni di tutto il mondo.

Ci troveremo certmente difronte all'odio violento dei popoli aggrediti, irrisi, calpestati, insultati come folli solo perché difendevano armata manu la propria indipendenza o la propria neutralità. Avremo contro il disprezzo dei Francesi pugnalati alle spalle mentre soccombevano sotto il violento assalto delle divisioni corazzate; dei Greci non mai vinti; degli Spagnoli vilmente massacrati con le bombe caricate in Sardegna e lanciate su Barcellona dagli aerei fascisti, che poi tornavano al riparo in Italia; degli Etiopi inermi schiacciati dalle galoppate aeree di Galeazzo Ciano e dai gas asfissianti del "glorioso" Maresciallo Badoglio.... Ci troveremo di fronte alla diffidenza ed all'ostilità di popoli lontani, che hanno dovuto armarsi e penare per una guerra in molta parte provocata dall'assurda politica ita-

liana rivolta prima a fiancheggiare la Germania, contro ogni proprio interesse, in modi più o meno subdoli, per poi far ricorso alle armi quando, nel giugno del 1940, crollata la Francia, sembrava che non ci fosse da fare altro che liquidare le residue, barcollanti difese dell'isolata Inghilterra e spartirsi il magnifico bottino. E negli uomini politici con cui tratteremo sarà costante il ricordo dell'esperienza tedesca di Weimar, nel senso che essi saranno tutt'altro che propensi a facilmente credere alla sincerità ed alla solidità di governi democratici succeduti alle tirannidi.

A questi stati d'animo ed alla politica, quale che sarà, di coloro che oggi sono nostri nemici solo dal punto di vista legalistico, ma che noi salutiamo fratelli pugnanti per lo stesso nostro ideale, noi presenteremo una seria, dura volontà di ricostruire un'Italia libera e di cooperare con essa alla ricostruzione generale. Agli stati anglosassoni in genere, e specialmente all'Inghilterra, che, per secolare esperienza, tende sempre l'orecchio alla voce dell'opinione pubblica nel proprio e negli altri paesi, noi faremo sentire la nostra voce sincera di uomini liberi, senza esagerare né sottovalutare le nostre forze, ma rendendo ben chiaro che in un paese dove finora ha vociato un solo e dove forse domani si udranno mille grida discordi o anche i muggiti beluini dell'odio, parlano altresì uomini che hanno per lunghi anni pensato e sofferto, che si sono preparati, e vogliono operare per il loro ideale, considerando loro preciso dovere il sacrificare tutto, anche la vita, per la libertà dell'Italia e del mondo.

V.- <u>La nuova volontà liberale si afferma come purificazione all'interno e, all'esterno, come devozione alle cause più generose.</u>

Questa volontà di redenzione e ricostruzione noi liberalsocialisti intendiamo manifestarla all'interno con una precisa, fattiva, energica volontà di purezza e di onestà; all'esterno, col porci in prima linea al servizio delle cause più alte e generose.

All'interno vogliamo rinnegare completamente il fascismo non solo come sistema e prassi di governo, ma ancor più nei suoi uomini, nei suoi abiti mentali, nei presupposti secolari del suo instaurarsi e della sua troppo lunga esistenza. Vogliamo spazzar via non solo Mussolini e i suoi scherani, ma anche tutti i profittatori sia del pubblico denaro, sia del potere e del prestigio dello stato. Vogliamo spazzar via tutti coloro che hanno prostituito la scienza e la cultura nel servilismo osceno verso il tiranno; tutti coloro che hanno inscozzato le menti e i cuori delle giovani generazioni con la propaganda fascista a cui essi stessi, nel più dei casi, non credevano affatto; tutti i vili borghesucci, tutti ignoranti e pavidi, che si sono venduti per un briciolo di gallonata e stivalata autorità e si sono riempiti la bocca di luoghi comuni, di retorica altisonante, di oscene approvazioni per le stragi di Etiopia e di Spagna, di Varsavia, di Rotterdam e di Londra. Vogliamo colpire i grandi industriali e i grandi proprietarii contenti di subire le estorsioni di Mussolini per assicurarsi i moschetti fascisti contro gli operai e i contadini, e pronti a largire i demagogici aumenti salariali, di volta in volta pretesi dal Duce, quale lieve contropartita della fruttifera protezione doganale, delle laute forniture, delle generose sovvenzioni economiche ottenute dal governo fascista. Vogliamo colpire i fornitori, gli appaltatori, i funzionari disonesti dello stato che hanno attinto a piene mani nelle pubbliche casse, che si sono impinguati con falsi, con truffe, con frodi. Vogliamo energicamente, spietatamente ripulire la nostra casa per presentarci al mondo con la fronte alta di chi ha tagliato nella sua carne viva per eliminare la cancrena che lo rodeva. Sappiamo bene che molti fascisti militanti e molti profittatori del fascismo cercheranno di camuffarsi e di rifarsi una verginità all'ultimo momento; come pure non ci dissimuliamo il pericolo che le spade vendute di Mussolini e i pingui interessati di ogni genere si coalizzino per sbarrarci la via, ma siamo a ciò preparati: sia perché consci di dovere anche personalmente, con le nostre armi, difen-

dere agli inizii il nuovo ordine liberale, sia perché siamo decisi a procedere con ordine, con metodo inflessibile, senza violenze irrompenti e smodate ,senza creare un martirologio fuori posto, ma esercitando una rigorosa, graduale, oculata azione punitrice con la forza delle leggi ed il sussidio potentissimo della pubblica opinione. E sappiamo pure che alcune scorie purtroppo passeranno nel nuovo fiume e che altri uomini torbidi sorgeranno per cercar di trarre dai nuovi ordinamenti il proprio vantaggio, ma non intendiamo sgomentarci per questo: contrapporremo a tali elementi infidi o torbidi la nostra ~~xxxx~~ vigilanza e la nostra operosa solidarietà, nella convinzione, convalidata dall'esperienza storica, che complessa é la vita e multiforme é il male, ma sempre maggiori sono le forze del bene, specie se deste, organizzate,consapevoli di sé e dei proprii fini. Siffatta convinzione poi nonné che un aspetto della vera reazione ad ogni tirannide, in quanto la tirannide si fonda, per lo più,sull'isolamento e l'abitudine routinière degli uomini comuni,miopi perché immersi nella frammentaria considerazione delle singole cose d'ogni giorno; sull'irrompere conseguente di avventurieri e ciarlatani, sempre più baldanzosi quanto meno si rivelano efficaci le forze contrarie e i pubblici poteri, sempre meglio seguiti dalle masse ignare, che le ciarle affascinano, che le promesse violente di preda trascinano, onde sono sempre pronte ad acclamare ogni idolo nella voluttà di prostrarsi ad esso.

Nei confronti,poi,degli altri popoli e degli altri stati, noi vogliamo che l'Italia di domani non stia in disparte a nutrisi di rancore e di odio, spiando il momento della rivincita e della vendetta. Ciò, sia perché sappiamo che questa guerra, e la conseguente sconfitta, sono il triste portato dell'asservimento del popolo italiano e della libidine di potere del suo tiranno, e,in quanto non vi si é opposto, com'é sempre doveroso, il popolo italiano ne deve subire la politica e morale responsabilità; sia perché pensiamo che il più elementare interesse debba spingere ~~it~~ gl'italiani ad avanzare coraggiosamente sulle nuove vie di libertà nel mondo.

Questo conflitto ha fin oggi portato all'eliminazione violenta dei piccoli stati in pro di formazioni statali gigantesche: completamente asservita a Berlino, l'Italia fascista non é che parte dell'Asse,cioé del sistema imperiale hitleriano al centro dell'Europa. Con l'auspicata vittoria dell'Inghilterra e dei suoi alleati, risorgeranno certo gli stati abbattuti; ma é chiaro che la linea di sviluppo della politica europea e mondiale tende alla formazione di entità superstatali e polinazionali, organizzate in libertà. Il Commonwealth britannico, specie con la libera solidarietà di inglesi e francesi nel Canadà e di olandesi e inglesi nel Sud-Africa, offre un notevole modello per gli stati di domani. E già tra Praga e Varsavia si delinea il proposito di unire i proprii destini per formare un blocco vitale di slavi nell'Europa centro-orientale, ove un tempo la sciocchezza spaventosa dei colonnelli di Pilsudski trasse i polacchi a partecipare allo smembramento della Cecoslovacchia, cioé alla sopraffazione delittuosa in danno dei fratelli boemi, e,nel contempo,alla distruzione delle difese della propria patria. Analoghe intese si delineano nei Balcani, nel Nord scandinavo, nel Levante mediteranneo fra gli Arabi... E' evidente pertanto la necessità per l'Italia di pensare in grande, di inserirsi nel moto pel superamento degli stati nazionali, di farsi attiva partecipe della ricostruzione europea e mondiale in nome della libertà. Un'Italia che continui a balocarsi con le scemenze nazionalistiche, tutte in fondo riconducibili ad un freudiano complesso d'inferiorità; un'Italia che si abbarbichi a vieti pregiudizii, a cupidigie superate, a pseudo diritti geografici e storici su pezzettini di territorio intorno a sé, sarebbe destinata ad una desolante, rapida decadenza. Anche un'Italia che volesse tornare puramente e semplicemente a quella che doveva essere la sana sua politica estera, quella che il Ministro Sforza cercò di seguire dopo la guerra 1915-1918, politica fondata sulla sua posizione geografica centrale in Europa e sulla felice sua condizione di nazione compatta, senza gravi problemi di minoranze etniche, maggiore di tutte le piccole potenze e minore di tutte le grandi, e perciò in grado di

raccogliere intorno a sé, senza timore, i piccoli stati per far blocco con essi negl'inevitabili contrasti con gli stati più forti, un'Italia dunque che volesse così cercare di farsi mediatrice della civiltà occidentale nei Balcani e nel Medio Oriente dopo aver amichevolmente risolti gl'inconsistenti contrasti con la Francia, troverebbe molto probabilmente la via chiusa non solo dalle devastazioni morali e materiali prodotte dalla politica incoerente e perfida di Mussolini, ma ancor più dalla trasformazione dell'Europa in un sistema di stati organizzati, con limitazione della sovranità di ciascuno, in formazioni pèlinazionali allo scopo di sostituire alla vecchia politica dell'equilibrio quella della libera stabilità, con la giuridicizzazione di tutti i rapporti internazionali.

Invece un'Italia che domani si faccia lealmente cittadina del nuovo mondo, potrà dire ai popoli: peccai contro la libertà e la pace come voi peccaste, in un passato lontano o di recente: peccai per inesperienza politica e per incomprensione dei problemi del tempo nostro, ma anche voi peccaste quando vi abbandonaste ai nazionalismi ed agli imperialismi; peccai col subire il fascismo, col favorire il nazismo, col mettere le mie armi e il mio sangue al servizio di un tiranno incapace e sopraffattore, ma ora mi sono redenta: ho rifatta pulita la casa mia, ho rinunciato al frutto di tristi violenze, ho affidato il mio destino a quelli tra i miei figli che hanno sofferto nelle galere, nei campi di concentramento, negli esilii, o che si sono preparati nella solitudine squallida del servaggio. Ora io sono al lavoro, fieramente pronta a lottare, sempre e dovunque, per la libertà; a dare la mia opera perché nel mondo scompaiano le rovine della guerra nonché l'odio, la fame e le lacrime. Sono di nuovo l'Italia generosa di Mazzini, di Garibaldi, di Cavour, che voi salutaste al suo sorgere come il frutto più puro della civiltà liberale del sec. XIX, quell'Italia che poi seppe, in silente modestia, magnificamente lavorare e costruire per sé e per tutti, che alla causa della libertà rimase fedele così sui campi di Digione e di Domokos, come sulle colline di Reims e sulle rive del Piave.

VI.- Presa di posizione difronte alla guerra e alla pace.

Siamo così pervenuti alla determinazione dell'atteggiamento del liberalsocialismo difronte alla presente guerra. Noi la rinneghiamo in pieno, ne sconfessiamo le ragioni e gli obiettivi e consideriamo nostra la causa di tutti i popoli che combattono per la propria indipendenza e sicurezza, cioè per la propria e per l'altrui libertà, e quindi anche per la nostra. Invero, senza il sacrificio eroico della Cina, della Polonia, della Norvegia, della Olanda, del Belgio, della Francia, della Grecia, della Iugoslavia; senza la solidarietà operosa dei paesi dell'Impero Britannico e dell'amicizia lungimirante degli Stati Uniti, malgrado ogni sforzo, l'Inghilterra sarebbe stata travolta ormai e, per la sua sconfitta, la Germania avrebbe già consalidata proprio sull'Italia la più atroce schiavitù, quella di chi appare lieto partecipe di un potere, che in effetti non ha, ed è contemporaneamente odiato e disprezzato dagli oppressi, sfruttato e disprezzato dal comune oppressore. Quindi l'Inghilterra e i suoi alleati combattono per l'indipendenza e la libertà anche dell'Italia, che dev'essere di ciò consapevole e grata. Se quindi a noi dell'Italia libera sarà offerta la possibilità di rompere l'alleanza con Hitler e di marciare contro la Germania nazista, considereremo quello un fausto inizio di redenzione e saremo pronti alla lotta, così come i Rumeni che a Iassy, a Bucarest, in altri luoghi, hanno attaccato i tedeschi non appena questi, nel giugno 1941, sono stati impegnati nella guerra contro la Russia.

Rinneghiamo adunque la guerra di Mussolini e i suoi scopi come pure le sue acquisizioni recenti e pregresse. Vogliamo ridare l'indipendenza agli sloveni di Lubiana, ai greci del continente e di tutte le isole, agli slavi dell'Adriatico, agli albanesi. Intendiamo riconoscere in pieno l'indipendenza che gli etiopi, hanno riavquistata, nella speranza che una leale politica

nei loro confronti possa valere a far dimenticare il triste passato e essere base per pacifiche e proficue relazioni nel futuro.

Certo molti italiani si dorranno che tanto sangue sia stato sparso invano, in Africa e altrove, per cause che noi rinneghiamo e per di più condanniamo. Noi precisiamo il nostro pensiero senza sentimentalismi e con giusta fermezza. Fra i legionari fascisti d'Africa e di Spagna non pochi hanno impugnato le armi con pieno assenso per la libidine predatrice di Mussolini e, ancor peggio, per trarre da facili glorie vantaggi d'ogni specie. Noi non dimentichiamo che nel 1936 e nel 1937, in molte famiglie italiane si poneva in rilievo che coloro i quali andavano volontarii a combattere in Africa o in Spagna per sostenere Franco, avrebbero poi avuto in Italia gli stessi onori "lucrativi" già goduti dai sansepolcristi e dai fascisti della prima ora. Ma sappiamo pure che molti italiani sono andati a combattere in Africa e in Spagna perché illusi dalla propaganda fascista o perché astretti dalla disoccupazione e dalla fame. A questi il nostro compatimento, agli altri il più assoluto disprezzo. Di fronte poi ai caduti e ai sofferenti della presente guerra, in cui tutti gli italiani sono stati chiamati a compiere il loro dovere "legale", ci inchiniamo con commosso rammarico. Noi sappiamo che sul mare insidioso, sulle sabbie africane, dinanzi ai fortini delle Alpi occidentali, sui monti nevosi di Albania, molti italiani hanno valorosamente combattuto e seriamente compiuto il loro dovere. Perciò li salutiamo con commozione, essendo noi convinti che, quando adempiono in buona fede e lealmente il loro dovere, i soldati sono sempre da considerare artefici incolpevoli delle opere scellerate eventualmente ad essi comandate e, come tali, sfuggono all'infamia che ricade invece su coloro che li hanno messi in azione per turpi fini. Li salutiamo con commozione, caduti, mutilati, feriti, pensando al doloroso spreco di energie in essi compiuto, alle sofferenze da essi patite per malo obbietto. Quanto ai reduci, non possiamo riporre in essi alcuna speranza né dare loro alcun compito politico: essi dovranno riinserirsi nella nazione e, come cittadini e in quanto degni, cooperare, come gli altri, alla ricostruzione nazionale; sarebbe invero somma bestialità cercare ancora una volta di porre in azione gli ex-combattenti come una forza politica o, ancor peggio, come i depositarii di utili esperienze e di agguerrite forze morali. Né possiamo dare ad essi i nostri fiori e il nostro plauso, che vanno invece agl'impavidi soldati d'Inghilterra, agli eroi polacchi di Kutno e di Varsavia, ai difensori dell'Epiro, della Tessaglia, di Creta, ai contadini cinesi e russi che, innumeri e ostinati, in oscuro e paziente sacrificio, difendono palmo a palmo la loro patria contro gl'invasori.

Rinneghiamo dunque la guerra di Mussolini e le acquisizioni territoriali. Siamo perciò subito disposti a firmare la pace con le democrazie e vogliamo che l'Italia rimanga qual'era l'indomani di Versailles. Tuttavia può darsi che la sconfitta abbia per conseguenza diverse ripartizioni di potenza in Africa e nel Mediterraneo, sì che all'Italia vengano contese altre terre: l'Eritrea, la Somalia, la Libia, il Dodecaneso. Qui distinguiamo: riconosciamo, invero, giusto che il Dodecaneso sia restituito alla Turchia, a cui spetta per ragioni geografiche, etniche e giuridiche, in quanto si trattò, nel 1912, di un acquisto temporaneo, unilateralmente poi trasformato in definitivo: ma non riconosciamo né giusto né opportuno che l'Italia perda le altre colonie. L'acquisizione di esse fu simile a quella di tanti altri territorii da parte di altri stati e il popolo italiano ha in quelle terre lavorato compiendovi, indipendentemente dalle esagerazioni reclamistiche del fascismo, opera proficua di civilizzazione. Inoltre sarebbe dannoso per lo equilibrio, la pace e l'armonia spirituale dell'Europa che l'Italia fosse domani mal sicura nella parte centrale del Mediterraneo ed esclusa da punti di approdo, già suoi, in Africa, là dove presumibilmente l'Europa unita concentrerà le sue forze per un grande sforzo concorde, creativo di civiltà. Tuttavia se diminuzioni o perdite delle antiche colonie saranno all'Italia imposte, certo la storica responsabilità di ciò non potrà ricadere sui liberi movimenti eversori del fascismo, ma costituirà ancora un altro dei tanti "sostanziosi" benefici che dal fascismo sono stati arrecati all'Italia... Ed

in tal caso a noi liberalsocialisti spetterà il compito di schiudere, con tutti i mezzi giuridici e pacifici a nostra disposizione, ogni possibile campo d'azione negli altri continenti all'intelligenza, allo spirito d'intrapresa ed al lavoro degl'italiani. Ed abbiamo fondata speranza di riuscire inoltre benissimo.

Siamo poi risolutissimamente avversi a qualsiasi manomissione del territorio nazionale quale fu determinato dalla vittoria di Vittorio Veneto e dai trattati di pace. Per l'integrità di tali confini siamo pronti a lottare armata manu contro chiunque e, nel caso ci sia impossibile combattere domani per essi, siamo decisi ad inserire nel programma di libera ricostruzione dell'Italia la reintegrazione dei suoi confini di Vittorio Veneto quale punto primo ed essenziale.

Nei confronti dei tedeschi dell'Alto Adige già Hitler ha risolto in gran parte il problema etnico mediante le opzioni avvenute nel 1940 ed i trasferimenti di popolazione; rimane invece aperto in pieno il problema degli sloveni dell'Istria, come pure quello degl'italiani viventi sulla sponda orientale dell'Adriatico. In proposito noi riteniamo che ci debba guidare, come sempre, il principio di libertà. TRa un gruppo etnico che rivendica il diritto di unirsi ai fratelli della propria stirpe ed un popolo che reclama i proprii confini, quali natura li pose ad una data zona geografica dal popolo stesso eletta quale sua sede, si ha un conflitto di libertà, che può essere pacificamente risolto in modo equo. E' lo stesso problema che si presentò nel 1938 per le popolazioni tedesche dei Sudeti e degli altri monti circondanti il bacino boemo. Allora la Cecoslovacchia, che fu sacrificata dalla Europa disorientata, discorde ed inerme, aveva ragione di voler conservare la sovranità sulle sue montagne, che costituivano i suoi confini naturali, politici estrategici e formavano un tutto solidale con l'economia del rimanente territorio, tanto vero che Hitler, una volta occupata Praga nel marzo 1939, riunì economicamente alla restante Boemia proprio quei territorii che già le aveva strappati nel settembre 1938 e che non potevano vivere a sé, così come Praga non poteva conservare nemmeno un'ombra d'indipendenza una volta perduti i suoi baluardi naturali. La Cecoslovacchia aveva ragione difronte alla Germania sia perché si trattava di infiltrazioni tedesche in quelle terre volute dagli Absburgo, nel corso dei secoli, con intenti snazionalizzatori, sia perché quelle minoranze erano giuridicamente protette e prospere e libramente trattate dal governo ceko fino al punto che si armarono contro di esso (formazioni militari di Henlein); sia soprattutto perché era poziore e superiore il diritto del popolo ceko di conservare i proprii confini e quindi salvaguardare la propria indipendenza.

Nel caso dell'Italia il problema é analogo, ma molto più semplice specie perché quelle minoranze slave, ed anche quella tedesca, sono esigue difronte al compatto blocco nazionale italiano. Pertanto va categoricamente affermato che il confine alpino, sia trentino che giulio, dell'Italia é intangibile, perché essenziale per la sua difesa e indipendenza, cioé per la sua libertà. Agli sloveni e ai tedeschi dovranno essere riconosciuti diritti civili pari a quelli degli altri cittadini, facilitazioni economiche per i rapporti con le nazioni a cui appartengono ed un'ampia autonomia culturale con la solenne garanzia di uno statuto di minoranza, quale nel 1919 non fu imposto alla Italia perché si aveva allora fiducia nei suoi ordinamenti liberali, mentre ora tale fiducia é andata purtroppo distrutta per il non lieto spettacolo di compressione e snazionalizzazione di quelle minoranze, offerto al mondo dal fascismo. Analogamente l'Italia potrà ottenere uno statuto che salvaguardi l'italianità dei dalmati, riconoscendo nel contempo, e in definitiva, ai popoli balcanici il diritto di accedere liberamente al mare, sulle coste orientali dell'Adriatico, giacché l'Italia, come non era e non doveva tentare nemmeno di essere (malgrado le contrarie pretese dei D'Annunzio, Rastignac e Mussolini) l'erede degli Absburgo nella ostilità agli slavi, così non vuol rimanere in avvenire partecipe delle nefande spartizioni di Europa da Hitler elucubrate e realizzate con assoluto disprezzo della storia, della volontà dei popoli, degl'interessi costruttivi della Europa, sì da ri-

vendicare in pieno i legittimisti del 1815, dei quali pure si disse che avevano trattato i popoli come armenti.

Che se poi non fosse possibile assicurare la pacifica convivenza, in libertà, tra italiani e allogeni, sarà da far ricorso alle opzioni ed agli scambi di popolazioni, estendendo il sistema abbozzato a Versailles nel 1919 e tenendo conto, in libertà e con moderazione, anche dell'esperienza già fatta da Hitler nel 1940. Ritorneranno, in tal caso, i tedeschi nel Tirolo e gli slavi dell'Istria oltre il confine delle Alpi Giulie; ritorneranno in Italia quei dalmati che ancora si sentono figli di Venezia. In una delle tante polemiche al tempo delle tensioni contro la Iugoslavia (distruzione dei leoni di San Marco scolpiti sulle antiche mura di Traù) Mussolini disse in Senato essere assurdo supporre che, distruggendo le pietre, si distrugga la storia. Noi liberali in ciò consentiamo, ma aggiungiamo che é assurdo del pari volere valersi di vecchie pietre e di sparuti relitti etnici per accampare verbose ipoteche sugli altri popoli e proclamare primati storici. La civiltà é, nei secoli, un opus comune a cui tutti i popoli hanno partecipato; e contro il turco difesero gloriosamente l'Europa sia i serbi che si battevano per la terra e la fede, sia i veneziani che difendevano i porti e i fondaci del loro commercio marittimo. Ciò che fu non ritorna; quelle che solo importano sono le creazioni che oggi scaturiscono dalle nostre libere menti, dalle nostre libere mani.

Nella considerazione di questi punti relativi all'assetto territoriale dell'Italia dopo la presente guerra noi abbiamo fatto le ipotesi peggiori sia per completezza di analisi, sia perché é sempre da temere l'esasperazione degli odii a cui può portare la crudezza della lotta ed il suo protrarsi. Noi sappiamo, invero, che nei Balcani la rivolta contro gl'italiani é già in atto: a Tirana hanno sparato su Vittorio Emanuele III che era andato a celebrarvi la vile vittoria sul popolo greco; in Grecia hanno bruciato i raccolti intorno ad Atene; nel Montenegro gl'insorti si sono impadroniti persino delle artiglierie sorprendendo gl'italiani nel sonno e tengono le montagne dopo essersi battuti aspramente, uomini e donne, nelle strade e nelle case delle loro città, poi date alle fiamme. Questi popoli esasperati, e non soltanto i soli nemici che il fascismo ha procurati all'Italia, potrebbero formare domani intorno al nostro paese una tremenda siepe ostile. Sarà forse, questo, un triste, ma meritatissimo risultato della guerra fascista, contro il quale noi liberali agiremo a denti stretti, con intelligente e paziente opera di distensione e di riallacciamento dei rapporti politici, economici e morali. E lotteremo specialmente contro i pregiudizii e i luoghi comuni, i più difficili a vincersi, perché fondati sulla sciocchezza dei più, pappagalleggianti. Noi liberalsocialisti peraltro abbiamo fede nella tradizione liberale di Londra e di Washington, nonché nella generosità e nel senno politico di Churchill e di Roosevelt e dei loro collaboratori. Un paese libero come l'Inghilterra, che non permise lo schiacciamento della Germania nel 1919 e fu il più pronto a tenderle la mano per rialzarla politicamente ed economicamente, e già sei anni dopo la traeva a Locarno ed a Ginevra, potrà essere più cauto domani per evitare nuovi trucchi sul tipo di quelli usati dalla Repubblica di Weimar, ma non potrà rinnegare se stesso, i suoi principi e la sua storia col calpestare l'Italia, anche se nemica. Se pure singoli uomini di governo, o addirittura qualche corrente politica, ciò volessero, l'opinione pubblica, che in Inghilterra é sensibile e intelligente e vale molto, non lo consentirebbe. Così pure gli Stati Uniti, che molto hanno riflettuto sui proprii e altrui errori commessi a Versailles nel 1919, si guarderebbero dal porre in essere, con esagerate sanzioni a carico del vinto, e con flagranti ingiustizie, le cause di un'altra guerra. Sinceramente Inghilterra e Stati Uniti hanno già dichiarato che non nutrono alcuna ambizione territoriale e che restaureranno i popoli nella loro indipendenza sì che essi possano liberamente negoziare eventuali modifiche territoriali che dovessero rendersi indispensabili alla fine della presente guerra. Non é concepibile che tali principii fondamentali, testé solennemente enunciati da Churchill e da Roosevelt dopo il loro convegno nell'Atlantico (agosto 1941), non

debbano sostanzialmente valere anche nei confronti dell'Italia. Il che, del resto, é conforme ai più elementari interessi di chi voglia ridare pace alla Europa, giacché occorre un'Italia non soffocata da una pace soverchiatrice per l'equilibrio morale del continente; anzi, di più, occorre un'Italia salda e forte e viva sulle Alpi e nel Mediterraneo per evitare che la Germania, la popolosa indistruttibile occupante della regione mediana di Europa, torni a minacciare la pace, rompa le fragili frontiere di piccoli stati e attenti di nuovo alla civiltà. In tal modo si difenderà anche la Germania contro se stessa, contro i suoi torbidi eccessi di misticismo della violenza, durante i quali dà ascolto agli eccitamenti di capi crudeli e si precipita oltre i suoi confini a razziare, inseguendo chimere. Invero la Germania potrà avere forse un regime democratico e liberale solo attraverso la evidenza piena e indiscutibile della disfatta (tutti i soldati alleati, dai norvegesi ai neo-zelandesi, devono marciare per le vie di Berlino) e la formazione, tutt'intorno, di validi stati riuniti da forti interessi e dedisi ad una solidale difesa; non disgiunte dalla collaborazione economica quale contropartita del disarmo assoluto e controllato, e dalla valorizzazione degli esuli, delle vittime, dei rinsaviti dopo l'ubriacatura nazista. In una tale opera difensiva e ricostruttiva dell'Europa l'Italia non può non avere un posto importante e lo avrà certamente se sarà ripulita del fascismo e coraggiosamente, energicamente liberale. Su tali visioni politiche in uomini illuminati quali Churchill, Roosevelt, Eden, Duff Cooper si può già fin d'oggi contare con certezza.

Che se poi, contro ogni previsione, i vincitori dovessero rinnegare le proprie tradizioni e tradire i proprii interessi e dettare una pace illiberale e soverchiatrice, noi liberali d'Italia riterremo ugualmente preziosa la guerra distruttrice del fascismo e, come difronte a questo oggi, così di fronte a chiunque altro domani, leveremo la bandiera della libertà, intorno alla quale raccoglieremmo le forze vive, gli uomini liberi d'Europa e del mondo, per modificare, se possibile, per travolgere, se necessario, le imposizioni inique ed illiberali. E sapremmo, domani come oggi, di combattere per la causa santa, per la causa invincibile.

Sulle altre prevedibili clausole della pace, per noi liberalsocialisti non vi sono dubbi. Bisognerà lealmente accettarle.

Disarmo integrale? Sarà un sollievo per le pubbliche finanze e per il tenor di vita del popolo italiano; eliminerà i pericoli per la libertà, che di solito derivano dalle forze armate e dalla loro abitudine alla disciplina estrinseca ed alla violenza. Salvo poi a studiare l'utilità di rifare potente, anche nel campo militare, l'Italia libera in seno alle formazioni statali supernazionali che sorgeranno in Europa.

Indennità di guerra? Bisognerà pagarle pensando alle rovine cagionate in altri paesi da ordigni di guerra che Mussolini lancia e che recano, putroppo, i segni tricolore. E non ci sarà da temere: perché gli errori economici di Versailles terranno certo lontani i facitori della pace di domani da ogni esagerazione; né ci sarà da sfiduciarsi: perché col lavoro e la proba amministrazione della cosa pubblica si possono fare miracoli; perché già esempi storici famosi (la Francia del 1871) ci assicurano che anche da un forte salasso economico un paese lavoratore e risparmiatore non viene distrutto; perché infine, é stato già proclamato dall'Inghilterra, per bocca di Eden, anche nei confronti della Germania e in pieno accanimento bellico, la volontà di non deprimere domani economicamente i nemici di oggi. Ciò per giustizia, per umanità ed anche per evidente interesse; il commerciante intelligente deve augurarsi che i suoi clienti stiano economicamente bene, produttori e consumatori, perché i proprii scambi possano svolgersi fruttuosamente con essi.

VII.- Ipotesi sulle modalità della transizione.

Abbiamo già detto che é impossibile prevedere quali saranno le modalità del crollo del fascismo. Tuttavia non é male considerare le due possibilità

che più comunemente in proposito si configurano, per discutere, in relazione a ciascuna di esse, l'atteggiamento e i compiti del liberalsocialismo.

Secondo la prima, l'Italia subirà ancora, più o meno passivamente, il fascismo e non riuscirà a scrollarne il giogo fino al momento in cui, penetrando comunque sul territorio nazionale, le truppe dell'Inghilterra e dei suoi alleati porranno in fuga Mussolini e i suoi gregarii. Possibilità questa più fondata di ogni altra ove si tengano presenti la desolante fiacchezza del popolo italiano, sempre accomodante e per di più spiritualmente logorato da un ventennio di fascismo; le misure poliziesche, economiche e militari di Hitler per non lasciar sfuggire l'Italia alla sua stretta mortale; l'assenza di uomini in vista e correnti politiche in atto che possano prendere, per trapasso, la successione del fascismo. Secondo questa ipotesi anche l'Italia, come gli altri paesi invasi d'Europa, vedrà irrompere le libere forze d'Inghilterra. Solo che in Francia, in Norvegia, in Polonia sarà lo accorrere festoso di tutti verso coloro per cui già oggi sono formulati tutti i voti di successo e vengono, a rischio di morte, sventolate le bandiere sui tetti di Lilla e di Brest; mentre in Italia bisognerà operare nello stesso tempo la eversione della situazione di fatto e di quella morale, altamente proclamando che si salutano negli Inglesi i fratelli redentori e che da quello stesso momento il popolo italiano, liberato dal fascismo, si sente già in pace con essi, e pronto a liquidare il triste passato ed a ricostruire, per sé e per gli altri. Noi liberalsocialisti dovremo farci avanti in tali frangenti. Forse gli esuli, organizzatisi all'estero, verranno in Italia con le truppe inglesi ed alleate e faciliteranno il trapasso ad una nuova situazione; forse, in assenza di essi, bisognerà trattare direttamente con le truppe d'occupazione: comunque, noi liberalsocialisti saremo ugualmente pronti al nostro diritto-dovere di assumere il potere in Italia, con la soddisfazione di aver dinanzi, in seguito alla distruzione del fascismo, un terreno sconvolto sì, ma sgombro, su cui riedificare.

Vi é poi l'altra possibilità: che per un grave scacco militare italiano o tedesco, oppure delineandosi, apertamente o segretamente, una possibilità d'intesa con gli avversarii, si formi in Italia un movimento che liquidi Mussolini e i suoi. Da questo punto di vista vanno tenuti presenti, come forse probabilmente concorrenti, la Monarchia, l'Esercito e la Chiesa Cattolica.

Certo l'Esercito italiano non ha tradizioni politiche né spirito di casta, il che é giovato in passato giacché gli ordinamenti costituzionali in Italia non sono mai stati minacciati da pronunciamenti militari o da qualcosa del genere; ma ciò é stato poi dannoso, in quanto l'esercito ha subito soperchierie fasciste ed insuccessi causati solo dalle frodi e dall'impreparazione del regime mussoliniano e poi defenestrazioni immeritate dei suoi capi più popolari accusati di scarsa remissività verso Hitler, senza reagire affatto. Invece, delle reazioni di altri eserciti abbiamo prove anche recenti: così della Reichswehr, che impose a Hitler, nel I934, quasi la distruzione delle milizie naziste con le quali Röhm divisava di soppiantarla; così dell'esercito iugoslavo che, segretamente sostenuto dalla Russia ed in nome della tradizionale solidarietà panslava, rovesciò il 27 marzo I94I il governo di Zvetkovic e Markovic, che aveva sottoscritta a Vienna l'adesione al Patto Tripartito; così dell'Armata Rossa che pare sia stata, nel giugno del I94I, l'elemento più attivo nel volere una risposta negativa alle pretese di Hitler facendo scoppiare la guerra russo-tedesca. E ciò senza parlare di altri eserciti, quali lo spagnolo e il polacco, il cui intervento nella vita politica nazionale é stato molto chiaro ed anche molto dannoso. Tuttavia é possibile che qualche capo militare italiano prenda l'iniziativa, magari segretamente suggerita e sostenuta dagl'inglesi, e pertanto le formazioni militari che, quale che sia il loro stato di depressione, rappresentano sempre una forza ragguardevole, soprattutto indispensabile per l'ordine pubblico, prendano possesso delle piazze d'Italia. A siffatta azione dovremo noi liberalsocialisti dare piena cooperazione, volendo l'instaurazione di un nuovo governo libero, preferibilmente attraverso un non violento trapasso.

Così pure se con l'esercito sarà per agire un qualsiasi principe dei Savoia o anche il Vaticano, sempre sensibile alla temperie internazionale e desideroso certamente di assicurare l'instaurazione di un nuovo governo in Italia senza rivolgimenti troppo violenti e con modalità tali da assicurare la esistenza e i vantaggi della Chiesa Cattolica. Quale che sia l'azione di siffatte forze, il liberalsocialismo deve pienamente agire nel momento di transizione: deve contribuire a dischiudere e consolidare il primo spiraglio di libertà; creare e sviluppare una libera stampa per destare ed esprimere la opinione pubblica; chiarire, propugnare, diffondere le proprie idee ed il proprio programma, in netta impostazione liberale e repubblicana. ~~Circa~~ Circa i problemi fondamentali relativi alla struttura dello stato, il liberalsocialismo, da solo e col consenso di tutti i movimenti politici confluenti nel fronte della libertà, dovrà propugnare una chiara e liberale soluzione, cioé che, nel momento più propizio e con la massima possibile libertà, si elègga un'Assemblea Costituente e siano demandate ad essa le decisione necessarie per la riforma politica e sociale dello stato.

VIII.- I pericoli del momento di transizione: la Monarchia.

Vanno qui presi in considerazione i pericoli del momento di transizione: anzitutto la Monarchia.

All'osservatore superficiale appare stupefacente come i Savoia, da sovrani costituzionali, siano divenuti docile sostegno di una tirannide totalitaria e si siano lasciati esautorare ed umiliare da Mussolini fino a recarsi a visitare a Predappio la "Casa del fabbro" ed a consentire che il maggior organo di un partito, il Gran Consiglio del Fascismo, debba, in forza della legge del 1928, esprimere la sua volontà circa la successione al trono.

Con particolare riferimento alle persone, viene considerato un difficile problema psicologico il comprendere Vittorio Emanuele III che, dopo le agitazioni politico-sociali che culminarono nell'assassinio di suo padre, seppe decisamente schierarsi per la soluzione liberale e democratica della crisi italiana e dié il potere a Zanardelli, Luzzatti e Giolitti, i quali assicurarono all'Italia ordine sociale e prosperità economica, nella legalità, durante il decennio anteriore alla guerra italo-turca; che durante la guerra mondiale fu modestamente al fianco dei suoi soldati e fedelmente sostenne i suoi ministri costituzionali; che, dopo la vittoria, avendo acquisito per sé e la sua dinastia un prestigio grandissimo, quasi avesse esaurito tutte le sue energie nel negare la firma al decreto con cui si contrapponeva lo stato d'assedio alla marcia fascista su Roma dell'ottobre del 1922, si é chiuso nell'assenteismo più balordo, senza mai non dico un'azione, ma nemmeno un gesto, un silenzio che fosse significativo, anche difronte alle più aperte nefandezze fasciste, agli attentati più gravi al prestigio della corona ed alla sua ragion d'essere storica e politica (tipica la dichiarazione di Mussolini in Senato che lo Statuto non era che un "sepolcro vuoto") anche difronte ai pericoli più evidenti per le sorti sia del paese, sia della dinastia. Così egli ha consentito tanto che Mussolini gli si autoproclamasse eguale in titolo, galloni e potestà assumendo il grado pomposo di "Primo Maresciallo dell'Impero", quanto che lanciasse l'Italia in una immane guerra, qual é la presente, senza consultare il paese o il parlamento, sia pure con i soliti trucchi fascisti, senza nemmeno sentire il Gran Consiglio, cioé l'insieme dei più intimi ed interessati gerarchi del fascismo. Difronte a questo Vittorio Emanuele, che rimane passivo all'insorgere della coscienza italiana per l'uccisione del deputato Matteotti (eppure é noto che, tornando egli di Spagna nel giugno 1924, delle modalità del crimine avvenuto e della personale responsabilità di Mussolini lo informarono l'ex Presidente del Consiglio Amendola ed altri ex ministri liberal-democratici segretamente saliti sul treno reale diretto a San Rossore) e finisce per scoraggiare le forze coalizzate dell'opposizione, le quali da lui attendevano, purtroppo, la guida e l'iniziativa; che rimane passivo difronte all'eversio-

ne di tutto l'ordinamento legale e costituzionale dello stato, delle tradizionali amicizie internazionali, delle forze eventualmente a lui propizie in Europa, e si limita ad inaugurare opere pubbliche di second'ordine ed offrire la sua testa e designare i cadetti della sua famiglia per malsicure corone, alcuni credono si tratti di abulia infingarda da rampollo di una famiglia esaurita; altri che sia indifferenza a qualsiasi interesse diverso da quello immediato della conservazione della corona per il suo successore; altri infine ipotizzano un odio contro i liberali e i democratici che egli avrebbe nutrito in cuore sin dalle agitazioni della fine del secolo scorso, sin dal tempo dell'assassinio del padre suo, e che avrebbe dissimulato alla meglio fino al termine della guerra 1915-1918, per farlo poi prorompere quando l'Italia dimostrò di voler fare da sé nel dopo guerra e ci furono, per esempio, quei deputati che, grossolanamente, gli manifestarono ostilità restando seduti al suo ingresso nell'aula di Montecitorio; odio da debole e da testardo, diventato poi tanto più irragionevole tenace e pericoloso con gli anni.

Sono tutte spiegazioni insufficienti. La causa di tale comportamento é molto più profonda. I Savoia non sono mai stati liberali in Italia, né mai hanno accettato pienamente la loro funzione, delicata ma limitata, di regolatori supremi della vita costituzionale dello stato. Sin da Carlo Alberto, che promulgò lo Statuto solo quando gli fu imposto dalla folla e cercò subito di contrapporre la propria volontà di capo militare al campo alle deliberazioni del primo governo costituzionale costituito a Torino; sin da Vittorio Emanuele II, che accettò la politica del D'Azeglio e poi del Cavour, di fedeltà allo Statuto, solo perché si tutelava in tal modo l'indipendenza del Piemonte difronte all'Austria e gli si consentiva di fruire delle simpatie della Francia repubblicana e della liberale Inghilterra. Vittorio Emanuele II subì il Cavour e la sua attività rinnovatrice delle leggi, degli uomini, dell'economia, dei modi di vita del vecchio Piemonte; lo subì perche Cavour seppe crearsi una forte base nell'opinione pubblica e poi, mediante il Connubio, seppe assicurarsi le spalle contro l'ondata reazionaria e clericale, che fu generata dall'instaurazione in Francia del Secondo Impero; lo subì senza comprenderlo e spesso ponendolo in pericolo col suo agire malfido, molto diverso, ad esempio, da quello di Guglielmo I° di Prussia che, verso il suo fedele Bismarck, pur senza comprenderne molte volte la politica, fu però sempre leale. E Cavour dové urtare contro le opposizioni più o meno ardue e anche gli intrighi del suo re: così al tempo della discussione parlamentare della legge sul matrimonio civile; così all'epoca delle insidie tesegli a Torino dall'ambasciatore francese duca de Guiche per rovesciarlo e sostituirgli un ministero presieduto dal Revel; così nell'accesa fase cruciale dell'azione rinnovatrice del vecchio Piemonte che é nota sotto il nome di crisi Calabiana. Poi i successi della politica estera del Conte convinsero il re che per quella via si potevano ampliare i vecchi possessi piemontesi anche oltre la tanto desiderata Lombardia ed egli seguì l'opera di Cavour nella sua fase realizzatrice decisiva. Ma non capì mai la ragione vera dei successi del grande Ministro, la sua leva miracolosa nella azione, cioé la sua fervida politica liberale, dimodoché negli anni successivi del suo regno, cioé durante la prima difficile fase di vita dell'Italia unita, non fu mai né un suscitatore di libertà, né un saldo difensore degli ordinamenti liberi: subì le varie crisi dei governi a base parlamentare; tenne fede al sistema, grettamente cauto, ma deprimente, di avere sempre un nuovo presidente dei ministri in pentore; preferì, quando poté, agli uomini politici austeri, tenaci costruttori secondo una linea politica ben definita, i comodi manipolatori di governi, capaci di ottundere e non di risolvere i problemi in atto, mentre per la educazione politica del popolo italiano sarebbero occorsi grandi dibattiti politici ed una prassi schiettamente costituzionale. Gli successe Umberto I° che, sovrano costituzionale più sincero di suo padre e di suo figlio, regnò durante gli anni della più aspra crisi sociale in Italia e della sfortunata guerra eritrea. Pure sotto il suo regno appaiono evidenti alcuni mezzucci caratteristici dei Savoia: preferire gli uomini ligi, anche se bacati, agli uomini indipendenti, anche

se leali e capaci; avere sempre il piede in due staffe col manipolare contemporaneamente uomini del partito al governo e uomini dell'opposizione e col presentare talvolta il principe ereditario o altro esponente della Corona quale dissenziente dalla politica in atto ed immaginabile quindi quale homo novus per le speranze di trasformazioni future; preferire, nei momenti di tensione, le soluzioni di forza ai coraggiosi rinnovamenti dettati dalla pubblica opinione.

Vittorio Emanuele III seguì la stessa linea di condotta: si diè ai liberali quando vide che l'esperimento Pellouz e la politica della forza avevano esasperato gli animi fino all'uccisione di suo padre ed al pericolo per la Monarchia; poi ebbe in Giolitti il suo Depretis per una rinnovata forma di comodo trasformismo. Certo Giolitti non merita tutto quell'abominio che gli fu versato contro dai bolsi nazionalisti federzoniani o dannunziani e, ancor più, dai fascisti; e fece anche del bene all'Italia mediante la legislazione sociale, il risanamento economico e la graduale trasformazione del socialismo in un partito di governo; e forse ebbe ragione di diffidare di tante sedicenti forze giovani che si auproclamavano rinnovatrici ma erano in realtà, com'egli ben sapeva e l'esperienza ha poi dimostrato, non altro che egoismi torbidi e vorace, tendenze irrazionalistiche, nazionalistiche, autoritarie. E forse, come abilmente placò l'agitazione operaia sboccata nel 1920 nell'occupazione delle fabbriche, avrebbe Giolitti impedita l'ascesa al governo di Mussolini nel 1922 se i cattolici sturziani non gli avessero impedito di ~~[illegible]~~ formare il ministero, credendo giunto il momento di mettere il regime e la monarchia alla prova del fuoco, col chiedere l'instaurazione di un governo non più personalistico ma veramente parlamentare. Avrebbe forse impedita la marcia su Roma e ciò sarebbe stato un gran bene, ma non sarebbe egli stato certamente uomo capace di affrontare e dominare tutte le agitazioni politiche a cui la crisi spirituale dell'Italia avrebbe dato luogo ugualmente. Crisi spirituale anche molto dovuta al suo decennale sistema di governo fatto di transazioni e accomodamenti spiccioli, di piccole violenze per ~~[illegible]~~ deformare i risultati delle elezioni e di ripieghi per ottundere le grandi questioni di principio, di utilizzazione dei mediocri in un sistema di signorotti elettorali locali (specie nell'Italia Meridionale), con diffidenza verso le forze schiette, verso i giovani ardenti, che pur c'erano, verso i bisogni spirituali di un popolo che si faceva maturo. Crisi spirituale fatta quindi di diseducazione politica e conseguente ottusità del popolo italiano per i suoi fondamentali diritti e interessi. Basterà ricordare, quale tipico esempio, la introduzione del suffragio universale nel 1913 sollevata dalle opposizioni (per esempio dal Salvemini) quale tipica questione di principio su cui avrebbe dovuto battersi, conoscersi e pronunciarsi tutto il popolo italiano e attuata da Lui con un'abile manovra parlamentare, quasi fosse una questione di ordinaria amministrazione. Il risultato di ciò fu che gl'italiani non sentirono quella legge come fondamentale e intangibile, frutto di una significativa contesa, e la lasciarono menomare in ogni modo fino alla distruzione perché i popoli difendono con sacrificio solo ciò che faticosamente, a prezzo di sacrifici, hanno acquistato.

Finita la guerra; Vittorio Emanuele dovè rendersi conto del fatto che i sistemi giolittiani non avrebbero più avuto fortuna in Italia, che il paese aveva subito, sì, gravi colpi nella sua classe politica, ma ne stava elaborando una nuova (i Gobetti, i Gramsci, i Matteotti) che avrebbe saputo far da sé, forte dell'esperienza multiforme della guerra vittoriosa. Ebbe anche paura, miope paura, delle agitazioni sociali a cui partecipavano anche molti cattolici, intinti di rosso; paventò le minacce di rivoluzioni a preannunziata scadenza, fatte da inconsistenti partiti estremi; ritenne che dovesse consolidare con la forza il suo potere, anche contro il fascismo, che poneva nel programma del 1919 la premessa repubblicana. E allora la Monarchia preparò il colpo di stato antiparlamentare; se il demagogo Mussolini non lo si fosse venduto, sì da sfruttare la utile benevolenza dei Carabinieri e le armi segretamente fornite dalle caserme e gli appoggi finanziarii ed economici datigli segretamente da Roma, il Re avrebbe fatto altrimenti il "suo"

colpo di stato. Si dice che il suo uomo di fiducia fosse il rigido generale Giardino che godeva del prestigio di difensore del Grappa; si dice anche che Vittorio Emanuele dovesse pure temere, allora, un consimile colpo di stato divisato dal ramo dinastico rivale degli Aosta, il cui capo aveva fatto dimenticare i trascorsi di gioventù in Napoli con il buon comportamento in guerra della sua IIIArmata. Sono voci, forse molto fondate, su cui l'indagine storica si fermerà domani fruttuosamente, quando molte persone potranno parlare e documenti e ricordi saranno conosciuti. Questa incertezza, però, non può far dimenticare alcuni fatti incontrovertibili, né può mutare il giudizio storico e politico, che già oggi si può formulare. E' certo che il fascismo non si fondò soltanto sulla simpatia della pavida classe media italiana ignorante, nazionalista, ebbra di retorica; né si valse solo delle braccia di molti disordinati reduci o violenti spostati prodotti dalla guerra; né spese soltanto il denaro versato dai grandi industriali dell'Italia Settentrionale e dai maggiori proprietarii terrieri di altre regioni, oltre i milioni fornitigli sottomano dalla Massoneria. No. Il Fascismo frui della benevolenza dell'Esercito e specie dei Carabinieri per ordine superiore; delle informazioni e della propaganda ad aures fatta dalla polizia della corona, della condiscendenza, delittuosa persino, di alcuni uomini politici monarchici. Non a torto Carlo Sforza (in "Les Batisseurs de l'Europe moderne") parla del capo dell'ultimo governo parlamentare, cioé di Facta, come del consapevole introduttore del fascismo nel governo, giacché artatamente ritardò e rese a priori inapplicabile, nell'ottobre 1922, quella legge di proclamazione dello stato d'assedio, alla quale Vittorio Emanuele poi ricusò la sua sanzione. Con tale gesto il Re diè Roma a Mussolini, ma già prima egli lo aveva prescelto e favorito come masnadiero della Monarchia, rivelatosi poi forse, nel corso del successivo ventennio, ingombrante ed esautorante, ma non mai fino al punto da venir meno all'ossequio formale o da giustificare il rischio di una scissione e di un tentativo di ripresa degli ordinamenti costituzionali. Quindi non é a dire che il Re abbia soltanto tradito il giuramento prestato allo Statuto e ciò dopo l'ottobre del 1922, non opponendosi alle più flagranti violazioni di esso, ma va giudicato che egli l'avesse già prima tradito, conforme alla prassi dei Savoia, negativa, anzi ostile, nei confronti dell'Italia costituzionale e parlamentare. Di fronte alle critiche che si appuntano solo sul Vittorio Emanuele III del dopoguerra, bisogna rifare la storia di tutti i suoi predecessori; di fronte alle dissimulate simpatie monarchiche che accentuano la odierna depressione della Corona, bisogna chiarire che essa ha la piena responsabilità del fascismo e non é già vittima di questo, ma sua correa nella soppressione della libertà in Italia; di fronte all'argomentazione soltanto giuridica, che vuole abolita la monarchia perché venuta pienamente meno alla sua funzione di tutrice dello Statuto e del libero gioco delle forze costituzionali, bisogna porre innanzi il giudizio storico-politico pel quale i Savoia sono stati sempre freddi, anzi ostili verso gli ordinamenti costituzionali, che hanno soltanto subiti e spesso minacciati, dato che sono stati sempre disposti alla reazione per ottenere più vasti poteri. "I Savoia valgono gli Absburgo" ammoniva Pisacane. Avendo ormai più che adempiuta la funzione che gli eventi e le volontà avevano ad essi assegnata pel raggiungimento dell'unità nazionale, essi vanno eliminati dalla vita politica italiana come sovrastruttura superflua, priva di prestigio e di forza, spregevole come il fascismo, nemica della libertà ieri, dannosa per la libertà domani e sempre. Ora i Savoia sono screditati agli occhi del popolo italiano e saranno presumibilmente coinvolti nel crollo del fascismo: non vantano alcuna grande personalità che possa rialzare le loro sorti, né possono contare su interessi economico-politici ragguardevoli nel paese, come invece, per esempio, i Borboni di Spagna. Lo esercito é genericamente monarchico per aver prestato il giuramento al Re e perché, con tale fedeltà, crede di differenziarsi dalla rivale milizia fascista, ma non é da credere che, tranne pochissime eccezioni, si batterebbe per Vittorio Emanuele III o per alcuno dei suoi successori, anche perché, come si é già detto, non é un corpus che senta e si orienti e agisca come unità.

La nazione é monarchica in una maniera quanto mai vaga e blanda, in ogni caso inefficace. A guardare le cose più da presso, é da dire che una tradizione monarchica esiste nell'Italia meridionale quale portato dei secoli, senza però essere collegata alla Dinastia dei Savoia; e che, essendo indifferenti o addirittura ostili (ad es. le Romagne) altre regioni, solo il Piemonte può dirsi fedele alla Casa regnante. Ma anche là é dubbio che i Savoia possano contare su uomini pronti a battersi con devozione assoluta, come in Ispagna, ad esempio, i carlisti e le boine rosse della Navarra. Il popolo italiano, come non é capace di odii tenaci, così non sa concepire devozioni fanatiche ed oggi, essendo disgustati i migliori, nulla vale la lealtà monarchica dei fascisti, manifestantesi su comando. Le folle che acclamano il Re sono per lo più composte di borghesucci ignoranti ed emotivi, di popolani amanti la coreografia e di ragazzi che seguono di gran corsa un corteo reale solo per coglierne qualche bella fotografia. Per il lungo, assurdo silenzio, il popolo italiano non ha rimproveri né rimpianti nei confronti di Vittorio Emanuele III; né la simpatia per la vittima, né l'odio per il traditore: nulla ha da domandargli e non ne spera alcunché.

Tuttavia non é da escludere che il momento di transizione sia utilizzato dalla Monarchia, magari da uno dei suoi principi meno screditati (quale potrebbe essere, a quanto si dice, quel Duca d'Aosta che, pur potendo tornare in Italia, rimase in Etiopia con i soldati da lui comandati e si diè prigione agli Inglesi quando la fortezza di Amba Alagi capitolò) per cercare una reviviscenza. Promovendo il moto eversore o sfruttando subito un'iniziativa in tal senso, già sorta, la Monarchia potrebbe cercare di presentarsi all'Italia quale salvatrice della nazione dal fascismo ed innestarsi così nella ricostruzione. E' questo un pericolo gravissimo perché l'insincerità infida della vita politica italiana si continuerebbe e la nazione perderebbe anche l'unico vantaggio indiretto che le verrà forse dal fascismo, cioé la possibilità di una chiarificazione politica e morale con la eliminazione di scorie e di ibridismi che le sono addosso, qual peso morto, dal dì dell'unificazione. Pericolo gravissimo perché la soluzione di un momento potrebbe diventare definitiva, specie a causa della tendenza all'adattamento spiccata nel popolo italiano (per di più stanco dalla guerra) e perché in pro di una rivernicialtura costituzionale dei Savoia forse si orienterebbe il favore dell'Inghilterra, sempre portata, per la diretta visione della sua monarchia, a preferire altrove le forme di governo monarchiche negli stati costituzionali. Pericolo gravissimo perché i Savoia sarebbero, al massimo, capaci di una fredda prassi costituzionale per alcuni anni e poi ricomincerebbero a insidiare gli ordinamenti liberi, a corromperli, a volere in pugno la vita politica dello stato, per smania di potere e per lunga tradizione ambiziosa, trasmessa di padre in figlio. E potrebbero contrapporre ai repubblicani il risorto favore pubblico, tanto più forte magari quanto più irrazionale: giacché basta poca cosa per creare quei movimenti sentimentali che ridanno forza alle monarchie in crisi; basta la partenza per Oporto e sorge la trasfigurazione leggendaria di Carlo Alberto; basta la grave malattia del Principe di Galles e si esauriscono anche correnti repubblicane insofferenti, quale quella capitanata da Ioe Chamberlain, il focoso sindaco di Birmingham, e il gaudente Edoardo VII sale al trono d'Inghilterra fra il plauso di tutti.

Noi liberalsocialisti siamo recisamente, nettamente repubblicani. Repubblica non é per noi soltanto una nuova forma di governo imposta dalle circostanze, ma é l'unica forma di governo nella quale la libertà possa aver vita ed il popolo manifestare la sua vocazione, la sua idea di Dio nel mondo, per dirla col Mazzini. Noi vogliamo la Repubblica Italiana perché solo così l'Italia potrà rinnovarsi politicamente e moralmente, non importa se attraverso errori causati da inesperienza e dolori derivanti dallo sforzo di generare nuove forme di vita. Noi vogliamo la Repubblica Italiana perché solo così l'Italia diverrà un membro attivo della nuova comunità internazionale e delle sue formazioni polinazionali: la Confederazione Latina e gli Stati Uniti d'Europa. Noi vogliamo la Repubblica Italiana perché solo attraver

so l'ampiezza di respiro di una rinnovata forma di governo la nostra religione della libertà potrà esplicarsi in realizzazioni consone al suo compito messianico, espansivo, intransigente, armato. Come repubblicani, noi ci opporremo, secondo le circostanze, ad ogni tentativo mirante a staccare la monarchia dalla correità col fascismo e dalla conseguente distruzione insieme con esso; fidiamo di essere seguiti in questa lotta da vaste correnti del popolo italiano, mosse soprattutto dal disgusto per un tentativo di salvataggio fatto all'ultimo momento in pro di coloro che hanno tradito la propria missione storica e la propria ragion d'essere pratica, che, peggio dei re fannulloni, hanno preparato il fascismo e l'hanno portato al governo, sostenuto e poi esaltato fin sui giornali, improvvisandosi anche giornalisti e tecnici politico-militari (articoli pubblicati dal Duca di Bergamo, nel 1938, su "Il Popolo d'Italia"). Noi fidiamo di essere seguiti anche perché, una volta creata una libera stampa, sarebbe assai difficile pei monarchici controbattere le nostre accuse e sostenere con solidi argomenti od anche con belle immagini non dico il mito, ma il prestigio della monarchia. Se gli eventi saranno tali che un esponente della corona, quale che sia, prenda o fiancheggi l'iniziativa dell'eversione del fascismo, noi liberalsocialisti non ci opporremo nel momento cruciale dell'acquisizione di un primo spiraglio di libertà, ma di questo profitteremo subito per precisare la nostra volontà repubblicana e per iniziare la propaganda contro la monarchia.

In particolare, difronte a un cambiamento di sovrano o alla creazione di un governo provvisorio eventualmente monarchico, noi dichiareremo di accettare il fatto compiuto solo come provvisorio e di riservare all'Assemblea Costituente, cioé all'organo destinato a forgiare le istituzioni dell'Italia liberata, il compito di decidere sul fondamentale problema della forma di governo del paese. Da repubblicani, con la massima risolutezza nell'esposizione delle nostre idee e nell'impostazione della nostra propaganda, noi parteciperemo alle elezioni per l'Assemblea Costituente; da repubblicani, quale che possa essere la sorte delle urne, noi porremo, in seno alla Costituente, la questione della monarchia e faremo, con i documenti alla mano, instancabilmente, il processo politico e morale ai Savoia. Non un repubblicanesimo fatto di parole e di metafore sarà il nostro, ma esposizioni di fatti, argomentazioni serrate; giudizi storici noi presenteremo al popolo e all'Assemblea Costituente ed attenderemo la decisione rivoluzionaria del dibattito. O sarà proclamata la Repubblica e ci armeremo spiritualmente, e materialmente anche, per difenderla; o prevarrà una qualsiasi diversa soluzione e rimarremo in operosa attesa, sicuri che dal dibattito compiuto, non mancheranno di nascere buoni frutti, a scadenza più o meno lontana, e che nella vita del popolo italiano altre occasioni favorevoli non potranno mancare. Formeremo un partito liberale su base repubblicana, ma senza retorica, né esagerazione, né gesti: alla Repubblica, nel senso mazziniano, alto e puro, del concetto, penseremo sempre senza parlarne mai a vuoto; collaboreremo all'instaurazione concreta degli ordinamenti liberi ed alla loro tutela, allo scopo di rendere sempre più vasta e profonda la esperienza liberale sì che sempre meno la monarchia possa insidiare la libertà, sì che possa esistere di fatto un'Italia non diversa da quella che sarebbe se fosse repubblicana; faremo dell'ideale repubblicano il punto fondamentale dell'orientamento teorico e dell'educazione politica dei liberalsocialisti.

IX.- I pericoli del momento di transizione: la Chiesa Cattolica.

Altro pericolo del momento di transizione é la Chiesa Cattolica.

Che questa da alcuni anni, specie dall'ascesa al soglio di Pio XII, abbia assunto un atteggiamento sempre più freddo e riservato nei confronti del fascismo, anzi si sia distaccata da esso, é evidente; così pure non é dubbio che essa abbia compiuto sforzi, agendo cautamente sulla monarchia e sulla pubblica opinione, per evitare che l'Italia fascista partecipasse alla guerra scatenata da Hitler. Quando sembrava che Mussolini, nell'inverno 1939-940 volesse saldamente fissare la sua neutralità, con rottura effettiva, sebben

celata, dell'alleanza con Hitler, e pareva che volesse raccogliere intorno a sé gli incerti e ansiosi stati neutri della penisola balcanica (incontri di Ciano con i ministri ungheresi e iugoslavi a Venezia) mentre l'orientamento tedesco verso la Russia e le simpatie per la Finlandia, vilmente aggredita da Stalin, con un richiamo all'antica propaganda anticomunista, gli offrivano la possibilità di dare una giustificazione politica e morale al suo non intervento, allora anche economicamente fruttuoso, nella guerra tedesca; Pio XII che, da Segretario di Stato, aveva consigliato al papa suo predecessore di ritirarsi significativamente a Castel Gandolfo quando Hitler era stato ricevuto a Roma da trionfatore, e che più tardi, divenuto papa, si era recato in pompa magna a rendere visita al Re nel suo palazzo del Quirinale; dava nella enciclica "Summi Pontificatus" solenne e completa espressione alla sua condanna dei sistemi totalitarii, distruttori della moralità, della personalità umana e della pace, e accoglieva presso di sé Myron Taylor quale inviato speciale del Presidente Roosevelt, evidentemente col proposito di collegare i suoi sforzi a quelli degli Stati Uniti, e così poter compiere, al momento opportuno, con maggior prestigio ed efficacia, opera di mediazione nel conflitto in corso, ed anche influenzare in pro della neutralità costruttiva la politica italiana, anche mediante l'efficacia, indiretta ma non lieve, dell'opinione dei numerosissimi italiani viventi oltre Oceano. Autorevole indice ed espressione delle direttive vaticane, l'"Osservatore Romano" pubblicava obbiettive informazioni sulla guerra e non nascondeva le sue simpatie per l'eroica Polonia, per l'indomita Finlandia, per gli altri stati aggrediti e invasi dai tedeschi. Quel giornale, si ricordi, fu decisamente imbavagliato da Mussolini quando nel maggio del 1940, una volta sferrato da Hitler l'attacco contro il Belgio e l'Olanda, pubblicò il testo dei messaggi di protesta inviati dai sovrani di questi stati al Pontefice e le risposte ad essi di Pio XII, che invocava la protezione divina sui soldati belgi e olandesi combattenti per la santa causa della libertà. Però, in seguito, gradualmente superando l'imbavagliamento e l'ostracismo, l'"Osservatore Romano" è tornato a pubblicare, con svariati accorgimenti e finissima presentazione, preziose notizie sulla guerra e la situazione internazionale senza deflettere dal suo precedente orientamento. Questo è confermato da innumeri altri segni sicuri, che dimostrano in modo chiaro l'indubbio atteggiamento negativo della Santa Sede difronte alla guerra nazista. Di questo si ha la prova massima dopo che Hitler è andato a cozzare contro la Russia sovietica: il silenzio del Papato, che pure è stato sempre e apertamente ostile al comunismo, difronte ai rumorosi allettamenti per la crociata antibolscevica, che Hitler ha creduto di proclamare, è assolutamente significativo, giacché suona come sconfessione di tale improvvisazione della propaganda di Goebbels, non essendo la più recente fase della guerra altro che una nuova manifestazione della brutale sete di dominio mondiale, che anima i nazisti.

Data l'assenza di appoggi politici, o almeno di un luogo di rifugio nell'Europa sconvolta, ove più non esiste alcuna potenza cattolica militante; dato inoltre che la Chiesa oggi non vanta più né entusiasti sacerdoti né ferme schiere di fedeli pronti all'azione per essa, non si può rimproverare a Pio XII che non brandisca, contro Hitler e la sua guerra, le armi spirituali, un tempo tanto possenti. Inoltre dalla Chiesa Cattolica, scivolata dal Concilio di Trento al Sillabo ed alla condanna tremebonda di qualsiasi innovazione, dalla Chiesa che, fin dal sec. XIV si è separata dal ricco fiume della civiltà occidentale ed ha quindi perduto l'apporto vivificante delle élites dei popoli, diventando solo un organismo economico-politico, esosamente abbarbicato a vecchi privilegi e tutto intento ad una avara amministrazione di beni ed ad una scipita esaltazione di santi, non si può certo pretendere alcun gesto degno del bellicoso e forte papato medievale.

Tuttavia il cauto distacco dal fascismo e l'ostinata avversione al nazismo, che sono indubbii nell'orientamento della Chiesa, non sono dovuti ora soltanto - come alcuni pretendono - all'intento di separare le sorti della Chiesa Cattolica da quelle dei totalitarismi, che ormai corrono all'abisso.

Ché, se é vero, che la Chiesa é maestra in accomodamenti e transazioni e sa ben chiudere gli occhi, quando le fa comodo, anche su fatti repugnanti, non si può nemmeno negare che essa molto curi la sua coerenza teorica e, bene informata, sia sensibilissima alle minacce per i suoi interessi, benché concepisca questi con mentalità gretta e rigorosamente conservatrice. Nel quadro del tradizionale contrasto tra la chiesa e lo stato laico, che é motivo permanente e fondamentale di tutta la storia della moderna civiltà, contrasto particolarmente acuto quando una concezione totalitaria si contrappone a quella, totalitaria sopra tutto, che é della Chiesa: non mancano le più specifiche ragioni di urto, politiche, morali e religiose, tra la Chiesa Cattolica e le tirannidi totalitarie. Possiamo ricordare: le simpatie di Papa Pacelli, che viene da una lunga preparazione nella politica e nella diplomazia vaticane e non nasconde simpatie per uomini e sistemi del mondo anglosassone; l'influenza sempre crescente sugli esponenti maggiori della Chiesa dei pensieri e dei propositi dei cattolici inglesi e americani del Nord e del Sud, che sono energici, potenti e fieramente avversi ai metodi e alle intenzioni dei tiranni totalitarii; le doglianze, gli sdegni, le sofferenze dei cattolici polacchi, belgi, francesi, specie per il modo orrendo in cui i loro paesi sono stati dilaniati dai tedeschi, scientificamente e cinicamente brutali; le persecuzioni sistematiche, aspre, umilianti, dei cattolici di Germania, per opera dei nazisti, in violazione anche del Concordato concluso nel 1933; le stragi dei cattolici austriaci; gli sgarbi grossolani dell'infido Mussolini e il premere in Italia delle correnti fasciste estreme, ostili ai cattolici e non sconfessate, e le violazioni, non rumorose, ma certo non lievi, del Concordato Lateranense; le delusioni e i dispiaceri causati dalla tirannide totalitaria instaurata dal gen. Franco in Ispagna, dove sono prevalsi i falangisti, discepoli di Hitler, sulle correnti monarchico-tradizionalistiche ed il cattolicesimo viene, più che altro, sfruttato in pro del governo, il quale già su varie questioni é in contrasto con i capi cattolici di Roma. Ricordiamo ancora, nel campo morale e religioso: i principii e i metodi adottati negli stati totalitarii per l'educazione della gioventù; il contrasto di concezioni circa il matrimonio, la famiglia, la personalità e i rapporti tra l'individuo e il corpo sociale; il patente rinnegamento dell'etica universale dell'amore e del valore primigenio e sempiterno della persona per l'esaltazione della guerra, della violenza e del predominio brutale dei più forti sulle altre genti, per l'affermazione di rovinosi e crudeli primati di razza, per la divinizzazione dello stato, fatto entità mostruosa che divora i corpi e le anime, i beni e il lavoro, i pensieri, i dolori, i sogni di ogni creatura umana; la rumorosa e coreografica propaganda, infine, in pro di teorie anticattoliche e neopagane che, in Germania, tendono a distruggere, non solo il Cattolicesimo, ma tutte intere le basi cristiane della civiltà moderna, ad esse sostituendo gl'inebrianti e pericolosi miti della razza e del sangue.

Per tutte queste considerazioni, e per l'atteggiamento concreto che vanno assumendo dovunque le correnti cattoliche, é da ritenere che la Chiesa sarà in azione contro l'hitlerismo e il fascismo al momento opportuno. Si può anche supporre, con molto fondamento, che gli uomini politici delle democrazie facciano assegnamento su di essa per agire in senso moderatore nella Francia oggi insozzata dagli uomini di Vichy e teatro domani, una volta cessata l'occupazione tedesca, di chi sa quali violenze; per agire in pro della ricostruzione morale nazionale nella dilaniata Polonia e nella tormentata Spagna; per cercar di favorire un propizio distacco dei tedeschi cattolici della Germania meridionale dalla Prussia, fungendo per essi qual centro d'attrazione la cattolica Vienna. Ed anche nei confronti dell'Italia i politici delle democrazie contano sull'opera della Chiesa, concorrente con altre forze, per liquidare più rapidamente e agevolmente il fascismo. A tal uopo la Chiesa é già in possesso di una forza cospicua, cioé delle organizzazioni cattoliche che Pio XII, per evitare il ripetersi di pregressi attriti col fascismo, fin dalla sua ascesa al soglio, pose sotto la diretta vigilanza e responsabilità degli Ordinarii Diocesani e la guida centrale di una Commissione di Cardinali. Nel momento di transizione la forza

dei cattolici, forse già fin d'ora organizzati in segreto, certo facilmente organizzabili domani in partito, sarà importante, specie in alcune regioni di Italia. Tanto vero che alla Chiesa ed al partito cattolico comunemente si pensa come possibili fiancheggiatori dell'esercito e fors'anche di un esponente della monarchia, allorché si formulano ipotesi circa le modalità della liquidazione del fascismo.

Noi non possiamo che accennare a siffatta ipotesi giacché non abbiamo elementi sodi di informazione e, soprattutto, rifuggiamo dal fare profezie. Vogliamo e dobbiamo, però, determinare nei confronti della Santa Sede e dei cattolici il nostro atteggiamento. Siccome a noi essenzialmente importa la eversione del fascismo e l'acquisizione almeno di un primo spiraglio di libertà, come siamo disposti a subire in un primo momento, se sarà necessario, l'iniziativa o la direttiva di un esponente della monarchia, così siamo, a maggior ragione, disposti a collaborare con la Chiesa come istituzione e con i cattolici come partito nella creazione dei primi presupposti indispensabili per la rinascita di un'Italia libera. Ma contemporaneamente dichiariamo già fin d'ora, apertis verbis, qual'é la nostra posizione spirituale difronte alla Chiesa cattolica, quali sono le ragioni per cui la riteniamo grave pericolo del momento di transizione e quale atteggiamento intendiamo assumere nei suoi confronti nell'Italia libera di domani.

In linea di principio, credenti nella religione della libertà, noi liberalsocialisti siamo fermamente avversi al cattolicismo perché riteniamo vera soltanto la nostra fede e che sia nostro dovere propugnarla apostolicamente, con austera e civile intolleranza per le fedi opposte. Per noi moventi da una concezione nettamente immanentistica, per la quale Dio é in noi ed é la libertà, lo spirito stesso nel suo eterno e multiforme dispiegarsi; per noi che, negato ogni vieto dualismo, non ammettiamo alcun ipotetico rifugio oltremondano giacché lo spirito in questo umano mondo vive e crea e trova la sua eternità nel fluire sempiterno della storia; per noi liberalsocialisti non può avere valore alcuno di verità la concezione dualistica e trascendentistica che sta a base del Cattolicismo. Crediamo anzi che, a prescindere da altre ragioni storiche, proprio per la concezione della trascendenza, che pervade tutta la sua dottrina e investe tutta la sua concezione del mondo, il cattolicesimo sia fondamentalmente illiberale e costituisca la forza ostile più seria, tenace e pericolosa contro la nostra religione della libertà. E ci sembra che per questo essenziale contrasto teorico, la Chiesa non a torto, sebbene invocando meno efficaci ragioni dottrinali o storiche, lanci contro il liberalismo gli strali acuti della sua ostilità, fino a calunniarlo come responsabile degli attentati comunisti contro la personalità umana e la sua dignità. Noi liberalsocialisti, ricambiando alla Chiesa Cattolica l'opposizione intransigente, la dichiariamo fonte teorica e storica di ogni illibertà, anzi la accusiamo quale instauratrice nei tempi più recenti, mediante il Sillabo e la proclamazione del dogma dell'infallibilità pontificia, della prima e più vasta e più pericolosa tirannide totalitaria. Oggi la Chiesa invoca la libertà, ma non si tratta certo della nostra libertà fidente nell'inesauribile potenza creatrice dello spirito, della nostra libertà messianica, che impulso prepotente ad erompere da sé con la fede eroica, fiammeggiante, per ritornare a sé, concludendo il ciclo, dopo aver liberato tutto un mondo. E' la facoltà di conservare intatta la sua vecchia struttura e i suoi antichi vantaggi e privilegi, é la liberazione dagli attuali vincoli, quali che essi siano, per poi tornare ad accampare le non mai deposte pretese di dare norma a tutte le coscienze ed additare il cammino a tutta l'umanità, di essere depositaria dell'assoluta verità e dell'unico vero bene, di stare al di sopra di tutte le creazioni del mondo, svalutate come transitorie e strumentali difronte all'al di là; a cui soltanto essa Chiesa potrebbe essere tramite e guida.

Consci di ciò, e pertanto cauti, noi liberalsocialisti non intendiamo consentire alla Chiesa di essere fomite di nuovi vincoli tirannici per lo spirito; non vogliamo che essa si valga della libertà per consolidare antichi monopoli o piantare nuove forche; non possiamo consentirle che si colori di

nuove rosee tinte e si presenti al mondo quale difenditrice delle più alte cause umane, facendo dimenticare il suo passato ed anche i suoi turpi amori recenti col fascismo e coi totalitarismi affini.

Noi non dimentichiamo né siamo disposti a lasciarci ingannare. Non dimentichiamo che fu un Papa che proclamò Mussolini l'"Uomo della Provvidenza" e gli largì le più ampie benedizioni ed i più larghi appoggi politici in compenso dei vantaggi ottenuti con i Patti del Laterano. Non dimentichiamo che il Papato ha sostenuto il fascismo nei momenti più critici, che non fece eco, nel 1924, alle proteste del Cardinale Maffi per le violenze fasciste a Pisa ed in Toscana; che non pronunziò condanna alcuna contro il fascismo per gli assassinii di Matteotti, di Amendola e di Don Minzoni; che lo benedisse e lo sostenne nella nefanda aggressione contro l'Etiopia e nell'invasione della Spagna per abbattervi la riformatrice repubblica social-democratica. Non dimentichiamo la propaganda spicciola dei preti in mezzo al popolo in sostegno del fascismo ed i gesti teatrali dei vescovi che, sulle nostre piazze, al tempo delle sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni, si toglievano dal petto le croci d'oro per donarle a Mussolini, che aveva bisogno di fondi per continuare il massacro degli Etiopi inermi. Non dimentichiamo che la Chiesa, sempre pronta alle clamorose proteste di fronte alle democrazie, impacciate dalla legalità, si rappattumò subito e facilmente col fascismo, quando, nel 1931, durante il famoso "conflitto dopo la Conciliazione", i fascisti le imposero lo scioglimento di tantissime organizzazioni, specie giovanili e culturali, dell'Azione Cattolica Italiana e usarono i manganelli per convincere gli organizzati più coraggiosi e devastare e saccheggiare le sedi. Non dimentichiamo con quanto caute e blande espressioni Pio XI, che pur aveva pronti fulmini di oratoria quando si trattava della barcollante Repubblica Spagnola di Manuel Azana, accennava nel 1938 alla flagrante e grave violazione dei Patti Lateranensi commessa da Mussolini, quando, gettandosi nelle braccia di Hitler ed improvvisandosi antisemita, vietò il matrimonio tra italiani ariani e non ariani. Non dimentichiamo pure che, anche all'inizio della presente guerra, la Chiesa ha fatto propaganda per il fascismo quando alcuni vescovi italiani, lungi dal tacere almeno nel momento in cui lo scherano di Hitler vilmente pugnalava alle spalle la cattolica Francia, pubblicarono un manifesto in cui si esaltava la guerra perché avrebbe condotto l'Italia alla liberazione dagli infedeli (cioé dagli Inglesi!) di Gerusalemme e del Santo Sepolcro.

Certo i cattolici verranno fuori con i distinguo per sostenere, ad esempio, che i vescovi, in quanto esponenti della comunità cattolica di un dato paese, possono benissimo benedire le aspirazioni di questo anche se in contrasto con gl'interessi e le aspirazioni di un altro paese cattolico, senza perciò impegnare la Santa Sede, che guarda tutte le questioni dall'alto, ugualmente premurosa pel bene di tutti i suoi figli. Ma questi sono sofismi inconsistenti, specie ove si pensi al rigido accentramento della Chiesa Cattolica per cui l'operato di ogni prete é precisamente controllato da Roma e si tenga altresì presente che molti dei fatti ora ricordati si riferiscono allo stesso Pontefice o a gruppi di alti esponenti della Chiesa così numerosi e autorevoli da impegnare senz'altro tutta la gerarchia cattolica ed i suoi capi. Né fatti del genere sono da ricordare solo nei confronti del fascismo e dell'Italia. Anche col nazismo, sebbene con maggior cautela e minore fortuna, ha trescato la Chiesa. Basteranno a provarlo questi brevi accenni a fatti significativi.

Nel 1933, poco dopo l'ascesa al potere di Hitler, che pur non celava i suoi propositi anticattolici ed anticristiani, il Papa si affrettò a concludere un concordato con la Germania nazista e, quale contropartita del riconoscimento di vecchi privilegi per vescovi ed abati, e per le loro scuole catechistiche e per i loro beni, consentì la dispersione del partito cattolico tedesco, che pur aveva resistito a dure lotte, specie al Kulturkampf bismarckiano, e vantava un'ottima e vasta organizzazione ed una buona stampa, col più diffuso ed autorevole quotidiano di Germania. S'intende che poi Hitler, sempre pronto a rinnegare gl'impegni presi, ha violato apertamente, in

finite volte, quel concordato e perseguitato i cattolici quasi come gli ebrei.
Ancora: nel marzo del 1938, dopo l'Anschluss, mentre fuggivano da Vienna atterrita gli ebrei minacciati di massacro e scomparivano in un'epidemia di suicidii (o di assassinii?) gli esponenti dell'Austria indipendente, i collaboratori di Dollfuss e poi di Schuschnigg, il cardinale Hinnitzer, lo arcivescovo che aveva benedetto le spoglie mortali del "Piccolo Cancelliere" assassinato il 25 luglio 1934 e le bandiere del Fronte Patriottico Austriaco, accomunandosi a Mussolini nel tradimento, levava l'osanna al Führer invasore con un telegramma culminante in un "Heil Hitler" che suscita disgusto. S'intende che poi la Santa Sede lo chiamò, molto cautamente, a Roma per spiegazioni e, dopo il suo ritorno, alla prima occasione favorevole, i nazisti invasero il suo palazzo e lanciarono dalla finestra il suo segretario a fiaccarsi le gambe sul selciato.
Nell'estate del 1941, infine, quando le estorsioni di Hitler stringono sempre più nella morsa i loschi uomini di Vichy, che scontano nella paura del castigo inevitabile la colpa di aver rinnegato la vitalità della Francia, di averne compromesso l'onore e di aver tentato di costruire sulle rovine della Patria l'edificio delle loro fortune e, umiliati, avanzano sempre più verso le decisioni supreme che metteranno forse le colonie e la flotta francesi a disposizioni di Hitler, ecco la voce dei vescovi di Francia, del cardinale Baudrillart in particolare, che sorge a commentare le azioni dei politici della servitù, cioé del rimbambito Pétain, dell'avventuriero Laval, del soldataccio senza scrupoli che ha nome Darlan. L'alto clero di Francia rende anch'esso un servizio a Hitler oppressore.
Come si vede, sono numerosi e gravi fatti che impegnano la responsabilità del Papato e dei più alti personaggi cattolici e dimostrano: la diffidenza e l'ostilità della Chiesa verso la libertà e la democrazia; le sue simpatie sempre pronte per i governi conservatori o reazionari; la sua benevolenza verso le tirannidi totalitarie, fondate magari su presupposti assurdi, ma protratta sempre fino all'estremo. Reazionari e tiranni danno alla Chiesa l'illusione della sicurezza in uno status legalisticamente definito e non la spauriscono con il tumulto della libera vita nelle assemblee e sulle piazze, non mettono in dubbio i suoi privilegi tradizionali, i suoi beni, il suo vecchiume... ma poi la soffocano, volendo essere da essa sostenuti, o addirittura la tradiscono e la beffano. A noi ciò non importa. Sono i segni di morte in un vecchio organismo isterilitosi tra viete forme ed annose concezioni, un organismo che non seppe rifiorire né per il propizio afflatus dell'età della restaurazione, né dopo, in altre occasioni favorevoli; un organismo che si andrà disfacendo nel tempo e per cui certo non daremo né una lacrima né un fiore.
Però noi liberalsocialisti non ne sottovalutiamo le forze e la tenacia e la capacità di malefici inquinamenti nello stato liberale. Quindi siamo armati difronte ad esso e non vogliamo che profitti del momento di transizione per sfuggire alle conseguenze della correità col fascismo, per consolidarsi e continuare a vivere in un ambiente divenuto magari simpatizzante, cela to fomite di illibertà e insidia pericolosa e continua per i ricostruiti ordinamenti liberali d'Italia. In vista di tali deprecabili possibilità, contro le quali bisogna essere pronti, noi abbiamo detto che la Chiesa Cattolica é un pericolo del momento di transizione.
Riteniamo quindi di doverla combattere per intransigente fedeltà alla nostra religione della libertà e per necessità essenziale di chiarezza teorica; riteniamo di doverla combattere perché l'Italia sia una buona volta sinceramente e sicuramente libera, perché il popolo italiano acquisti finalmente consapevolezza di sé, dei suoi doveri, del profondo significato etico de la vita attraverso un grande contrasto di natura religiosa. Non intediamo, però, combattere la Chiesa con violenze e con frodi; non vogliamo astutamente soffocare un vecchio organismo né creargli ora l'aureola di indebite persecuzioni, di un martirologio fuori posto. Né porremo in essere un anticlericalismo volgare e piazzaiolo, che riteniamo perfettamente inutile, anzi dannoso per la nostra causa. Forti della nostra formazione storicistica e

dell'esperienza dei tempi più recenti, vissuta in pieno ed ad occhi aperti, noi ci proponiamo di combattere il cattolicesimo da uomini liberi, con intelligenza, con chiarezza e con intransigenza, come credenza erronea, superata dalla nostra verità luminosa e dalla nostra fede fiammeggiante. Non potremo essere tacciati di ateismo perché ateo é soltanto l'uomo ottuso all'elanito religioso, l'indifferente, non già chi crede in un principio universale, lo chiami spirito o materia, Dio o Satana, e quindi tanto meno chi diffonde e propugna la religione umana della libertà. Non potremo neppure essere tacciati di anticristianesimo perché il Cristianesimo, la più grande rivoluzione liberatrice che l'umanità abbia vissuta, vive in noi dopo essere passato attraverso le trasformazioni e gli arricchimenti dell'umanità tutta durante i secoli, dei Padri e dei Dottori, degli ortodossi e degli eretici, dei mistici e dei logici, di tutti i pensatori e tutti i riformatori fino a noi, ai nostri martiri, ai nostri eroi. Il cattolicismo si é perduto nell'aridità della rigida sistemazione strutturale datagli dalla Controriforma: la viva, grande civiltà cristiana ha proseguito autonomamente il suo cammino: é stata umanesimo, riforma, illuminismo, romanticismo, liberalismo. NOn si potrà dire che combattiamo il cristianesimo, perché i veri cristiani siamo noi; perché il principio fondamentale della carità cristiana e dell'etica dell'amore - homo homini sacer - é anche nostro principio supremo, che noi affermiamo con il fervore più ardente e con la massima consapevolezza del suo valore universale. Con felice intuizione, nell'età romantica la signora di Stael scriveva: "La libertà non é contro la religione, é il Cristianesimo che l'ha portata sulla terra. Un tempo vi era la cavalleria, confraternita guerriera, che soddisfaceva al bisogno di devozione dei cuori generosi. Oggi la cavalleria é lo spirito di libertà".

Vogliamo quindi combattere il cattolicismo e la chiesa col chiarire e approfondire in modo decisivo le ragioni teoriche e tutti gli aspetti del nostro contrasto di fedi e col rendere evidente la nostra fede liberale mediante le opere. Cioé, lungi dal negare ai cattolici la libertà di credere, noi vogliamo che essi sono nell'errore dimostrare e che noi fedeli della libertà, solo noi, sappiamo dar vita ad un mondo nuovo. Invero, animati dalla nostra fede immanentistica, noi liberali hic et nunc vogliamo combattere e vincere le nostre battaglie sgominando gl'ingiusti, scuotendo i pigri, sferzando i randaci. Hic et nunc noi vogliamo distruggere funesti errori del passato, pregiudizi tradizionali, antiche ingiustizie e contemporaneamente dare libere soluzioni ai nostri problemi ed a quelli che sorgeranno, sempre più numerosi. Hic et nunc noi vogliamo restaurare ed esaltare la dignità piena della persona umana, dare luce alle menti ed un significato eterno, proprio e sempre nei limiti dell'umano, alle lacrime, ai sogni, alle fantasie degli uomini. Hic et nunc noi vogliamo celebrare il trionfo consapevole dello spirito, la instaurazione della civitas Dei. Così contiamo di convincerli: col vivere pienamente e attuosamente la nostra religione della libertà, austera contro tutte le forme di illibertà, non mai disposta a lasciarsi ingannare o travolgere da esse, ma neppure a divenire forcaiola e persecutrice nel nome della stessa libertà. Per scendere ad esempi concreti, noi non negheremo alla Chiesa Cattolica l'esercizio del suo insegnamento nei confronti dei loro che vorranno seguirlo, ma contemporaneamente insegneremo e propagandaremo la nostra religione della libertà e dell'immanenza. Non ammetteremo assolutamente per essa alcun monopolio d'insegnamento, ma neppure permetteremo che vengano irrise o conculcate le credenze religiose di alcuno. Non consentiremo che con i confetti ai bambinelli oppure con i vantaggi economici e le pompe della vanità la Chiesa attragga a sé falsi credenti, e nelle pubbliche scuole faremo conoscere ampiamente e criticamente la storia del Cristianesimo, del Cattolicesimo, delle altre fedi, valutandole quali esse sono, cioé come diverse, e generalmente sempre più ricche, manifestazioni della idea di Dio nel mondo: per far culminare ogni studio storico nella presentazione chiara della nostra concezione del mondo, in cui trova alimento la nostra fede liberale.

Con particolare riferimento poi alla lotta politica in Italia ed alla si

tuazione del nostro paese, così vogliamo precisare l'atteggiamento che intendiamo assumere nei confronti della Chiesa e dei cattolici in vista dell'eversione del fascismo e della creazione della libera Italia di domani.

I°) Se non collaboreranno nella lotta per la libertà, la Chiesa, come organismo, ed i cattolici, come partito, subiranno le conseguenze del favore attivo pel fascismo e anche della benevola condiscenza indubbiamente dimostrata nei suoi confronti.

2°) Se collaboreranno nell'abbattimento del fascismo, noi riconosceremo ai cattolici, nel momento di transizione, quella stessa libertà di propaganda e di organizzazione che rivendichiamo per noi, allo scopo di ridestare la opinione pubblica italiana e metterla in grado di decidere l'assetto del paese, in libertà. E per parte nostra proclameremo senz'altro la nostra opposizione, teorica al cattolicismo in nome della nostra religione della libertà, col proposito attuoso di combatterlo da uomini liberi e civili, senza sopraffazioni né trasmodanze, soprattutto con l'esempio della nostra fede creatrice ed il convincimento derivante da essa.

3°) Non siamo disposti a riconoscere alcun valore ai Patti del Laterano, perchè tipici atti e gravi atti di menomazione della libertà italiana compiuti dal fascismo. Siamo, per conseguenza, disposti a concludere con la Santa Sede, non come stato, ma come ente fornito di una storica capacità giuridica internazionale, che dipende dalla volontà dell'intera comunità internazionale, e non di un singolo stato, un nuovo patto in sostituzione del trattato del 1929. Rivendichiamo però all'Assemblea Costituente il diritto di disciplinare unilateralmente, con leggi, le materie che già furono obbietto del Concordato Lateranense, ed in particolare: lo status delle associazioni cattoliche italiane, l'istituto del matrimonio, la condizione giuridica ed economica dei ministri del culto, l'ordinamento delle scuole cattoliche, la riforma delle scuole di stato dal punto di vista dell'insegnamento religioso.

4°) Rimettendoci su queste questioni alla volontà del popolo italiano quale sarà manifestata dalla maggioranza della Costituente, noi apertamente dichiariamo già fin d'ora che sosterremo energicamente i seguenti principii: laicità pura della scuola con abolizione dell'insegnamento catechistico e particolare sviluppo dato all'insegnamento della storia di tutte le religioni ed alla propaganda austera ed efficace in pro della nostra religione della libertà; libertà di associazione, riunione e propaganda per i cattolici senza alcuna differenziazione dagli altri cittadini; soppressione dei supplementi di congrua pel clero e di qualsiasi emolumento statale pel clero cattolico o di qualsiasi culto, in base al principio che ogni fedele deve pagare per l'esistenza della propria chiesa e l'esercizio del proprio culto; soppressione del clero castrense e di ogni particolare discriminazione per ragione di fede o di culto; riconoscimento del solo matrimonio civile e introduzione del divorzio; revisione della sistemazione economica conseguita ai Patti Lateranensi con ritorno allo Stato ed agli altri enti dei beni immobili passati alla Chiesa in forza delle clausole dei suddetti Patti; riduzione di tutte le scuole cattoliche al rango di semplici scuole private, controllate come tutte le altre.

Con la leale, recisa, intelligente opposizione teorica; con la soppressione dei privilegi giuridici e dei vantaggi materiali; con l'opera liberale piena, austera, efficace, noi siamo sicuri di eliminare gradualmente, ma in modo definitivo, la Chiesa Cattolica, eterno fomite di illibertà in Italia e nel mondo; abbiamo la certezza di allontanare da essa sia gli ambiziosi che desiderano vantaggi materiali o pompe fastose, sia gli animi smarriti che invano domandano alla Chiesa un'etica umanamente forte e serena; come pure di battere le pseudo verità dei rispolveratori anacronistici di superate teorie scolastiche, di snebbiare le menti migliori ed abbenderle di entusiasmo per la nostra fede fiammeggiante, per la religione della libertà.

X.- I pericoli del momento di transizione: gli ex-combattenti.

Di altri due pericoli del momento di transizione abbiamo già fatto cenno: si tratta dei comunisti e degli ex-combattenti.

Per questi ultimi abbiamo già detto qual é il nostro atteggiamento morale ed abbiamo chiarito che non riteniamo di potere ad essi riconoscere alcun valore come autonoma forza politica nella ricostruzione dell'Italia, una volta abbattuto il fascismo. Invero gli ex-combattenti, come tali, tranne sporadiche eccezioni per nulla probanti in contrario, sono stati una grave iattura per tutti gli stati dopo l'altro conflitto mondiale. Ciò perché la guerra non é creatrice di valori spirituali, anche quando lo spirito che anima i migliori fra i combattenti di un esercito può essere lodato dallo storico con parole commosse (Omodeo, "Momenti della vita di guerra"). I migliori, del resto, sono quelli che le guerre più largamente abbattono; la lunghezza del conflitto, poi, logora le forze morali; nei più rimane soltanto un vincolo cameratesco fatto dei ricordi di lunghe noie e di grandi bevute, nostalgicamente trasfigurato magari col passar degli anni, ma non formativo di idee, di esperienze morali, oppure di saldi, originali, critici convincimenti sui problemi del mondo. Si consideri, del resto, che gli eserciti moderni sono enormemente vasti e composti da uomini delle più varie classi sociali affrettatamente vestiti di una stessa divisa, sì che manca generalmente anche il tempo per un affiatamento efficace tra essi, per il sorgere di vincoli veramente tenaci.

L'esperienza, dunque, di tutti i paesi dopo la guerra mondiale 1914-1918 consente di affermare che quasi dovunque gli ex-combattenti hanno accampato pretese di vantaggi certo non modeste e dato luogo a conflitti ed agitazioni non diverse da quelle che tormentarono Roma repubblicana, specie nell'ultimo secolo prima di Cristo: così in Italia ed in Francia, così in Inghilterra ed anche negli Stati Uniti, dove non poche sono le spettacolari manifestazioni di protesta e le marce della fame organizzate dagli appartenenti alla American Legion. Dove più dove meno, gli ex combattenti sono stati, organizzati come tali, ostili alla democrazia e pericolosi per le pubbliche libertà, celando sotto impazienze per le forse inevitabili lungaggini parlamentari e sotto atteggiamenti catoniani nei confronti di coloro che non avevano combattuto, sentimenti molto più effettivi e pericolosi: cioé bramosia ambiziosa di potenza e di vantaggi materiali; insofferenza di civile disciplina; smania irrequieta di trasferire i metodi militari in ogni campo della vita pratica; assuefazione all'ossequio acritico ed estrinseco fondato sui galloni, sul saluto d'ordinanza, sul "signorsì". Così in Germania gli Elmetti di acciaio, in Francia le Croci di fuoco, in Polonia i Legionari di Pilsudski, tanto per ricordare gli esempi maggiori, sono stati forze minacciose, o addirittura eversive, per le istituzioni democratiche di quegli stati, che avrebbero avuto bisogno di graduali, pazienti modifiche, ma che nulla guadagnavano per le aperte minacce o addirittura i violenti cambiamenti imposti dagli ex combattenti.

In Italia, com'é noto, sorsero ed ebbero una certa vita, poi distrutte dal fascismo, alcune organizzazioni politiche di ex combattenti (per esempio quelle di Emilio Lussu in Sardegna) proficuamente attive ed importanti solo perché create e condotte da uomini di già matura formazione liberale, come per esempio i seguaci e compagni di lotta del Salvemini in Puglia che riprendevano, dopo la guerra, con gli uomini tornati dalle trincee, le lotte già prima combattute per il rinnovamento politico d'Italia. Ma anche in Italia gli ex-combattenti fornirono violente masse di manovra ai partiti estremi (per es. furono gli Arditi smobilitati che si batterono coi comunisti nei primi conflitti per le vie di Milano) e poi, venuto su il fascismo, diedero ad esso uomini ambiziosi e torbidi e crearono man mano quello stato d'animo e quella prassi di governo per cui l'aver compiuto, e magari senza alcuna particolare larghezza, il proprio dovere legale di soldato, é stato ragione di infinite richieste di vantaggi e di onori e della formazione di uno status giuridico privilegiato e di una legislazione eccezionale.

In genere é da notare che, come non hanno portato nella vita politica dei loro paesi alcuna concezione né originale né proficua, e, in quanto tali, gli ex-combattenti sono stati soltanto causa di disordine e di illibertà, così non sono stati neppure energici difensori della pace, specie nei paesi dove più sarebbe occorsa tale difesa, essi che pur conoscevano direttamente gli orrori della guerra ed avrebbero dovuto cercare di risparmiarli ai loro figli. In relazione all'attuale conflitto, non una voce forte ed efficace in pro della pace hanno levata gli ex-combattenti, a meno che non si si riferisca, come in Francia, ad isolati sforzi di uomini che volevano la pace ad ogni costo, magari con l'indurre la loro Patria a tradire le sue alleanze e la sua missione storica ed abbracciare, in tresca oscena, la tirannide hitleriana.

Pertanto, in relazione alla guerra in corso, noi liberalsocialisti richiamiamo sul problema degli ex-combattenti l'attenzione di tutti i governi perché, già fin d'ora, preparino le norme e le istituzioni necessarie per il loro ritorno alla vita civile, alla normale attività di lavoratori e produttori, alla mentalità di comuni cittadini; perché non facciano ai soldati promesse poi irrealizzabili e solo li impegnino, già fin d'ora, a collaborare entusiasticamente alle grandi imprese di ricostruzione, trasformazione e civilizzazione, che saranno possibili in Europa e negli altri continenti col ritorno alla pace. Con riferimento all'Italia ed ai suoi particolari problemi, noi liberalsocialisti riteniamo ~~xxxx~~ che gli ex-combattenti possono costituire un grave pericolo se lasciati estranei al moto per la libertà e abbandonati in preda allo scontento, al disagio economico, alle manovre di tutti gli eventuali epigoni del fascismo per tornare al potere. Gli ex-combattenti della presente guerra non devono essere utilizzati, come tali, nemmeno nel momento di transizione, ma devono essre ~~xxxxxxxx~~ subito chiamati, come cittadini, come lavoratori, come appartenenti all'una o all'altra corrente politica a partecipare alla lotta per la libertà ed all'opera di ricostruzione. Sarà per essi fonte di grande educazione politica la presente amara esperienza se la nostra propaganda li indurrà ad esaminare criticamente gli avvenimenti per trarne, se non altro, la dimostrazione di ciò: che non sono coloro che più agitano le bandiere e urlano le frasi altisonanti quelli che meglio servono la patria nel dì del cimento; e che, anche nel campo della preparazione militare, da venti anni posta da Mussolini al sommo degli scopi dello stato, l'assenza di libertà ha creata una completa deficienza di uomini capaci e di personalità sane, ha creato il marciume delle frodi, i mormorii, gli scontenti, la lega spontanea dei malvagi e dei profittatori, senza né la reazione degli onesti né il controllo della pubblica opinione. Per lenire il disagio economico e morale degli uomini logorati dalla guerra e inaspriti dalla sconfitta dovremo noi liberalsocialisti, il più rapidamente possibile, smobilitare le forze armate eccedenti i normali bisogni dell'ordine pubblico; rimettere la vita economica del paese specie mediante accordi con gli altri stati tendenti ad incrementare il commercio e l'emigrazione; iniziare vigorosamente e in piena luce il processo politico e morale al fascismo sì che le sue responsabilità si rivelino tutte chiaramente e non siano possibili astuti camuffamenti e affrettate riverniciature, o gli uomini tornati con la bocca amara per i sacrificii invano sofferti sappiano su chi ricade la colpa della sconfitta e quindi non dubitino della patria né di se stessi.

XX.- I pericoli del momento di transizione: i comunisti.

Quanto ai comunisti, abbiamo già in breve, nel primo paragrafo, esposto il nostro pensiero. Per essi ogni considerazione sarebbe stata oggi superflua se non fosse scoppiato il conflitto russo-tedesco: invero mentre la Russia sarebbe rimasta, tertium incognitum, fuori del conflitto tra democrazie e tirannidi totalitarie, dal punto di vista della nostra lotta per la riconquista della libertà in Italia i comunisti sarebbero stati puramente e semplicemente nostri nemici o almeno gli amici dei nostri nemici, gli uomini che dopo gli inaspettati accordi tra Ribbentrop e Molotov nell'agosto del 1939,

si chiusero nel silenzio più compunto "per ordine superiore" e ammisero senza proteste lo smembramento della Polonia e la vile aggressione contro la Finlandia. Però il conflitto tra i due imperialismi confinanti nell'est dell'Europa, il prevedibile conflitto tra il figlio di Attila ed il successore di Ivan il Terribile, che era certezza per i chiaroveggenti e speranza carissima nel cuore di noi liberali, é scoppiato con incredibile violenza: i benefici che ne derivano per la libertà, lo abbiamo visto di già, sono immensi. Risorge ora la Polonia, per cui il vero pericolo mortale non erano le divisioni corazzate tedesche, ma l'eventualità che, sul suo corpo dilaniato, il pactum sceleris affratellasse Mosca e Berlino, come già legò per lungo tempo Prussia, Russia ed Austria dopo le spartizioni del sec. XVIII; si allenta la mano predatrice che soffocò Estonia, Lettonia e Lituania; Stalin, costretto ad uscire dal suo egoismo cinico, dalla sua enigmatica indifferenza, dal suo isolamento, possente ma assurdo, é entrato in una lotta nella quale sono gli uomini della libertà che comducono la partita, al termine della quale non sono concepibili macabre sopravvivenze di totalitarismo. Per ora Roosevelt e Churchill hanno impostata la cooperazione con la Russia sulla semplice necessità di combattere il comune nemico, ma é inevitabile che nel corso della lotta gli Alleati si influenzino reciprocamente, onde grandi trasformazioni politiche e sociali pare siano da prevedere. Ma saremmo ingenui e balordi più degli ignorantissimi borghesucci dai sette figli che sostengono Mussolini, se temessimo che la illibertà sovietica possa minacciare per contagio le democrazie anglo-sassoni: molto probabilmente saranno, dall'alleanza con Mosca, affrettate le più moderne e coraggiose riforme sociali in Inghilterra e negli Stati Uniti, ma certo le istituzioni liberaldemocratiche ivi resteranno salde ed influiranno sulla Russia nel senso di indurla a profonde trasformazioni politiche ed all'abbandono della tensione dittatoriale per un più umano e vario dispiegamento della vita civile specie se, distrutti hitlerismo e fascismo, apparirà sgombro da minacce di guerra l'orizzonte e non graverà sui popoli l'obbligo di una molto intensa preparazione militare.

In Italia noi non temiamo il sorgere di una tirannide comunista perché i caratteri dell'economia e la struttura sociale italiana, la triste esperienza del fascismo e la rinnovata temperie democratica internazionale, con la conseguente formazione di nuove forze liberaldemocratiche molto più coscienti e mature, sono per l'Italia fattori in grado di impedirlo. Se il comunismo, poi, non si é diffuso in Europa nell'età eroica di Lenin e di Trotzki, molto meno lo potrà oggi dopo l'esperienza del bolscevismo staliniano, tipicamente russo e perciò maggiormente inammissibile in paesi aventi un'anima molto diversa. Che se un popolo d'Europa può forse dirsi oggi maturo pel bolscevismo, questo é il popolo tedesco, tanto pervertito dal bismarckismo e poi dal guglielmismo e poi dall'hitlerismo, da essere giunto ad una quasi completa spersonalizzazione dell'individuo, che é pienamente propizia per gli esperimenti collettivistico-dittatoriali del bolscevismo.

Checché sia di ciò, noi liberalsocialisti vogliamo ben mettere in chiaro che, nel momento del trapasso come anche dopo, consideriamo il comunismo come un pericolo per la libertà. Se il comunismo fosse soltanto un movimento tendente alla collettivizzazione dei mezzi di produzione ed alla conseguente radicale trasformazione dell'economia, noi nulla avremmo da eccepire a priori perché non ci opponiamo anche alle più vaste e profonde trasformazioni economico-sociali, purché attuate in libertà, mediante grandi dibattiti pubblici, movimenti di opinione e decisioni di assemblee liberamente elette. In ossequio a criteri di prudenza e di opportunità, noi liberalsocialisti pensiamo di graduare siffatte riforme per evitare sia il depauperamento economico, che é spesso pericolosissimo per gli ordinamenti liberali, sia i provvedimenti per troppo grandi linee che spesso obliano la complessità preziosa della vita e sacrificano diritti degni di rispetto e feraci libertà a costruzioni astrattamente geometriche, e fragili perché disumane. Tuttavia pienamente ammettiamo che possa esistere un partito comunista tra gli altri partiti politici dell'Italia libera, purché non aspiri alla trasformazione violenta dell'economia mediante la dittatura del proletariato e la lotta di classe,

disprezzando le garanzie e i metodi costituzionali e le libertà civili e politiche. Contro il comunismo, che voglia valersi del liberalismo solo per sfruttarne gli ordinamenti e rovesciare poi violentemente ogni istituzione liberale ed il sistema costituzionale stesso, disprezzati come "creazioni borghesi", noi siamo pienamente disposti alle più aspre battaglie. A siffatto comunismo noi liberalsocialisti neghiamo il diritto di esistenza nella nostra Repubblica, perché qualsiasi movimento di opinione o aggruppamento di forze noi accettiamo purché rispetti la libertà; perché a qualsiasi profonda trasformazione economica, sociale, morale noi siamo pronti, purché sia libera, cioé raggiunta mediante il sistema delle libere maggioranze e con la solenne e tranquillizzante garanzia delle leggi, e liberale, cioé tale da non escludere mai le critiche, le soluzioni concorrenti, la possibilità di trasformazioni future.

Finché, pertanto, questa adesione essenziale alla libertà non sia chiarita dai comunisti e sinceramente proclamata e rispettata, noi intendiamo nettamente fissare il nostro dissenso e la opposizione ad essi. Abbiamo invero bisogno di lottare con chiarezza tecnica perché il fascismo é stato tipicamente italiano, fino all'esasperazione, proprio per la tendenza agli ibridi accomodamenti, alle finzioni, ai camaleontismi. Anche da questo punto di vista, oltre che per la minaccia che intrinsecamente costituiscono per la libertà, i comunisti vanno tenuti d'occhio come non lieve pericolo del momento di transizione. Non vogliamo infidi compagni. Vogliamo veder chiaro nei propositi e nelle azioni dei comunisti perché non intendiamo prestarci al gioco di alcuna Internazionale attraverso uomini che ricevono segrete parole d'ordine, magari dagli uomini del Cremlino capaci d'ogni cinica finzione. Pertanto non possiamo e non vogliamo accogliere i comunisti nel nostro gruppo di lotta, nel fronte della libertà. Se li troveremo in azione contro i fascisti, li saluteremo, ma non li chiameremo fratelli; non appena uno spiraglio sarà aperto alla libertà, li combatteremo apertamente finché essi alla fede nella libertà ed ai metodi liberali non abbiano fatta adesione sincera ed assoluta: li escluderemo altrimenti rigorosissimamente dallo stato liberale. Non temiamo l'eventualità che ciò ritardi l'instaurazione dell'ordine liberale o metta in pericolo la nostra azione, perché ogni questione di principio ha per noi valore assoluto e prevale su qualsiasi calcolo di opportunità, ed inoltre perché siamo sicuri di servire, mediante la chiarezza e l'intransigenza della nostra fede, già in itinere, l'ordine liberale.

XII.- L'attività del momento di transizione.

Rimane da considerare uno schema di azione che noi liberalsocialisti intendiamo realizzare nel momento in cui, per nostra o per altrui iniziativa, si attuerà comunque la lotta al fascismo e, con la sua distruzione, il trapasso ad un'Italia libera. S'intende che qui non vogliamo ipotecare un avvenire che ci é ignoto, né creare una casistica più o meno dettagliata in relazione a fantastiche ipotesi; vogliamo bensì fissare alcuni punti che possono valere in ogni emergenza e sui quali già fin d'ora si può essere d'accordo.

In ogni provincia, in ogni centro autonomo, l'organizzazione capillare e elastica del liberalsocialismo, che oggi fa capo a persone degne di particolare rispetto, dovrà tener pronti i "Commissarii della libertà", cioé quegli stessi capi di oggi o uomini particolarmente designati per l'azione, uomini di pura fede, capaci, risoluti, energici, che dovranno dirigere, con pieni poteri, l'azione nel delicato momento rivoluzionario. La dittatura non é istituto aberrante dalla libertà, ché mal si chiamano dittatori i soffocanti tiranni totalitari contro cui noi combattiamo. Se il liberalsocialismo sarà soltanto un movimento politico tra gli altri e non avrà l'onere dell'iniziativa né la responsabilità del potere, detti Commissarii della libertà cureranno la sua organizzazione in partito politico, il potenziamento di esso, la propaganda, i rapporti con altri movimenti affini o avversi, concentrando particolarmente l'attenzione sul controllo delle adesioni di nuovi elementi al li

beralsocialismo perché questo non venga inquinato o pervertito da uomini torbidi, ansiosi di novità o da infidi convertiti dell'ultima ora. Interessa, invero, in modo preminente che il liberalsocialismo si presenti all'Italia con uomini integri, risoluti e chiaroveggenti, stretti intorno ad un chiaro programma, ardenti di fede operosa, tali da costituire una classe politica o almeno il nocciolo di essa, giacché di nuovi elementi direttivi, che gli diano ed esprimano una nuova coscienza, ha soprattutto bisogno il popolo italiano.

Se il liberalsocialismo invece avrà la responsabilità del potere, detti Commissarii della libertà, avranno, oltre i compiti suddetti, il governo della cosa pubblica, con pieni poteri adeguati all'eccezionalità del momento e all'esigenza fondamentale di restaurare rivoluzionariamente la legalità liberale, abbattendo l'arbitrio tirannico. Tutti i liberalsocialisti dovranno ad essi obbedienza con la pronta e consapevole disciplina degli uomini liberi che sorge dalla fedeltà all'ideale e si celebra nelle opere degne. Intorno ad essi si coalizzeranno presumibilmente le forze dell'ordine: cioé la magistratura, la quale, se non é di solito troppo sensibile alla politica, é però disgustata, nella sua maggioranza, del fascismo, non foss'altro per avere continuamente la prova della sua intima illegalità sotto i più ipocriti camuffamenti; molti tra i funzionari dello stato e quella parte della forza pubblica che meno é stata inquinata dal fascismo, specialmente i carabinieri, che hanno un forte spirito di corpo ed una rigorosa coesione, malgrado ogni ossequio esteriore ai governanti del momento.

Un valido appoggio certamente lo daranno gli esuli, che torneranno presumibilmente organizzati e certo con la conoscenza di tutto il rinvigorimento degli ordinamenti liberrali nei paesi democratici, finalmente usciti dallo smarrimento e dal torpore. Agli esuli ed a tutte le vittime del fascismo noi liberalsocialisti tributeremo l'omaggio dovuto a chi ha sofferto per una idea, ma non ci lasceremo deviare in alcun modo, nemmeno per opera loro, dai nostri principi e dalla nostra linea di condotta. Spesso, invero, il lungo esilio sostituisce, nella mente dell'esule, uno schema astratto alla conoscenza vera del proprio paese, della cui anima, dei cui bisogni meglio é informato chi é in esso vissuto sotto la tirannide senza macchiarsi. E' il segreto della miglior conoscenza della Russia, in forza della quale Stalin, il rivoluzionario georgiano rimasto in Russia sotto lo zar, superò tutti gli altri compagni e successori di Lenin (Zinovieff, Kamenev, Trotzki) che erano vissuti all'estero, e, per gli schemi teorici, avevano perduto il contatto con l'intima vita, con le latebre della psiche del popolo russo. Noi intendiamo fare da interpreti tra gli esuli ed il popolo italiano ed utilizzare gli uomini migliori che non sono pochi. Gli altri, i disordinati, i superficiali, gli incapaci di ieri, gli infedeli in altri alla libertà, senza persecuzioni né polemiche, ma con chiarezza rigorosa li metteremo da parte. Ciò perché dobbiamo affrontare un lavoro arduo, un'immensa ricostruzione morale e materiale, e non possiamo baloccarci con i sentimentalismi, né in alcun modo esitare; abbiamo una sola forza, la fede nella libertà, che si trasfonde nella nostra chiarezza teorica e non possiamo consentire che in alcun modo essa sia compromessa lungo il nostro cammino.

I Commissari della libertà, adunque, avranno l'appoggio degli uomini del fronte della libertà, delle suddette forze dell'ordine, di una cospicua parte sana dell'esercito, degli esuli e dei perseguitati dal fascismo. Ma tutto ciò potrà non bastare: dovremo, in tal caso, noi liberalsocialisti impugnare le armi ed organizzarci in Guardia Civica per la difesa dell'ordine liberale. In proposito giova precisare che noi non intendiamo dar vita ad un'altra milizia di partito in questa epoca tristemente caratterizzata dalle camicie, dai galloni, dagli stivali dei militanti al servizio delle fazioni; come pure noi liberalsocialisti riteniamo esiziale per la vita di uno stato libero l'esistenza di altre formazioni armate diverse dalle regolari forze armate dello stato e che i partiti sostengano con la forza delle armi i loro programmi, i quali invece devono essere propugnati solo con mezzi pacifici e civili, in salutari contrasti di tendenze in seno alla pubblica opinione. Cadremmo però

nel vuoto di pericolose astrazioni se non considerassimo che, nel momento della lotta pel trapasso alla libertà, le armi potranno essere indispensabili tanto per attaccare i fascisti, quanto per difendere l'ordine nuovo da loro eventuali ritorni offensivi; o da altre minacce. Se necessario, pertanto, sia nel momento dell'abbattimento del fascismo, sia nel momento successivo della prima instaurazione di un governo provvisorio, sia in presenza di una eventuale debolezza di questa per l'esiguità dei suoi appoggi o per l'insidia o la pressione di forze ostili, noi liberalsocialisti saremo cittadini armati intorno ai capi sorti dopo l'eversione del fascismo e, ancor più, intorno ai Commissari della libertà per rendere sicura ed efficace la loro opera rinnovatrice. Né basta: se poi nel tumultuare di eventi rivoluzionari che non possiamo prevedere avremo da constatare purtroppo che altre correnti, che fazioni estreme, profittando della debolezza o, peggio, della condiscendenza del governo, si armano e che ogni nostro pronto ed energico richiamo alla legalità rimane vano, rivendichiamo il diritto-dovere di armarci ed organizzarci militarmente anche noi per poter lottare in condizioni di parità. Saremo, in tutte le ipotesi, sempre pronti alla pacificazione ed al rispetto, fino all'estremo, dei metodi liberali, ma contrapporremo ad eventuali violenze e prepotenze armate, un'adeguata difesa, nella certezza che sante sono le armi, se impugnate per la libertà.

Altra forza pronta, di cui subito dovranno i Commissarii della libertà insignorirsi e valersi, sono le organizzazioni del lavoro. Il fascismo le ha snervatte, rese odiose, trasformate in esosa burocrazia estranea alla mentalità ed agli interessi delle classi lavoratrici. Ma tuttavia i sindacati esistono ed offrono un abbozzo di organizzazione: tuttociò dovrà essere valorizzato, animando la massa inerte e smarrita, mediante il Verbo: la libertà. Scelte alcune organizzazioni del lavoro più efficienti, alla testa di esse i Commissarii della Libertà porranno uomini sinceri ed esperti che raccolgano i lavoratori e diano ad essi la sensazione del mondo nuovo che si schiude, della necessità di agire, discendere in piazza, di darsi dei capi. I lavoratori italiani non hanno una tradizione rivoluzionaria, ma sono forniti di molto buon senso e, malgrado le elargizioni demagogiche, sono stanchi del fascismo e disgustati dei dirigenti sindacali fascisti; del popolo italiano inoltre le classi più umili sono le meno corrotte dal fascismo, perché più lontane dalla sua retorica nazionalista, dai suoi luoghi comuni, dalla sua propaganda di bassa lega, tutta costruita sull'ignoranza presuntuosa di coloro che ne sono obbietto. L'esempio di un sindacato influirà sugli altri, quello di un paese sui paesi vicini, perché la gioia di essere liberi é ineffabile, le ingiurie patite sono state molte e ci sarà più da frenare che da stimolare lo slancio combattivo di molti; e tantissimi uomini onesti, di cui forse non sospettiamo l'esistenza, usciranno dalle loro modeste case per presentarsi a partecipare alla lotta elettrizzante per la libertà. Ché se il popolo italiano dovesse essere divenuto sordo e stupido dopo tanto vociare del suo amato Duce, noi liberalsocialisti combatteremo da soli, nella mazziniana certezza che la fede genera la fede e che l'azione ed il sacrificio sono i soli modi sicuri per rigenerare moralmente un popolo e suscitarne martiri ed eroi.

I Commissarii della Libertà, dunque, piglieranno in pugno la cosa pubblica; cattureranno i gerarchi e gli esponenti maggiori del fascismo, gli appartenenti alla milizia fascista, i capi dei pubblici uffici o amministrazioni che siano particolarmente compromessi col fascismo; nominerranno commissarii con pieni poteri alla testa di pubblici enti (provincia, comuni, consigli dell'economia, grandi opere pie, università, consorzi, ecc.); affideranno a cittadini capaci o, meglio, a pubblici funzionari che appartengano al liberalsocialismo il controllo delle pubbliche amministrazioni; metteranno sotto sequestro i beni dei fasci e delle altre organizzazioni del partito, nonché dei capi fascisti soppressi, fuggiti o catturati; si impadroniranno degli archivi delle prefetture, delle questure, delle federazioni provinciali fasciste, dei singoli fasci, perché non scompaiano documenti evidentemente preziosi. I capi del movimento al centro prenderanno le misure adegua-

te per insignorirsi dei gangli vitali dello stato; i capi aventi funzione in luoghi dove sorgano grandi industrie e servizi pubblici di straordinaria importanza controlleranno questi a mezzo di loro fiduciari, sostenuti, se possibile, da libere organizzazioni di lavoratori.

Pochi altri punti meritano particolare considerazione, giacché ogni altro dettaglio del programma d'azione sarà consigliato dalle circostanze e va affidato alla capacità ed inventività coraggiose dei capi responsabili.

Va creata anzitutto una libera stampa mediante la presa di possesso dei giornali già esistenti o la creazione di nuovi fogli da parte delle organizzazioni liberalsocialiste. Ogni nostro gruppo dovrà, a costo di qualsiasi sacrificio, avere il suo foglio e propugnare in esso le proprie idee su tutti i problemi. Bisognerà fare anzitutto il processo morale e politico al fascismo, pubblicandone i documenti d'infamia, rendendone evidenti i trucchi e le falsificazioni, suscitando, con la piena divulgazione della verità, per amara che sia, il disgusto per la tirannide, cioé quella rivoluzione morale che é la base indispensabile per ogni convincimento liberale. Bisognerà nel frattempo dimostrare come il fascismo abbia avuto origine nelle abitudini, nelle debolezze, negli ibridismi, negli accomodamenti tanto cari al popolo italiano, restio alle fedi ardenti ed alle sane intolleranze, che nei contrasti di verità; si accendono e costituiscono il fondamento spirituale delle rivoluzioni. Bisognerà combattere i tanti luoghi comuni della propaganda fascista e specialmente reagire alla sua facilonería circa i problemi non risolti ed alle sue borie nazionalistiche e le sue sciocche pretese di superiorità sopra gli altri popoli. E' stato giustamente detto che un solo giorno di libera stampa avrebbe posto nel nulla il fascismo: ciò perché formidabile é l'atto d'accusa che può essere lanciato contro di esso mentre deboli, anzi nulli sono i suoi fondamenti teorici. Occorreranno, però, molti e molti giorni di stampa libera e di efficace propaganda, anzi un lungo travaglio perché un'opinione pubblica in Italia si formi, si orienti e si manifesti. Non si immagina forse adeguatamente oggi la vastità del male fatto dal fascismo all'Italia con la perpetuazione della diseducazione politica del popolo, con la distruzione della classe dirigente e la menomazione dell'intelligenza e della cultura. Eppure non vi é altra via per ricostruire in tal campo, se non quella della ragione mediante gli scritti, le discussioni, i referendum, le inchieste, i movimenti di opinione. Bisogna suscitare i pensieri: non importa se appariranno a tutta prima incerti o addirittura puerili; bisogna aprire dibattiti su qualsiasi questione; bisogna spingere tutti a manifestare una propria opinione e cercare di convincere gli altri con la luce della verità e raddrizzare le menti sviate con inesauribile generosità. Con la formazione di una pulsante opinione pubblica, si porranno le basi per gli ordini liberali all'interno e per una nuova vita dell'Italia difronte al mondo.

Vanno poi soppresse senz'altro le istituzioni fasciste più odiose, cioé il partito e le sue strutture centrali e periferiche, la milizia, il tribunale speciale, la polizia segreta, ecc., ma non va disarmato lo stato. E' questo un punto delicato in relazione al quale bisogna agire con circospezione per evitare di creare un governo debole proprio quando dovrà combattere le lotte più dure. Genericamente tutta la legislazione fascista va posta in quarantena nel senso che la si dovrà dichiarare subordinata alla revisione rivoluzionaria, da compiersi gradualmente dall'Assemblea Costituente. Ma sarebbe assurdo sconvolgere, con un'abrogazione pura e semplice di tutte le leggi posteriori al 1922 l'intera struttura dello stato quale oggi é, che può essere giudicata in parte utile e quindi conservata. Sarebbe ancor più assurdo rendere debole lo stato proprio nel momento in cui si tratta di fronteggiare i mali del fascismo e gli eventuali suoi ritorni offensivi. Per usare due esempi: sarebbe assurdo sopprimere d'un sol colpo tutta la legislazione assistenziale per le madri e per i fanciulli, sebbene molto in quel campo ci sia da riformare, specie per sopprimere le esagerazioni demagogiche ed il bestiale intento di eccitare l'accrescimento della popolazione; sarebbe assurdo del pari sopprimere la severa legislazione contro i reati politici

contenuta nel codice penale vigente proprio quando si tratterà di proteggere lo stato liberale contro gli estremisti di ogni genere od i fascisti ritornati all'assalto; basterà che di tali reati giudichino gli organi normali della giustizia penale, abolito il tribunale speciale di nefasta memoria.

Infine bisognerà senz'altro accertare le responsabilità fasciste. I capi più in vista fuggiranno o saranno soppressi nel momento dell'urto rivoluzionario, gli altri, compromessi o infidi, saranno messi sotto buona guardia. Dovrà essere stabilito, come principio generale, che la semplice iscrizione al partito fascista, obbligatoria oggi, specie per i giovani, non vale a dare la qualifica di fascista, come non vale il battesimo a fare di un pargolo senz'altro un cattolico. Dovranno essere considerati senz'altro "fascisti": 1) i militanti della vigilia, gli squadristi, coloro che hanno fatto riconoscere i loro meriti fascisti e la loro anzianità di tessera; 2) coloro che, maggiorenni, abbiano ricoperte cariche nel partito e negli organismi dipendenti, centrali o periferici; 3) coloro che, provenendo dai altri partiti politici, abbiano sollecitata l'iscrizione al partito fascista, anteriormente al 1932, cioé all'anno in cui essa fu estesa a tutti e fatta d'ufficio specie nelle pubbliche amministrazioni; 4) tutti gli appartenenti ai fasci italiani all'estero; 5) tutti i volontari delle guerre fasciste di Etiopia e di Spagna. Questa elencazione é quasi completa, ma sarà consentito, in casi speciali, un'indagine particolare, affidata ai tribunali costituiti in speciali sezioni e forniti di autonomi organi d'informazione, per la iscrizione di determinate persone nelle liste dei "fascisti" e ciò su azione popolare, consentita apertamente, e con esclusione degli scritti anonimi, ai gruppi liberalsocialisti e ad ogni cittadino. Ugualmente ad ogni interessato sarà riconosciuto il diritto di ricorrere agli stessi tribunali per farsi cancellare dalle liste fasciste se indebitamente fosse iscritto. Gli archivi dei fasci offriranno documenti tali da non consentire errori nel più dei casi.

Per i "fascisti" tre provvedimenti saranno stabiliti di carattere generale: I) privazione dei diritti politici per un periodo di almeno cinque anni dimodochè non possano comunque intralciare la prima instaurazione dello ordine liberale. Una privazione più lunga o assoluta sarà stabilita, su azione pubblica o di ufficio, dai tribunali suddetti, nei casi più gravi o quando concorrano reati comuni. 2) controllo sulla ricchezza, nel senso che dovrà essere determinato il patrimonio che ciascun "fascista" aveva nel 1922 e, tranne un margine di legittimo incremento, sarà ritenuto tutto il resto, in qualsiasi modo camuffato, come proveniente da arricchimento per malefatte fasciste. Si ordinerà prima il sequestro di questi beni affidandoli a commissari responsabili, poi la confisca degli stessi, una volta che per ogni caso abbiano giudicato i tribunali definitivamente con rapida procedura. Con i beni confiscati sarà formato un fondo nazionale, col quale si risarciranno le vittime del fascismo e si pagheranno, per quanto possibile, spese e indennità di guerra. Sarà demandato al prudente arbitrio dei tribunali lo stabilire nei casi limite se si tratti di legittimi frutti di industrie o attività lecite degli interessati o di provventi ottenuti per la qualità di "fascista" con danno delle pubbliche casse o dei patrimonii altrui. Ai gruppi liberalsocialisti, ai commissarii reponsabili, ai privati cittadini in genere spetterà la cura di ricercare presso le banche e sotto qualsiasi altro prevedibile camuffamento in Italia o all'estero le parti del bottino fascista nascoste per metterle in salvo. 3) Indagine nei confronti di ogni "fascista" da parte della polizia giudiziaria e del pubblico ministero allo scopo di accertarne le penali responsabilità in base al codice vigente, giacché é molto difficile che un "fascista" nel senso innanzi precisato, non debba rispondere di reati comuni: violenze o truffe, peculati e malversazioni, falsi, frodi d'ogni genere. Non bisognerà fare processi politici: sarebbe troppo onore per i fascisti: Mussolini stesso va condannato quale mandatario degli assassini di Matteotti, di Amendola e non pochi altri.

Tuttavia, poiché noi liberalsocialisti vogliamo essere intransigenti ma non implacabili, ammettiamo che titolo di redenzione per ogni fascista possa essere, in primo luogo, l'aver combattuto, apertissimamente, in pro della libertà e successivamente, dopo i cinque o più anni di quarantena politica, lo

sbruzione.-

essersi posto, sinceramente e senza limitazione, a servire l'ordine liberale mediante le opere della mente e del braccio. L'augurio che ognuno di noi formula per l'Italia è che in un breve lasso di tempo possano essere riammessi nel ritmo vivo della politica italiana molti ex fascisti davvero redenti, che abbiano un passato realmente pulito e che si siano sinceramente posti, con piena coscienza, ad operare per l'Italia libera.

Molto delicato e da disciplinarsi con leggi speciali sarà l'opera di eliminazione delle persone compromesse col fascismo tra i funzionari e impiegati dello stato e degli altri enti pubblici. Identificati i "fascisti" con i criteri innanzi fissati, saranno senz'altro destituiti quelli per i quali siano accertati arricchimenti illeciti o reati comuni mentre per gli altri sarà escluso in definitiva ogni avanzamento nella carriera. Ma non basta. Tutti i pubblici funzionari, iscritti o non iscritti al partito fascista, dovranno essere sottoposti ad un rigoroso vaglio amministrativo che dovrà per ciascuno accertare la regolare assunzione in servizio, il corretto adempimento delle funzioni, i particolari atteggiamenti eventualmente assunti in pro del fascismo in casi significativi. Valga un esempio a render chiaro questo punto. Noi sappiamo che maestri e professori sono stati costretti a insegnar la cultura fascista nelle scuole e a insegnare e propagandare gli atti del fascismo. I più hanno a ciò ubbidito e non li puniremo per questo. Ma se vi è stato chi si è mantenuto nei limiti della decenza, altri invece sono andati oltre questi e si sono per di più precipitati in spontanee esagerazioni per spirito servile, per ambizione, per sete di vantaggi. L'indagine amministrativa, delicatissima talvolta, metterà in luce, sempre per valersi di esempi in questo campo, da una parte il comportamento di quel professore che, obbligato a illustrare in classe i discorsi di Mussolini per la conquista dell'Etiopia, li fece leggere da un alunno e non aggiunse un solo suo commento dicendo seccamente che parole così chiare non abbisognavano di spiegazioni, e dall'altra il comportamento di quel direttore didattico che imponeva ai maestri che, entrando nelle classi, gridassero "Vincere" e che gli alunni rispondessero "Vinceremo"; da una parte il comportamento di quel professore che ogni anno faceva leggere ai suoi alunni di liceo il libro X della Repubblica di Platone e i "Doveri dell'uomo" di Mazzini e dall'altra quello di quel panciuto professore che applaudiva, con gli occhi lucenti di sadica ebbrezza, mentre il giornale radio, a metà settembre del 1939, annunziava da fonte tedesca l'occupazione di Varsavia che non era poi nemmeno vera, giacché quella città si difese eroicamente per 15 giorni ancora e solo si arrese quando anche le truppe di Stalin giunsero alle sue porte da oriente. Lo accertamento di colpe mediante la suddetta indagine amministrativa darà luogo all'applicazione di sanzioni disciplinari adeguate, stabilite da una legge speciale, allo scopo di riparare ingiustizie e soprattutto di porre ai posti di maggiore responsabilità uomini sicuri e ripulire il più possibile le pubbliche amministrazioni. E i criteri saranno più severi in certi casi e per certe categorie di funzionari, essendo, per esempio, pressoché indifferente che un ex fascista esaltato che sia però onesto, rimanga a fare il segretario di un modesto ufficio finanziario, ma molto grave che un uomo siffatto continui a esercitare le delicatissime funzioni di magistrato o di educatore. Compito molto difficile adunque che va affidato ad oculate commissioni amministrative speciali, riconoscendo in alcuni casi agli interessati il diritto di ricorrere alla magistratura ordinaria, cioè ai tribunali di cui innanzi si è detto. Un adeguato numero di persone atte a tali compiti abbiamo, sia per tutti i fascisti, sia per i funzionari, può dare all'opus un completamento tanto rapido da non lasciarlo perdurare oltre i limiti della sensibilità storica della nazione. Ma non bisogna, d'altronde, aver fretta né temere le difficoltà. Importa che giustizia sia fatta per evitare disordini e private vendette, che le pubbliche amministrazioni siano rimesse in ordine, e soprattutto che non gravi sulle moltitudini quel senso di amara delusione che in esse sorge quando vedono salvi, sotto un nuovo regime o addirittura in auge, uomini già gravemente compromessi sotto il governo che si è combattuto. Non bisogna perseguitare con ferocia i fascisti né farne dei martiri: si darebbe ad essi ciò che non meritano assolutamente. Ma non

si deve nemmeno dimenticare quanto essi hanno fatto di male in tanti anni: violenze, prepotenze, frodi e soprattutto la manomissione del patrimonio etico e culturale della nazione, la diseducazione politica del popolo italiano, lo spreco di tante vite e tanti beni nelle guerre da essi volute. Non bisogna dimenticare che essi hanno acclamato ad ogni violenza e se ne sono resi moralmente e materialmente partecipi: i morti di Varsavia e di Rotterdam, delle Fiandre e dell'Epiro, di Etiopia e di Norvegia, di Russia e di Cina, chiedono vendetta contro di loro. E non bisogna indulgere, perchè il perdono ai servi del tiranno è un'offesa ed una minaccia gravissima per la libertà. La storia c'insegna che le violente reazioni colpiscono spesso a casaccio e passano per lo più senza efficacia profonda. Bisogna invece usare il metodo sicuro della severità calma ed inflessibile. Che se a questo i fascisti, comunque insorgendo, crederanno di sottrarsi, noi liberalsocialisti difenderemo con le armi la nostra rivoluzione e l'ordine liberale. Contemporaneamente, di pari passo, con le misure eversive del fascismo e punitive verso i fascisti, bisognerà provvedere al risollevamento del popolo italiano. Noi non possiamo prevedere in quali condizioni di esaurimento economico e morali potrà esso trovarsi nel momento del trapasso. Ma supponiamo che saranno condizioni assai gravi e che l'Italia sarà stata tratta seco dalla Germania nazista fino all'estremo esaurimento, come quel giovinetto che, secondo la leggenda, il vecchio Belisario, divenuto cieco, aveva per guida nel soccorrere e che, esaurito dalla fatica, morì senza che Belisario se ne avvedesse, sì che ancor pieno di acre furore correva le strade dell'Italia, un tempo da lui conquistata, traendo al braccio un cadavere.

In un paese scoraggiato dalla sconfitta ed attanagliato dalla fame, perciò devono essere ed efficaci le misure del governo liberale per assicurarsi il favore del popolo, tenere a freno i nemici ed evitare gli eccessi delle fazioni estreme. L'accertamento delle responsabilità e la punzione dei colpevoli; la vigorosa propaganda antifascista e liberale; la riorganizzazione delle forze dell'ordine possono servire molto bene in tal senso. Ma occorrono anche altre misure: conclusione pronta ed alle migliori possibili condizioni di un armistizio e della pace; smobilitazione delle forze armate sì da alleviare l'entità dei consumi, il bilancio dello stato, il pubblico disagio ed il pericolo dell'ordine pubblico; riduzioni decise delle spese pubbliche mediante la soppressione degl'immensi sperperi fascisti e specialmente della milizia, della polizia politica e dei fondi segreti; larghi sgravi fiscali tali da confortare e rassicurare le classi medie, tanto oberate adesso da imposte e tasse, e riattivare, per conseguenza, la vita economica; conclusione intelligente e pronta di trattati di commercio ed emigrazione con i grandi stati produttori di materie prime, sì da assicurare in Italia anche mediante la soppressione dei dazii fiscali il pane a basso prezzo ed il carbone per i treni e per le stufe, sì da consentire a selezionatissimi lavoratori italiani la facoltà di emigrare, con enorme vantaggio per l'economia e l'ordine pubblico della nazione. Un governo italiano apertamente e schiettamente liberale, il quale, con la soppressione radicale del fascismo, la serietà della sua propaganda, la reattività dell'opinione pubblica dimostri di avere realmente avviata l'Italia sulla faticosa ma sicura via della ricostruzione liberale, potrà facilmente raggiungere con gli anglosassoni o con altri stati gli accordi economici suddetti, che sono di straordinaria importanza.

Quanto all'esaurimento morale del popolo, oltre che sull'efficacia psicologica di tutte le misure ora considerate, bisogna ritenere enormemente propizii per combatterlo e superarlo tanto l'esempio di uomini probi e sereni, devoti alla cosa pubblica e impavidi nell'azione, malgrado qualsiasi difficoltà o pericolo, quanto la reazione spirituale per la riacquistata libertà, la gioia di esseri liberi, quell'indicibile sentimento che accende l'animo ed allarga i polmoni e dà a tutto l'essere la sensazione magnifica di una rinascita. Gli italiani, superando lo stupore della liberazione non più sperata dopo tanti anni, acquistata piena consapevolezza della definitiva scomparsa di Mussolini e dei suoi, trarranno un grande respiro di sollievo e, gioiosi come ad un'alba nuova, si affretteranno con rapido passo e fresche forze alla ricostruzione.-

Libero

Agli Studenti degli Atenei d'Italia

10/11/1941

probabile documento citato dalla relazione dell'OVRA sulla III Zona Bari 28/4/1942, con la soffettata paternità di M. Cifarelli (vedi 4/1)

Agli studenti degli Atenei d'Italia

Collega ed amico,

torniamo dopo alcuni mesi alle aule dei nostri studi mentre più aspra che mai, per terra, per mare, per aria si svolge la mischia degli eserciti. Hai mai riflettuto sulla portata ed il senso intimo dell'attuale conflitto, sulle prospettive per il futuro, sui nostri doveri di oggi e di domani, come Italiani e come Europei, a tu per tu con te stesso, dimentico dei giornali e della radio? Penso che la risposta sia negativa, e non te ne faccio colpa: ne so ben le ragioni ed intuisco anche come strano, ostico, anzi anacronistico debba suonare al tuo orecchio martellato dalla propaganda e reso sordo perciò stesso ad ogni voce diversa, questo mio invito a pensare e seriamente, indipendentemente, guardare le cose da te. Cercherò d'esserti guida, senza pretese, ma armato di buona volontà, pronto alla discussione, libero da preconcetti e, al pari di te, proteso al raggiungimento della verità.

Seguimi dunque, e facciamo in fretta, perchè il cammino è lungo.

Ricordi l'impressione enorme suscitata dall'annuncio dell'attacco audace e fortunato degli aerosiluranti inglesi alla nostra flotta, "padrona vittoriosa del Mediterraneo", pavidamente ancorata con le sue migliori unità da battaglia a Taranto? Ebbene, proprio domani fa un anno da quella giornata che non esito a definire fausta per le armi della libertà; e così pure sono di un anno fa, di questi giorni di novembre anzi, le prime cruente giornate di lotta tra il Kalamas e il Kalibaki, luoghi consacrati dall'eroismo sfortunato degli alpini della divisione "Julia" due e tre volte ricostituita, opposta, in tenuta di parata, alle agguerrite divisioni greche. E dire che da mesi non si faceva che ripetere alle truppe ed agli italiani che i piccoli greci non avrebbero impugnato le armi in difesa della loro piccola patria, che anzi, lungi da qualsiasi resistenza armata, avrebbero fatto ala al passaggio delle nostre gloriose divisioni, di villaggio in villaggio, di città in città fino ad Atene esultante, grazie ai quattrocento milioni largiti dal conte Ciano a tre o quattro generali greci e convertitisi ben presto in piombo e mitraglia per la carne dei nostri fratelli! Ricordi tutto questo? E non ti risuonano ancora all'orecchio le altisonanti e volgari frasi del nostro capo, il famoso "spezzeremo le reni alla Grecia" del 18 novembre 1940, che fu realtà sol quando l'alleato-padrone di Berlino, nel vano tentativo di aprirsi la via dell'Oriente e dell'Egitto, dopo dura lotta, schiacciò gli eroici fanti di Grecia e salvò così dal fango e dai pantani le accerchiate e più volte disfatte divisioni del grande Mussolini? E tra un mese sarà anche un anno dal vittorioso attacco inglese in Libia, a giustifica del quale il Duce mendicò cifre su cifre -incontrollabili quanto inefficaci allo scopo- nel discorso ai fascisti di Roma del febbraio, 1941; poi, quando il nemico aveva evacuata la regione, conservando però in suo saldo possesso la piazza di Tobruck, non fu forse -nuovo oltraggio al nostro Esercito- il Corpo di spedizione tedesco in Africa a rioccupare i territorii da noi perduti nell'inverno precedente, traendosi a mano a mano le legioni e le divisioni italiane, che s'eran coperte di gloria e caricate di sapienza militare sopraffacendo gl'inermi di Etiopia e di Spagna? Ho voluto ricordarti questi pochi fatti della nostra più recente storia politico-militare non perchè tu li avessi dimenticati, ma perchè dal loro richiamo alla tua memoria balzassero chiare le note, tipicamente fasciste, del quadro più vasto -l'Italia- in cui rientrano: faciloneria, disorganizzazione, inettitudine, bluffismo continuo, menzogna, slealtà, viltà, servaggio ad Hitler! Ecco le nostre odierne qualità!

Sì, amico, questa è l'Italia di Mussolini, quell'Italia che da venti anni in qua parla e blatera di guerra e di armamenti e che al momento della prova manca degli scarponi da montagna per le sue truppe e delle bende per i suoi figli feriti. Oggi Mussolini -quegli che mobilitava le divisioni al Brennero dopo il putsch di Vienna e faceva poi dalla sua stampa fare l'apologia dell'Anschluss pago del "Duce, non lo dimenticherò mai!" di Hitler che ha tutto il sapore della beffa e dello scherno, ed assolutamente ignaro del fallimento che la scomparsa dell'Austria dalla carta d'Europa significava per la sua politica e per le possibilità italiane nei Balcani- ha venduta l'Italia ad Hitler, nella fallace speranza di riuscire così a sfogare la sua brama di potere e d'impero e a condurre a termine l'avventura bellica nella quale s'è ingolfato quando gli è parso che non c'era altro da fare che afferrar brani d'imperi sconfitti e risicar mucchi d'oro e preziosi. Mussolini -ha detto una freddura che ha fatto il giro d'Italia nello scorso giugno- ha sbagliato di poco i suoi calcoli: non s'è accorto, il meschino, che all'atto della sua entrata in guerra solo da un momento la guerra cominciava per l'Inghilterra, mentre a lui pareva che tra un momento, con la caduta della Francia, sarebbe finito il conflitto. Questo è stato il suo errore fatale: a furia di far stampare e proclamare la impotenza dell'Home Fleet, la cacciata dell'Inghilterra dal Mediterraneo e la pavida vita delle superstiti barchette britanniche nei porti di Alessandria, Malta e Gibilterra; a furia di gridare nelle orecchie degli italiani l'imminente collasso e la prossima disgregazione dell'Impero Inglese, la ribellione dell'India trascinata dalla parola e dall'azione del famoso fachiro di Ipi che più di una volta ha riempite le colonne dei nostri giornali con le sue magnifiche gesta, il distacco dei Dominions dal Commonwealth per l'indifferenza alla causa della Madre Patria e l'insofferenza pel giogo di Londra; a furia di predicare l'inettitudine militare e, soprattutto, navale, dei figli e discendenti di Wellington e Drake, le fantomatiche apparizioni dei sottomarini italiani dispersori immediati e introvabili delle corazzate inglesi, ed infinite consimili baggianate, deve aver finito -non ti sembra?- col convincersene egli stesso. Chè, ove volessimo più in fondo guardare nelle decisioni di Mussolini, non ci resterebbe da vederne le ragioni in altro che nella sua congenita assoluta incapacità ad intendere l'onore, l'energia, la gioia di sentirsi liberi. Tirannello d'ultimo conio, adusato a trattare con la sferza i suoi servitori, ad imporre comunque la propria volontà, inteso esclusivamente a difendere e consolidare il proprio potere personale e perciò guidato giammai nell'azione da una luce ideale, da una direttiva teorica costante, generosa, universale, maestro, al contrario, d'improvvisazioni e di camaleontismi non sempre ben camuffati, s'è rivelato in pieno nella sua essenza in quell'ormai lontano 10 giugno 1940. Chiunque, in quel grave momento, non avrebbe affrettate le decisioni, si sarebbe reso conto della reazione psicologica e materiale che inevitabilmente i non vinti avrebbero opposta alla sciagura che tanto da vicino li minacciava ed avrebbe rinunciato ad ogni avventura. Poteva forse l'Inghilterra gelosa custode della Magna Charta ed anima d'ogni coalizione antinapoleonica, l'Inghilterra di Cromwell e di Pitt, in ogni tempo antesignana, maestra, scolta pugnace della libertà propria ed altrui, in casa propria come sugli oceani, madre eroica dei tenacissimi combattenti di Paschendaele e della Mesopotamia, rinunziare di un colpo alla sua millenaria tradizione, rinnegare se stessa e la sua storia, sottoscrivere il suo atto di morte, quando un immenso impero s'andava ancora rapidamente organizzando per combattere la sua guerra, una flotta unica al mondo per spirito e possanza dominava felicemente gli oceani, infinite possibilità in Europa e fuori potevano esser sfruttate con successo, quando, soprattutto, si rendeva conto dell'esiziale pericolo che correvano le sue istituzioni liberali ed aveva coscienza dell'inutilità della vita una volta che fosse privata del suo frutto migliore, la libertà? Ciò concisamen-

te espresse, con una frase priva di fronzoli, tipicamente anglosassone, Winston Churchill in seno ai Comuni affermando, in faccia all'umanità smarrita ed attonita, la risoluta volontà britannica di proseguire la lotta fino in fondo, "perchè gl'inglesi combattono meglio da soli". L'Europa, il mondo, la Libertà erano salvi; ancora una volta le criminali elucubrazioni della Germania ebbra di dominio e di sangue, erano votate all'insuccesso!

Mussolini tutto ciò non poteva capirlo, -ripeto-, meglio non doveva capirlo per la sua rovina, per la nostra salvezza. E così ha facilmente creduto al collasso inglese quando si è delineato quello francese; abbagliato da notturne visioni di gemme risplendenti e di ori ammucchiati, ha giocata la carta di Hitler e, in un accecamento per noi salutare, senza colsultare i suoi stessi consessi fascisti, ha dichiarata la guerra dal balcone di Palazzo Venezia. Se tale errore fatale il pagliaccio di Roma non avesse commesso, avrebbe potuto trarre ottimi vantaggi dalla sua equivoca non belligeranza e avrebbe potuto consolidare, ai nostri danni, il suo potere personale. Ciò non è stato: egli ha snudata la spada -ahimè, di qual fiacca tempra di acciaio - ed ora, serbandone in pugno un troncone smozzicato soltanto, s'è dovuto legare a filo doppio con Hitler in "un legame indissolubile" per cercar di procrastinare al massimo il crollo fatale ed irrimediabile, che sarà la sua rovina e segnerà l'inizio d'una nuova vita italiana. Questa è, invero, la certezza pù grande dei nostri giorni: il mondo si è diviso in due campi, quello della libertà e quello delle tirannidi; al di là d'ogni questione economico-sociale, i popoli liberi sono oggi in armi per l'affermazione inequivocabile del principio di libertà contro i totalitarismi d'Italia, di Germania, di Russia stessa e degli stati vassalli dell'Asse. Tardi, è vero, troppo tardi, i liberi han preso le armi, quando i despoti avevan corrotto molte anime e costruite molte armi, e sono stati, perciò in iniziale svantaggio, nella inferiorità ch'è dell'aggredito difronte all'aggressore. Hanno peccato di imprevidenza e di intempestività e perciò il cammino sarà più lungo, la lotta più aspra, per converso più radiosa e grata la vittoria. Comunque non va dimenticato che le democrazie, meglio la libertà, possono vantare la santità della causa delle loro armi, l'empito messianico che ne deriva a chi le impugni e, a complemento felice, le inesauribili ricchezze che ininterrottamente confluiscono e si trasformano in armi per la libertà. E così il vantaggio iniziale -conseguito a forza di sacrifici imposti ai proprii dominati- a lungo andare s'esaurisce, proprio quando alla massima espansione arrivano le forze dei liberi. Hitler non ha vinto forse con la sua infernale macchina bellica, nascostamente preparata, in violazione d'ogni impegno, nelle foreste e tra i monti tedeschi, la Francia tradita da molti suoi stessi figli, e mezza Europa? Ma ora soltanto Inghilterra ed America, per non parlare della Russia, pongono sulla bilancia tutto il peso dei loro imperi immensi e delle risorse senza pari, e trovano il nemico, da tempo al massimo delle sue possibilità, stanco e logorato da oltre due anni di guerra. E -fortuna ancora maggiore per la nostra causa- il fronte della libertà allinea oggi i paesi più grandi del mondo, dalla gran Bretagna alla Cina, dall'America compatta dalla Groenlandia alla Terra del Fuoco, alla Russia una e fedele ai suoi capi. A fianco degl'Inglesi che tennero duro quando tutto crollava all'intorno, dei Cinesi che, a milioni, tengon testa e ricacciano verso il mare i giapponesi invasori ormai da più di quattro anni, degli Americani finalmente coscienti dei loro doveri verso la libertà ch'essi difesero, armata manu, fin sui campi d'Europa or son vent'anni, oh! scandalo, si pongono i Russi, anzi i bolscevichi. Le orecchie dei buoni fascisti e degl'impareggiabili "puri" nazisti inorridiscono al mostruoso connubio tanto quanto subirono la necessità del trattato degll'agosto 1939! E la stampa e la radio di Roma e Berlino hanno avuto il nuovo verbo: morte al comunismo, guerra santa nel nome di Dio ai senza Dio e ai loro alleati! Ma non v'è persona cui sfugga l'intima ragione della nuova svolta imposta

da Hitler alla guerra: Stalin gli ha rifiutati grano e carbone per le genti ch'egli ha affamate, dunque ecco un nemico dell'ordine nuovo, bisogna distruggerlo, costi quel che costi: ed ecco spiegato, per chi proprio ne avesse avuto bisogno, l'attacco combinato contro i russi da parte di tedeschi, italiani, finlandesi, rumeni, slovacchi, ungheresi, tutti graziosamente invitati dal Führer a immolare nuove vittime sull'altare delle sue follie. Il contadino russo, difende perciò anch'egli la sua libertà, il suo focolare, le sue ancor sanguinanti acquisizioni sociali, ed ecco perchè s'allinea cosciente accanto ai liberi d'Inghilterra e d'America, e combatte duramente, eroicamente, fino al sacrificio. Egli sa bene che la dominazione di Hitler sarebbe nulla più nulla meno che una spogliazione e lo rigetterebbe nella più nera miseria del tempo zarista; ormai egli ha una coscienza di uomo e di lavoratore, una fede scavata in profondo nel suo animo, e perciò colle unghie e coi denti s'aggrappa alla sua terra, la difende fino all'estremo e la riduce in polvere prima che il nemico la calpesti. Stalin, il dittatore rosso, è però un vinto, anzi il vinto: ad ogni costo aveva cercato la pace- li ricordi, nevvero, i patteggiamenti con Hitler, le sconcezze, le sgarberie a cui si piegò per non fare la guerra?- ed ha avuto invece la guerra, e per far fronte al nemico ha dovuto fare appello agli uomini liberi. Anche se militarmente riuscirà ad arrestare o vincerà addirittura Hitler, nella Europa di domani -della libertà- non vi sarà posto per lui; cadrà il suo potere come cadranno quelli ancor meno saldi e più logorati di Mussolini e di Hitler, e comincerà anche pel popolo russo una libera vita, nella quale la esperienza comunista dovrà liberamente vivere e svolgersi. Niente paura, quindi, nessun credito alla falsa propaganda dei nostri cronisti e dei nostri pennivendoli: l'Europa che gli Anglosassoni van preparando colla loro coraggiosa lotta non avrà posto per tiranni nè ad oriente nè ad occidente, no!

Ed in argomento voglio aggiungere ancora questo, che mi sembra opportuna risposta a quelle pseudo-stroncature dei tanti faciloni della vita. Gli inglesi combattono, checchè gl'ignoranti e i venduti sostengano in contrario, per la libertà loro e per la nostra, per la tua e per la mia libertà; noi non ne abbiamo coscienza, istupiditi come siamo dal servaggio e resi ciechi alla verità. Perchè è ben vero che profondi interessi economici muovono la condotta politica britannica, ma altrettanto vero è che, ancora una volta, la storia porta a coincidere gl'interessi particolari di quella grande Nazione con gl'interessi di tutta l'umanità, e trova quel popolo, fiero perchè libero, coraggioso, compatto perchè adusato alla discussione e al dibattito in libertà, all'altezza della sua missione, con le armi in pugno, tenace nella sventura, equilibrato nella vittoria, garanzia ieri come oggi come domani del progresso umano. Hitler minaccia in maniera decisiva la vita economica inglese nel continente europeo e una sua vittoria segnerebbe un grave tracollo per quell'immenso impero del lavoro e del commercio; ma al tempo stesso il nazismo, illiberale anzi liberticida, distruggendo ogni ordinamento liberale sul continente, pone nel nulla quella libertà politica ch'è essenziale premessa d'ogni libera vita economica; e poi, ancor peggio, con la forza politica ed economica a lui riveniente dal dominio sull'intero continente, verrebbe a costituire un gravissimo pericolo per la pace mondiale e soprattutto porrebbe le premesse per un attacco ancor più vasto, metodicamente concepito e preparato, domani, alla libertà degli altri continenti e degli oceani più remoti, alla vita ed alla libera esplicazione della civiltà umana, ovunque, in ogni punto del globo. Evidente appare, quindi, lo interesse mondiale di stroncare una volta per tutte il pericolo nazista e predisporre fin d'ora gli opportuni mezzi per prevenirne per il futuro ritorni offensivi di qualsiasi genere. Gl'inglesi tutto ciò non obliarono neppur quando la causa pareva perduta e d'allora hanno percorso un immenso cammino organizzando ed attirando intorno a sè tutte le forze della libertà e

del progresso.

Ma -è bene chiarirlo fin d'ora- la pace di domani non dovrà essere una tregua tra i popoli, no; sibbene il segno di un verace taglio con tutto il passato. Libertà e giustizia devono assurgere a canoni della vita futura, intimamente tra loro saldate, perchè l'una senza l'altra sarebbero inconcepibili in un'Europa ansiosa di porre le premesse di una rinascita totale dei suoi figli ritornati finalmente alle opere di pace. La possibilità di liberamente parlare e discutere, riunirsi ed organizzarsi, consentire e dissentire, che mi verrebbe se fosse privilegio di pochi, ragione quindi di divisione degli animi e di scontento? E un'oculata distribuzione dei carichi fiscali e una sapiente graduazione di mercedi in esatta commisurazione del rendimento di ciascuno nella vita nazionale, toglierebbero forse ogni ragione di disunione e di fastidio nella società futura quando solo a pochi fosse dato dall'alto assegnar mercedi e dettar leggi ai popoli? No, non vogliamo nè un liberalismo monco nè un illiberale marxismo; vogliamo una rinascita in libertà e giustizia, perchè solo in un'atmosfera libera e giusta potremo esplicare in pieno ogni nostra possibilità, potremo elevare il nostro spirito, migliorare e perfezionare le nostre istituzioni, vivere e produrre, pensare ed operare. Ed ancora: libertà e giustizia noi chiediamo in casa e fuori, perchè siamo intimamente convinti che privi d'ogni efficacia sarebbero liberi e giusti ordinamenti interni quando fuori di casa sussistessero illiberali ed ingiusti avanzi del passato, ed utopistiche rimarrebbero d'altronde libertà e giustizia internazionali che s'urtassero in assurde grettezze nazionalistiche . Solo quando - esoltanto l'altezza della meta potrà sorreggerci nel cammino e nella lotta sicura- libertà e giustizia informeranno veracemente di sè le singole patrie e l'umanità tutta, potremo dire di aver speso fruttuosamente fatiche e tempo, di non aver inseguito vane chimere, d'aver aperta la via a immancabili maggiori conquiste. Mazzini ci ha lasciata questa grandiosa eredità: tocca a noi rendercene degni e farla fruttificare con costanza e buona volontà.

Noi Italiani siamo nella tormenta stanchi, impreparati, soggiacenti ad un infausto destino; ci grava e ci annienta la sublimazione incautamente compiuta d'un uomo che acclamammo restauratore della Patria, pacificatore degli animi dopo la guerra, e che, profittando delle debolezze e dei sentimentalismi, della scarsa consistenza della classe politica italiana esaurita dalla guerra e non ancora sostituita dalle forze giovani, ha rivolto in dittatura a vita i suoi poteri eccezionali, ha misconosciuto la nostra tradizione nazionale, ha immiserita l'Italia, l'ha asservita allo straniero e da ultimo l'ha lanciata in una guerra non giusta nè sentita nè propizia. Chi guardi, anche per un solo istante e superficialmente, all'Italia del 1918 e la Italia di oggi, sentirà un freddo gelo corrergli per le vene. Allora la tanto diffamata Italietta demoliberale usciva vittoriosa da una guerra di quattro anni che ci aveva posti in primissimo piano tra le nazioni mondiali ed aveva brillantemente collaudato l'unità della Patria; allora, in paziente silente lavoro, i figli d'Italia avevano costruita la loro casa e l'avevano liberamente ordinata e, come potevano, in patria e fuori, col lavoro e la probità, l'andavano migliorando; allora, soprattutto, la tradizione Cavouriano-Mazziniana della Nazione era alimento di vita per le anime e s'affermava, attraverso una politica generosa e chiara verso gli altri popoli, un vigile amore delle cose proprie, un fervore costruttivo di studi e di civiltà. Venuto su il fascismo, tutto ciò ha cessato di essere ed al suo posto s'è andata costruendo una prassi -teorizzata poi dagli innumeri prostituti della cultura e della penna che ogni tirannia sa far scaturire da ogni paese- che ci ha rovinati. Imbavagliata la stampa, distrutti i partiti, soppresse le libertà politiche, annientate le energie nascenti e crescenti, ecco svilupparsi l'impalcatura economico-burocratica del partito fascista,

imposto alla Nazione come partito unico, e del corporativismo, proclamato e bandito panacea d'ogni problema economico presente e futuro, in effetti rovina e baratro della finanza e dell'economia nazionali; instaurato il regime personale del Capo, votata l'Italia alle cause meno generose, protesa al fallace raggiungimento del prestigio del capo infallibile identificato con quello del paese tutt'intero, eccoci, per tappe, via via più significative, sospinti alla dittatura, alla violenza, alle imprese liberticide di Etiopia e di Spagna, alla rottura con la latinità e la libertà, al connubio -ferarum more- del "latin sangue gentile" con i sogni d'egemonia mondiale in nome del sangue e della razza perseguiti dal "Mein Kampf" hitleriano, fatti propri -se stesso e la tradizione nostra ripudiando- da Mussolini e di rincalzo blaterati e teorizzati dalle eccellenze di Roma, dai gerarchi di provincia, dai gerarcuncoli d'ogni borgata.

Quali le prospettive per l'avvenire? Nel campo militare, mano a mano che le Panzerdivisionen hitleriane si aprono faticosamente la via in Russia, s'accrescono le forze e le possibilità strategiche degli Anglosassoni, sì che, pur attraverso mille nuove prove faticose ed alterne, la vittoria della libertà s'avvicina e si annunzia fin d'ora totale. Nel campo politico, come si è accennato, si assisterà al crollo del fascismo, del nazismo, dello stalinismo e delle brutture che con pretese di eternità essi hanno seminato per il mondo. Attraverso questo lungo processo ci sarà dato giungere alla pace per iniziare la nostra ricostruzione, opera della più grande delicatezza e difficoltà.

Caduto il fascismo, dovremo rinnovare in casa nostra le istituzioni liberali, in una verace libertà, aggiungo, in una sentita, difesa, propugnata religione della libertà; di questa dovremo, coscienti degli errori commessi nel passato, informare la nostra vita, dalle sue manifestazioni più alte -la politica, l'economia, le arti, le lettere- a quelle meno notevoli, ma non meno importanti, della vita dei singoli, del carattere, della formazione degli individui. E sarà, credimi, amico, fatica aspra, perchè avremo da lottare contro gli odii e i pregiudizi, di dentro e di fuori, contro le voracità e le passioni -conseguenze inevitabili d'un collasso che venga dopo un ventennio di oppressione e compressione in casa e fuori-, contro tutto ciò che in qualsiasi modo si abbarbichi al recente inglorioso passato nostro. Dovremo fiduciosi attendere al nostro compito, consapevoli delle nostre colpe e perciò maggiormente protesi a purificarci e purificare. Lo ideale mazzinianno della libertà armata e della giustizia pugnace tra i popoli l'Italia libera deve farlo suo, come face nella notte illune, agitarlo e proporlo ai popoli sfiduciati e stanchi dalla lotta.

Caduto il tiranno, tutti dobbiamo essere al lavoro, nelle officine a ricavar vomeri ed aratri pei campi dal bronzo dei cannoni fusi, nei campi a seminar grano pei nostri figli, nelle scuole e negli atenei a chiarire i problemi, a disperdere vani fantasmi e vieti ricordi del passato, nelle piazze, nelle assemblee libere, nei cuori, ad esaminare e pensare, ad elevarci ed elevare, a riacquistare in silente e fidente lavoro il prezioso tempo perduto. La sconfitta? Dura realtà senza dubbio; ma non sarà certo la distruzione della patria, l'eversione della stirpe. La miseria, la carestia? Le avremo pienamente meritate e ci saran di monito per l'avvenire. Ma tutto ciò non ci spaventa, perchè abbiamo fede negli uomini liberi, nei fratelli che dal Mar del Nord al Pacifico combattono per sè e per noi contro il figlio di Attila ed il degenere rampollo della terra di Dante. Ricostruiremo con tenacia ed in libertà, tutti partecipi dell'opus commune, giovani e vecchi, uomini del pensiero e del braccio.

Ma mi sento all'orecchio insistente la tua domanda: "Qual è il mio dovere? Che cosa posso e debbo fare.. Non oso aver fiducia, non posso aver fiducia in alcuno... Consigliami." Ecco: occorre anzitutto credere nella religione della Libertà e pensare liberamente; respingere in toto come fal-

sa e mendace la propaganda fascista e combatterla come meglio si può; rompe-
perla una volta per sempre con l'indifferentismo tipico degli italiani;
sdegnare tutto ciò che comunque impegni a compromessi col tiranno; nutrire
e praticare il più cosciente disprezzo per chiunque a lui s'accodi od osanni
alle sue gesta indegne o s'adatti, per un tozzo di pane o per una bardatura
più o meno luccicante, a servirlo ed incensarlo. Bisogna in ogni forma
dare il proprio contributo alla lotta alla guerra ed al tiranno, assentandosi
dall'adunata e non mettendo la divisa anche a scapito delle medie trimestrali
e degli scrutinii finali; fumando meno e non andando a cinema; isolando
gli ambiziosi e i credenti, sdegnando il collega gerarca impettito
nei suoi galloni, facendo il vuoto intorno al docente venduto propagatore
di schiavitù, compiendo opera negativa sulla scala più larga possibile, con
costanza e con metodo, incitando senza posa all'opposizione al despota; ma
soprattutto - e sarà questo il contributo più meritorio degli uomini di
pensiero- approfondendo problemi, chiarendo equivoci, respingendo le facili
soluzioni e gli accomodamenti, illuminando uomini e cose della loro giusta
luce, attingendo idee e soluzioni pei problemi del presente alle fonti
più vere e genuine della nostra tradizione nazionale, in costruttivo silenzio;
sì da essere all'altezza dei doveri che ad ognuno toccherà assolvere
nel momento cruciale, che le armi vittoriose della libertà affrettano, della
cacciata del tiranno e dell'instaurazione del nuovo ordine liberale.
Bisogna, infine, esser disposti in ogni momento, quando la causa lo richiegga,
a qualsiasi prova, per grave e rischiosa che sia, anche al supremo sacrificio
della propria persona, nella convinzione di affrettare così l'avvento
di un mondo migliore, nella certezza che il sacrificio non è mai sterile
se compiuto al servizio di un'Idea.

Confido nella tua intelligenza e nella tua serietà; e mi attendo perciò
da te attenzione alle mie povere parole, che altre avrebber dovuto e voluto
essere per argomenti di sì alta importanza, e tutto il tuo appassionato concorso,
teorico e pratico, all'ingresso di Dio nel mondo, cioè della libertà,
ragione e fonte di nostra umana vita.

Bari, 10 novembre 1941

L I B E R O